COMPENDIO STORICO DELLA CITTA DI FIRENZE, SUA COMUNITÀ, ...

Emanuele Repetti

COMPENDIO STORICO
DI FIRENZE.

COMPENDIO STORICO

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE

SUA

COMUNITÀ, DIOCESI, E COMPARTIMENTO

FINO ALL'ANNO 1849

DESUNTO

DAL DIZIONARIO GEOGRAFICO-FISICO-STORICO DELLA TOSCANA

DI

EMANUELE REPETTI

CON MOLTE AGGIUNTE FATTE DALL' AUTORE MEDESIMO.

Volume Unico

FIRENZE,

DALLA TIPOGRAFIA TOFANI

A SPESE DELL' AUTORE

1849.

Al Nobil Uomo

Sig. Marchese

GIUSEPPE GARZONI

Egregio Signor Marchese

Un sentimento di grato animo alla memoria dell'Eccellenza del Vostro Genitore, cui è dedicata l'intiera opera del mio Dizionario della Toscana, mi ha fatto ardito, stimatissimo Sig. Marchese, stampando a parte con nuove aggiunte l'articolo Firenze, di dedicarlo a Voi, che avendo sortito da natura immenso amore per le scienze perfezionato dallo studio, voleste con l'effettuare i divisa-

menti dell'illustre Vostro Padre, coronai le mie fatiche.

Io non ignoro la tenuità della mia operetta; pure avrò raggiunto il mio intento, se rileggendo Voi le patrie gesta, sentirete più vivi gli affetti per la terra ove aveste i natali. Del rimanente poi dove ha mancato il mio povero ingegno, supplite Voi con la generosità del perdono.

Accettate dunque, Vi prego, egregio Signor Marchese, questo libro come un meschino, ma sincero attestato dell'alta stima e riconoscenza che Vi debbo, mentre rispettosamente ho l'onore di dichiararmi;

Di Voi Preg. Sig. Marchese

Umil. e Devot. Serv.
EMANUELE REPETTI.

PROEMIO.

Alcuni scrittori d'istoria, non avendo veduto in fatto, come male informati del vero, sono spesso costretti ad essere piuttosto poeti, che istorici.

NARDI, Istor. di Firenze, lib. 2.

Fu nel percorrere per emendare l'Articolo FIRENZE del mio DIZIONARIO STORICO EC. DELLA TOSCANA, che mi sembrò trovare in esso ripetuti diversi fatti spettanti alla Storia moderna di molti paesi d'Italia; talchè, ad eccezione di qualche aggiunta portata sino al corrente anno 1849, non reputai cosa dispiacevole il ripubblicare in miglior sesto e carattere quell'Articolo, corredandolo di varie osservazioni ivi lasciate, e che mi parvero le più importanti, come quelle dei suoi 1372 Gonfalonieri di giustizia instituiti da *Giano della Bella*, nell'anno 1293 fino al 1532. Alla quale riforma precederono e tennero dietro molte altre, che saranno nel Compendio storico accennate, a partire dall'epoca dei Consoli seguiti dagli Anziani (anno 1250) che costituiscono ciò che i nostri Storici appellavano, *il primo popolo*, e finalmente dai Priori delle Arti, che tennero

il primo magistrato della Repubblica col titolo di *Signoria*; e che formarono *il secondo popolo.*

Avanti il magistrato de' *Consoli,* diceva lo storico Nardi, e prima delle divisioni guelfe e ghibelline che guastarono l' Italia, non è d' uopo far menzione. Ma fra tante mutazioni di governo, niuna di esse è, maggiormente meritevole a conoscersi, se non m' inganno di quella relativa *alle Arti e Mestieri,* divise in 7 *Arti maggiori* ed in 14 *minori,* delle quali si può aver contezza in tutti li storici nostri, non volendo i Fiorentini che alcun cittadino della loro Repubblica fosse ammesso al governo della medesima, se non era ascritto, o se non avesse preso la matricola di un'*Arte,* ancorachè non l' esercitasse. Alcune Società di Artisti dividevansi in *ricchi, grassi* o *potenti,* ed in *braccianti,* ossia in *popolo*; in guisa chè chi non era ascritto a nessuna di quelle arti poteva ottare ad ufizi pubblici, tostochè la Repubblica fiorentina dichiarava *grande* colui che era molto *ricco* o *magnate,* e passava al titolo di *stragrande* chi avesse fatto guerra allo stato, mentre era *grande* o *magnate.* Allora oltre il privare questi ultimi d' impiego, dovevano allontanarsi dalla città, e considerarsi come *ammoniti.* [1]

Quindi meglio si spiega in qual modo dopo l'esilio volontario del *grasso popolano* Giano della Bella, autore della prima istituzione de' Gonfalonieri di giu-

[1] Per la parola *Ammoniti* e suo significato, vedasi Nardi, Machiavelli, Varchi, Ammirato, e tutti li storici della Rep. Fior.

stizia (1293) nascesse ne' *grassi cittadini di Firenze* la voglia di mutare lo stato, mentre essi speravano che il *popolo minuto* degli *artigiani* operasse concorde con essi, e non facesse loro grande ostacolo. Ma la bisogna andò altrimenti, avvegnachè entrato il popolo in sospetto che i *ricchi popolani* se l'intendessero coi *magnati*, aggiunsero innanzi tutto ai sei Priori antichi di *Signoria*, da prima, altri sei cittadini estratti dalle *arti minori* uno per Sesto; quindi armati si mostravano disposti a non concedere alle domande dei *grassi cittadini* ciò che volevano, e benchè inferiori di numero, erano questi superiori in industria, ed arte militare; finchè l'autorità de' Priori delle Arti non s'intromise ed appaciò la cosa pubblica, rimanendo eglino quasi principi dello stato.

Altra riformagione politica ed amministrativa fu pure quella che fece il popolo fiorentino dopo la cacciata del duca d'Atene (1343) rispetto specialmente alla riduzione economica delle città da Sestieri a Quartieri, e che Giovanni Villani dichiarò del *secondo popolo*; in guisa che il *Sesto di Oltrarno*, fu chiamato *Quartiere S. Spirito*, e datogli per insegna una colomba bianca in campo azzurro, coi raggi d'oro in becco.

I cinque Sesti di qua d'Arno, furono repartiti in tre Quartieri; sicchè a *S. Piero Scheraggio* si aggiunse più che il terzo di quello di *Porta S. Piero*, e questo fu chiamato il *Quartiere S. Croce*, e la sua arme fu una croce d'oro in campo azzurro. Dei due Sesti di

Borgo SS. Apostoli e di *S. Brancazio* se ne fece uno, e fu nominato *Quartiere di S. Maria Novella*, cui si diede per insegna un sole con raggi d'oro in campo azzurro. All' ultimo *Quartiere di S. Giovanni*, fu dato tutto il Sestiere di *Porta del Duomo*, col rimanente, quasi due terzi, dell' altro di *Porta S. Piero*, avendo perciò per insegna oltre il tempietto di S. Giovanni, le due chiavi poste nel medesimo campo azzurro.

Partita così Firenze in *Quartieri*, tutti gli onori e le cariche, che prima si distribuivano per *Sestieri*, furono divise per *Quartieri* in modo che, se innanzi la Signoria, che era costituita di 12, poi di 8 Priori e di un Gonfaloniere di giustizia, non più due Priori per Sestiere, ma due per Quartiere ogni due mesi si eleggevano, il primo de' quali aveva il titolo di *Proposto*, mentre il Gonfaloniere di giustizia, estraevasi per turno dai Quartieri come per lo innanzi.

A servire il Gonfaloniere ed i Priori vennero, direi quasi, di corredo i consiglieri o Collegi composti di 16 capi del popolo con i loro gonfaloni, e di 12 buonomini, cui si dava il titolo di *venerabili*, e questi formavano il consiglio che si direbbe ora dei ministri. Il podestà, il capitano del Popolo e l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, erano i tre ufiziali forestieri e di professione guelfa, che si rinnovavano ogni anno, e più tardi ogni sei mesi; dissi potestà forestieri, perchè i potestà nazionali si trovavano in Firenze fino dal principio del secolo XII, come si dirà a suo luogo.

Il *podestà* aveva l' incarico di comandare l' esercito, e di far giustizia agli abitanti. Il *capitano del popolo*, ossia il difensore delle autorità appellossi più tardi anche il *Conservatore della pace*, mentre l'*Esecutore degli ordinamenti della Giustizia*, fu l' ultimo creato dal popolo fiorentino nel 1306, specialmente ad oggetto di mettere un freno ai *grandi* e *stragrandi*, perchè non offendessero più così frequentemente il minuto popolo o la plebe.

Lo scopo de' gonfalonieri di compagnie, distribuiti 4 per Quartiere, era quello di difendere la città dai pericoli interni ed esterni con le loro compagnie armate, ed i proprj *pennonieri*, chiamati assai frequentemente dal campanone in piazza, oltre l' aver cura delle guardie del fuoco, poste nei luoghi più comodi della città.

Ciascuno de' 4 gonfaloni, distribuiti per Quartiere, era chiamato con varj nomi ; per es. nel Quartiere di *S. Spirito* si chiamavano *la Scala, il Nicchio, la Sferza ed il Drago* ; in quello di *S. Croce*, vi era il gonfalone del *Bue, del Lion d'Oro, del Carro, e delle Ruote.* Sotto *S. Maria Novella, la Vipera, l' Unicorno, il Lion Rosso, ed il Lion Bianco.* Sotto il Quartiere di *S. Giovanni, il Lion Nero, il Drago Verde, le Chiavi ed il Vajo.*

Tutte le nomine de' gonfalonieri del popolo e di molte altre, si facevano anticamente dai cittadini, cioè da tutti coloro, cui apparteneva il deliberare sulle cose della

Repubblica, mentre nei tempi posteriori furono eseguite da un consiglio di 12 cittadini, chiamato consiglio dello *squittino*, e che poi si disse della *Balìa*, composto d'uomini fedeli a quello stato di cose, e specialmente alla casa de' Medici.

Avvertasi però che innanzi il secolo XII, la storia di Firenze al pari di quella di molte città, lascia immense lagune, che molti storici antichi riempirono di falsità, o di congetture, tostochè se si eccettuano i pochi documenti relativi editi dal ch. Muratori e da altri eruditi, noi non abbiamo scrittori di storie patrie più antichi di Ricordano Malespini e del suo nipote Giachetto, l'ultimo de' quali portò la storia fiorentina dello zio, fino all'anno 1286.

Sei anni innanzi (1280) incominciò la sua Cronica Dino Compagni, il quale però non oltrepassò con la medesima l'anno 1312.

Ma in questo secolo XIV era già nato Giovanni Villani, autore di una più lunga Cronica, la quale dovè terminare con esso lui alla terribile pestilenza del 1348. Succedette però al medesimo il fratello Matteo autore di una estesissima Cronica, sebbene più breve di anni, e che seguitò dal 1348 fino al luglio del 1362, epoca in cui Matteo morì, egualmente colpito da altra pestilenza. Al libro XI restato Matteo, servì di continuatore il figlio Filippo, il quale lasciò la stessa Cronica alla pace di Pescia, fra i Fiorentini ed i Pisani (1375) quantunque Filippo vivesse per anche nell'anno 1405.

Una laguna pertanto vi resta, dal 1375 al 1410, epoca ed anno certo in cui scrisse la storia fiorentina, il *grasso popolano* Domenico Boninsegni, che la portò dall'anno 1410, fino al 1460.

Nella seconda metà del secolo XV non compariscono più lagune, nè mancano scrittori di storie nostre, tostochè la Signoria di Firenze, affidò l'incarico ai suoi cancellieri maggiori, a partire da Leonardo Bruni Aretino, fino a Bartolommeo Scala. Nè essi furono i soli a scrivere delle cose di Firenze, mentre Matteo Palmieri, Giannozzo Manetti, Pio II, e S. Antonino, lasciavano molte memorie storiche, senza dire di tanti altri scrittori di quell'età.

Assai più ricca fu la nostra patria nel secolo XVI, nel quale comparvero le Storie Fiorentine di Iacopo Nardi, di Bernardo Segni, di Benedetto Varchi, per non dire di quelle più generali scritte da Niccolò Macchiavelli, da Francesco Guicciardini, dall'Adriani, e dai due Ammirato; gli ultimi de' quali si occuparono più specialmente della dinastia medicea.

Molto meno famoso in genere storie fu il secolo XVII, poichè senza annoverare i molti difetti di lingua e di eloquenza, mancavano li scrittori di quella solidità di letteratura che costituiva il pregio dei secoli ultimi trascorsi: talchè essendo stato il secolo XVII il più pacifico di tutti i precedenti, indusse forse il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* a credere, che le scienze e le lettere non

progredissero se non nei tempi torbidi e nelle dissensioni.

Ma se in quel secolo scarseggiano gli autori di storia provinciale, come il Malavolti, il Tommasi, ec. non mancarono però autori di Memorie municipali, talchè Siena diede fra gli altri un Ugurgieri, Pisa un Tronci, Lucca un Beverini, Livorno un padre Magri, Pistoia un Salvi, ed infiniti altri.

E non già che allora mancassero Università, Accademie ed illustri protettori, mentre basta per mille il cardinale Leopoldo de' Medici, l'Accademia del Cimento, ed il genio sorprendente del Galileo; ma quell'Accademia presto morì, ed il sommo Galileo, grazie alla persecuzione gesuitica, dovè terminare la sua vita nel suburbio di Firenze in esilio.

Rispetto al secolo XVIII, la storia si rialzò davanti ad un Lodovico Antonio Muratori, ad un Scipione Maffei, ad un Carlo Denina, per tacere di moltissimi altri.

Passerò sotto silenzio gli scrittori della nostra età, molti dei quali essendo viventi, come un Guglielmo Libri, un Cesare Balbo, un Giovan Batista Niccolini, che scrivono tuttora sulle cose nostre, per non offendere la loro modestia.

Di ciò che seguì in Firenze sotto Cosimo il vecchio e sotto Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, si è fatta breve menzione nella Parte I, del Compendio storico. Mancato poi quest' ultimo, e avvicinatosi Carlo VIII alla Toscana, per andare alla

conquista del regno di Napoli, Piero suo figlio assai minore d'ingegno, credè di potere fare ciò con Carlo VIII, come avvenne al di lui padre con Ferdinando re di Napoli. Ma tali cose intese dal popolo in Firenze, diedero universalmente gran perturbazione, sdegnandosi ognuno, che Piero solo senza alcuna commessione, avesse avuto ardire di privar la patria di tante importanti fortezze, terre e città, come fece egli cedendo al re la città di Sarzana con la fortezza di Sarzanello, Pietrasanta, Motrone, Pisa, Riprafatta, e Livorno con tutte le loro fortificazioni. In mezzo a questi scandali e pericolosi tumulti seguiti, ne venne che il re di Francia (Carlo VIII) con una gran parte del suo esercito venne in Fiorenza, dove per le virtù de' suoi cittadini e l'ardire di uno di essi (Pier Capponi) potè salvarsi, e passare innanzi. Fu con la mira di quietare i movimenti di tutti coloro che seguitavano il partito mediceo, quando fra Girolamo Savonarola richiese ed ottenne di fare una predica, senza la presenza delle donne e de' fanciulli, nella quale furono proposte le seguenti quattro cose, cioè; 1. *il timore di Dio,* 2. *l'amore della Repubblica,* 3. *una pace generale,* 4. *la costituzione di un governo universale.* Rispetto alla quale ultima proposizione, diceva egli, che nel nuovo governo si dovessero comprendere tutti i cittadini, non esclusa *nè la plebe, nè i grassi popolani,* sicchè nessuna classe potesse più sopra le altre innalzarsi, come nei passati tempi per le sette cittadinesche era accaduto,

esclusi solamente quelli, che per delitti civili o altro fossero macchiati. E quasi per un esempio, egli in quella predica proponeva la forma del governo di Venezia, aggiungendo però o levando, ciò che alla naturale disposizione del popolo fiorentino fosse meglio convenuto.

Le quali cose tutte avendo egli predicato, e più volte confortato, finalmente dopo molte difficoltà e contradizioni, furono in gran parte deliberate e designate; talchè a dì 23 dicembre del 1494, nei consigli consueti del *popolo e del comune*, fu vinta regolarmente la riforma del *consiglio generale*, chiamato poi il *consiglio grande*. In vigore del quale si dovevano *creare i Gonfalonieri di giustizia, i Signori, o Priori di arti, i 16 Gonfalonieri delle compagnie, i 12 buonuomini*, ec. i quali magistrati costituivano il *Consiglio della Signoria*, cui vennero rassegnati i nomi di consiglieri, ed il titolo di *venerabili*; dei quali consiglieri per altro facevano parte *i signori*, il magistrato degli Otto di guardia e di *Balìa*, i Dieci della guerra, chiamati poi con migliore augurio i *Dieci di libertà e di pace*, quando non vi era più nè *libertà*, nè *pace*. Oltre a ciò talvolta entravano nella stessa categoria i Capitani della Parte guelfa, ed alcuni altri ufiziali.

In seguito di ciò, fu ordinato in Palazzo un salone assai più vasto di quello dei 500, e che fosse capace di contenere oltre 2000 cittadini. Di un fatto dirò qui

del quale discorse il Nardi nella Stor. fior., cioè, che all' occasione della rivoluzione del 1494, non fu più trovato presso il provveditore del Monte il libro *segreto,* nel quale furono segnati i nomi dei Camarlinghi dello Stato, creditori di varie somme imprestate a Lorenzo il *Magnifico,* i quali Camarlinghi presedevano le quattro principali casse della Repubblica, vale a dire, *il Monte, la Dogana, il Sale, e le Gabelle de' Contratti.*

Fin qui arriva il succinto racconto del *Compendio storico,* mentre per il restante parlarono a lungo le Storie del Nardi, del Macchiavelli, del Guicciardini, dell' Adriani e dell' Ammirato, cosicchè io credo di non dover più a lungo tediare il lettore.

AVVERTIMENTO.

Il seguente Compendio Storico di Firenze *è diviso in quattro parti; nella prima delle quali si discorrerà della* Storia della città, *tanto sotto la Repubblica, che sotto i suoi Granduchi. Nella seconda parte tratterassi delle* Comunità, *e delle cose principali in essa città esistenti. Nella terza parte avrà luogo la storia della sua* Diocesi, *dall'epoca della sua istituzione, e delle vicende da essa subite dal secolo XII fino ad ora. La quarta ed ultima parte, sarà destinata al suo* Compartimento politico–amministrativo, *ed alla divisione del* Granducato, *comprese le popolazioni di ciascuna* Comunità *fino alla* Pasqua *del* 1849.

COMPENDIO STORICO

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE.

PARTE PRIMA

La *bella, fortunata e felice* (1) città di **FIRENZE**, o **FIORENZA**, (***FLORENTIA***). Metropoli e sede de' suoi Granduchi, risiede quasi nel centro del suo vallone, a 70 miglia italiane (2) dalle sorgenti di *Capo d'Arno*, e 55 miglia a levante della sua foce in mare.

La sua posizione geografica, calcolata dall' osservatorio delle Scuole Pie sopra la piazza di S. Lorenzo, (che può dirsi quasi nel centro della città sulla destra dell'Arno) trovasi fra il gr. 28° 55' long. orientale, presa dall' Isola del Ferro, e gradi 43° 46' 41" latit. settentrionale, in un suolo di circa 70 braccia fiorentine sopra il livello del mare Mediterraneo.

Trovasi cotesta città nel cuore della Toscana, mentre ha quella di Livorno 60 migl. toscane al suo lib., la città di Pisa 49 migl.

(1) Si vedrà in appresso come ad essa città spettino i tre epitetti di *bella, fortunata, e felice*.

(2) Il miglio italiano corrisponde al miglio geografico che è 60 miglia per ogni grado, mentre il miglio toscano, del quale faremo uso in seguito, è oltre 7/30 più breve del suddetto. Così il braccio fiorentino corrisponde a due antichi piedi romani, ossia a 0,584 circa metri moderni francesi. Avvertasi inoltre, rispetto alle distanze qui segnalate, al giro tortuoso che fa l'Arno nel suo cammino al pari di alcune altre città della Toscana di sopra rammentate.

a pon., Lucca 44 al suo pon.–maestr., Pistoia 20 migl. a maestr., Volterra 45 a pon.–lib., Siena quasi 40 a ostro, Arezzo 44 migl. a scir. e appena 3 migl. al suo sett.–grec. esistono gli avanzi di Fiesole.

Tanti e di tale importanza sono i fatti memorandi relativi alle cose pubbliche di Firenze, che un intiero libro, non che un solo compendioso articolo, potrebbe bastare a racchiuderli, ancorchè allo scrivente fosse per fortuna a tal uopo concessa la forza e concisione di Tacito, o quella di Sallustio.

Scarso d' ingegno com' io sono, ma costante e geloso di adempire, comunque io possa, all' obbligo che ora mi sono imposto, procurerò nel discorrere la storia e gli ordini del governo di Firenze, di attenermi alle parti più prominenti e più comuni, sul riflesso che in materia da tanti valenti uomini scritta e conosciuta, è meglio dir poco che diffondersi in molte parole.

Mi è d' uopo inoltre prevenire il lettore, che nella Parte II, spettante alla COMUNITA' di FIRENZE, dove non è molto da dire sullo stato fisico del suo territorio, come quello che è quasi tutto rinchiuso fra le civiche sue mura, mi si offre opportuna occasione per accennare il giro e posizione dei cerchi più noti, e più antichi della stessa città, oltre i suoi stabilimenti pubblici con i principali tempj, monumenti e palazzi.

Trovasi essa città spartita dal fiume predetto che quattro grandiosi ponti di pietra in un sol corpo riuniscono ed accomunano, posta, come si disse, quasi nel centro del suo quarto bacino, che ha la figura di un pentagono con quasi cinque miglia toscane di giro, tre lati del quale trovansi alla destra e due alla sinistra dell'Arno. Ha otto porte e una postierla, dalle quali si sviluppano ampie strade rotabili in mezzo a popolatissimi subborghi, superbe case di delizia, amene colline, una fiorente ubertosa e salubre campagna, in guisa che vista dall' alto ad una data distanza tutt' insieme con Firenze una immensa città essa raffigura.

L'aveva bene contemplata, dopo Giovanni Villani, il divino Ariosto, quando nel capitolo XVI delle sue rime scriveva:

Se dentro un mur sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Richiamando alla memoria quanto dissi all' art. FIESOLE nel mio *Dizionario storico ec.* senza favoleggiare sull' origine di Firenze, o sull'etimologia del suo nome, che ora dal culto del dio della guerra, ora dal fiore che porta essa per emblema, gli fur dati figuratamente i nomi di *città di Marte*, e *città del Fiore*, solamente mi farò lecito di ripetere qui un' antico prognostico, che a Firenze meglio forse che ad altra città non si potrebbe applicare, quando la Sibilla Eritrea, o chiunque fosse stato, andava vaticinando di un paese di Europa il seguente augurio: « *In* » *Europae partibus ex rore nobili descendentium Romuli Romu-* » *lensis flos quidem floridus* candore mirabili liliatus *sub Marte* » *nascetur. Sed citra florum morem cum difficultate ac dierum* » *longitudine deducetur in formam. Ante tamen quam arescat* » *sibi multarum gentium subiiciet nationes. Et erit fortitudo ejus* » *in rota, et rota dabit partes ejus infimas quasi pares,* etc. » (BALUZII, *Miscellan. Mansi,* T. IV.)

Con frasi poco dissimili si esprimeva la Sibilla Tiburtina che figurò molti secoli dopo, stata dicesi coetanea di Ottaviano Augusto, quando cioè Roma stava per scendere dall' apogèo della sua gloria, mentre la città del Fiore era appena sull' apparire di quella *nobile rugiada* che dava la vita e doveva far sbocciare e fiorire sotto l' influsso del nume tutelare (*Marte*) quel candido giglio che fu costante emblema di Firenze.

Fiorenza infatti dai fiesolani (*Romulei*) ebbe piccolo e lento principio; dalla colonia cesariana di Augusto acquistò territorio e magistrati; dall' industria sua mercantile più che dall'agitata indipendenza del medio evo ereditò potenza, fortuna e regno, senza che il barbaro Totila abbia avuto (come si dirà) il demerito di distruggerla, nè Carlo Magno la gloria di rifabbricarla più bella.

Chi non desia però di dar corpo all' ombre è inutile che cerchi Firenze, o Fiorenza, e la sua storia fra quelle delle città Etrusche, ossia di Roma repubblicana; mentre se non possiamo accertare, nè tampoco negare, che a quelle remote epoche esistessero presso le sponde dell'Arno, dove ora Firenze siede regina, delle sparse borgate sotto i nomignoli di *Villa Arnina*, di *Camarzo*, o di qualsiasi altra maniera si appellassero, non ne consegue perciò, nè alcun documento coevo ci assicura, che sotto nome di *Fiorenza* una di esse ville sino d' allora venisse, come si suppone, intitolata.

Parve bensì ad alcuni che FIORENZA fosse già sorta in grandezza molto innanzi che cadesse la Romana repubblica; e che della medesima città volesse dire Lucio Floro nel lib. III delle sue *Epitome*, là dove accenna, che quattro splendidissimi municipj d'Italia (Spoleto, Preneste, *Interamna* e *Florentia*) furono da Silla venduti all'incanto, quasi nel tempo stesso che il *felice* dittatore faceva abbattere la città di Sulmona, per essere stata seguace del Mariano partito potentemente sostenuto dai Sanniti, che in quella età fino al Liri (*fiume Garigliano*) dominarono.

Per altro una sola autorità, di fronte al silenzio di tanti classici scrittori del tempo, ne invita di per sè stessa a stare in guardia e mettere in dubbio, non già l'asserto di Floro, ma la svista di chi le sue *Epitome* copiava, potendo aver letto per avventura *Florentia* invece di *Florentium;* paese che corrisponderebbe alla tuttora esistente città di Ferentino, descritta da Strabone sulla via Latina poco lungi dall'*Interamna* del Liri, presso l'odierno castello d'Isola e la città di *Sora* sul fiume Garigliano. (STRABON. *Geogr.* lib. V.)

Era la stessa città della Campania rammentata come illustre municipio da A. Gellio, e da T. Livio sino dal secolo V di Roma, mentre l'anno 294 avanti G. C., Livio indicava al libro X della prima Decade l'*Interamna del Liri*, che fu poi *colonia*, posta sulla *via Latina*, da non confondersi però nè col *Teramo*, nè col *Terni*, come fece qualche erudito scrittore, mentre nel suo vasto territorio venne, come dissi, dedotta una colonia di diritto *latino*. Era quello stesso *Ferento*, di cui parla il lodato storico nella Decade IV al lib. V.

Avvegnachè non solo è ignoto, che al tempo suddivisato esistesse, non che fiorisse la città nostra di Fiorenza, o Firenze, ma tutti i fatti concorrono a far credere, che il *Ferentino* dei Volsci (detto anche *Ferentio* nelle Antichità Romane di Dionisi), e non già *Fiorenza* dell'Etruria, fosse venduto col suo territorio all'asta pubblica da Silla, dopo aver egli disfatto (anno 81 o 82 avanti G. C.) l'esercito dei Sanniti fuori della porta Collina presso Roma, e quello comandato da Mario stesso fra *Segni* e *Ferentino*.

Tale realmente fu l'opinione di Coluccio Salutati, abbracciata con molto senno dallo storico Vincenzio Borghini nelle sue elaboratissime indagini sull'ORIGINE di FIRENZE.

Cosicchè senza accettare tutto quello che su di ciò da molti fu dato sicuramente per vero, ancorchè alcune cose manifestamente non convengano con la verità dei tempi e delle cose, e senza rifiutare assolutamente per false tutte le opinioni emesse e tutti i racconti dati per genuini, si può dire non ostante, che Fiorenza sotto l'impero di Cesare Ottaviano avesse un territorio suo proprio tolto (siccome fu già indicato all'*Art.* FIESOLE) agli antichi coloni della distrutta città, per assegnarlo ad un numero ignoto di legionarj, a ragione di 200 jugeri per ciaschedun veterano. — Che poi la colonia di *Fiorenza* sorgesse ben presto in un certo splendore, lo fece conoscere Tacito nei suoi Annali, allorchè, nell'anno 16 dell'Era Cristiana, il Tevere fatto gonfio per lunghe piogge portò tanto guasto alle campagne di Roma, che in Senato si discusse: se, a moderare in seguito le inondazioni di cotesto fiume, si dovessero deviare alcuni dei maggiori influenti suoi, fra i quali la *Nera,* ed anco la *Chiana.* — *Ved. l'Art.* CHIANA.

Furono perciò ascoltate le ambascerie dei municipj e delle colonie interessate in tale affare, fra le quali si distinse quella *militare* de'Fiorentini che perorarono la loro causa: *affinchè torta dal corso antico non isboccasse, la Chiana* come dubitavasi, *nell'Arno, sul timore che il contado di Fiorenza venisse inondato.* (TACIT. *Annal.* lib. I, cap. 79.)

Donde chiaro apparisce che i fiorentini coloni, come i fiesolani; ascritti anch'essi alla romana tribù *Scapzia,* ottenessero sino dai primordj del romano impero insieme col territorio magistrati e forse anco una legislazione propria: che è quanto dire contado e amministrazione diversa da quella della città e contado di Fiesole. — *Ved. l'Art.* FIESOLE DIOCESI ed in questa Parte III.

Sebbene la storia per un lungo periodo di secoli non faccia di *Fiorenza* menzione che sia da dirsi di qualche rilievo, pure da altri argomenti si può ragionevolmente dedurre, che essa durante il romano impero crescesse in nobiltà di edifizj pubblici, ed in popolazione, della quale in qualche modo darebbe un'idea la grandezza del suo anfiteatro, che può concepirsi tuttora dalla superstite porzione dell'ambito esteriore, passeggiando dalla piazzetta di S. Simone al palazzo Pandolfini prossimo all'ingresso della gran piazza di S. Croce, che trovasi a lev. fuori del più antico cerchio della città; mentre al suo pon. porta tuttora il nome di *Terma*

una strada, dove furono i bagni pubblici fra le case de' Scali, poi de' Buondelmonti e la loggia de' Ciompi, attualmente ridotta ad altr' uso.

Non parlerò del tempio più insigne della città

che nel Battista
Cangiò il primo padrone,

come quello che può dirsi, rapporto all' età, un monumento perpetuo di controversia archeologica, nella stessa guisa che, rapporto al materiale si è reso un oggetto di ammirazione per gli artisti e pei curiosi sorpresi e indecisi, se la materia vinca o sia vinta dal lavoro, o se l' edifizio primitivo del S. Giovanni resti ecclissato (come sembra ai più) dai suoi portentosi accessorj.

STATO DI FIRENZE DAL SECONDO SINO AL DECIMO SECOLO.

A dimostrare che *Fiorenza* (principiando dal secolo secondo dell' era volgare) già fosse giunta a un certo splendore, lo provano le premure dell' imp. Adriano; il quale dopo avere governata in nome di Trajano l' Etruria nella qualità di pretore, divenne esso stesso regnante; tostochè nell' anno secondo del suo impero (119 dell' E. V.) restaurando la via Cassia guasta dal tempo, la prolungò portandola sino a *Fiorenza.* Tali realmente sono le espressioni di una superstite colonna miliare trovata un secolo fa nei contorni di *S. Albino* sotto Montepulciano, a partire dai confini di Chiusi, nella quale si legge: *A Clusinorum finibus Florentiam perduxit.* — *Ved.* Via Cassia.

Varie lapidi scritte, e qualche torso di statua con pochi altri cimelj trovati in *Fiorenza,* che rammentano il tempo degli Antonini; e forse ci richiama pure all' epoca stessa il testè citato grandissimo anfiteatro, che sotto nome di *Parlagio* nei bassi tempi e posteriormente soleva appellarsi.

Era quello stesso *Parlagio,* nel quale fu esposto alle fiere coi suoi compagni il fiorentino martire S. Miniato (anno 212) sotto l' impero di Decio persecutore acerrimo dei novelli cristiani. Dei

quali *Fiorenza* contare doveva un buon numero, tosto che circa cent' anni dopo (313 dell' E. V.) per testimonianza non dubbia sappiamo, che al sinodo adunato in Roma dal pontefice Melchiade intervenne Felice vescovo di *Fiorenza.* Lo che avvenne 80 anni innanzi che S. Ambrogio vescovo di Milano consacrasse la basilica fiorentina di S. Lorenzo fabbricata col denaro di pia donna; e ciò poco prima che accadesse la liberazione della stessa città e di tutta la Toscana dalla spaventosa e repentina irruzione dell' oste sterminata di barbari scesa verso l' anno 405 con il loro re Radagasio alla devastazione dell' Italia.

Al quale avvenimento ci richiama la storia di *Fiorenza,* stantechè Paolino diacono di S. Ambrogio e suo coetaneo, il quale scrisse di quel santo la vita, rammenta la seguente particolarità: « che nel tempo in cui Radagasio assediava la città di » *Fiorenza,* il S. vescovo Ambrogio (passato all' altra vita sino » dall' anno 397) apparì in sogno ad uno dei suoi cari e pii » fiorentini, al quale promise che nel dì seguente si sarebbe » liberata la sua patria da quei barbari; la qual visione dal pio » fiorentino riferita ai suoi concittadini, li riempiè tutti di co» raggio. Infatti nel giorno appresso, arrivato che fu Stilicone » generale dell' imperatore Onorio, ne riportò una vittoria com» pleta sull'orde immensa di quei nemici. »

Tale particolarità potrà supplire a quanto non fu avvertito da Paolo Orosio, nè da S. Agostino, nè dal cronista Prospero, l' ultimo dei quali lasciò scritto che l' esercito sterminato di Radagasio, non già tutto sopra *Fiorenza* solamente erasi diretto, ma che era diviso in tre parti, per cui fu più facile a Stilicone di superarlo in quella maniera, che secondo tutte le apparenze ebbe del miracoloso.

Avvenne perciò, che i fiorentini poco tempo dopo tale liberazione, per consiglio del loro santo vescovo Zanobi, innalzarono quel tempio che poi divenne cattedrale, sotto l' invocazione di S. Reparata, in memoria del giorno ad essa festivo (8 ottobre) in cui la città nostra fu liberata dall' esterminio minacciato dal feroce Radagasio conduttore di tanti barbari.

Ad eternare la quale ricordanza il popolo fiorentino, dopo che era divenuto libero di sè stesso, mediante riformagione provvide, che nello stesso giorno si corresse ogn' anno un palio, il quale

prendeva le mosse alla porta S. Pier–Gattolino sino al Vescovado, dove si arrestavano i cavalli.

Un consimile esempio di dedicare i tempj a S. Reparata, pare che fosse praticato in Lucca, ed in altre città e terre della Toscana, non che della Romagna contigue al Mugello; essendochè alcune di quelle antiche chiese matrici, o abbaziali, furono dedicate alla stessa santa vergine e martire Reparata.

Che *Fiorenza* poi fosse sino d' allora circondata da' fossi e da un cerchio di mura ne abbiamo una conferma dal gotico Procopio. Il quale nella storia della guerra gotica, all' anno 541, racconta, come tre capitani di Totila assediarono *Fiorenza,* mentre vi era a custodia della città medesima uno dei più valenti capitani di Belisario; quello stesso *duca Giustino,* che tre anni innanzi con la sua divisione aveva assediata, presa e forse anche smantellata la città di Fiesole. — *Ved.* l'Art. FIESOLE.

Molti scrittori, riportandosi al racconto di alcune croniche, o piuttosto, come dissi altrove, di leggende favolose, attribuirono la distruzione di *Fiorenza* al re de' Goti Totila, (che taluni confusero con Attila): comecchè le sue falangi altro danno non sembra che le recassero fuori di quello che potè derivarle da un passeggiero accampamento. Che se la stessa città in seguito dovè aprire le porte e sottomettersi docile al volere dei capitani inviati costà dal detto re Totila, niun documento ci assicura che da essi, o da chi loro succedè, la città di *Fiorenza* venisse abbattuta e rovinata.

Se ciò realmente fosse accaduto, nè gli autori di quell' età lo avrebbero taciuto, nè la stessa città avrebbe avuto occasione pochi anni dopo (nel 553) d' inviare incontro a Narsete i suoi rappresentanti, per avere da quell' esterminatore dei Goti in Italia la promessa di salvare la città e gli abitanti coi loro beni.

Non verificandosi però la distruzione di *Fiorenza* ai tempi di Totila, nè trovandosi alcun' altra ragione per attribuire lo stesso avvenimento ai Longobardi, i quali in Firenze, o in *Fiorenza,* arrivarono in un tempo in cui il loro furore erasi alquanto contro le genti romane affievolito, mancò per conseguenza il motivo a Carlo Magno di rifare, come dissi, *Fiorenza* più bella che non era; siccome allo stesso fortunato conquistatore mancò l' occasione d' innalzare la chiesa de' SS. Apostoli nel borgo occidentale di

questa stessa città, la qual chiesa si disse consacrata da Turpino arcivescovo di Rems, presente il capitano Orlando; e tuttociò nell'800, in tempo cioè che Carlo Magno era le molte miglia lontano dall'Italia, mentre tanto Turpino quanto Orlando, nell'anno 800, non erano più nel numero dei viventi.

Deve bensì Firenze a Carlo Magno la ripristinazione del primo magistrato politico e militare, sotto il titolo di *Duca*, cui venne in seguito sostituito quello di *Conte* con altre minori dignità di *Giudici, Scabini, Vicarj, Vicedomini, Avvocati, Centenarj* ec. I quali ufiziali minori, a forma del Capitolare Carolingio dell'anno 809 (§ XXI) dovevano essere eletti ed installati, non già dal re, ma dal *Conte* della città e dal *popolo*.

In conseguenza di ciò non si dovrebbe durare gran fatica a credere, che sino da quei tempi fosse stata in *Fiorenza* al pari che nelle altre città del regno Longobardo una tal quale forma di civico regime, e di pubblica amministrazione, senza dubbio ultimo residuo di quella istituzione municipale lasciata dai Romani, e che può dirsi il principio più remoto di quella civica libertà, *ostatato*, che probabilmente nacque sotto il patrocinio degl'imperatori Sassoni, ma che poi s'ingigantì durante il dominio degl'imperatori Svevi in Italia.

STATO DI FIRENZE NEI PRIMI TRE SECOLI DOPO IL MILLE.

Il partito preso nel secolo XI dalla contessa Beatrice a favore della Chiesa e dei papi, caldamente sostenuto dalla sua figliuola Matilde, aprì un largo campo ai fiorentini ed a tutti i popoli della Lombardia e della Toscana, di emanciparsi dal supremo dominio degl'imperatori e dei loro marchesi o vicarj. Cosicchè in tali politiche agitazioni si eresse, e quindi sopra larga e solida base fu stabilito un governo municipale retto, da primo dai consoli, poi dagli anziani, e finalmente dai priori delle varie corporazioni d'arti e mestieri, preseduti poco dopo (1293) da un Gonfaloniere di giustizia, e serviti da tre grandi ufiziali forestieri e guelfi, Potestà, Capitano del popolo, ed Esecutore degli ordinamenti della giustizia. Il quale regime politico con poche variazioni pervenne a supplire in ogni genere alla sovrana autorità. — *Ved.* il Proemio.

Fu dopo la metà del secolo XI, quando per la morte dello zelante pontefice Niccolò II, vescovo di Firenze sotto nome di Gherardo, subentrò nel pontificato l'anno 1061 Alessandro II che sedeva sulla cattedra di Lucca, e tuttociò poco innanzi che dal pontefice Gregorio VII, verso il 1074, si vedesse con scandalo della Cristianità il primo esempio di un imperatore fulminato da quella scomunica, che seminò il germe delle cittadine discordie sotto nome di Papisti e Imperiali, quindi di Guelfi e Ghibellini, o sotto altre consimili divise, che tutte le città in genere, ma in special modo questa di *Fiorenza*, lungamente agitarono.

Frattanto in simili trambusti politici, in coteste guerre fra il sacerdozio e l'impero, prosperando le operazioni mercantili e bancarie dei fiorentini, sparsi nelle principali piazze dell'Affrica, dell'Asia e dell'Europa, si estendevano le corrispondenze, si aprivano nuovi sbocchi all'industria manifatturiera, nel tempo stesso che il territorio della madre patria si ampliava, e che il reggimento del Comune spingeva sempre più lungi il suo potere. Talchè si direbbe col ch. Tiraboschi, che solamente nei tempi torbidi, gli affari tutti vanno prosperando, cosicchè un dotto scrittore del secolo XVII cantava, che in luogo di progredire:

Peggiora il mondo e peggiorando invetera.

I nostri primi storici e cronisti pongono all'anno 1078 l'allargamento del secondo cerchio della città, che precedè di oltre 200 anni la deliberazione e le fondamenta gettate per costruire il terzo ed attuale recinto della medesima, sebbene l'uno e l'altro non restassero compiti che molto tempo dopo. — *Ved.* COMUNITA' di FIRENZE PARTE II.

Dalla doviziosa suppellettile di tanti compilatori di vicende patrie raccogliendo alcun chè di quanto occorre a ristringere in poche pagine le massime vicende storiche, politiche e amministrative di questa città, a partire dall'imperatore Arrigo III, e II, come re, fino ad Arrigo V, si può dire che la Toscana, e precipuamente Firenze, nei secoli X ed XI si reggesse in apparenza in nome del re d'Italia, ma in realtà ad arbitrio di un di lui vicario o della sua donna sotto il titolo di marchesa. — Vi signoreggiava la gran contessa Matilde figlia del march. Bonifazio Longobardo,

e dopo che un'altro vicario imperiale (Roberto) venisse e muovesse nel 1113 con le masnade raccolte dai cattani e conti rurali, contro Firenze. In guisa chè i fiorentini per rintuzzare cotanta baldanza fecero, forse la prima volta, una delle loro imprese militari accorrendo ad assalirlo in una bicocca de' conti Cadolingi, qual era quella del castelletto di *Monte-Cascioli*, posto 5 in 6 migl. a pon. di Firenze, e poco lungi dall'odierna villa di Castel-Pulci, dove restò ucciso Roberto vicario o marchese dell'imperatore Arrigo V, e IV come re, in Toscana.— *Ved.* Cascioli (Monte).

Da un sì tenue principio cominciò la grandezza di cotanta città, in un tempo in cui il di lei contado non oltrepassava, al dire del divino Alighieri, Trespiano ed il Galluzzo.

Ma se da un lato la divisione fra il trono e l'altare, da noi poco sopra accennata, fu il segnale di una quasi indipendenza fra i governanti ed i governati, fra il principe ed i suoi ministri, dall'altra parte si preparava da troppi punti la mina che doveva demolire il mal composto edifizio dello stato; poichè la pravità de' costumi, la poca fede nei giuramenti, la rapina, un'immoralità decisa, un'abborrita schiavitù, e uomini prepotenti opprimevano l'umanità. Per tal modo si vide nei primi anni del secolo XII testè indicato, radunarsi in Firenze il secondo concilio generale (anno 1105) precipuamente motivato dal vescovo Ranieri uomo dotto, quanto giusto. Il quale prelato presedè per 42 anni la chiesa fiorentina, siccome apparisce dall'epitaffio che la città riconoscente pose al suo sepolcro nel tempio del Battista, in quel tempio che serviva allora al primo Duomo di Firenze.

Ebbe questo buon prelato (nè in ciò era solo in quella età) un po' troppa fissa opinione, che fosse vicina la fine del mondo, per la nascita dell'Anticristo: mosso a crederlo piuttosto dalla malvagità dei tempi, e dalle prave ingorde voglie degli uomini, anzi che dai terremoti, dalle inondazioni, dalle apparizioni delle comete, da mostruosi avvenimenti e da tanti altri fenomeni naturali, che allora più che mai in sulla terra nostra, e sull'Italia tutta abbondarono.

In mezzo a tale stato di cose si trovava Firenze, quando il popolo minuto e quello grasso cominciò a mettersi in arme per reprimere le oltracotanti schiatte de' Cadolingi, degli Ubaldini, degli Uberti, dei conti di Gaville e di molte altre famiglie magna-

tizie. Avvegnachè sino d'allora il popolo della nascente repubblica fece tale partito da far conoscere alla posterità ch'esso aveva una fondata cognizione intorno l'arti del governo. Quindi, e specialmente a coloro che aderivano e che si mantenevano fedeli alla repubblica, usavano molti segni di umanità e distinzione; all'opposto coloro i quali ricusavano ubbidire, erano puniti con l'esclusione dalle borse dei reggitori, ed anche dalle società delle arti. Per tal guisa quelli del popolo *grasso*, o i troppo faziosi si *ammonivano* o si esiliavano, espugnando le loro torri in città, mentre le possessioni di essi poste al di fuori s'incorporavano al contado e divenivano patrimonio della Repubblica.

Giudicavano quei magistrati, che se la sola forza del prepotente talora basta a vincere e soggiogare il debole, eravi solo la ragione, e un modo più umano di governare che possa affezionare e legare costantemente il vinto al vincitore. In tal modo la Signoria di Firenze crebbe in riputazione e grandezza dopo che fece intendere ai contadini: che ad oggetto di liberarli dalle brutali estorsioni di sanguinarj sgherri, e da orgogliosi feudatarj, aveva determinato riceverli sotto la sua tutela e protezione, ricomprando dagli antichi padroni le loro vite e le loro cose, e spesse volte rindennizzando li stessi baroni della perdita dei diritti e ragioni feudali, non che del costo dei loro castelli, torri e resedj, pagandoli anche più di quello che non valevano.

Chi infatti volesse darsi la pena di calcolare le sole provvisioni della Repubblica registrate dagli storiografi fiorentini, e dai loro cancellieri indicate, relativamente alle somme pagate dalla Signoria di Firenze, (senza dire di quelle che non si conoscono, o di cui manca il valore) facilmente si resterebbe convinti che, forse niun contado fu acquistato a così caro prezzo, quanto quello che nel giro di tre secoli andò formando intorno a sè la città di Firenze.

Mentre i popoli della campagna accorrevano da ogni parte sotto l'egida della legge, la Signoria della Rep. ordinava si fabbricassero nuove Terre regolari nel Val-d'Arno, in Mugello, nell'Alpe fiorentina (Firenzuola) custodite da mura torrite, perchè servissero di asilo ai refugiati. I quali con la mercè dei privilegj ed esenzioni potentemente alla sua causa affiliava, e ciò nel tempo stesso che di nuovi subborghi e di numerosi edifizj si accresceva dentro e fuori la città capitale.

Altronde questo agitatissimo stato di rivolte, facendo senno dell' uomo plebeo, preparava e promoveva in tanta energia di vita un coraggio animoso, ed un'industria sempre crescente in una nazione sommamente perspicace, cui tutt' altro epiteto dare si doveva fuori di quello che di *cieca* le fu attribuito dalla malignità di chi disse dei fiorentini, che

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

Già da gran tempo le generazioni meno antiche e meno partigiane hanno deciso, se fu generosità grandissima piuttosto che *cecità* quella usata dai fiorentini allora quando essi offersero ai pisani di guardare la loro città dalle interne ed anche dalle esterne agitazioni, mentre tutti coloro atti alle armi accorrevano da Pisa all'impresa delle isole Baleari (anno 1112 circa). — Non fu tampoco *cecità*, allorchè, in ricompensa della custodia fedelmente dai fiorentini alla città di Pisa prestata, i suoi cittadini reduci dalle espugnate isole, scelsero fra le spoglie offerte ai fiorentini, due fusti di colonne di porfido, che tuttora davanti alla porta di mezzo del tempio del Battista in Firenze sono collocati.

Tanto maggiormente lodevole risultare dovè cotesto generoso procedere di fronte a coloro che ripensano, come l' abbandono delle proprie case per difendere quelle dei pisani, fruttasse ai fiorentini i disastri di un terribile incendio nella loro patria, e quello più terribile ancora che derivò dalla differenza di alcune opinioni religiose.

Fu nell' anno stesso del ritorno trionfale da Majorca, o poco dopo, allorchè cessò di vivere lungi dalla Toscana la contessa Matilde, non più marchesa, la quale, chiamando erede della sua casa la Sede Apostolica, lasciò alle generazioni successive un fomite inestinguibile di rivolte, di dispiaceri, di pretensioni e di guerre acerbissime. — Quindi non passò molto tempo che l' imp. Arrigo V (IV come re) con poderosa oste rientrò in Italia per contrastare al pontefice i possessi della sua corona, gran parte dei quali erano stati sino allora goduti dai marchesi di Toscana, per il governo della quale l' imperatore Arrigo condusse in Toscana il marchese Corrado di lui nipote.

Nè lungo tempo passò in mezzo a tali turbolenze che videsi suc-

cedere al trono della Germania e dell'Italia quel Federigo Barbarossa, il quale mise a soqquadro non solo i popoli della Lombardia, e di Venezia, ma ancora promosse in Toscana ed in Firenze, dove insorse una delle più feroci commozioni popolari, che fu il segnale di tante altre civiche calamità. Fra le quali cose disgraziatamente celebre per le conseguenze si rese quella del 1215, promossa dalla consorteria degli Adimari, per una donzella nobile fidanzata e da un Buondelmonti ripudiata.

Ma le prime risse, che cangiaronsi in battaglie di partito guelfo e ghibellino, ebbero un tristo preludio fino dall'anno 1177, epoca della caduta di una pila del primo ponte sull'Arno, situato allora fuori della città, di quello che si dice, il *ponte vecchio*. Furono gli uomini della schiatta degli Uberti, i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, coloro che coi seguaci, tutti popolani grassi, cominciarono a sopraffare i consoli o gli anziani, nei quali consisteva la prima magistratura eleggibile con certi ordini a corto intervallo; ed in tal modo introdussero una guerra cittadina, che quasi ogni dì i fiorentini combattevano insieme in più parti della città, da contrada a contrada, da torre a torre; torri che fino d'allora crebbero per la città in buon numero sino all'altezza di 100 e di 120 braccia. (MALESPINI, *Stor. fior.* cap. 80.)

Pertanto non è da dire che, nei tempi posteriori alle due epoche (1177 e 1215) testè citate, si vivesse in Firenze senza spargimento di sangue cittadino, avvegnachè le sue piazze non rare volte servirono di orribile spettacolo a crudeli esecuzioni.

Io non debbo, nè posso, nè voglio quì enumerare le molte traversie pubbliche accadute nella metropoli della Toscana, tosto che da una numerosa schiera di valentissimi storici dell'uno e dell'altro partito allora viventi furono fatte lunghe e replicate descrizioni più o meno fedeli, più o meno tetre o luminose secondo la maniera di vedere e di pensare di quelli scrittori.

Infatti molti osservarono che il Malespini e Giovanni Villani, mostraronsi preoccupati da troppo assurde leggende tenute da essi in luogo di fatti veri; e non senza ragione fu tacciato il secondo di sentire troppo in favore della parte guelfa, siccome scriveva con pungente rabbia ghibellina l'Alighieri, il quale oltremodo indispettito contro i giudici che concorsero a sentenziare la sua condanna di esilio, livido nelle sue opere si avventava contro la fama

di tutti coloro che ai suoi disegni in qualche guisa avversi si dimostrarono. — *Ved. Le mie Osservazioni poste in calce alla lista de' Gonfalonieri di giustizia.*

Alcuni di quegli storici supposero, che i consoli di Firenze fossero una conseguenza o piuttosto reliquia del governo romano, sebbene non siavi alcun dubbio che cotesta magistratura venisse introdotta nelle città del medio evo dai collegj delle diverse arti, i membri delle quali convenendo insieme, decisero per comune interesse di stare all' obbedienza dei loro maestri, che *Consoli* precipuamente appellarono.

Così senza l' appoggio di documenti del tempo, e scevri di prove legittime, i primi cronisti ebbero anche a credere, che molte illustri famiglie d'Italia, alcune nel passaggio di Carlo Magno, altre all'arrivo di Ottone il Grande, venissero d'oltremonti a stabilirsi in Firenze, a Pisa, a Pistoia, a Siena o nei loro contadi, nei quali ottennero ville, castelli, badie e molte chiese doviziose di beni di suolo.

Fu detto per es. essere di queste ultime arrivate con Ottone I la schiatta dei conti Guidi, mentre essa feudi ed estese possessioni aveva già nella Romagna, nell'Appennino e nelle Valli dell'Arno superiore ed inferiore a Firenze, in Val di Sieve, nella Valle dell'Ombrone pistoiese, ec. sino a partire dai tempi dei re Ugo e Lotario (927) vale a dire molti anni innanzi la venuta di Ottone il Grande in Toscana, dove la casa stessa de' conti Guidi possedeva molti beni fra i quali quelli di un monastero. — *Ved.* AGNA (S. Salvatore in).

Contro questi potenti feudatari la Signoria di Firenze ebbe a rivolgere spesse volte per lunga stagione le sue armi, ora per togliere loro e disfare il castello di Monte di Croce, fra l'Arno e la Sieve, ed ora per acquistare dai medesimi a caro prezzo la bicocca di Montemurlo, fra Prato e Pistoia. Dicasi lo stesso di Cerreto, di Empoli, Monterappoli e di non pochi altri castelli nel Val-d'Arno inferiore; e finalmente di moltissimi altri paesi posti nel Val-d'Arno superiore, in Val-d'Ambra, in Mugello, nel Casentino ed in Romagna. Operavasi di simile maniera verso i conti Cadolingi di Fucecchio, gli Alberti di Mangona, di Vernio, di Certaldo, di Semifonte; nel tempo che eserciti più numerosi si dirigevano verso i contadi di Pisa, di Siena, di Volterra, di Arezzo e di Pistoia, devoti quasi sempre all' Impero, quando Firenze

era il braccio destro della Chiesa e dell'indipendenza Toscana.

Imperocchè poco tempo dopo mancato (anno 1250) l'Imp. Federigo II i fiorentini cavalcarono in Mugello per punire l'audacia degli Ubaldini, corsero a Pistoja per abbattere i ghibellini, spedirono gente nel Val-d'Arno superiore contro i fuorusciti politici; marciarono a Pontadera, dove restò sconfitto l'esercito pisano, quando da un'altra parte facevano fronte a' sanesi per sostenere l'indipendenza di Montalcino e di Montepulciano; lo che i fiorentini operarono nel giro dello stesso anno 1252.

A buon diritto pertanto essi celebrarono, come fausto l'anno predetto, il quale fu da essi chiamato anno delle vittorie.

In questo tempo infatti la città essendo tranquilla e felice, quasi per trofeo dell'acquistata fortuna e per la riconciliazione dei partiti che, vivente Federigo II, l'avevano tenuta assai divisa, fu coniato il *fiorino* d'*oro* della somma purezza di 24 carati e del peso di un ottavo d'oncia, con l'impronta del santo Precursore e del giglio fiorentino, moneta che per la bontà e bella forma fu imitato da quasi tutte le nazioni di Europa, e conservato con pochissima variazione di peso e niuna affatto di lega anco ai dì nostri, sotto nome di *zecchino*, o *gigliato*. Del quale fiorino è tre volte maggiore l'altro meno consueto *gigliato*, conosciuto in commercio col nome di *ruspone*.

Due anni prima che tali cose si operassero, Firenze aveva riformato il governo civile e militare, affidando quello al consiglio di 12 anziani, questo a due giudici forestieri, podestà e capitan del popolo, sotto dei quali militavano i cittadini distribuiti in ischiere con gonfaloni, 16 per la città e 96 pel contado, quanti erano forse i pivieri di campagna ed a tenore della riforma che dalli cronisti fiorentini fu appellata del *primo popolo*. — *Ved.* il PROEMIO.

Che la fortuna per altro non *accecasse* in mezzo alle sue contentezze codesto popolo, e che l'onore e la probità pubblica e privata non si lasciassero sempre vincere dalla bramosia del guadagno, nè dallo spirito di partito, lo provano due fatti storici che occorsero a quel tempo e nell'anno medesimo.

Riporterò col Villani le parole del Malespini, autore contemporaneo, quando i fiorentini, nel 1256, mandarono in aiuto de' guelfi Orvietani loro alleati 500 cavalieri, dei quali feciono capitano il conte Guido Guerra de' conti di Dovadola.

Giunto questi in Arezzo, senza volontà o mandato del Comune di Firenze, cacciò dal governo e dalla città i ghibellini che ne tenevano la signoria, mentre la città era in pace coi fiorentini. Per cui questi ultimi giudicando essere ciò cosa biasimevole, nel 1257, corsero ad oste in Arezzo, e tanto vi stettono, ch' ebbono la terra al loro comandamento, dove rimisono gli espulsi ghibellini.

Tale racconto prestasi eziandio a corroborare l' opinione già da me fino dal 1834 esternata all' art. CORTONA, rapporto alla sorpresa ed assalto dato a questa città nel febbraio del 1258 dai ghibellini allora dominanti in Arezzo piuttosto che dai guelfi esiliati, ossia fuorusciti di entrambi i paesi.

L' altro avvenimento che avrebbe immortalato un cittadino dell' antica Grecia o di Roma, se a queste due nazioni fosse appartenuto, accadde dopo la vittoria dai fiorentini nel 1256 riportata al Ponte a Serchio sopra i pisani : in virtù della quale i vinti dovettero comprare la pace a condizioni assai gravose, come era quella, di consegnare ai fiorentini la rocca di Motrone presso Pietrasanta. Non potendo con la forza, tentarono essi di corrompere segretamente alcuni degli anziani di Firenze, perchè la rocca di Motrone fosse piuttosto che difesa atterrata.

Era di cotesta opinione uno degli anziani, Aldobrandino Ottobuoni ; il quale nelle precedenti discussioni del senato fiorentino aveva di buona fede consigliato i suoi colleghi, che quel fortilizio si disfacesse, anzi chè mantenervi un dispendioso presidio, e per conto della Repubblica abbattersi.

Ma dalla secreta offerta che gli venne esibita di 4000 fiorini d' oro, se a lui riesciva di far prevalere nel giorno della deliberazione la già da lui emessa opinione, senza esitanza si avvide che egli s' ingannava. Tornato pertanto in consiglio con tanta eloquenza perorò, che giunse a far prendere ai collegj un provvedimento contrario.

Era salita Firenze in breve giro di anni a tanta prosperità e fortezza, che non solamente capo della Toscana divenne, ma tra le prime città d' Italia fu annoverata.

I ghibellini pertanto veggendosi mancare di ogni pubblica autorità, e avendo alla testa Farinata degli Uberti, si raccolsero tutti a Siena, una delle città ch' era allora tornata di nuovo in

guerra coi fiorentini mercè l' aiuto di Manfredi figlio di Federigo II re di Puglia. Il quale regnante nel mese di dicembre 1259 e poi nel luglio successivo, mandò in Toscana a sostegno degl' imperiali 800 cavalieri tedeschi sotto il comando del conte Giordano, capitano in quella età assai reputato.

Fu in quel tempo allora che i ghibellini di Siena assistiti dai pisani e dai fuorusciti di molti altri paesi bandirono la loro oste a Montalcino. Nè sembrando cosa convenevole ai reggitori di Firenze di abbandonare alle proprie forze i Montalcinesi, senza porre molto indugio in mezzo, raccolsero ed inviarono colà un poderoso esercito. Il quale per malizia dei nemici fatto deviare di strada, colla lusinga di consegnargli una delle porte di Siena, diede occasione nel settembre del 1260 alla famosa battaglia di Montaperto, che appellare si potrebbe il *Waterloo* del medio evo.

La strage, per la quale fu vista l'Arbia correre sangue, dopo il segnale del traditore Bocca degli Abati, divenne sì orribile che parve agli scrittori fiorentini di poterla paragonare (proporzionando le cose alle nazioni) alla disfatta di Canne; seppure non la superasse nelle conseguenze pubbliche e private.

Sarebbe opera lunga e laboriosa il registrare tanti esilj, tante crudeltà e tante vendette operate in Firenze e nel suo contado contro le persone e le proprietà de' guelfi, senza dire tutto il male che risentì non solo la Toscana, ma una gran parte dell' Italia superiore dai vincitori di Montaperto. Dirò bensì essere giunta la irascibilità di questi a tale vituperio, che conculcando ogni legge naturale e civile, inveirono perfino contro lo sfacellato cadavere di un loro benemerito fiorentino, Aldobrandino Ottoboni (cui la patria riconoscente aveva eretto un monumento in S. Reparata) scavandolo dalla sua tomba, dove trovavasi già da tre anni sepolto, per gettarlo in una vile cloaca, dopo averlo per tutta la città orribilmente trascinato.

Ville, mobili, poderi e tutte le sostanze de' guelfi vennero poste a sacco, disperse e messe a comune, i loro resedj, le torri, i palazzi pazzamente atterrati; e per colmo di vendetta al parlamento dei capi della Lega ghibellina tenuta in Empoli fu annunziato, se non fu messo a partito il progetto di disfare da capo a fondo la città di Firenze: lo che sarebbe indubitatamente accaduto senza l'opposizione decisa del loro capitano Farinata degli Uberti.

Reggevasi il paese a nome del re Manfredi dal conte Giordano, ma in realtà sotto l' influsso di rabbiosi amministratori, che mutarono la faccia alle cose pubbliche e private di tutta la Toscana, ad eccezione di Lucca, l' unica fra tutte le città che in quei momenti conservasse l' antico regime, e che a molti cittadini esuli offrisse un refugio in tanta calamità.

Poco appresso, dovendo il conte Giordano partire, fu costituito vicario del re in Toscana il C. Guido Novello di Modigliana, in mano del quale fu riposto anche il governo della giustizia di Firenze.

Una delle prime operazioni del potestà ghibellino fu di cacciare i guelfi da Lucca e dal suo distretto conducendo l' esercito della Lega, prima nel Val-d'Arno inferiore, per occupare le quattro terre dei lucchesi (Fucecchio, S. Croce, Castel-Franco e S. Maria a Monte), e di là nei subborghi di Lucca. Fu allora che i reggitori di essa città si trovarono costretti a promettere al capitano dei ghibellini dentro il termine di tre giorni di cacciare i refugiati di casa loro sotto pena della vita; molti dei quali in sì funesta congiuntura furono costretti a prendere il partito di andare oltremonti e oltremare a procurarsi una miglior ventura.

Fra questi ed altri posteriori frangenti accaduti, entrò in Italia Carlo d' Angiò per cacciare da Napoli, ad istanza dei pontefici, il re Manfredi. Allora i guelfi usciti di Firenze si esibirono al papa Clemente IV di concorrere all'impresa con i loro cavalieri. Avendo quel Pont. accettata l'offerta, consegnò ai detti militi una bandiera avente la sua arme, quella stessa che d'allora in poi ritenne sempre per contrassegno il magistrato della Parte guelfa di Firenze. cioè, un' *aquila vermiglia in campo bianco con sotto un serpente verde.*

Appena però giunse in città la novella della battaglia guadagnata a Benevento con la morte del re Manfredi, l' ultimo giorno di febb. 1266, i guelfi che erano ai confini, ovvero sparsi e nascosti per il contado, appressaronsi a Firenze, dove il popolo era di animo più guelfo che ghibellino, e misero tale paura nel conte Guido Novello potestà e governatore dei ghibellini, che egli, nel dì 11 novembre 1266, coi caporali e con i suoi militi fuggì alla volta di Prato. Il popolo rimise in Firenze i guelfi che riformarono il governo, offrendo per dieci anni la signoria

al re Carlo d'Angiò; il quale, nel marzo del 1267, v' inviò per suo vicario il conte Guido di Monforte accompagnato da 800 francesi a cavallo. Il suo ingresso in Firenze accadde nel giorno solenne della Pasqua di Resurrezione, allora quando i ghibellini, 52 anni innanzi, con la morte del Buondelmonte attirarono sopra la loro patria cotante disavventure; talchè parve a G. Villani, che questo fosse giudizio di Dio, poichè i ghibellini in Firenze, forse d' allora in poi, non tornarono più in città in pieno stato. (G. Villani. *Cronica*. lib. VII, c. 15.)

Da questo reingresso dei guelfi, dopo un esilio di sei anni, ebbe origine un' altra riforma politica del governo fiorentino, che si disse del *secondo popolo,* valutando per *prima* quella del 1250, stata poco sopra accennata. Nel nuovo riordinamento fu deciso di richiamare tutti i cittadini esuli di qualunque partito, e di perdonare ai ghibellini le passate ingiurie.

Fu allora istituito il magistrato dei capitani di Parte guelfa, incaricato d' incamerare i beni dei ribelli. Si ordinarono diversi consigli, quello di 12 buonomini, senza dei quali niun progetto, nè alcuna spesa si ammetteva: e perchè le sue deliberazioni avessero effetto, vi era necessario il voto dei gonfalonieri o capitani delle arti maggiori o minori, e dei consiglieri di credenza in numero di 80, e da questi consigli doveva passare al consiglio generale, ossia dei 300 dove assisteva il podestà.

Ma quanto fu l' anno 1267 avventuroso ai guelfi di Toscana, altrettanto riescì sciagurato il 1269 mediante le alluvioni dell'Arno, che nell' ottobre, traboccando dal suo letto, molta gente, molti alberi, molte case, e perfino i ponti di S. Trinita e della Carraja, nei torbidi suoi gorghi seco trascinò.

Tacerò del passaggio del re Corradino, che alla parte guelfa per breve istante tolse il governo di Toscana per favorire i suoi ghibellini, i quali mediante un tal favore in Firenze occuparono quasi tutti gli ufizj dello stato; fino a chè la sconfitta di Tagliacozzo del 23 agosto 1268 (la quale costò il trono e la vita a Corradino ultimo rampollo degli imperatori Svevi, e a Carlo d' Angiò assicurò il regno) portò in Toscana tutta la costernazione nei ghibellini, costretti a fuggire dalla loro patria, o a umili condizioni accordarsi con la parte contraria che tornava in seggio.

L' anno però 1273 fu memorabile per la città di Firenze a

motivo della venuta del pont. Gregorio X con Baldovino Imp. di Costantinopoli e Carlo d'Angiò re di Napoli; e bramando quel Papa di rimettervi costà la pace tra il partito dominante e i ghibellini di fuori, nel dì 2 di luglio, tutta quella papale, imperiale e regia comitiva in presenza del popolo si presentò nel greto d'Arno a piè del ponte Rubaconte, dove il Pont. volle che si facesse pace fra le parti avverse; comecchè essa fosse di breve durata. Nè più lunga fu quella che nel 1277 tornò a farsi per opera del cardinale Latino, Orsini, delegato a ciò dal pontefice Niccolò III, il quale cardinale tentò di riformare il governo di Firenze, instituendo un magistrato di 14 cittadini, consistente in 8 guelfi ed in 6 ghibellini.

Dopo tutti questi casi, nel 1282, sorse in Firenze una nuova magistratura progettata dai mercanti di Calimala, che rimpiazzò quella dei 14 creati dal card. Latino; quella cioè, dei Priori delle Arti, detti più tardi (anno 1458) Priori di Libertà, quando a Firenze mancava ogni libertà. — Erano quei Priori eletti a breve tempo (due mesi) fra le arti maggiori e minori (uno per ogni sesto della città). I quali in compagnia del Capitano del popolo e del Potestà costituivano il potere esecutivo, e tutte le grandi e gravi cose della Repubblica dovevano da essi loro governarsi.

Niuno che fosse stato nobile o grande poteva ottare a tale ufizio, se pure non era ascritto a una delle arti, ed a condizione di sostituire all'antico magnatizio un popolare casato.

La storia ha conservato il nome di quei sei priori che, nel 1285, (se non fu più tardi) prosperando gli affari interni ed esterni, deliberarono di ampliare la città con un terzo cerchio di mura, che è quello che tuttora si vede, nel tempo che si dava ordine a lastricare di mattoni e di pietra le interne vie, cominciando dalla loggia d'Orto S. Michele, dove allora si teneva il mercato del grano.

Le cose dei fiorentini, dopo creato il magistrato de' Priori, procedettero cotanto bene, che gli aretini presero il partito d'imitarne l'esempio coll'affidare a uno solo l'autorità concorde di più. Avvenne però, che il Priore da essi eletto perseguitando oltremodo i grandi, questi, nel 1287, prestamente lo finirono, cacciando i guelfi dalla città per affidare le redini del governo al loro vescovo Guglielmo degli Ubertini, come scrisse un cronista allora vivente, Dino Compagni, Guglielmo de'Pazzi, uomo stimato

valoroso e grandissimo partigiano dei ghibellini. Il quale mitrato con l'assalto di Cortona, nel 1258, aprì la sua carriera politico–militare, e nel 1289, la chiuse vittima di ambizione e di coraggio con la battaglia di Campaldino. Battaglia stata per lunghi anni celebrata con palio dai fiorentinini nel giorno di S. Barnaba, santo che Firenze prese per secondo protettore della città.

Essa battaglia fu famosa non tanto per le conseguenze, quanto per gli uomini celebri che figurarono fra i prodi nelle file dei fiorentini, tra i quali un Vieri dei Cerchi ed un Corso Donati, due personaggi che si fecero in seguito capi di due potenti fazioni; e per avervi militato Dante Alighieri allora guelfo, mentre 12 anni dopo fu allontanato dalla patria per ghibellino, nel tempo che sedeva nel magistrato de'Priori Dino Compagni, cronista che succedè immediatamente al nipote del Malespini, quando appunto nasceva lo storico più celebre, Giovanni Villani.

Era appena corso un anno dalla vittoria di Campaldino, quando fu fatta una correzione alli statuti, ristringendo a sei mesi invece di un anno l'ufizio dei potestà di Firenze, e dando effetto ad una provvisione che vietava di rieleggere prima di tre anni ogni Priore che fosse stato di magistrato.

Non ostante che i popolani si fossero ingegnati più volte di porger rimedio con provvedimenti e leggi nuove alle civili discordie, onde tenere in freno la potenza dei grandi, questi però giovandosi del favore de' parentadi, della reputazione di un' invecchiata nobiltà e della fresca gloria da essi acquistata nelle ultime battaglie, toglievano l' ardire agli offesi di accusarli; nè gli stessi giudici, ogni qual volta l' accusa fosse accaduta, si arrischiavano di castigarli. Ma quando anche si discorreva nelle società popolari della maniera di provvedere alla salute e libertà comune, veruno a ciò mostravasi disposto, e a niuno bastava l'animo di farsene capo.

Il valore e l' industria di un cittadino spedì tostamente l' inviluppo di tale negozio. Questi fu Giano della Bella, uomo di condizione popolare, nato però di nobile famiglia, per ricchezze, aderenze e condotta dall' universale apprezzato. Il quale essendo nuovamente eletto de' Priori delle arti, ed entrato in carica li 15 febb. del 1293, (*stile fior.*) persuase i suoi compagni, che per dare maggior forza al popolo era d' uopo aggiungere all' ufi-

zio dei Priori uno di maggiore autorità degli altri. Questo si chiamò il Gonfaloniere di giustizia, ed alla sua custodia fu affidato il gonfalone con l' insegna del popolo, che fu ed è la croce rossa nel campo bianco, oltre una guardia di mille soldati d'infanteria, il cui numero poscia per due volte si raddoppiò.

Quindi si fecero leggi municipali sotto nome di *Ordini della giustizia*, per punire i potenti che avessero oltraggiato i popolani, e fu deliberato, che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri, (erano in tutto 33 casate di *messeri*) s'intendesse che fossero de'*grandi*, e che niuno di loro potesse entrare in seggio de'Signori, nè diventare Gonfaloniere di giustizia, o alcuno de'suoi colleghi. — *Ved. il* Proemio.

Ed a questo ordine di cose legarono tutte le compagnie delle arti, dando ai consoli delle medesime, o *Capitudini,* una qualche autorità nei consigli generali.

Tali mutazioni di stato spettanti al *secondo popolo,* promovendo accuse continue e severe punizioni, dovevano sempre più inacerbire per paura e per sdegno i potenti cittadini, i quali non tutti dalla nobiltà del sangue, ma per industrie onorevoli, e talvolta per illeciti guadagni eransi fatti *grassi* e *grandi*, a danno quasi sempre della plebe, o del popolo minuto che volevano umile; in guisa che essi finalmente trovarono il mezzo di abbattere questo *secondo popolo* costringendo Giano della Bella ad allontanarsi dalla città (anno 1295), cui tenne dietro il guasto che si diede alle sue abitazioni, e la condanna di tutto il suo lignaggio ad un perpetuo esilio.

Però il breve periodo del governo fiorentino riformato da Giano della Bella porta tale suggello perenne e glorioso nei monumenti della patria, che ognuno resta ammirato a considerare, che per magnanimo concepimento di quella Signoria fu decretata nell'anno 1295 la costruzione, e gettati i fondamenti di due fra le più grandi chiese di Firenze, cioè, S. Croce, che è il Panteon dei Toscani, e S. Reparata, che divenne quella maestosa cattedrale, la quale si vede sempre da tutti con maraviglia: e ciò nel tempo stesso che l' arte dei Mercadanti di Calimala faceva sgombrare d'intorno al Battistero di S. Giovanni le arche romane di vecchi sepolcri per rivestirlo con migliore disegno nelle sue esterne mura di nobili marmi bianchi e neri, invece dei guasti e corrosi macigni.

Nè questi soli furono i monumenti pubblici, ai quali allora si dava-opera; imperocchè si ajutavano di denari e di tutti i mezzi i frati Predicatori per l'edificazione della chiesa di S. Maria Novella, e i frati Agostiniani per quella di S. Spirito, frattanto che s'ingrandiva la loro piazza contigua dopo comprate le case dei particolari, e nel tempo stesso che si dava compimento all'acquedotto che dall'Arno entrando per la Porta ghibellina conduceva per uso delle arti copiosa fonte ai lavatoj di S. Simone, e quando infine si apriva una nuova porta del secondo cerchio in Oltrarno al canto della Cuculia, porta, che in onore del fondatore de' Gonfalonieri di giustizia, fu chiamata di *Giano della Bella,* e tuttociò si ordinava nel tempo stesso che si benedicevano i fondamenti delle mura nuove (1295). — *Ved. le note in fine alla lista de' Gonfalonieri di giustizia all' anno predetto.*

Chiudevasi questo periodo solenne con la morte del primo dotto fiorentino che si conosca, Brunetto Latini, e con l'esaltazione al papato di Bonifazio VIII, pontefice di alto ingegno e di grande ardire, quello stesso cui avvenne lo straordinario incidente di trovarsi complimentato da dodici diversi ambasciatori inviati a Roma in nome di altrettanti governi di Europa e d'Asia, i quali tutti interrogati: qual fosse la loro patria? risposero essere tutti fiorentini; per cui Bonifazio ebbe a proferire una tale sentenza, che definì i fiorentini quasi fossero un *quinto elemento.*

Rispetto ai nomi dei 12 ambasciatori di Firenze e dei principi e repubbliche che furono inviati al Pontefice, si notarono i seguenti: 1.° In nome dell' Imp. Rodolfo d' Austria fu presentato *Vermiglio Alfano;* 2.° In nome di Filippo il Bello re di Francia venne *Musatto Franzesi;* 3.° In nome di Edoardo I re d'Inghilterra fu presentato *Ugolino da Vicchio;* 4.° Fu inviato da Vinceslao II re di Boemia *Ranieri milite illustre*, di cui si ignora il cognome; 5.° L'Imperatore di Costantinopoli Michele Andronico mandò *Simone de' Rossi;* 6.° Anche il Gran Kan dei Tartari incaricò *Guicciardo Bastori;* 7.° Il re di Napoli Carlo II d'Angiò inviò *Manno Fronte degli Adimari;* 8.° Il re di Sicilia Federigo d'Aragona incaricò il fiorentino *Guido Tibanca;* 9.° *Bencivenni Folchi* per conto del Gran Maestro di Rodi; 10.° *Cino di Ser Dietisalvi* per conto del principe di Camerino; 11.° *Lapo di Farinata*

degli Uberti per la *Repubblica* pisana; 12.° e finalmente *Palla Strozzi* per la *Repubblica* Fiorentina.

Ma innanzi che il secolo XIII spirasse, la Repubblica Fior. ordinò l'edificazione di due castelli regolari nel Val-d'Arno di sopra, sotto i nomi di San-Giovanni e di Castel-Franco; diede principio al maestoso palazzo di residenza della Signorìa, (ora il *Palazzo Vecchio*) nel tempo medesimo che fece metter mano ed alzare i fondamenti le mura del terzo cerchio della città. — *Ved.* la Parte II, Comunita' di Firenze.

STATO DI FIRENZE DAL MILLETRECENTO SINO ALLA CACCIATA DEL DUCA DI ATENE (1343).

Allora quando uno si fa a considerare la storia di Firenze, fra il declinare del secolo XIII e l'apparire e crescere del susseguente, resta sopraffatto e indeciso, se vi sia stata una generazione meno irrequieta di quella, o se vi avesse altra città, che per copia di virtù, per chiari uomini e per private ricchezze di questa maggiormente fiorisse. Del qual fatto basta per tutti quello de' dodici ambasciatori fiorentini comparsi davanti al Pontefice Bonifazio VIII.

Sennonchè cotante doti de'fiorentini, anzichè patrimonio pubblico, essendo parziale corredo d'individui e di famiglie, queste e quelli, sia che fosse troppo vigore, o piuttosto antico livore, ad ogni piccola scintilla si vedevano accendere di sdegno, e convertire in pubbliche micidiali ostilità le personali discordie.

Infatti per cause meramente private da due nobili famiglie consanguinee sorsero in Pistoja col secolo XIV due nuove fazioni, sotto il distintivo di *Bianca* e di *Nera*. Ciascuna delle quali fu accolta e presa a proteggere in Firenze, da Donato Corsi la *Nera*, da Vieri de' Cerchi la *Bianca;* due schiatte potentissime in Firenze, una più nobile, l'altra più ricca, i di cui capi furono sempre fra loro mal d'accordo. Per modo tale che per esse primieramente tornò a mettersi in Firenze tanto scompiglio, che non solo la città, ma tutto il contado fiorentino si divise: e molte volte battagliando si sacrificò chi per l'una e chi per l'altra parte.

Tutti i ghibellini tennero co' Cerchi, perchè speravano aver da loro meno offesa; vi si accostarono quelli ch' erano dell' animo di Giano della Bella, dolenti della sua cacciata. A questi si aggiunsero i parenti e amici de' Cerchi e le persone nemiche di Corso Donati, tra le quali il poeta Guido Cavalcanti, il nipote di Ricordano Malespini, Baschiera Tosinghi, Corso Adimari e Naldo Gherardini.

Colla parte di Corso Donati tennero i *grandi*, amici e parenti suoi, fra i quali Pino de' Rossi, Geri degli Spini e loro consorti, Pazzino de' Pazzi, la maggior parte dei Bardi, quelli della Tosa, e molti altri *messeri*, o cavalieri.

Credendo, o per lo meno figurandosi di provvedere alle discordie interne con l'intervento esterno, la Signoria di Firenze pregò il papa Bonifazio VIII, affinchè mandasse un personaggio di sangue reale, per riformare la discorde città, che ben presto arrivò, li 4 novembre 1301, e fu moltò onorato.

Ognuno sa che Carlo di Valois giunse a disporre del governo fiorentino a seconda dell'arbitrio suo; ognun sa che poco dopo il suo arrivo furon confinati ed espulsi dalla patria Dante Alighieri, il padre del Petrarca e moltissimi altri di parte *Bianca*, ai quali per giunta vennero confiscati e tolti i loro beni e le loro case disfatte.

Ecco le parole di Dino Compagni, testimone oculare: « L'uno nemico offendeva l'altro; si facevano ruberie; i potenti domandavano denari ai deboli; maritavansi le fanciulle a forza; uccidevansi uomini, e quaudo una casa ardea forte mess. Carlo domandava: *che fuoco è quello?* gli era riposto ch'era una capanna, quando era un ricco palazzo. »

Partito da Firenze Carlo di Valois, e dal mondo Bonifazio VIII (1303), nuove divisioni fra i grandi e i popolani di parte *Nera* causarono aspre risse, tumulti e battaglie cittadine, tantochè la Signoria ricorse a Benedetto XI appena fatto pontefice, rimettendosi alla sua elezione per avere un buon potestà. — Questo aneddoto storico forma l'argomento di una lettera di papa Benedetto XI, spedita li 10 aprile 1304 da *Monte Rosi* alla Signoria, nella quale egli nomina tre o quattro candidati per cuoprire l'ufizio di potestà richiesto, esortando il popolo fiorentino alla concordia ed alla pace. Al quale scopo, egli soggiunge, aveva in-

viato a Firenze il cardinale Niccolò vescovo d'Ostia, descrivendone l'ottimo carattere nel modo simile a quello che ci viene dipinto dallo storico Gio. Villani. (MANNI. *Sigilli antichi* Tom. XXV.)

Frattanto nè il legato pontificio ottenne l'intento voluto, nè il potestà ricercato potè più comparire a Firenze, involta più che mai fra tumulti di partito, fra molte perturbazioni, assalti e rovine.

A simili mali politici se ne aggiunsero due materiali, (il dì 1 maggio del 1304) la caduta del ponte alla Carraja allora di legname; e ciò per troppa calca di popolo accorso a vedere una rappresentazione che si faceva sul greto dell'Arno, dove si rappresentavano l'anime dannate nell'inferno. A tale rovina tenne dietro (10 giugno) un artifiziale incendio che arse e consumò 1700 case, a cominciare dalla piazza del Duomo, Or S. Michele, via di Calimala, Mercato Nuovo e Vacchereccia sino al Ponte vecchio; incendio che portò la miseria in molte famiglie, e che per eccellenza di scelleratezza rese celebre al pari del nome di Erostrato quello di Neri degli Abati, che di tal maligno artifizio fu addebitato.

Non trascurarono i fuorusciti di trarre profitto da tanta desolazione e spavento, cogliendo il destro, per rientrare ad armata mano in Firenze; e già erano in buon numero penetrati nella città e dato principio al combattimento, se un primo svantaggio non li sbigottiva a segno da ritirarsi dall' azione, in guisa che il loro colpo per poco senno, o per viltà andò fallito. Che però invece di vittoria essi abbandonarono molte vittime al furore della parte irritata; la quale rivolse le armi contro le castella dei magnati di contado che a tali imprese avevano sommamente contribuito.

Fu allora dai *Neri* guelfi dopo qualche resistenza preso e disfatto ai nobili de' Cavalcanti il castello delle *Stinche* situato sopra un poggio fra la Pesa e la Greve, i di cui abitanti chiusi nelle nuove carceri fabbricate in Firenze sul terreno degli Uberti, (anno 1305) diedero il nome di *Stinche* a quelle carceri attualmente convertite in belle ed ariose abitazioni. Nè a questo solo gastigo si limitò la Signoria retta dalla Parte guelfa, ma unitasi al governo di Lucca, mosse guerra a Pistoja, i cui cittadini dopo ostinata difesa, per rabbia di fame, dovettero aprire le porte agli assalitori (li 10 d'aprile 1306) e vedere, ad onta della conclusa capitolazione, atterrare le mura della città e le case dei grandi, e dei *Bianchi*, mettere a sacco.

Un'altra impresa fu diretta nel Mugello contro gli Ubaldini, i quali con buon numero di ghibellini usciti di Firenze, si fecero forti nel castello di Montaccianico; presso cui la Repubblica fiorentina fece poscia edificare (anno 1306) la regolare terra murata di S. Barnaba, ossia di Scarperia.

Innanzi chè l'anno 1304 terminasse il suo giro, sembrando ai popolani di Firenze che i loro *grassi* cittadini avessero preso troppa baldanza, vollero rafforzare il governo coll' istituire l' ufizio dell'Esecutore degli ordinamenti della giustizia, perchè egli dovesse sorvegliare e procedere contro i grandi che offendevano i poveri e contro tutti i rivoltosi. Era questo un nuovo Prefetto di Polizia, ossia un Presidente del Buon Governo. — Il primo eletto (1306) in tale carica fu Matteo de' *Ternibiti* di Amelia, sotto il quale si abbellì alcuna parte di Firenze, e si ampliò la via de'Cavalcanti, oggi detta di *Baccano*, di che vedesi ivi tuttora una lapida con lo stemma situata sul canto della via verso *Mercato Nuovo.* Al *Ternibili*, che fu per un altr'anno confermato, nel 1309 successe nel medesimo impiego di Esecutore degli ordinamenti della giustizia Albertino Musatto da Padova, stato perciò guelfo, ma chè tre anni dopo figurò come ghibellino, con la penna e con la spada, sotto le bandiere dell' imperatore Arrigo VII.

In realtà la comparsa di Arrigo di Lussemburgo in Italia fu per i fiorentini come un' astro apportatore di nuove procelle, ad onta che Firenze dopo Brescia sia stata la città che mostrò maggior cuore, e tale da resistere e render vana ogni sorta di minaccia, anche nel tempo che essa fu da numerosa oste (anno 1313) assediata e che le sue belle e popolose campagne vennero da quella gente messe a ruba e dilapidate.

La morte per altro di Arrigo VII rincuorò il governo di Firenze che per un tempo determinato si era messo sotto la protezione di Roberto re di Napoli. Imperocchè da questo coronato s' inviava costà sotto nome di vicario regio il potestà, accompagnato da più centinaja di militi e da alcuni baroni del regno. Esso sopravvedeva alla giustizia tanto nel civile che nel criminale, e comandava la guerra, previo giuramento di attenersi fedelmente agli statuti della Repubblica fiorentina.

Frattanto nuovi casi recarono nuova procella dalla parte di Val-di-Nievole, quando Uguccione della Faggiuola, giunto a Pisa,

rianimò quei ghibellini a speranza di vittoria, mesti e avviliti per l'inattesa morte di Arrigo VII. Ed infatti Uguccione ben presto l'ottenne solenne e completa (20 agosto 1315) contro l'oste riunita dei Fiorentini, Sanesi, Volterrani, Pistojesi e di tutte le Terre del partito guelfo della Toscana, raccolta fra la Pescia maggiore e la Nievole, in guisa che la battaglia di Montecatini fu quasi un'altra disfatta di Montaperto.

Dissi, quasi di Montaperto, avvegnachè non giunsero questa volta i vincitori ghibellini alla barbarie di mettere a soqquadro, come allora fecero, la Toscana tutta; e se ad alcuni di essi in Firenze riescì di porre il piede, mancò loro la forza di prendervi stato. Al contrario i vincitori inasprirono i vinti, talchè questi agli usciti prolungarono la pena di esilio, pubblicando i loro beni, e sentenziarono altri all'ultimo supplizio, fra i quali Dante Alighieri, nel tempo stesso che s'innalzavano le nuove mura, dalla porta al Prato a quella di San-Gallo, per mettersi meglio in difesa da quelli di fuori.

Vi fu anche un momento in cui Firenze si rallegrò, quando sentì avvenuta in un giorno medesimo (10 aprile 1316) l'espulsione del Faggiuolano dalla Signoria di Pisa e da quella di Lucca, per soverchia tirannia usata in verso le due città; dalle quali i fiorentini con tutti i loro alleati ben presto ottennero i prigioni fatti alla sconfitta di Montecatini.

Sennonchè in luogo di Uguccione sorse in Lucca Castruccio assai più intraprendente capitano ghibellino, uomo di più alta mente di qualsiasi altro di quel secolo; avvegnachè egli diede molto che fare, e bene spesso triste lezioni ai fiorentini finchè durò a vivere.

Egli adunque senza alcuna provocazione rompendo con Firenze la pace, alla testa dei lucchesi e dei pisani, nella primavera del 1320, e nuovamente nel 1321 e 1323, corse nella Val-di-Nievole, e di là nel Val-d'Arno inferiore ed in quello fiorentino recando ogni sorta di danno e saccheggio ai paesi che fossero aperti, oppure difesi da muri e da rocche; talchè egli perfino con l'oste ardì avvicinarsi a Prato. Lo stesso duce nell' anno 1325 pervenne inaspettatamente a impadronirsi di Pistoja. Quest' ultimo colpo di mano, opera degna di un Napoleone, e che qualifica Castruccio per un destro politico ed un valoroso militare, aveva

provocato tanta vergogna nel governo e popolo fiorentino, che si raccolse in città un esercito più numeroso di quanti altri ne avesse avuti Firenze in proprio, senza contare l' aumento che ricevè dalle milizie a piedi e a cavallo dalla lega delle altre città.

Ma una sì numerosa oste, che credeva di poter conquistare la città stessa di Lucca, non che i paesi tolti da Castruccio, restò vinta con grande strage (li 23 sett. 1325), e in gran parte esangue o prigioniera del più accorto capitano presso le paludi di Bientina e di Fucecchio. La rotta dell'Altopascio, che contasi fra le memorabili sconfitte degli eserciti fiorentini, mosse il vincitore verso Firenze con l'idea di profittare della paura e dello scompiglio del popolo, onde con manovra di mano maestra vedere d'impadronirsi della stessa città. Fu allora che a scherno dei vinti egli fece battere moneta a Signa, e correre tre palj da Peretola sino al *Ponte* alle *Mosse*, che è un miglio presso a Firenze, mentre gli abitanti della città stavansi rinchiusi dentro le nuove mura che procurarono in massima fretta di circondare di fossi e fortificare. Se in quell'occasione non fosse comparsa a salvare la patria un'altra Vetturia nella matrona de' Frescobaldi, la quale per la carità della patria distogliesse il figlio Guido Tarlati vescovo di Arezzo dall'unire il suo esercito a quello di Castruccio, Firenze avrebbe dovuto soccombere a tanta sciagura.

Giunse poco dopo in sussidio Gualtieri duca d' Atene, con 400 cavalli, in qualità di vicario interino di Carlo duca di Calabria. Il quale Gualtieri seppe tenere il suo posto saviamente, finchè non arrivò lo stesso duca di Calabria figlio del re Roberto accompagnato da una splendida corte. Ma le pompose feste date dai fiorentini per riconoscere quel principe in quasi assoluto signore della loro patria, piuttosto che occuparsi in raccogliere gente per tentare di respingere il temuto Castruccio, fecero perdere tanto tempo, che quest'accorto lucchese potè porsi in grado di riparare a tutti gli assalti, che dopo gli furono mossi contro da più lati con le congiure, con la croce e con la spada.

Ad aggravare la somma di tante sciagure il commercio di Firenze contemporaneamente alla disfatta dell'Altopascio risentì un danno immenso pel fallimento di 400,000 fiorini d'oro fatto dalla società mercantile de' Petri e degli Scali.

Che più! a sostegno di Castruccio stava per muoversi dalla Germania con numeroso seguito Lodovico duca di Baviera, conosciuto come Imp. *Lodovico* il *Bavaro*, il quale partiva per venire a incoronarsi re a Milano ed a Roma imperatore. Però il capitano lucchese, volendo fare pomposa corte al nuovo coronato, fu costretto allontanarsi dai suoi dominj, per cui perdè Pistoja per sorpresa dei fiorentini. Comecchè un tale acquisto costasse ben presto vergogna ai fiorentini, e lagrime di sangue ai pistojesi obbligati di arrendersi per fame a discrezione del reduce ed indispettito Castruccio, che seppe ridurre immobile un numeroso esercito fiorentino (3 agosto 1328) inviatogli contro. Dopo tale emergente il Bavaro si andava avvicinando minaccioso verso la città di Firenze; e già il governo preparavasi a fargli fronte quanto poteva, fortificando le mura della capitale e quelle dei suoi castelli, e provvedendo l'una e gli altri di armi e di vettovaglie, sul timore di dovere sostenere un secondo assedio più formidabile di quello del settimo Arrigo: quando la morte di Castruccio liberò Firenze e il suo contado da tante angoscie.

Assai maggiore fu la paura ed il danno che le avvenne nell'autunno del 1333, allorchè seguì una delle più strabocchevoli inondazioni dell'Arno, la quale allagò tutta Firenze, colla distruzione di muri, di pescaje e di tre ponti dentro la città, cioè, del ponte Vecchio in parte, del ponte a S. Trinita, e di quello alla Carraja.

Immensa fu la rovina e guastamento della campagna, sicchè Giovanni Villani non trovando numero di moneta che potesse adeguarla, solamente aggiunse, che a rifabbricare i ponti, le mura e le vie del Comune di Firenze si spesero più di 150,000 fiorini d'oro, quando il fiorino d'oro valeva poco oltre le tre lire.

Sorprenderà il sentire come pochi mesi dopo accaduto cotanto flagello, si tornasse in Firenze a ricostruire, non solo i ponti, muri ed altri edifizi abbattuti, ma si spendessero eziandio grandi somme per l'annona, dopo la provvisione dalla Signoria decretata, nel dì 25 sett. dell'anno 1336, per il magnifico palazzo sopra le logge di Or S. Michele, mentre si gettavano i fondamenti della torre maravigliosa di Giotto; e tutto ciò nel tempo stesso che si attendeva alla dispendiosa guerra ed alla malaugurata compra di Lucca, per la quale i reggitori di Firenze spesero invano una disordinata somma di fiorini, non calcolando

la moneta che consumossi nelle guerre di Lombardia contro Mastino della Scala.

Del dominio e della entrata che aveva il Comune di Firenze tra il 1338 ed il 1339 ne ragionò lo storico G. Villani cittadino guelfo, e uno de' mercanti fiorentini, quando la sua patria signoreggiava in Pistoja, in Colle di Val-d'Elsa e nei respettivi contadi, quando teneva 18 castella murate del territorio di Lucca, 46 castella forti del distretto e contado di Firenze, senza le tante rocche, ville e castelletti di proprietà dei magnati, o dei *grassi* cittadini, oltre una grandissima quantità di terre, paesi e borghi non murati.

La somma però dell'entrate di Firenze stavasi più che altrove nel commercio, che formava la maggior ricchezza degli abitanti, i quali ebbero poco dopo una fatale scossa nel fallimento delle compagnie de'Peruzzi e dei Bardi, creditori di 1,365,000 fiorini d'oro, più di 4 milioni di lire, per somministrazioni fatte a Edoardo III re d'Inghilterra, che non trovossi in grado di soddisfarli.

Pareva alla Signoria di Firenze di non potere fra tante sventure sostenere meglio il governo che affidandone l'esecutivo a una specie di dittatore, cui diedero il titolo di Capitano della guardia, o Conservatore del popolo. Quest'ufiziale creato tre anni dopo la grand'alluvione, senz'obbligo di ubbidire agli ordini della giustizia, nè di render conto ad alcuno fuori che ai Priori delle arti, tenne sì aspro e crudele governo che alcune potenti famiglie cercarono di cospirare nella città per abbattere col duca d'Atene il Capitano del popolo ed abolire quell'ufizio.

Coi Bardi si unirono alcuni de'Frescobaldi, de'Rossi, de'Conti Guidi, i Pazzi di Val-d'Arno, i Tarlati, gli Ubertini di Arezzo, gli Ubaldini di Mugello, i Guazzalotti di Prato, i Belforti di Volterra e più altri: i quali doveano levare la città a rumore per uccidere il Capitano del popolo, e rifare in Firenze un nuovo stato. Lo che sarebbe loro certamente venuto fatto, se non vi fosse stato chi rivelasse la congiura, la quale scoppiò con tristo effetto dei congiurati nel settimo compleanno della disastrosa piena dell'Arno, nel giorno stesso di Ognissanti 1340. Era nel numero dei congiurati Mess. Jacopo de' Frescobaldi priore di S. Jacopo d'Oltrarno, quello stesso che nel 1335 alienò al capitolo fiesolano i

terreni posti sul poggio dove fu la rocca di Fiesole, e che a cagione di simile congiura fu poi condannato come ribelle del governo con la confisca de' suoi averi.

Da tale macchinazione nacque una riforma nel regime di Firenze, la quale fruttò, invece di uno, due Conservatori, abusivamente detti, della pace. A questi fu accordata maggiore autorità di prima, ad uno per sorvegliare la città ed all'altro il contado: sicchè dal cattivo governo di costoro si venne presto a cadere nelle pessime mani di Gualtieri duca d'Atene, chiamato a cuoprire lo stesso ufizio di Conservatore della pace, quello stesso duca, che altra volta (1325) aveva esercitato con plauso e giustizia l'ufizio di vicario interino per Carlo duca di Calabria. Cosicchè stante ciò, il popolo si dette di buona voglia in braccio a luì acclamandolo, invece di Conservatore per un anno, signore di Firenze e principe a vita con illimitata autorità.

Che però se al duca d'Atene riescì facile di acquistare la città, e con essa tutto lo stato di una Repubblica che in libertà non sapeva mantenersi, e la servitù patire non poteva, per egual modo Gualtieri vide prestamente strapparsi di mano lo scettro, sbalzandolo dal trono quei grandi e quei popolani medesimi, dai quali era stato onorato, acclamato e posto in seggio.

Le accuse secrete e i tormenti, le condanne in denari, le punizioni a un duro carcere, al taglio della testa, della lingua o della mano, ed altre turpitudini e dissolutezze, furono i flagelli che subentrarono alle esultanti feste di gioja fatte nel dì 8 settembre 1342 in onore del nuovo signore. A rendere le quali più solenni vi concorse perfino la persona più rispettabile della città, quale era il vescovo fr. Angelo Acciajuoli, che a coronare la festa della Signoria del duca Gualtieri, aveva detto un panegirico per magnificare presso il popolo le credute virtù del mascherato duca.

Ma l'atroce maniera di operare di quel principe e dei suoi satelliti, gli preparò contro in un tempo medesimo tre cospirazioni diverse, di grandi cittadini e di popolani, senza che una sapesse nulla dell'altra.

Lo stesso vescovo di Firenze Acciajuoli, pentito di avere ingiustamente lodato il tiranno, si era fatto capo della prima e più forte congiura. Alla testa della seconda si posero i Donati ed i Pazzi, mentre della terza era il primo Antonio Adimari. La sco-

perta di tante e sì numerose macchinazioni spaventò, ma non avvilì il duca d'Atene, che si preparava a farne vendetta da suo pari, quando tutti i cittadini corsero armati in piazza per assediarlo in palazzo, trucidare i suoi agenti e cacciare via il tiranno dalla residenza dei Signori con perpetuo esilio dallo stato.

I 21 gonfaloni delle arti maggiori e minori, che ogn'anno nel giorno di S. Anna sventolano intorno alle statue della chiesa di Or S. Michele, rammentano la festa anniversaria della cacciata del duca d'Atene (26 luglio 1343); il di cui governo non lasciò altra memoria lodevole fuori di quella che per tristezza sua derivò in bene alla città, mercè la riunione di molte famiglie cospicue per odio inveterato fra esse d'animo alienate, e la magnifica strada che a tempo suo fu ampliata da Or S. Michele sino allo sbocco della piazza della Signoria.

STATO DI FIRENZE DAL MILLE TRECENTO QUARANTATRÈ ALLA CAPITOLAZIONE DI PISA.

Posata alquanto la città dal furore dopo la cacciata del duca d'Atene, 14 cittadini guelfi nominati dal popolo sotto la presidenza del vescovo Acciajuoli si occuparono a riformare il governo e le magistrature. Allora vinse il partito che i cittadini tutti fossero a parte degli ufizi, per maggior unione dell'universale, in guisa che i grandi entrarono nel magistrato della Signoria per una terza parte, e negli altri ufizi per la metà.

Era stata fino allora la città di Firenze divisa per Sesti, cinque alla destra e uno alla sinistra dell'Arno, questo era nominato di *Oltrarno,* gli altri si appellavano di *S. Piero Scheraggio, Borgo* SS. Apostoli, *S. Brancazio*, *Porta* del *Duomo* e *Porta S. Piero;* cosicchè, otto Priori, due per Quartiere, si erano fatti. Eccetto che per alcune mutazioni già da noi altra volta avvertite, talvolta 12 e 13 col Gonfaloniere di giustizia si vennero a creare, ma poco di poi erano tornati a otto. — Avvegnachè parve bene di riformare la città da Sestieri in Quartieri, sì per essere i Sesti di *Oltrarno* e di *S. Pier Scheraggio* i più imposti degli altri, sì perchè dei grandi uno per Quartiere eleggere si voleva. — *Ved. il* PROEMIO.

Non ostante simili misure governative nè i grandi si acquetarono, nè il popolo si trovò contento di averli per colleghi negl'impieghi maggiori, nè la mediazione del vescovo Acciajuoli bastò a contentare gli uni e gli altri.

Contro tali e così frequenti mutazioni sull'ordine del governo, che esponevano Firenze a continue agitazioni e a sempre nuove riforme, scagliossi non senza ragione la penna dell'esule poeta, quando rivolgendosi verso la patria esclamava:

Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
(Dante *Purgat.* c. VI.)

Ciascuno avrebbe creduto, cacciato che fu da Firenze il duca d'Atene, che potessero i cittadini vivere quieti, onorati e felici. Nondimeno tante furono le provvisioni, tanti gli ordinamenti di giustizia, disponenti per loro natura, piuttosto che a impedire, a promuovere divisione, che Firenze per breve tempo ebbe a godere in pace il frutto della riacquistata libertà.

Erano corse infatti poche settimane, quando avvennero quei mali, dei quali erasi dubitato, e che mossero la città a nuovi rumori battagliando il popolo contro i nobili barricati nelle loro torri, sulle testate dei ponti e nei capi-strade: e fu tanto ostinata la zuffa contro i grandi, che questi si trovarono da ogni lato costretti a cedere all'impeto di tutta una popolazione armata, e quindi a lasciare l'ufizio anco dei Signori totalmente in mano degli artigiani.

Fu allora che dal partito del popolo vincitore si ripristinò il Gonfaloniere di giustizia, come al tempo di Giano della Bella; fu allora che si ammisero nel consiglio intimo della Signoria 16 gonfalonieri delle arti e mestieri, oltre i 12 buonomini, per modochè tutto il regime governativo nell'arbitrio del popolo in gran parte minuto si era ridotto.

Il solo benefizio che potesse servire in qualche modo ad acquetare i grandi fu quello d'inscrivere 500 magnati, nella classe dei popolani, fra la città ed il contado, e conseguentemente di abilitare i medesimi agl'impieghi dello Stato.

A quest'epoca altresì (1344) risale l'istituzione delle compagnie de' *Vigili*, oggi appellati *Pompieri*, promossa dai molti incendj che ognora per la città accadevano; e fu destinata la campana che si recò da Vernio, quando s'appigliava il fuoco di notte, a darne il cenno dai merli del palazzo del popolo, ora *Palazzo Vecchio.*

Provvidesi eziandio all'indennità di coloro, i quali avevano prestato al Comune, con iscrivere i loro crediti nei libri del debito pubblico, mercè d'un provvedimento deliberato nel febbrajo 1345. Il qual debito si trovò che ammontava a 570,000 fiorini d'oro; cui vi erano da aggiugnere quasi altri 100,000 fiorini per ragione della compra di Lucca, pretesi da Mastino della Scala. Pel quale debito la Repubblica accordò ai creditori dello stato il 5 per 100 d'usufrutto; ciò che diede origine al Monte dei 5 intieri (*Mons quinque integrorum*), espressione talvolta specificata negli atti posteriori a quella età.

A rinfrancare i creditori del Monte comune la Signoria di Firenze destinata aveva una parte delle rendite sopra le gabelle comunitative. Quali esse fossero, e a qual somma ascendessero all'anno 1339 simili proventi, e quali fossero le maggiori risorse della Repubblica fiorentina lo lasciò scritto a memoria dei posteri Giovanni Villani nel lib. XI della sua Cronica, al cap. 92, da cui apparisce, che: il Comune di Firenze di sue rendite fisse aveva assai piccola entrata, ma reggevasi in quei tempi per gabelle, e nei casi di bisogno, per prestanze, o per imposte sopra le ricchezze dei suoi cittadini. Le quali gabelle vendevansi annualmente all'incanto, e rendevano al governo un anno per l'altro circa 320,000 fiorini d'oro, allorquando questa moneta si spendeva a ragione di lire 3 e soldi 2 a un circa; lo che corrispondeva a 960,000 lire. Allo stesso proposito nota pure il Villani, che nè il re di Napoli, nè quello di Sicilia, e neppure il re di Aragona avevano allora tanto d'entrata.

RENDITE FISSE NELL'ANNO MILLE TRECENTOTRENTANOVE.

Rendevano le gabelle delle porte pei generi che entravano, e che uscivano dalla città	*fiorini*	90,200
Quella della vendita del vino a minuto	»	58,300
L'estimo del contado	»	30,100
La rendita del sale	»	14,450
Totale fiorini		193,050

N. B. Le anzidette 4 maggiori gabelle erano destinate, come si disse, a far fronte alle spese della guerra di Lombardia, che in mesi trentuno e mezzo, costò al Comune di Firenze più di 600,000 fiorini d'oro.

La gabella sopra i prestatori	*fiorini*	3,000
— dei contratti	»	20,000
— delle bestie e dei macelli della città	»	15,000
— dei macelli del contado	»	4,400
— delle farine e macinature	»	4,250
— delle pigioni della città	»	4,150
— delle pigioni del contado	»	550
— dei cittadini che andavano di fuori in impiego	»	3,500
— delle accuse e scuse	»	1,400
— dei mercati della città per le bestie vive	»	2,000
— dei mercati del contado	»	2,000
— del segno dei pesi e misure	»	600
— della spazzatura delle biade sulla piazza d'Orsanmichele, e nolo delle bigoncie	»	750
— degli sporti delle case	»	7,000
— delle Trecche, e Trecconi	»	450
— della tassa e mallevadoria di portare l'arme, a soldi 20 per ciascuno	»	1,300
— dei Messi	»	100
— dei foderi del legname che venivano per Arno	»	50
— dei richiami dei Consoli dell'arti perciò che toccava al Comune	»	300
Somma e segue fiorini		70,800

Somma a tergo fiorini		70,800
La gabella degli approvatori di mallevadorie	»	250
I beni dei ribelli banditi rendevano, almeno	»	7,000
Il guadagno della zecca sulla moneta dell' oro valutavasi	»	2,300
Quello sulla moneta dei quattrini e piccioli	»	1,500
I passaggi dei beni	»	1,600
Le condannagioni rendevano	»	20,000
I nobili del contado pagavano	»	2,000
L'entrata de'difetti de'soldati a cavallo e de'fanti	»	7,000
Quella delle prigioni (1)	»	1,000
Totale fiorini		113,450

Spese di salarj ai diversi impiegati, ossia del Comune di Firenze, le quali erano come appresso:

Al podestà e sua famiglia l' anno	*Lire*	15,240
Al Capitano del popolo e sua famiglia	»	5,880
All'Esecutore degli ordini della giustizia come sopra	»	4,900
Al Conservatore del popolo (allora esistente) sopra gli sbanditi con 50 cavalieri e cento fanti	»	26,880

Notava però l'A. che quest'ufizio non è in stanziale.

Al giudice delle appellazioni sopra le ragioni del Comune si pagava per anno	»	1,100
All'Ufiziale sopra gli ornamenti delle donne	»	1,000
All'Ufiziale sopra la piazza dell'armeria in Orto S. Michele e alla Badia	»	1,300
All'Ufiziale e messi sopra a la condotta de'soldati	»	1,000
Agl'Ufiziali, notai e messi, sopra i difetti de'soldati	»	250
Alli Camarlinghi della Camera, loro ufiziali, messeri notai e frati	»	1,400
Agli Ufiziali sopra le rendite del Comune	»	200
Somma e segue Lire		59,150

(1) Si avverte che varie rendite fisse come quella delle gabelle sulle mulina e pescaje, sulle possessioni del contado, ed altre minori entrate del Comune, furono indicate dallo stesso Villani senza darne la somma.

Somma a tergo Lire		59,150
Ai soprastanti e guardie delle prigioni	»	800
A spese di vitto per la Signoria e loro famiglia	»	3,600
Per salarj diversi, ai donzelli, servitori del Comune e campanai delle due torri (del fisco e di palazzo)	»	550
Al Capitano con 60 fanti che stanno continuamente a guardia de'signori Priori	»	5,200
Al notaio forestiere sopra le riformagioni, e suo compagno	»	450
Al Cancelliere del Comune e suo campagno	»	450
Al notaio che registra nel palagio de'Priori i fatti del Comune	»	100
In spese diverse di arnesi per gl' impiegati	»	1,500
Ai messi che servono i suddetti e tutte le signorie	»	1,500
Ai trombatori con le trombe d'argento, ai banditori ec. del Comune in tutti dieci	»	1,000
Per le spese de'leoni, torchi, candele e pannelli	»	2,400
Alle 600 guardie di notte alle porte della città	»	10,800
Per i Palii di S. Giovanni, S. Barnaba e S. Reparata per anno fiorini cento, pari a lire	»	310
Per spese in spie e messi che di città fuori si mandano	»	1,200
Per ambasciatori che vanno per lo Comune, circa	»	1,800
Per limosine ai religiosi ed ospedali, l'anno	»	2,000
Per castellani e guardie di rocche fiorini 4000 pari a lire	»	2,800
Per fornire la camera di armi fior. 1500, 1300 circa pari a lire circa	»	4,650
Totale Lire		100,260

NB. Giov. Villani non calcolò le spese della guerra, delle mura, dei ponti, della nuova cattedrale, e di più altri lavori del Comune che allora vi erano.

Al capitolo seguente (94) dove il nostro cronista tratta della *Grandezza, stato e magnificenza del Comune di Firenze*, il quale non si confà a quello del 1339 tradotto nel Vol. IV delle *Miscellanee* del Baluzzi, e che più sotto riporteremo, è il seguente.

Dopo aver trattato il Villani delle entrate del Comune di Firenze (Cap. 92) e confrontate queste con le spese (Cap. 93)

passa a far menzione dello stato e grandezza di detta città, dicendo: che allora in Firenze vale a dire, innanzi che fosse fatto il *secondo popolo*, stante la cacciata del Duca d'Atene, spendevano.

« Per le spese annuali di milizia a piedi ed a cavallo si contano circa 4000. Ma, soggiunge lo stesso cronista, non vi è regola, ch' erano talora più, talora meno secondo i bisogni, non comportandovi quelli impiegati allora nella guerra di Lombardia, nè facendo conto di altre spese che l'autore ivi accennò.

Quindi seguita Giovanni Villani a discorrere del numero e classe dei suoi abitanti, delle quantità delle parrocchie, conventi, badie, ec. In guisa che stimavasi che fossero allora in Firenze da 25,000 uomini atti a portare armi, dai 15 in fino ai 70 anni, tutti cittadini, tra i quali 1500 nobili della classe dei grandi con 75 cavalieri di corredo.

Si battezzavano in quei tempi in San-Giovanni per anno dai 5500 ai 6000 bambini; nel qual numero per altro è da avvertire esservi comprese le parrocchie suburbane dipendenti dalla pieve maggiore di S. Reparata. Calcolavasi la popolazione dal consumo del pane totale della città a circa 90,000 bocche che bisognava di continuo, sebbene un tal calcolo fosse per riuscire assai fallace, sia perchè la maggior parte de' ricchi nobili e agiati cittadini stavano con le loro famiglie 4 mesi dell'anno, e taluni più, nelle loro ville di contado, sia perchè molti cittadini panizzavano per conto proprio. »

Entravano in Firenze nel giro di un anno, da 55000 cogni di vino, e in tempi di abbondanza sino a 65000.

Si macellavano per anno i seguenti capi di bestie:

Manzi e vitelle circa	N.°	4,000
Agnelli, castrati e pecore	»	60,000
Capre e becchi	»	20,000
Majali	»	30,000

Ogni giorno abbisognavano per gli abitanti di Firenze e dei contorni grano, circa moggia	»	140

Entravano nel mese di luglio dalla porta S. Frediano some di poponi 4000, e tutte si distribuivano nella città.

I fanciulli e fanciulle che frequentavano le scuole di leggere erano circa	N.°	10,000
Quelli che imparavano l' abbaco in sei grandi scuole pubbliche erano	»	1,200
I giovanetti che studiavano grammatica e logica in 4 grandi scuole ammontavano a circa	»	600
Le chiese, fra quelle della città e dei subborghi erano	»	110

cioè Parrocchie di città e suburbane	N.°	57
Badie con 80 monaci	»	5
Priorati	»	2
Conventi con più centinaia di 10 regole di frati	»	22
Monasteri con 500 donne	»	24
	N.°	110

Numero di Preti cappellani	N.°	300
Spedali per 1000 infermi e poveri.	»	30
Botteghe dell' arte della lana	»	200

Queste impannavano da 70 in 80 mila pezze di panni lani che valevano 1,200,000 fiorini d'oro a un circa, e davano lavoro da vivere a più di 30,000 persone.

I fondachi dell'arte di Calimala, ossia i mercadanti e acconciatori de'panni forestieri erano intorno a venti. Essi acconciano ogni anno più di 10,000 pezze di panni che facevano venire di Francia e da altre parti oltramontane, per la valuta di 300,000 fiorini d'oro, e tutti questi panni eran venduti in Firenze, senza contare quelli che si rinviavano all'estero. (1)

I banchi dei cambisti erano circa	N.°	80
Le botteghe di setajoli	»	83

(1) L'arte di raffinare i panni, secondo il Pignotti, s'introdusse in Firenze nell'anno 1239. — Infatti Firenze, che può dirsi la chiave dell'equilibro d'Italia, nel secolo XIV primeggiava nelle manifatture, ed aveva fattorie, e banchi in Francia, in Spagna, in Inghilterra, nelle Fiandre perfino nell' Arcipelago. — *Vedi l'Opera del Pagolotti*, e le mie Osservazioni sul Gonfaloniere nel (1346.)

Si contavano ogn'anno di moneta d'oro fiorini 350,000, e talvolta sino a 400,000. Di moneta d'argento da quattro piccioli l'una se ne batteva circa lire 20,000.

Il collegio de'giudici era di circa	N.°	80
Quello dei notari	»	600
I medici e cerusici ad un circa	»	60
Le botteghe de'speziali intorno a	»	100
I forni della città ammontavano a	»	146

I mercadanti e merciaj erano in gran numero, nè è da potersi contare le botteghe delle arti e mestieri minori.

Oltre a ciò non vi era cittadino, popolano o grande, che non avesse già edificato, o che non fosse per costruire in contado una qualche possessione con belli edifizj e molto meglio che in città. « E sì magnifica cosa era a vedere, (cito le espressioni dello storico) che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuori i più credevano per le ricche abitazioni e belli palagj che erano d'intorno a tre miglia a Firenze, che tutti fossono della stessa città, senza dire delle case, torri, cortili e giardini murati più da lungi, talchè si stimava che intorno a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non avrebbono tanti. »

Dopo avere qui sopra esposto ciò che riferì Gio. Villani nei Capitoli 92, 93 e 94 del libro IX delle sue Cronache, non dispiacerà ai lettori l'aggiungere qui per confronto ciò che diceva un anonimo di Firenze nell'anno stesso 1339, fatto ad istanza di alcuni signori, come si legge nel Vol. IV delle Miscellanee del Balluzi; dalla quale statistica si rileva che allora la città di Firenze teneva in armi in tempo di pace circa mille cavalieri, e tremila pedoni, e che lo triplicava e quadruplicava in tempo di guerra.

Tutto il popolo fiorentino professava la religione cattolica.

Tra le arti maggiori quella della *lana* la più copiosa di gente era anche la più utile.

Non vi era povero che non bastasse col guadagno giornaliero a nutrire sè e la sua famiglia; ciascuno dei lavoranti, non solo quelli delle arti maggiori, ma ancora delle minori, concorrevano col loro soldo alla fabbrica della nuova cattedrale. Tutti poi, e

massimamente le donne fiorentine si prestavano ad ajutare i poveri e gli ospedali con copiose elemosine, talchè vi accorreano i poveri da diversi paesi d'Italia, senza che nè anche in tempi di estrema carestia fossero inviati.

I cittadini sono generalmente armigeri e si calcolano essere, comprese le femmine, circa 120,000 persone.

Fra le pie società quella di Or S. Michele distribuiva un anno per l'altro circa 10,000 lire senza possedere alcuno stabile. In quanto al consumo giornaliero del pane che abbisognava alla città, ascendeva a circa 180 moggia di grano per giorno.

Le vie di Firenze erano comunemente diritte, lastricate ed in gran parte fognate. Trovavansi in diversi luoghi della medesima chiese e piazze. Si macellava fino d' allora fuori di città.

Nel contado poi attualmente, dice l'anonimo, vi sono ottimi vini che abbondano: non così le granaglie, la cui raccolta non basta alla popolazione. — L'olio bensì vi è in copia ed è ottimo, ed il migliore, talchè si somministra ai vicini in quantità. Non molti, ma buoni casci; carni ottime, sebben non bastino al consumo. Pochi pesci quantunque se gli rechino da altre contrade. La città fino d' allora aveva sull'arno 4 ponti di pietra.

L'aria salubre, l'acqua purissima. Vi sono ottime cave di pietra ed anche da calcina; vi sono legne in copia, non vili per la moltitudine della popolazione; l'erbe, i legumi e le frutta vi abbondano nelle varie stagioni.

Firenze è situata quasi tutta in pianura, ed ha un giro di mura che sommano a circa 5 miglia; ed è difesa da torri distanti fra loro circa 50 braccia. Vi si contavano 12 porte della città con antiporti. Erano le sue mura per 4|5 circondate al di fuori da fossi larghissimi, profondi e lastricati, talchè nei casi di bisogno potevano perfino inondarsi, meno verso il poggio. Si coniava in essa città il fiorino d'oro, quello doppio d' argento, e l'altro fiorino minore composto di lega, ossia plateale.

Osservazioni sull' ultima statistica.

Quattro cose principalmente si accennano dall' autore anonimo dell' ultima statistica all' anno 1339 relative a Firenze; 1. alla quantità e bontà dell' olio che fino d' allora si raccoglieva nei contorni

di essa città; 2. all'uso di macellare le bestie al di fuori; 3. al conio di tre qualità di moneta che allora usavasi in Firenze, fiorino d'oro, fiorino doppio d'argento, e fiorino piccolo di lega; 4. al sistema di difesa circondando la città di fossi larghi da riempirsi d'acqua dell'Arno.

Tale si manteneva lo stato di questa capitale innanzi e dopo la cacciata del duca d'Atene, quando due più micidiali ed invisibili nemici, uno dopo l'altro, vennero ad assalirla, giungendo quasi a distruggerla; voglio dire la desolatrice carestia del 1346, e 1347, e la memorabile pestilenza del 1348 da Giovanni Boccaccio con somma eleganza ed eloquenza descritta.

Per i quali due flagelli è fama che mancassero in questa città quasi 100,000 persone: se pure non fu esagerato di troppo il novero dato dal Boccaccio; avvegnachè 9 anni innanzi, per asserzione di Giovanni Villani, rimasto vittima di quella pestilenza, la popolazione di Firenze non compresi gli abitanti delle varie parrocchie suburbane, stimavasi che fosse di circa 90,000 abitanti, sebbene il nostro anonimo la portasse a 120,000.

Gli assegnamenti che il Comune aveva accordati per proseguire la grandiosa fabbrica di S. Maria del Fiore in questi anni di traversie furono sospesi, siccome lo manifesta un'istanza degli Operaj di quel tempio presentata al magistrato della Signoria li 12 marzo 1350, stile comune; nella quale fu esposto: come fino dall'anno 1332 era stato ordinato dai Signori Priori, che quelli i quali compravano le gabelle del Comune pagassero agli Operaj della nuova cattedrale due denari per lira dell'incasso che ritraevano per servire alla detta costruzione; e siccome un tal ordine non era stato osservato, talchè per mancanza di mezzi gli Operaj erano sul punto di dovere sospendere la fabbrica con disonore del Comune, per ciò domandavano la conferma di quella provvisione. Infatti la Signoria rescrisse per l'esatto adempimento di ciò che era stato deliberato nell'anno 1332. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Bigallo*).

Ad accrescere nuova costernazione alla desolata città si aggiunse, qualche tempo dopo (1350) la manifesta ostilità d'un potente principe in Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Il quale dopo essersi impadronito di Bologna, inviava per la valle del Reno un numeroso esercito, scorrendo quindi l'Appennino di Pistoja, e

disertando le campagne delle valli dell'Ombrone e del Bisenzio sino quasi alle porte di Firenze. E ciò nel tempo stesso che si scoprivano fautori del Visconti gl' Ubaldini del Mugello, i Pazzi del Val-d'Arno, gli Ubertini di Val-d'Ambra, i Tarlati di Arezzo ec.

Finita che fu cotesta dispendiosa guerra con il trattato di Sarzana (anno 1353), Firenze ebbe che fare con le compagnie di avventurieri rimaste senza offerente che le assoldasse. E quasi che ciò non bastasse a tormentare i fiorentini, sopraggiunse altra cagione di scandalo per odio intestino di due potenti famiglie, gli Albizzi ed i Ricci; le quali rinnovarono con la ripristinazione dei capitani di Parte guelfa le tragiche scene dei partiti, e le persecuzioni verso i cittadini tenuti, o accusati per ghibellini. In apparenza contro questi partitanti, ma in realtà per soddisfare le private vendette, fu data a quel magistrato di terroristi maggiore e più dispotica autorità di prima, essendo in suo arbitrio di *ammonire* chiunque cittadino fosse reputato non perfetto guelfo e liberale, privandolo per tal gastigo del diritto di poter concorrere ad esercitare alcun ufizio, o impiego civile nella stessa sua patria.

E avvegnachè un tal modo di procedere dispiacesse a molti, inclusive ad Uguccione dei Ricci che ne fu l'autore, questi essendo entrato uno dei priori (anno 1358), con altra legge provvide nell'anno appresso, che ai sei capitani di Parte guelfa tre se ne aggiungessero, dei quali due fossero dei minori artefici, e che non si potesse *ammonire* un cittadino, se prima una deputazione di 24 popolani non confermasse la sentenza dei capitani di Parte guelfa, che aveva *chiarito*, o dichiarato uno per ghibellino, o come oggi direbbesi *aristocratico*.

Nè è da passare sotto silenzio, che in mezzo a simili vicende civili, politiche e naturali, la Signoria di Firenze riparava a forti spese straordinarie, come quella di pagare nel passaggio dell'imperatore Carlo IV 100,000 fiorini (anno 1355) per la conferma degli antichi privilegj; di spenderne 35,000 per la costruzione delle mura castellane di San-Casciano in Val-di-Pesa; e ciò nel tempo istesso che circondava di più alte mura la terra di Figline, e che abbellivasi la città col proseguire la sospesa fabbrica della cattedrale di Firenze, col terminare il cerchio delle mura sue fra porta S. Gallo e porta la Croce, coll'ampliare la piazza

del popolo, e col dar principio alla magnifica loggia dell' Orgagna, appena che questo insigne artista ebbe compito il sontuoso tabernacolo della Madonna d'Orsanmichele, il quale costò la forte somma di 80,000 fiorini d'oro. — *Ved. le mie Osservazioni aggiunte alla Tavola dei* GONFALONIERI DI GIUSTIZIA.

A tanta prosperità interna corrispondevano le cose di fuori, sia per l'espulsione della compagnia del conte Lando dal territorio fiorentino, per la quale Firenze accolse con pompa straordinaria e quasi in trionfo il capitano Pandolfo Malatesta condottiere dei suoi eserciti; sia per l'acquisto che si fece poco dopo (anno 1360) de' paesi tolti ai Tarlati, agli Ubaldini ed ai conti Guidi, famiglie state tutte, più o meno, nemiche della repubblica fiorentina.

Se non che amareggiava l'animo di molti nobili cittadini la tirannia dei capitani di Parte guelfa, i quali ad onta della legge del 1359, proposta da Uguccione de' Ricci, la qual legge doveva tenergli in freno, avevano ricominciato ad *ammonire* senza pietà.

Nè guari andò che alcuni nobili fiorentini, stati esclusi dagli impieghi come *ammoniti*, pensando col danno pubblico vendicarsi delle offese private, trattavano niente meno che di dare Firenze in mano al signore di Milano. Figurava nel numero dei congiurati Bartolommeo de'Medici, uomo ardito e di grande animo, il quale, o per rimorso di carità di patria, o per conoscersi in pericolo, svelò (anno 1360) il segreto a Silvestro, fratello più virtuoso e di natura amantissimo della sua patria, pregandolo di provvedere allo scampo suo ed a quello della repubblica. Infatti i capi della congiura furono tutti arrestati e decapitati, e gli altri condannati all'esilio.

Con l'anno 1361, dopo molte reciproche violazioni di trattati, si venne ad un'aperta rottura tra i fiorentini ed i pisani; i quali erano da cinque anni inaspriti contro i fiorentini, per avere abbandonato il Porto pisano e stabilito il loro commercio marittimo nella Maremma sanese al porto di Talamone.

Mentre però si viveva nella città in simili travagli, il Comune di Firenze non trascurava le cose politiche all'esterno; fra le quali una delle maggiori che accadesse nel 1361 fu di spedir gente a liberare Volterra dalla tirannia di Bocchino Belforti, mentre a lui porgevano ajuto i pisani. Ciò bastò a inasprire la ferita riaper-

ta nel 1357 a cagione delle antiche franchigie tolte dalla repubblica di Pisa alle mercanzie dei fiorentini che venivano per la via di Porto pisano, lo chè, come dissi, costrinse il Comune di Firenze a rivolgersi verso Siena per giovarsi di uno dei suoi porti, benchè questo fosse più remoto, di peggiore accesso e di meno comodo scalo.

Le piccole e indifferenti scaramuccie accadute, dal 1357 al 1361, fra i due popoli non presero l'aria d'un'aperta ostilità se non dopo l'occupazione d'un castelletto sopra Pescia (Pietrabuona); pel quale si accese tale incendio, che diede occasione ad una guerra disastrosissima, tanto per Firenze, quanto per Pisa.

Avvegnachè, se la prima campagna fu quasi sempre nell'esito delle battaglie favorevole ai fiorentini, nella seconda e terza si rivoltò la fortuna dal lato dei pisani; sia per la morte del prode capitano Piero Farnese; sia per la peste che tornò a fare strage in Firenze, dove tolse ai viventi un altro storico in Matteo Villani; sia per l'ajuto di una numerosa compagnia d'avventurieri inglesi che, militando per la repubblica pisana, si diedero a percorrere a man salva ardendo da ogni lato e mettendo a sacco il contado fiorentino sino alle mura della capitale.

Ma ogni scorno, se non bastò, a riparare tutti i danni accaduti, fu cancellato dalla sola giornata del 28 luglio 1364, giornata che Firenze tuttora festeggia con la corsa del palio di S. Vittorio, in memoria della segnalata vittoria riportata in quel dì dall'esercito fiorentino sopra l'oste pisana, fra il paese di Cascina e la badia di S. Savino. Dopo sì decisiva battaglia, per stanchezza di spese, ma non di gare, fu conclusa la pace di Pescia, che tornò le cose nello stato di prima.

Fu allora che la Signoria di Firenze decretò nuovi assegnamenti di denari per compire il terzo cerchio delle mura, per proseguire la gran torre di Giotto e la fabbrica della chiesa principale ridotta già al chiudersi delle sue volte; e fu nell'anno 1366 che in questo sacro grandioso edifizio ebbe luogo la prima funzione pubblica, allorchè il cav. bresciano Guglielmo de'Pedezzocchi, allora potestà di Firenze, prestò solenne giuramento nelle mani del Gonfaloniere di giustizia, Michele Castellani, la 1ª volta assistito dai Priori delle arti, dai Collegi e da un immenso popolo.

Non lasciava per altro vivere tranquilli i fiorentini il sospetto

che essi avevano di due grandi potentati, al momente che s'incamminavano verso l'Italia, il papa Urbano V da Avignone per la via di mare, e l'imperatore Carlo IV dall'Alemagna per l'Alpi della *Chiarantana* o *Carniche*, ossia per la Carniola.

Ma l'oro e la destrezza di quei Signori bastarono a riparare a tutto; talchè alla Signoria stessa fu affidato il difficile incarico d'intromettersi paciaria tra la nobiltà ed il popolo di Siena dopo la sollevazione del 1368, ch' ebbe a costar la vita a Carlo IV in mezzo ad una numerosa cavalleria, costretta da quella popolazione a prendere la fuga. Fu pure opera della Signoria di Firenze quella d' indurre (anno 1369) l' imperatore stesso a rimettere alla testa del governo di Pisa Piero Gambacorti, ch'egli medesimo pochi anni innanzi aveva fatto esiliare dalla sua patria.

Il quale ultimo avvenimento fu di preludio a ristabilire con profitto reciproco fra i pisani ed i fiorentini le antiche franchigie delle mercanzie, tornando questi ad approdare con i loro legni al Porto pisano, ed abbandonando quello più remoto e meno sicuro della Maremma sanese.

In una parola la politica fiorentina pervenne quasi nel tempo stesso a sventare i disegni di Bernabò Visconti sopra la Toscana coll'impedire che si rimettesse in Pisa l'ex–doge Agnello suo partitante; col recuperare la Terra di Sanminiato ad onta di un esercito milanese che difendeva i sollevati; col presentarsi generosamente a favore dei lucchesi perchè prendessero cura contro i maneggi della biscia di Milano, coadiuvandoli col denaro, per indurre il vicario dell'imperatore Carlo IV a lasciare Lucca nell'antica libertà. Nè in questo mentre la Signoria di Firenze si stava dal richiamare le forze e il pensiero del nemico verso i propri stati, portando la guerra in Lombardia, sebbene questa allora non riescì di molto durata.

Ma per fatalità delle cose umane, se il più delle volte le guerre esterne solevano attemperare ed assopire le discordie interne, la pace con le potenze limitrofe era quasi costantemente per Firenze il preludio di sollevazioni domestiche e di civili conflitti.

Per i suoi meriti nella guerra pisana di grande e *magnate* era stato fatto popolano il valoroso difensore di Barga, Benchi dei Buondelmonti, mercè cui egli diveniva abile a poter sedere anco nel magistrato de' Signori.

Nel tempo però che il Benchi aspettava di entrare dei Priori fu fatta dai capitani di Parte guelfa una legge: che niuno dei grandi fatto del popolo potesse esercitare quella magistratura se non dopo un intervallo di anni venti, a meno che la persona graziata non mutasse arme e casato, rifiutando la consorteria e la parentela antica.

Il quale maligno divieto mosse a sdegno la persona che più di ciascun'altra era stata presa di mira, sicchè il Benchi, accozzatosi con Piero degli Albizzi dittatore della setta de' guelfi, egli invece indusse il tirannico magistrato della Parte a tornare ad *ammonire* con più ferocia di prima. — Per le quali sciagure molti probi cittadini mossi dall'amore della patria, dopo varii consigli si recarono nel palazzo del popolo per indurre la Signoria a porre un rimedio a cotanto arbitrario e oppressivo procedere contro il vivere libero in un paese che aveva nome e stemma di libertà.

Il provvedimento preso (anno 1372) dai Signori fu di creare i *Dieci di Libertà e pace,* e di affidare a 56 cittadini il difficile incarico di liberare con mezzi opportuni la Repubblica da tante soperchierie ed ingiustizie. Tale provvedimento appunto servì per dimostare quanto sia vero quell'assioma politico del Machiavelli, quando disse: *che gli assai uomini, sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi ritrovare.* — In fatti i 56 cittadini deputati a tale negozio non poterono spegnere le esistenti sette più di quello che a tor via le cagioni delle future; tostochè nè i Dieci nè i Cinquantasei seppero ciò conseguire. Imperocchè questi ultimi esclusero per un triennio da tutte le magistrature tre principali individui delle famiglie Albizzi e Ricci, e fra questi Piero degli Albizzi e Uguccione de' Ricci; eccetto che dal potere essere ammessi fra i capitani di Parte guelfa, cagione primaria di ogni scandalo. La quale deliberazione, se tolse per eguale misura ai due capi di setta il seggio della Signoria, quello del magistrato de'guelfi restò aperto segnatamente a Piero degli Albizzi, che vi teneva grandissima autorità; e se prima egli ed i suoi fautori erano all'*ammonire* caldi, dopo cotesta ingiuria diventarono ardentissimi. Alla quale mala volontà nuovo ardire si aggiunse, tostochè nel 1373, per timore di quel tremendo tribunale, non solo fu rigettato dal senato fiorentino il progetto di una legge il cui scopo era: che nessuna *ammonizione* avesse

effetto per l'avvenire, se prima non fosse approvata dal magistrato de'Signori e dai Collegj; ma appena che escì di Signorìa il Petrobuoni, uno de' Priori, dal quale una simile riforma era stata proposta, fu egli arrestato e, quasi per grazia, condannato all'esilio dall'Albizzi, che fu il vero *Robespierre* della Repubblica fiorentina.

A coteste vendette cittadine si aggiunsero pubbliche afflizioni colla carestia del 1374, e con l'ostile contegno del cardinal di S. Agnolo Legato di Bologna; il quale, anzichè sovvenire i fiorentini di viveri, mentre di questi tutta Romagna abbondava, come apparì la primavera del 1375, con grande esercito valicò l'Appennino di Firenzuola nell'animo di affamare e così di poter più facilmente impadronirsi di Firenze. La qual impresa sarebbe succeduta secondo i suoi voti, se le truppe mercenarie fossero state fedeli al Legato, e se ai fiorentini fosse mancato il rimedio potentissimo, cui sapevano ricorrere nei mali più perigliosi, per corrompere la compagnia inglese, mercè il regalo di 130,000 fiorini d'oro, obbligandola ad abbandonare il cardinale ed a rispettare per 5 anni il dominio fiorentino.

Nè questo bastò alla Signorìa intenta a punire l'ambizioso porporato nemico. Imperocchè quella guerra, che non si voleva in casa propria, fu portata nello stato donde era partita. Si creò tosto un magistrato di otto cittadini, chiamati dal popolo gli *Otto Santi della guerra*, con autorità di poter operare senza appello e spendere senza darne conto. Si fece lega con Bernabò Visconti; si posero delle tasse sul clero, e si giunse in pochi mesi a far ribellare al pontefice molte città, fra le quali Forlì, Gubbio, Città di Castello, Perugia, Todi, Viterbo e la stessa Bologna, da dove al Legato convenne ritirarsi quasi in fuga. Cosicchè nei tre anni che durò quella guerra i fiorentini dimostrarono coi fatti alla Corte romana, come prima suoi amici avessero questa costantemente e validamente difesa, così convertiti in nemici, come la potevano senza timore affliggere e mettere a soqquadro.

Essendo morto il papa Gregorio XI (anno 1378) e rimasta Firenze senza guerra di fuori, tornò a viversi in gran confusione dentro la città, dove i capitani di Parte guelfa giunsero a tanta audacia che, nè alla Signoria, nè agli *Otto di guerra* portavano alcuna riverenza, per modo che coll'*ammonire* divennero gli ar-

bitri del potere ed anco i padroni di escludere dagli uffizj più importanti della repubblica chiunque da loro fosse stato preso di mira.

La prima coraggiosa resistenza a questa tirannia venne da una famiglia di ricchi popolani, che acquistando sempre più credito e fortuna si pose più tardi al timone della repubblica, della quale finalmente si appropriò tutto il carico. Quel messer Silvestro de'Medici, che pochi anni innanzi aveva svelato alla Signoria la congiura, in cui era implicato il di lui fratello, quello stesso fu il promotore di una legge che l'oligarchia dei capitani di Parte guelfa doveva raffrenare, ed agli esuli, al pari che agli *ammoniti*, dare speranza di poter essere alla patria e alle dignità richiamati.

La legge stessa arringata, combattuta e finalmente approvata, richiamò alla piazza della Signoria un immenso popolo che mise a scompiglio tutta la città, e che partorì la popolare sedizione, meglio conosciuta sotto nome di *tumulto de'Ciompi*, e provocata dall'infima plebe, la quale invitò mess. Silvestro de'Medici a farsene capo.

Scoppiò la rivoluzione nel 20 luglio del 1378, e nel giorno appresso sedeva in palazzo il gonfaloniere de'*Ciompi* Michele di Lando. Questo plebeo, di arte scardassiere, deliberò quietare la città e fermare i tumulti con tali ordini di giustizia, che lo dimostrarono cotanto sagace e prudente, da dovere piuttosto alla natura che alla fortuna tenersi egli obbligato. Per dar principio alla riforma della città quel gonfaloniere rinnovò i sindachi delle arti, privò del magistrato i Signori ed i Collegj, arse le borse degli uffizj, licenziò gli Otto della guerra, e fece dai nuovi sindachi delle arti creare la Signorìa, quattro della plebe minuta, due delle arti maggiori e due delle minori. Dette a Silvestro de'Medici l'entrate delle botteghe del ponte vecchio, ed a se stesso riservò la potesteria d'Empoli. Ma la plebe non trovando buona la riforma fatta dal suo partigiano, si sollevò contro di lui, che seppe coraggiosamente affrontarla e tenerla a dovere con fermezza, prudenza e valore; sicchè terminato il tempo della magistratura, di cui era stato onorato, lo accompagnò una gran moltitudine dal palazzo alla sua casa privata, preceduto dai donzelli della Signorìa con l'arme del popolo, una targa, una lancia ed un pa-

lafreno ornato magnificamente, in testimonianza delle virtù da esso dimostrate.

Spenta però la sedizione, rimase un occulto fermento in varie classi di cittadini; i quali ben presto si nausearono del puzzo degli uomini di vile mestiere, che in grazia della riforma de' *Ciompi* erano pervenuti a sedere in palazzo accanto ai grandi o ai nobili popolani. I malcontenti di dentro, dando maggior ansa ai cittadini esuli, tenevano con essi loro strette pratiche per richiamarli in città a costo anche di dare la patria in mano ad una qualche potenza nemica.

Tuttociò fu cagione che si vivesse in Firenze con grandissimo sospetto, e che si prestasse facilmente fede alle segrete delazioni; cosicchè accusati molti de'grandi, come traditori della patria furono giudicati. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per campare la vita.

Ai quali pericoli, oltre l'aggiungere altre leggi e nuove armi soldare in fortificazione e difesa del Comune, con una somma di danari si provvide che il re Carlo di Durazzo, sù cui i fuorusciti appoggiavano ogni speranza, nel passaggio dalla Toscana per Napoli non recasse molestia alla Repubblica fiorentina.

In mezzo a tanti avvenimenti la tranquillità interna non fu sconvolta, se non quando (anno 1381) la violenza di due popolani tolse ad armata mano dalle carceri del capitano del popolo un falso e vilissimo accusatore d'innocenti e ragguardevoli cittadini, stato meritamente condannato al supplizio.

Tale violenza scandalizzò la città: e Giorgio Scali, uno di quelli promotori, venne arrestato, giudicato e con alcuni dei suoi più stretti amici in mezzo al popolo armato in pubblica piazza decapitato. E perchè Firenze era piena di diversi umori e desiderii, ognuno, innanzi che l' armi si posassero, di conseguirli a seconda della propria passione agognava; tanto che per lo spazio d'un anno si andò per la città tumultuando, ora dal partito dei grandi, ora dai nobili popolani, ed ora dagli artigiani minori e dal popolo minuto. In conclusione, prima che terminasse l'anno 1381, si formò un governo, per il quale alla patria tutti i confinati dal giugno dell'anno 1378 si restituirono, nel tempo stesso che ripristinossi il magistrato della Parte guelfa, e che alle arti infime ed al popolo fu tolto l'onore dai *Ciompi* accordato di

essere ammesso agli ufizj e alle magistrature della Repubblica, riducendo al terzo i Priori di Signorìa nelle arti minori, ed escludendo queste dalla dignità di Gonfaloniere di giustizia. Fra le molte provvisioni e riforme fu pure ristretto l'abuso di far *grandi* i popolani, ed *arcigrandi*, o *stragrandi* quelli che già erano *grandi* e *magnati*.

Cadde sotto la giustizia del capitano del popolo un seguace del decapitato Giorgio Scali, Ciardo vinattiere plebeo, la di cui taberna nei Camaldoli di S. Lorenzo porta tuttora il nome di *Cella di Ciardo*. Costui dovè subire la stessa sorte del suo protettore, quando un nuovo tumulto popolare si levò, nel febbraio del 1382, (*stile com.*) che produsse l'esilio di un numero esteso di cittadini; fra i quali parve sopramodo cosa detestabile che vi fosse compreso Michele di Lando, dimenticando le singolari sue virtù che aveva salvato, nel 1378, Firenze dal furore e dalle rapine di un'ebria canaglia.

Fermata finalmente la sommossa con severi gastighi, si visse in Firenze infino al 1393 bastantemente quieti, ma non esenti dal vedere i cittadini esiliati e *ammoniti;* nel tempo che la repubblica al di fuori estendeva il suo territorio con l'ultima compra della città e contado d'Arezzo (anno 1384). Tale acquisto, che assai rallegrò i fiorentini, fu bentosto amareggiato dagli avvenimenti che accadevano nell'Italia superiore, dopochè Giovanni Galeazzo conte di Virtù, impossessatosi della persona di Bernabò suo zio, che si era reso di tutta Lombardia principe. Avvegnachè Vicenza, Verona e Padova con tutte le terre dei Signori della Scala e dei Carraresi, meno Venezia e le sue lagune, erano cadute in potere del Visconti, quando il conte di Virtù rivolse le armi e gli artifizj verso la Toscana per staccare Pisa, Siena ed Arezzo dall'amicizia de'fiorentini.

Ma i reggitori di Firenze in mezzo a tanti pericoli, a tanti segreti maneggi, a sì numerose armate, che sotto le insegne della biscia milanese militavano, non si lasciarono punto nè poco spaventare; e se era più cauto uno dei suoi condottieri di eserciti, il francese Giovanni d'Armagnac, davanti Alessandria della Paglia, (anno 1391) il duca di Milano andava a rischio di perdere il proprio invece d'impossessarsi degli stati altrui.

Infine la reciproca stanchezza, benchè gli odj non fossero scemati

fece prestare orecchio alle proposizioni di pace, la quale si concluse in Genova nel gennajo del 1392. In vista di ciò ritornarono entrambe le parti nello stato in cui erano prima della guerra, dopo avere sofferto danni scambievoli, immense spese e non poche fatiche. Ma perchè dagli agenti del nemico si domandava idonea mallevadoria onde osservare il convenuto trattato, Guido del Palagio, uno degli ambasciatori fiorentini, a quel congresso con grandezza d'animo rispose: *La spada sia quella che sodi, poichè Giovanni Galeazzo ha fatto esperienza delle nostre forze e noi delle sue.* (Ammir. *Istor. Fior.* lib. XV.)

Attendeva la Repubblica fiorentina a respirare dalle passate molestie, e a provvedere con nuove leggi a riempire la città di abitazioni obbligando chiunque veniva fatto cittadino a fabbricare una casa in Firenze, almeno della valuta di cento fiorini d'oro, e condannando al doppio coloro che non avessero soddisfatto a tale obbligo imposto con precedente riformagione del 1378. — Così provvidesi ad accrescere il numero de'cappellani nella nuova cattedrale fiorentina, affinchè si celebrassero i divini ufizj con maestà proporzionata al tempio ed al carattere di un popolo devoto e dovizioso. Quindi pubblicossi una legge, tuttora in attività, che per ciascun testamento, legato, o codicillo si dovessero pagare soldi venti (ora lire tre, soldi 6. 8) all'Opera di S. Reparata.

Nel principio dell'anno 1393, seguitando le cose ad essere quiete, si ridussero le scritture pubbliche nei libri che sino ai nostri giorni portano il nome delle *Riformagioni*; e questi, conservati nella sala de'grandi del palazzo del popolo, vennero affidati alla diligenza e fede di due probi cittadini col titolo di Cancellieri della Repubblica.

Vedendo poi, che la moneta del fiorino d'oro per la sua bontà era trasportata fuori, dove cambiavasi con guadagno, fu proibito di estrarre più di 50 fiorini d'oro per volta, dal territorio della Repubblica, nel tempo stesso che si accrebbe del cinque per cento la valuta del fiorino *nuovo* in confronto di quello del *suggello vecchio.*

Cessò la quiete interna della città tostochè prese possesso del gonfalonierato di giustizia (sett. del 1293) Maso di Luca degli Albizzi, nipote del terribile Piero, cui nel 1379 fu mozzo il capo.

Serbava Maso nell'animo fresca la memoria dell'offesa con ferma deliberazione di vendicarsi de' suoi nemici, e in particolare degli Alberti, quando ne avesse il destro: a uno dei quali (Benedetto) la morte di Piero degli Albizzi fu imputata. Maso colse l'occasione di uno, che sopra certe pratiche tenute coi ribelli fu esaminato, il quale nominò diversi individui degli Alberti fra i complici di quella congiura. Per la qual cosa molti di costoro venendo arrestati, fu deliberato che tutti della stirpe Alberti, salvo Antonio ed i fratelli suoi, figli di Nicolao, fossero fatti de' *grandi* e confinati, nel tempo che molti popolani vennero *ammoniti* o morti. Tante ingiurie e condanne mossero il popolo minuto a sollevarsi, parendogli che fosse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro corse a casa di Vieri de'Medici, il quale dopo la morte di Silvestro suo cugino, era rimasto capo di quella potente famiglia popolana rammentandogli, che come Silvestro aveva salvata la patria dalla tirannia di Piero degli Albizzi, così da lui il popolo fiorentino sperava che dagli artigli del nuovo gonfaloniere e dei suoi fautori lo liberasse.

Non mancò che la voglia a Vieri di farsi principe della città, nè mancò chi al medesimo suggerisse quello che poteva fare. Ma pensando all'instabilità del favore della plebe, che vede freddamente salire sulla forca chi il giorno innanzi avrebbe posto sul trono; il Medici diede buone parole, andò al palazzo de' Signori per confortargli alla moderazione, e indusse il popolo a posare le armi, promettendogli giustizia. Non per questo il discorso del Medici moderò il contegno del Gonfaloniere Maso, nè le condannagioni e gli esilj si videro diminuire, e molto meno revocare.

Fra cotesti ed altri simili tentativi degli esuli e dei malcontenti che avevano in mira di riformare a loro piacere il governo della città, il duca di Milano non perdeva mai l'occasione di tenere in scatto, ora con artifiziose proteste di pace, ora mediante un'apparente tregua, e ora con guerra aperta, i Reggitori del dominio fiorentino. Fino dal 1378, quando si rinnovò la legge de'*grandi* o *stragrandi* fatti di *popolo*, fino d'allora venne concesso eziandio di mutare casato, come nella riformagione del 1361.

Infatti non era appena firmato a Genova il trattato del 1392 che il conte di Virtù, indispettito di non aver potuto staccare dall'amicizia dei Fiorentini Piero Gambacorti signore di Pisa, si ri-

volse a corrompere l'ingrato segretario di lui, Jacopo di Appiano, al punto da farne il sicario del proprio padrone, adescato di sottentrare al medesimo nel governo delle città; la quale, mercè di tal perfidia, serva divenne del potente protettore. A sostenere il nuovo tiranno di Pisa, furono dal Visconti inviate in Toscana alcune compagnie di avventurieri per maggiormente allettare Jacopo d'Appiano a cose più gravi non senza lusinga di soggiogare anche Lucca; siccome il Visconti nel tempo stesso maneggiava col fine di togliere ai Fiorentini la Terra di Sanminiato, dando speranza a Benedetto Mangiadori di farlo arbitro della sua patria. Se non che ad un simile attentato per fedeltà dei Sanminiatesi e delle popolazioni limitrofe verso la repubblica fiorentina mancò l' effetto desiderato. Imperocchè i Sanminiatesi armati in massa assediarono il Mangiadori nel pretorio medesimo, dove egli barbaramente poco innanzi aveva assassinato (20 febbr. 1397) un inerme senatore fiorentino, Davanzato Davanzati, mentre costà esercitava l'ufizio di vicario della Repubblica Fiorentina.

Se a cotali cose si aggiungano i forti armamenti del duca di Milano, le scorrerie e i danni che si facevano per la Toscana dalle masnade assoldate dallo stesso Visconti, nel tempo che egli tirava nel suo partito i reggitori di Siena ed era già principe di Perugia, non vi è da domandare qual risoluzione dovesse prendere un popolo accorto e potente, che vedeva da ogni intorno inceppate le sue comunicazioni commerciali e togliersi una dopo l'altra i liberi passaggi e le principali risorse tendenti a conquiderlo, impoverirlo ed abbatterlo.

Fu risoluta la guerra con pieno arbitrio dei dieci della Balìa incaricati di spingerla con vigore non solo in Toscana, ma di portarla anche in Lombardia, cercando da ogni parte e a qualunque prezzo armi e collegati contro il manifesto e prepotente tiranno dell'alta Italia.

Questa seconda guerra col duca di Milano ebbe fine, o piuttosto fu sospesa, con la tregua pubblicata nel maggio del 1398, poco innanzi che accadesse in Pisa la morte d'Jacopo d'Appiano; al quale succedè nel governo il figlio Gherardo. Ma, non avendo egli nè il coraggio nè l'accortezza del padre per sostenere la potenza da lui ereditata di fronte ad un' apparente protettore che voleva con l'inganno, o con la forza impadronirsi di tutte le re-

pubbliche della Toscana, Gherardo diede ben presto ascolto alle proposizioni di Giovanni Galeazzo, al quale consegnò per il prezzo di 200,000 fiorini d'oro la città e territorio di Pisa, riservando per sè l'assoluto dominio dell'isola d'Elba, del territorio di Piombino, e di pochi altri minori castelli posti fra la Cornia ed il padule di Castiglione.

Fu questo un colpo di fulmine che afflisse i Fiorentini più che se avessero perduta una battaglia campale. Tentò il duca eziandio, per mezzo d'un altro iniquo attentato, d'impossessarsi di Lucca; e ciò col persuadere un fratello ad uccidere l'altro fratello, Lazzaro Guinigi, che aveva la maggioranza nella sua patria. Fu anche per opera dello stesso Visconti, che ebbero ardire di ribellarsi dai Fiorentini molti degli Ubertini ed alcuni dei conti Guidi; nel tempo che i sanesi incantati dal sibilo di quella serpe si lasciavano accerchiare dai suoi avvolgimenti, cedendo alle truppe milanesi la stessa capitale con le principali fortezze della loro repubblica.

A tanto sbigottimento e precipizio delle cose politiche in Toscana si aggiunse nuova sciagura nella pestilenza, la quale percorrendo l'Italia fece una strage orribile in Firenze per rendere ad essa sempre più tristi gli ultimi periodi del secolo XIV.

Lo sdegno per altro dei Fiorentini verso il duca milanese andava tanto maggiormente inasprendosi, quanto più si moltiplicavano le offese, e quanto meno queste erano dirette e coperte onde poterle rintuzzare.

Alle quali cose si aggiunse (anno 1401) il timore che Bologna caduta sotto la signorìa di Giovanni Bentivoglio, non fosse in grado neppure essa di resistere alle astuzie del Visconti; mentre egli non ebbe ribrezzo di maneggiarsi in questo tempo, perchè morisse di veleno l'eletto Imp. Roberto di Baviera, col promettere al venale suo medico 40,000 fiorini d'oro. Tale iniquità determinò l'offeso Augusto a scendere sollecitamente in Italia con un'armata di 15,000 uomini a cavallo, ed un buon numero di fanti, nell'intenzione di sbalzare di seggio e di punire il Visconti; alla quale impresa veniva non meno caldamente stimolato dai fiorentini con la promessa di grandi somme di danaro. Ma per fortuna del duca di Milano, dopo il primo scontro d'armi accaduto verso Brescia con la peggio dei Tedeschi, l'impera-

tore trovossi abbandonato dalla maggior parte de'principi alemanni che lo avevano accompagnato temporariamente con le loro milizie in Italia; cosicchè ai fiorentini aumentarono i pericoli, dopo aver pagati senza alcun vantaggio 200,000 fiorini d'oro all'Imperatore Roberto prima che egli ritornasse in Germaniá.

Intanto lo sforzo della guerra dalle vicinanze di Milano si ridusse intorno a Bologna (anno 1402), alla cui difesa erano accorsi con l'oste fiorentina molti collegati; ma questi, invece di tenersi dentro le mura, vollero azzardare la battaglia tre miglia lungi dalla città, al ponte di Casalecchio, dove restò sconfitta dai milanesi l'armata della lega, che poco dopo perdè Bologna, ultimo procugnacolo della repubblica fiorentina.

Ma allora quando Giovanni Galeazzo non aveva quasi più ostacoli da superare per impadronirsi di Firenze, cinta per ogni parte delle sue forze; quando faceva preparare un diadema d'oro per incoronarsi sulle sponde dell'Arno in re d'Italia; mentre fuggiva la peste di Pavia, egli fu colpito improvvisamente dalla morte sulle rive del Lambro a *Marignano* (3 settembre 1402); cosicchè per inaspettata fortuna la repubblica fiorentina si trovò fuori di un pericolo che minacciava la sua esistenza politica; e così ebbe fine una delle guerre più lunghe, più tremende e più disastrose che contino gli annali di Firenze.

Le grandi turbolenze insorte nello stato milanese ed in tutti i paesi dove Galeazzo teneva guardia e signorìa, ricondussero ben presto Bologna e Perugia sotto il dominio del Papa, e fecero risolvere poco dopo anche i sanesi a escire di mano ai Visconti di Milano e a rappacificarsi coi fiorentini. Intanto Pisa era toccata ad un figlio naturale del conte di Virtù (Gabriello Maria), che governava il paese con poca soddisfazione dei suoi abitanti. Dondechè la Signorìa di Firenze, sperando di potere occupare Pisa per sorpresa, fece marciare segretamente verso quella città un esercito, che fu non solamente dai Pisani respinto, ma che mosse gelosia nei reggitori della repubblica di Genova, per timore che Firenze, dopo la conquista di Pisa e del suo vicino *Porto*, fosse per divenire potenza marittima.

Si maneggiarono però i genovesi con Gabbriello Maria, e col re di Francia loro nuovo protettore affinchè volesse prendere il novello Signor di Pisa sotto la sua accomandigia. Accettata

una tale protezione, fu intimato al governo di Firenze il dover desistere da ogni ostilità contro il protetto pupillo milanese; ma vedendo che i fiorentini non prestavano orecchie a simili minacce, furono sequestrate molte merci che essi possedevano in Genova, nel mentre che Buccicaldo maresciallo di Francia e governatore de'genovesi, presidiava di gente e di navigli Livorno con altre fortezze del littorale pisano. Convenne alla Signorìa di Firenze cedere all'urgenza e adattarsi ad una tregua col Visconti promossa (an. 1404) e intavolata dal Buccicaldo, da quello stesso che un anno dopo offerse segretamente la compra di Pisa ai Fiorentini, cercando di persuadere Gabbriello Maria ad aderirvi stante le difficoltà di poter conservare quella città.

I Pisani avendo potuto trapelare un tale negoziato, si sollevarono, e dopo fiera zuffa (21 luglio 1405) costrinsero Gabbriello a ricoverarsi colla madre e coi suoi soldati nella cittadella, e di là fuggire a Sarzana. Ciò determinò il Visconti a conchiudere il trattato della vendita di Pisa e del suo territorio con Gino di Neri Capponi priore (1) a tal uopo incaricato dal Comune di Firenze, per modo che la guarnigione lasciata quivi dal Visconti dovette consegnare la cittadella di Pisa con le fortezze di Ripafratta e di S. Maria in Castello ai Fiorentini, obbligandosi questi a pagare al venditore 200,000 fiorini d'oro.

Ma benchè la cittadella di Pisa al pari delle altre due fortezze dalle milizie milanesi venisse alle truppe fiorentine consegnata, non per questo i Pisani si lasciarono così facilmente porre il giogo per ubbidire a de'padroni che da gran tempo odiavano. In guisa che mentre la guarnigione fiorentina prendeva le disposizioni opportune per soggiogare la città di Pisa, avvenne che per negligenza o vigliaccheria delle sentinelle, il presidio della cittadella fu sorpreso e fatto prigione dai Pisani armati in massa alla presenza di tutto un esercito fiorentino accampato fuori della città.

La novella di questa perdita rattristò Firenze, e quindi mosse

(1) Dissi Gino del fu Neri Capponi priore, per distinguerlo da molti altri Gini Capponi tutti benemeriti della patria. Tale pure fu quel *Gino di Neri Capponi* che visse un secolo dopo e che con tante virtù figurò nell'ultimo assedio di Pisa (1510). — *Ved. l'Art.* GONFALONIERI DI GIUSTIZIA nell'anno 1436.

a sdegno la Signorìa un'ambasciata orgogliosa inviata dai Pisani a richiedere con espressioni quasichè derisorie le fortezze di Ripafratta e di S. Maria in Castello. Cosicchè la guerra fu di comune consentimento deliberata gagliarda per terra e per mare contro i Pisani, i quali dal canto loro si prepararono a sostenerla con il maggior loro sforzo e la più ostinata risoluzione.

Gino Capponi e Maso degli Albizzi furono destinati commissarj dell'esercito in tale impresa, ma il Capponi sopra ogni altro si distinse per le provvide disposizioni da esso lui date nell'esercito, affinchè la città di Pisa restasse per ogni lato circondata da un formale assedio, onde impedirle di ricevere qualunque specie di soccorso.

Quantunque la grande strettezza delle vettovaglie facesse sperare che la città assediata non potesse lungamente resistere, non ostante la Signorìa di Firenze caldamente desiderava di averla sollecitamente per mezzo della forza.

Si credè perciò di far rimpiazzare Gino Capponi e Maso degli Albizzi da due nuovi commissarj, Vieri Guadagni e Jacopo Gianfigliazzi, i quali giunti al campo promisero grandi ricompense ai soldati, se riescivano a penetrare di assalto dentro Pisa. L'esercito fiorentino tentò infatti di notte tempo la scalata dalla parte sinistra dell'Arno, ma i Pisani animosamente vi accorsero armati ributtando con grave perdita gli assalitori dalle mura della città.

Compresa la difficoltà di guadagnare Pisa per scalata, si accerchiò di più stretto assedio, si cambiò il generale e si rinviò al campo Gino Capponi; il quale in un sol giorno (21 giug. 1406) seppe rappacificare con incredibile destrezza gli umori inaspriti dei due coraggiosi capitani dell'esercito fiorentino, rendendoli entrambi nel tempo stesso più utili all'opera. Frattanto gli assediati scarseggiando ognor più di viveri d'ogni specie, si risolsero a cacciar fuori di Pisa le bocche inutili; la qual cosa sembrando che fosse per portare più in lungo la guerra, determinò i commissarj fiorentini a bandire nel campo, che qualunque uomo uscendo dalla città venisse fatto prigione, sarebbe impiccato, le donne bollate in viso, e scorciati i loro panni infino sopra il ventre. Tali ed altre non meno aspre misure, come quella di far gettare in Arno un messo del duca di Borgogna, inviato al campo dei Fiorentini per intimare al loro esercito in nome del

suo padrone di astenersi dal molestare Pisa, tolsero vieppiù speranza di salvezza agli assediati. Perciocchè Giovanni Gambacorti, che allora reggeva la suddetta città, pensò di fare intendere segretamente alla Signorìa di Firenze: che dove egli fosse certo di ottenere alcune oneste condizioni, tratterebbe la resa di Pisa e del suo dominio.

Si diede facoltà ai commissarj fiorentini di stipulare la capitolazione, le condizioni della quale furono infatti più vantaggiose al Gambacorti che ai Pisani. — *Ved.* Pisa. — Allora Gino Capponi, la mattina de' 9 ottob. 1406, marciando alla testa dell'esercito, entrò placidamente in Pisa, dopo aver minacciato con bando e con le forche alzate, che sarebbe impiccato chiunque avesse avuto ardire di saccheggiare la troppo afflitta e sparuta città.

Così cessò la pisana Repubblica; e quella città che per quattro secoli figurò fra le prime potenze marittime dell'Europa, e che fu un tempo sì grande, magnifica e popolosa, da quel momento in poi vide strapparsi ogni sua ragione di stato, sparire dal novero dei governi della Toscana, per vivere spossata e solinga nell'ozio del suo servaggio.

STATO DI FIRENZE DAL MILLE QUATTROCENTOSEI SINO ALLA CONGIURA DEI PAZZI (1478).

Comecchè il mantenimento della guerra di Pisa avesse costretto la Signorìa di Firenze a creare con nuove imprestanze un nuovo Monte comune, essa per altro non lasciava di abbellire sempre più la capitale. Avvegnachè si provvide a decorare l'esterne pareti della fabbrica d'Orsanmichele con assegnare a ciascuna corporazione delle arti una nicchia o pilastro per collocarvi le statue di marmo o di bronzo dei santi protettori, lavorate dai migliori maestri; e ciò nel tempo che uno di questi, Lorenzo Ghiberti, per commissione dell'arte di Calimala, fondeva due maravigliose porte del Battistero. Fu eziandio dopo finita la guerra pisana che gli operaj di S. Maria del Fiore insieme ai consoli dell'arte della lana decretarono di fare innalzare quella maestosa cupola che mostra il genio del sommo artefice Filippo Brunelleschi.

Non mancarono ciò non ostante ai fiorentini occupazioni di maggior momento per l'ostinatezza di due papi (Benedetto XIII e Gregorio XII), i quali nel mentre che contrastavansi le chiavi di S. Pietro, tenevano agitata e divisa la cristianità. Le premurose istanze dei Reggitori di Firenze, unite a quelle di altri governi italiani, indussero finalmente i padri della chiesa a tenere un concilio in Pisa, dove fu eletto in legittimo pontefice (29 giugno 1409) il cardinale Pietro di Candia, che prese il nome d'Alessandro V, senza per altro che i due rivali v'intervenissero per deporre, come promettevano, la tiara. Uno di essi, Gregorio XII, per quanto protetto da Ladislao re di Napoli, fu dal concilio stesso deposto. Frattanto Ladislao dopo essersi impadronito di Roma, inoltravasi con poderosa oste in Toscana, disertando il contado sanese, e minacciando cose peggiori ai fiorentini.

L'arrivo dell'oste napoletana alle porte di Siena, e le mosse che quell'oste prendeva per invadere il territorio della Repubblica fiorentina, col guastare e mettere a ruba quanto incontrava, determinarono la Signoria ad opporvisi con quante maggiori forze poteva. Per tale effetto strinse lega con i sanesi, col cardinal Coscia legato pontificio e con Luigi II d'Angiò rivale di Ladislao nella successione del regno di Napoli, e come tale dal pontefice Alessandro V già proclamato in Pisa.

L'unica impresa che in quel frattempo riescisse all'esercito napoletano fu d'impadronirsi (30 giugno 1409), per mezzo di pratiche tenute con quei di dentro, della città di Cortona; la quale poscia Ladislao, per rappacificarsi cedè al Comune di Firenze, (gennajo del 1411) mediante il prezzo di 60,000 fiorini d'oro; dopo che la repubblica ne aveva consumati in quelle ostilità più di 600,000. — *Ved.* l'Art. CORTONA.

Trovandosi pertanto i fiorentini stanchi da tante vessazioni e smunti da straordinarie spese, rivolsero l'animo a porre un freno ai suoi governanti, affinchè in avvenire non potessero muover guerra, far leghe, o confederazioni, nè inviare eserciti fuori del dominio, o dove la Repubblica fiorentina non aveva giurisdizione, se prima il progetto non venisse approvato da quattro diversi consigli; cioè 1.° da quello de' 200; 2.° dal consiglio de' 131; 3.° da quello del Capitano del Popolo; 4.° e finalmente dal consiglio del Potestà del Comune.

Una delle più importanti deliberazioni di queste quattro Camere che ebbero anche il nome di *Collegi,* fu di convertire in legge dello Stato (anno 1415) la compilazione degli statuti fiorentini, stata affidata a una commissione composta di cinque esperti cittadini, assistiti da Paolo di Castro e da Bartolommeo Volpi da Soncino, due sommi giureconsulti che allora leggevano nello Studio di Firenze.

In questo medesimo tempo vennero istituiti i vicariati di Mugello e di Val-d'Elsa, destinando la residenza loro a Scarperia e a Certaldo, quando già il vicario del Val-d'Arno di sopra aveva il pretorio nella terra di San-Giovanni; e ciò nel tempo che dichiaravasi Fiesole e l'Impruneta (poi al Galluzzo) residenza di due minori potestà suburbani.

Mancando allora nella circolazione la piccola moneta plateale de'piccioli, fu decretato di coniarne una quantità col determinare, che la lega per fabbricarli fosse composta di undici once di rame e di un'oncia di argento purissimo per ogni libbra, della quale la zecca ne dovesse formare mille piccioli, corrispondenti fra tutti al valore di lire 4, 3, 4; quando il fiorino antico, o di *suggello vecchio*, computavasi lire 3, 13, 4, vale a dire dieci soldi meno del *fiorino nuovo.*

Per buona fortuna la città di Firenze dopo la pace con Ladislao visse per qualche anno tranquilla dentro e fuori, sicchè essa nel 1421 potè fare dai Genovesi per 100,000 fiorini d'oro l'importante acquisto del porto di Livorno, di quel porto che doveva divenire uno dei più grandi emporii del Mediterraneo, ed il centro del commercio marittimo della Toscana.

Una perdita però assai lacrimevole fu fatta in questo anno medesimo (1421) in Gino Capponi cittadino benemerito della sua patria, in servigio della quale egli consacrò tutta la sua vita, scevro di mire indirette, e alieno dalle passioni dei partiti allora dominanti. Questo nuovo Aristide dell'Atene d'Italia, che contribuì sopra ogn'altro alla conquista di Pisa, innanzi di morire ebbe la contentezza di sapere, che i Fiorentini con la compra di Livorno avevano assicurato stabilmente l'importante possesso della città e territorio di Pisa, ai di cui diritti eventuali aveva testè rinunziato il duca Filippo Maria, con la pace del 1420. Era costui uno dei figli legittimi del

conte di Virtù che seppe riacquistare la maggior parte della Lombardia.

Quest'ultimo duca, per quanto non contasse l'ingegno del padre, ne aveva però ereditata tutta la crudeltà e finzione, sicchè non seppe lungamente persistere nella promessa di non impacciarsi delle cose di Toscana e di Romagna. Quindi non erano decorsi ancora quattro anni, quando Filippo Maria con poderosa oste penetrato nell'Emilia, fraudolentemente assalì e si rese padrone d'Imola, di Lugo, di Forlì e di Forlimpopoli. Un tal disleale procedere del Visconti determinò la Signoria di Firenze a una nuova guerra, nella quale i di lei eserciti furono tre volte sconfitti, innanzi che le riescisse di associare all'impresa i Veneziani con altri alleati, e così di poter richiamare le principali forze del duca milanese dentro i suoi domini.

In quel tempo la città di Firenze trovavasi in grande molestia per conto delle gravezze state imposte sopra i *grandi*, cosicchè uno di loro, Rinaldo di Maso degli Albizzi, davanti a molti de'suoi colleghi adunati nella chiesa di S. Stefano al Ponte, fra i provvedimenti da prendersi propose quello di scemare della metà il numero delle arti minori, e così di quattordici ridurle a sette; affinchè la plebe nei consigli e nei *collegi* della Repubblica avesse meno voti ed autorità, mentre si veniva ad accrescere nei *collegi* stessi l' influenza dei *grandi*.

Alla proposta dell'Albizzi, comecchè soddisfacesse il genio di quegli adunati, rispose Niccolò da Uzzano, uno dei cittadini di più invecchiata esperienza, dicendo: che il voler raffrenare la plebe senza opporsi a coloro, i quali ogni volta che vogliono la possono far sollevare, non era altro che il nutrire uno, il quale potesse impadronirsi di tutti; cosicchè egli concludeva, di non doversi cosa alcuna in diminuzione dei diritti della plebe tentar di operare, senza guadagnare prima quei ricchi e potenti popolani, i quali sotto zelo di pietà, ajutando i poveri, sollevando i miseri, pagando i debiti altrui, impiegando in diversi mestieri ed esercizj gli artigiani, in una parola facendo il volgo quasi ministro delle loro ricchezze, venivano per tali mezzi a impadronirsi della moltitudine.

Conobbe manifestamente ciascuno che l'Uzzano intendeva discorrere di Giovanni di Bicci dei Medici, il quale essendo diven-

tato ricchissimo e di natura benigno e generoso, poteva dirsi anche il primo della sua famiglia che acquistasse grandissima popolarità nella sua patria. Fu dunque di consenso comune incaricato Rinaldo degli Albizzi che fosse con Giovanni, e il confortasse ad entrare con essi loro nella progettata impresa. Ma questi giudicando pericoloso il rimedio proposto, come quello che portare doveva manifesta divisione nella città a rischio della rovina della repubblica e di chi ne fosse stato autore, il Medici disapprovò il consiglio di Rinaldo e dei nobili suoi colleghi. Conosciuta dal pubblico una tal pratica, non fece essa che accrescere popolarità e reputazione a Giovanni ed alla sua casa a scapito del partito contrario.

Ma continuando ciascuno a dolersi di essere oltre misura gravati nelle tasse imposte durante la guerra, fu deliberata la legge del Catasto (anno 1428) in modo che ogni possidente doveva pagare un mezzo fiorino per cento di capitale.

Non volevano i grandi sopportare un simile censimento; ma non trovando strada da disfare la legge che l'ordinava, pensarono al modo di farle contro, col procurarle de' malcontenti per avere così più compagni a urtarla.

Mostrarono dunque agli ufiziali deputati a imporre il nuovo Catasto, come la legge gli obbligava ad *accatastare* eziandio i beni dei comuni distrettuali, fra i quali Volterra col suo territorio, per vedere se tra quelli vi fossero altre possessioni de'Fiorentini.

Il tentativo fu fatto; ma la bisogna andò in una maniera poco favorevole alla quiete della repubblica; giacchè dopo molte doglianze e dispute non volendo i Volterrani ubbidire, seguì ribellione per opera di un ardito plebeo (Giusto Landini), il quale fattosi capo del tumulto trasse la città dalle mani dei Fiorentini, ed egli stesso signore della sua patria si dichiarò, dove per sole due settimane si mantenne.

Perduta adunque e ritornata quasicchè in un tratto Volterra sotto il dominio fiorentino, successe a questa sommossa la guerra di Lucca; la quale città, dopo la ricuperata indipendenza dell'anno 1369, era stata agitata dalle interne fazioni niente meno delle altre repubbliche toscane. La famiglia Guinigi, una delle più potenti e più cospicue prosapie lucchesi, da quell'epoca in poi si acquistò tale ascendente sopra i suoi concittadini, che

quasi senza interruzione per mezzo secolo vi governarono come principi, Francesco, poi Lazzaro suo figlio, quindi Paolo Guinigi fratello di quest'ultimo.

Somministrò Paolo Guinigi nell'ultima guerra giusta cagione ai fiorentini di dolersi per aver mandato un suo figlio con una mano di armati nell'esercito del duca di Milano; talchè uno dei capitani di compagnie stato al soldo de' fiorentini, Niccolò Fortebraccio, muovendosi da Fucecchio, ostilmente, s'innoltrò nel territorio di Lucca. Lo che diede a dubitare che egli avesse operato non senza tacita annuenza di qualcuno de'Reggitori di Firenze, talchè riescì facile impresa di persuadere i suoi colleghi ad impegnarli in una guerra, che facevasi credere di breve durata, di sicuro successo ed utile quanto giusta. — L'esito peraltro dimostrò tutto il contrario; mentre il cimento fu lungo, difficile, dispendiosissimo e totalmente sfavorevole ai Fiorentini; cosicchè, invece di acquistare il territorio di Lucca, la Repubblica fiorentina vide invadersi e disertare una gran parte del proprio.

Mentre che questa guerra travagliava Firenze, ribollivano sempre più i maligni umori dei partiti dentro la città, e Cosimo de'Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggior animo nelle cose pubbliche, con maggior studio e solerzia con gli amici che non fece il di lui genitore si governava, nel tempo stesso che intendeva a beneficare e con dimostrazioni frequenti di liberalità a farsi molti partigiani. Dimodochè l'esempio suo aumentando il carico a quelli che governavano, pareva loro che, il lasciar crescere in cotal guisa la potenza di Cosimo, fosse per divenire sempre più opera pericolosa. Ma più pericoloso era il progetto proposto dal contrario partito, di esiliare Cosimo dalla patria, siccome lo fece conoscere Niccolò da Uzzano. Imperocchè interpellato su di ciò, quest'uomo venerando rispose: che coloro, i quali pensavano di cacciare Cosimo di Firenze, dovevano prima che ogni cosa misurare le loro forze e quelle di colui che volevano sbalzare. E dato anche riuscisse fatto di esiliarlo, soggiungeva, essere quasi impossibile, tra tanti suoi amici che vi rimarrebbero, ovviare che presto non rimpatriasse. Non solo adunque l'Uzzano non volle consigliare, ma altamente disapprovò di pigliare un partito, che per ogni lato egli vedeva dannoso alla città.

Queste ragioni discorse da un uomo di somma riputazione nella repubblica, raffrenarono alquanto l'animo di coloro che bramavano la rovina di Cosimo il vecchio; ma seguita la pace di Ferrara (26 aprile 1433) mercè la quale Lucca col suo territorio restò libera, e non molto dopo mancato di vita Niccolò da Uzzano, la città di Firenze rimase senza guerra, e la fazione dei grandi senza alcun freno; onde Rinaldo degli Albizzi, che di tal partito era quasi principe, impaziente dell'autorità e stima sempre crescente di Cosimo de'Medici, e vedendo che uno dei due di loro doveva ormai soccombere, tenne tal modo con i Signori il Gonfaloniere di giustizia Bernardo del Migliore (sett. e ott. del 1433) che gl'indusse a chiamar Cosimo in palazzo, rinchiuderlo in una prigione, e quindi dalla patria esiliarlo.

Rimasta Firenze vedova di un tanto cittadino, erano tutti sorpresi e sbigottiti, vinti e vincitori. Dondechè Rinaldo degli Albizzi dubitando della sua apparecchiata rovina, rampognava quelli del suo partito di essersi lasciati vincere dai preghi e dai denari dei loro nemici, coll'aver lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi nella città; essendochè gli uomini grandi, o non si hanno a toccare, o tocchi che sono debbonsi spegnere affatto.

Ma il consiglio di messer Rinaldo essendo restato senza l'effetto da esso lui desiderato, avvenne che prima di un anno dacchè Cosimo era stato confinato a Padova, appena entrati di governo otto Priori e il Gonfaloniere Niccolò Cocchi (nel 1 ottobre del 1234) quasi tutti partigiani dell'esule, si verificò il pronostico fatto da Niccolò da Uzzano; Cosimo de'Medici fu richiamato, accolto e acclamato in Firenze quasi come un cittadino che tornasse trionfante da una vittoria, con tanto concorso di gente e dimostrazione di benevolenza, che da ciascuno volontariamente venne salutato benefattore del popolo, e *Padre della Patria.*

Appena rimessi in Firenze dall'esilio tanti ingiuriati cittadini aderenti e seguaci di Cosimo, pensarono questi senz'alcun rispetto di assicurarsi dello Stato e delle prime magistrature, spogliando la città di nemici e di sospetti, e volgendosi a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro. La famiglia degli Alberti, e qualunque altro esule o ribelle venne restituito coi suoi beni alla patria; tutti i grandi, eccetto pochissimi *magnati* nell'ordine popolare furono ascritti; le possessioni dei nemici di

Cosimo per piccolo prezzo fra i partigiani di lui si divisero; e se questa proscrizione dal sangue (ancorchè in qualche parte nel sangue restasse tinta) fosse stata accompagnata, avrebbe a quella di Silla e di Ottaviano potuto quasi equipararsi. Oltre di ciò il partito di Cosimo con opportuni provvedimenti, appropriandosi le redini della repubblica e traendo dalle borse degli elettori i nomi de'nemici per riempirle di amici, sempre più si fortificava. Fu dato ai sigg. Otto di guardia autorità sopra la vita, si proibì a chicchessia di potere scrivere o ricevere lettere dai ribelli confinati, ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli che governavano fosse in alcuna parte dispiaciuta, veniva con pene gravissime gastigato. E perchè alcuni amici dolcemente avvertirono Cosimo, non potersi patire che per tante famiglie ornatissime, per sì grandi cittadini sbalzati dalla patria, la città si guastasse, ebbero da lui cotale risposta: *esser meglio città guasta che perduta. Non si affannassero però, giacchè con poche braccia di scarlatto molti cittadini ogni dì poteva vestire,* conoscendo bene egli, che a mantenere uno stato nuovo gli abbisognavano uomini nuovi. Per tutta la vita di Cosimo la città di Firenze restò compressa nella quiete della servitù, senza che avesse mai luogo uno di quei movimenti, coi quali una popolazione suol tentare di riacquistare la perduta libertà. — Realmente, allorchè a partire dall'anno 1434 cominciò la decadenza della Repubblica fiorentina, sino d'allora restò sotto il dominio diretto o indiretto della casa de'Medici. E benchè la Repubblica avesse in seguito alcuni brevi intervalli di libertà, essa ricadde ben presto nel primo laccio, sino a che, abolito coi nomi le forme antiche, si convertì la repubblica in principato. — *Vedi la Tavola de'* GONFALONIERI DI GIUSTIZIA *ec.*

Poco dopo che tali mutazioni politiche e proscrizioni cittadine fossero incominciate, si serrò l'occhio della maestosa cupola di S. Maria del Fiore, nel giorno stesso che sbarcò a Livorno il pontefice Eugenio IV, quello medesimo che nel dì 26 marzo del 1436, nel giorno della Pasqua di Resurrezione con magnificenza confacente ad una grande e ricca città consacrò la metropolitana fiorentina; nella quale, dopo la sacra funzione, fu creato cavaliere dal pontefice Giuliano di Niccolao di Roberto Davanzati allora Gonfaloniere di giustizia e riputatissimo cittadi-

no, cui Eugenio di sua propria mano volle cingere il fermaglio nel petto.

Nell'anno stesso 1436 il governo di Cosimo diede motivo di alterare la pace col duca di Milano; poichè sentita la sollevazione di Genova, i Reggitori di Firenze fecero lega coi genovesi e coi veneziani contro quel duca, lo che bastò al Visconti per ricominciare le ostilità senza altra dichiarazione di guerra. A fomentare la quale contribuirono i maneggi dei fuorusciti fiorentini, fra i quali precipuamente si distinse Rinaldo degli Albizzi, che da Trapani rompendo i confini si era recato a Milano. Accadde la prima battaglia fra i due eserciti sotto Barga con esito favorevole a'fiorentini, capitanati dal conte Francesco Sforza. Questa prima vittoria persuase e indusse la Signorìa a tentare un'altra volta l'impresa di Lucca, difesa virilmente dai suoi abitanti, e quindi liberata per poca costanza del conte Sforza; il quale lusingato col matrimonio di Bianca figlia del duca di Milano, abbandonò il servigio de'fiorentini per passare a quello del loro nemico, lo che obbligò a lasciare in pace i lucchesi ed aprire con essi un trattato (28 aprile 1438) che accordò al conte Francesco Sforza una parte del territorio conquistato. — *Vedi* Coreglia.

Ebbe allora Firenze il maestoso spettacolo del greco imperatore Giovanni Paleologo, del pontefice Eugenio IV, di molti cardinali, patriarchi, vescovi, metropolitani, e di un buon numero di altri prelati greci e latini con intenzione di riunire nel Concilio ecumenico tenuto in Firenze la chiesa greca con la latina.

Frattanto gli esuli fiorentini non cessavano di sollecitare il duca di Milano a rimetterli nella loro patria, dove contavano facilmente di poter entrare con l'ajuto dei fautori che avevano in città. Le loro istanze furono dal Visconti esaudite, il quale affidò la spedizione militare al miglior suo capitano Niccolò Piccinino. Questi innoltratosi con numeroso esercito in Romagna, penetrò nella Toscana per la valle del Lamone, ed estese le sue scorrerie nel Mugello e nel Casentino, di dove trapassò nella valle superiore del Tevere. Costà accorse l'armata fiorentina: e a' 29 giugno del 1440 conseguì sotto Anghiari una segnalata vittoria, per la quale Firenze si rallegrò a segno che ogni anno la rammenta con la corsa del palio di S. Pietro. Accrebbe letizia alla città l'acquisto che si fece poco dopo (marzo 1441) della nobil

Terra del Borgo San-Sepolcro venduta col suo distretto alla Repubblica fiorentina dal pontefice Eugenio IV per il prezzo di 25,000 ducati d'oro.

Uno dei commissarj dell' esercito fiorentino fu Neri Capponi, che in questa stessa guerra si era maravigliosamente distinto non tanto per i felici successi, mercè la sua attività, ottenuti nel Casentino, e nella Val-Tiberina contro il conte di Poppi ed il Piccinino, quanto anche per molti altri importanti servigi che in qualità di legato aveva resi alla sua patria (1); sicchè egli era riguardato dopo Cosimo de'Medici il principale cittadino di Firenze. Sì nobili prerogative dovettero dare tale ombra al capo del governo, che fornì a molti cagione di sospettare, che fosse stato effetto della coperta politica di Cosimo per abbassare la fama ed autorità del Capponi, quello di consigliare il Gonfaloniere Orlandini a far trucidare e quindi gettare dalle finestre del palazzo del popolo il capitano Baldaccio di Anghiari (settembre del 1441) militare sopra ogn'altro eccellentissimo e grandemente al Capponi affezionato.

La morte del duca di Milano (12 agosto 1448) fece restar in tronco le trattative di poco intavolate con le Repubbliche di Firenze e di Venezia, quando un nuovo nemico si affacciò nel re Alfonso di Napoli. Il quale, chiamato da Filippo Maria all'eredità dello Stato milanese, veniva avvicinandosi con numerosa oste di cavalli e di fanti nella Toscana. Considerando egli, che per la via del Val-d'Arno superiore non poteva far cosa alcuna di gran momento, rivolse il suo esercito verso il territorio di Volterra, di dove penetrò nelle pisane maremme. Ma i fiorentini veggendo un re potente in casa loro, il quale non soleva così di leggieri desistere dalle sue imprese, nè potendo essi conoscere dove un simil contegno ostile avesse andare a riuscire, tentarono di aprire

(1) Non bisogna confondere Neri di Gino Capponi con questo Neri, essendochè il primo mancò fino dal 1421, mentre l'attuale fioriva, trovandolo ambasciatore presso diversi Stati nel 1430, 36 ec. Fu fatto Gonfaloniere nel luglio del 1436, commissario di guerra a Lucca, a Pisa, a Campiglia, nella Val-Tiberina nel 1440, e finalmente eletto dei Dieci di Balìa nel 1431, nel 1435 e 37. Che però questo Gino Capponi non solo non ha che fare con l'altro Gino morto nel 1425, ma neppure col Gino che figurò nella città di Firenze fino dopo il 1515 almeno.

con il re Alfonso una qualche trattativa di amicizia; per aderire alla quale nientemeno egli chiedeva che la Repubblica gli passasse 50,000 scudi, e non s'impacciasse de' fatti di Piombino. Concorreva la maggior parte de'cittadini in simile accordo, meno che Neri Capponi, il quale affacciò in consiglio così valide e persuadenti ragioni, che fu concluso, non doversi il governo di Firenze in alcun modo piegare a far pace col re, se il signore di Piombino, che era de' fiorentini raccomandato, non si lasciava da quel re quieto nel suo principato.

Intanto il re aragonese con ogni sforzo per mare e per terra infestava continuamente la Terra di Piombino, sino a che, nel dì 8 sett. del 1448, fu ordinato di prenderla per assalto. Ma il coraggio dei Piombinesi, la fermezza di Rinaldo Orsini loro principe e gli ajuti dei fiorentini, resero vano ogni sforzo, in guisa che gli assalitori furono costretti di ritirarsi dalla battaglia, e quindi dopo gravi perdite di abbandonare la Maremma e tutta la Toscana.

Nel mentre che l'esercito del re Alfonso ritornava mezzo ed infermo a Napoli, il conte Francesco Sforza, come genero del morto duca, adoperava ogni possa per riconquistare per conto proprio il ducato di Milano, contro voglia di quelle popolazioni che si erano sollevate e rimesse in libertà; e ad onta dei veneziani, le cui armate in ogn'incontro il conte sconfisse per terra e per acqua. Fu per altro lo Sforza sovvenuto palesemente dalla Repubblica fiorentina, e privatamente da Cosimo de'Medici, sperando questi di procacciarsi in quello un sostegno ai figli, non chè ai nipoti ed agli aderenti della sua casa un valido protettore ed amico.

Quanto fu sentito con giubilo dalla Signorìa, e dal Comune di Firenze l'ingresso del conte Sforza in Milano acclamato da quei cittadini in loro principe (anno 1450), altrettanto i veneziani e il re di Napoli si erano adontati con il governo fiorentino, quasichè i suoi soccorsi pecuniarii avessero posto in grado il fortunato figlio del milite Cutignola di vincere e farsi signore della Lombardia.

Incominciaronsi le ostilità dai due potentati con l' espulsione dai veneti e dai napoletani dominii dei nazionali fiorentini, tentando eziandio di farli esiliare dagli scali del Levante, a fine di escluderli dal commercio di Candia, di Costantinopoli, della Siria

e di Ragusi. E per nuocere in tutte le maniere alla Signorìa di Firenze, i veneziani fecero lega con la Repubblica di Siena, e procurarono di mutare lo stato di Bologna per distaccarla dall'amicizia de'fiorentini. Intanto che questi stringevano alleanza col nuovo duca di Milano e preparavansi alla guerra, il re di Napoli, che sentiva ancora la vergogna di essere stato costretto a retrocedere con numerosa oste dalla Toscana, inviava costà il suo figlio Ferdinando con 8000 cavalli, e 4000 fanti. Il qual esercito entrato per la Val-di-Chiana, si fermò davanti il castello di Fojano, che dopo un pertinace assedio di 43 giorni dovette rendersi a patti (2 sett. 1452). Avuto ch'ebbero i nemici Fojano, vennero nei confini del Chianti, verso Brolio e Cacchiano, combattendoli inutilmente, prima di accamparsi davanti il debole castello di Rencine che l'ebbono in pochi giorni. Non accadde però lo stesso della Castellina, paese propinquo 10 miglia a Siena; giacchè per quanto il luogo, per arte e per sito, non presentasse grandi ostacoli, pure resistè a quell'esercito, che vi stette inutilmente un mese e mezzo a combatterlo, intanto che una numerosa flottiglia del re, scorrendo lungo la marina pisana, per poca diligenza del castellano occupava la torre di Vada.

I fiorentini, non essendo ancora in forze da misurarsi con quelle dell' aragonese, stavano sulle difese, schivando di venire a battaglia, fino a che i nemici si ridussero ai quartieri d'inverno. Nel qual tempo la Repubblica in varie guise preparavasi a respingere l'oste napoletana, sia con l'indurre Renato d'Angiò a venire dalla Provenza in Italia per contrastare ad Alfonso la successione al regno di Sicilia, sia con l'accomodare al nuovo duca di Milano 80,000 fiorini d'oro, per ricevere da esso una squadra di 2000 soldati di cavalleria, sia con l'assoldare Manuello d'Appiano signore di Piombino condottiero e capo di 1500 cavalli. Con tali ajuti la Repubblica fiorentina riacquistò facilmente (nell' estate del 1453) i paesi tolti dai napoletani; e ciò nel tempo medesimo che scoprivasi in Romagna un suo ribelle in quel Gherardo di Giovanni Gambacorti, al di cui padre la Signorìa di Firenze, mercè la capitolazione di Pisa, aveva concesso il dominio del Vicariato di Bagno in Romagna.

Le ostilità del re Alfonso dovettero obbligatamente cessare dopo il trattato conchiuso, nel 9 aprile del 1454, fra i veneziani ed il duca

di Milano; alla quale pace aderirono volentieri i fiorentini, più tardi e di male in cuore l'aragonese, costretto a richiamare dalla Toscana le sue truppe e il di lui figlio Ferdinando, nel mentre questi aspirava ad impadronirsi di Siena.

Poco dopo questo tempo sentì Firenze come un ristoro ai sofferenti mali la notizia della morte di un suo fiero nemico in Alfonso di Aragona, amareggiata però dalla perdita che poco prima la repubblica aveva fatta in un sommo cittadino, Neri Capponi, mancato in Firenze, li 22 novembre dell'anno 1457, fra i compianti di tutta la città: la quale riguardò sempre in cotesto integerrimo uomo di stato il fedele seguace delle civili virtù ereditate dalla casa, comecchè per consigli, per valentìa nei mezzi della guerra, e per destrezza nelle ambascerìe che sostenne, sorpassasse tutti gli altri.

Non parlerò dei *Ricordi*, che a favore di Gino egli fece conoscere all' universale, dirò bensì che il servire la patria (egli diceva) è un sacro dovere di cittadino sino al punto, che neppure l' ingratitudine o gli intrighi delle fazioni poterono affievolire in esso tale dovere, e molto meno indurlo in sentimenti contrarii all'interesse e all'onore del suo paese.

In una parola Neri Capponi fu dopo Cosimo il cittadino più rispettato di Firenze, con questa differenza, che Neri si era acquistato credito e riputazione somma per vie pubbliche e notorie, in modo che egli aveva assai amici e nessuni, o pochi partigiani; mentre Cosimo, essendosi fatto strada per vie pubbliche e private, aveva più partigiani che amici. — Fintantochè il Capponi visse, gli aderenti di Cosimo per paura si mantennero uniti e forti; perduto Neri, la cui stima universale serviva ai settarj d'un qualche freno, cominciarono i medesimi a trovarsi meno concordi fra loro, e a desiderare una più assoluta autorità.

Infatti morto che fu appena il Capponi, ebbe luogo in Firenze qualche movimento più di segreti maneggi, che di forza aperta, per tentare di riformare la costituzione del 1434. Avvegnachè dopo il ritorno di Cosimo il governo erasi ristretto nelle mani di pochi individui, i quali non solamente non lasciavano campo alla sorte nell'elezione della Signorìa, ma avevano fatto nascere tale provvisione, che toglieva perfino uno dei più preziosi diritti ai cittadini, cioè la libertà di chiamare in giudizio quelli che gli

governavano. I partigiani stessi di Cosimo, o fossero fra loro discordi, o si trovassero annojati di questo perpetuo dittatore, o troppo grave cosa gli sembrasse servilmente dipendere dall' arbitrio di coloro che facevano e disfacevano a loro senno leggi e magistrati, raccolti insieme ragionavano, e pubblicamente consigliavano; 1.° ch' egli era bene che la così detta Balìa, (corrispondente a potestà dittatoria) la quale era per terminare il suo tempo, più non si rinnovasse; 2.° che si serrassero le borse dei Priori; 3.° e che quei magistrati, non più a mano, ma a sorte secondo i favori dei passati squittinj si estraessero.

Cosimo che sapeva in ogni modo di non correre alcun rischio nella sua dittatura, condiscese alle preci della malcontenta fazione; conoscendo bene che nelle borse, dalle quali doveva escire ogni bimestre la prima magistratura, erano stati chiusi i nomi di cittadini di tutti i ceti, e la maggior parte nuovi che al *Padre della Patria* per avidità d'impieghi, per interessi di denari, o per ragione di mercatura erano ligj e ben affetti. Ottenuta tale riforma, parve all'universale di avere acquistata la propria libertà, sebbene l'esito mostrò ben presto tutto il contrario. Imperciocchè fatti gli squittinj, ed entrati di Signorìa, i Priori eletti, questi non operarono mica secondo la voglia di coloro che tale riforma avevano promossa; ma secondo il proprio arbitrio, o quello del loro padrone, la repubblica governavano. Si accorsero ben presto gl'innovatori della loro follìa, giacchè non al Medici, ma ad essi stessi aveano preclusa la strada alle cariche e si erano lasciata fuggire di mano la cosa che ambivano di carpire.

Quello però che fece più spaventare i malcontenti, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu allorchè risuscitò il modo di rifare il Catasto come nel 1428. Questa legge vinta, e di già creato il magistrato che la doveva eseguire, fece risolvere i grandi a stringersi insieme per scongiurare Cosimo, affinchè volesse ristabilire l'ordine oligarchico da esso stato introdotto fino dall'anno 1434. Il dittatore peraltro non volle così per fretta dare ascolto a simili lamenti, acciocchè i faziosi sentissero più vivamente il loro errore, e ne portassero più lunga pena. Tentossi nei consigli la legge di far nuova Balìa, ma non si ottenne; e perchè un Gonfaloniere volle senza consentimento adunare il popolo a parlamento, Cosimo lo fece dai Priori di lui

colleghi sbeffarlo in modo, che egli impazzò, e come stupido dal palazzo della Signorìa alla casa sua fu rimandato.

Nondimeno perchè un tal contegno aveva fatto crescere l' orgoglio nei nuovi governanti, e nella plebe gli insulti verso i grandi, non parve a Cosimo di lasciare più oltre trascorrere le cose, che le non si potessero poi ritirare a sua posta. Dondechè essendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, si credè costui un istrumento opportuno per governare l'impresa; riservandosi il de' Medici dietro la scena a favorire il tentativo, acciò, se la riforma non sortiva l'esito desiderato, ogni biasimo a Luca e non a Cosimo fosse imputato. Volle il Pitti sul principio tentare la mutazione col persuadere i suoi compagni, che cotesta libertà di elezione che si proponeva introdurre, era una licenza sfrenata; al quale erroneo consiglio si opposero tutti i magistrati con tali forti espressioni, che uno di essi come sedizioso venne arrestato e posto alla tortura. Fu allora che Pitti ricorse all'arbitrio; ed avendo ripieno di armati il palazzo, chiamò il popolo in piazza, cui per forza fece consentire quello che volontariamente non aveva potuto ottenere, riducendo il governo al regime del 1434, e coronando la sua opera col fare esiliare quattordici cittadini che si erano dichiarati troppo caldamente attaccati alla pubblica libertà. Innanzi che Luca Pitti terminasse la sua magistratura si propose una riformagione, in vigore della quale il Gonfaloniere di giustizia della repubblica, stato fino allora appellato dei Priori delle Arti, dovette prendere il titolo dei *Priori di Libertà*, quando appunto in Firenze era cessata ogni libera ragione.

Fu Luca Pitti in premio dell'opera sua dalla Signorìa fatto cavaliere, quindi da Cosimo riccamente presentato, nel mentre quasi tutta la città concorreva a offerirgli doni. Cosicchè egli venne in tanta fidanza e superbia da por mano ad innalzare due grandiosi edifizj, che uno in Firenze, cangiato poscia nella maestosa reggia, (sebbene di palazzo Pitti conservi tuttora il nome) l'altro a Rusciano colle assai d'appresso a Ricorboli e villa molto prossima alla città. Per condurre a fine i quali edifizj Luca non perdonava ad alcuno straordinario modo; per cui non solo i cittadini allora lo presentavano, e delle cose necessarie all' edificatoria lo sovvenivano, ma le Comunità e le popolazioni del fiorentino distretto gli

somministravano ajuti, nel tempo che agli uomini di ogni delitto macchiati Luca offriva asilo, purchè nelle sue case lavorassero.

Gli altri grandi della città, se non edificavano al pari di lui, non erano meno violenti nè meno rapaci del Pitti; in modo che, se allora Firenze non aveva guerre di fuori che la distruggessero, dai suoi cittadini stessi era distrutta.

Seguì durante questo tempo la morte di Cosimo (il giorno 1 agosto del 1464); di quell'uomo ch'ebbe la forza di tenere per 30 anni nelle sue mani il governo della repubblica, e di cui assicurò il dominio nella sua casa. Lasciò di sè grandissimo desiderio non solo nella città, ma anco all'estero, in quanto che non solamente egli superò ogni altro dei tempi suoi d'autorità, di prudenza, di ricchezze, ma anco di magnificenza e di liberalità. La quale ultima prerogativa si fece conoscere assai visibilmente dopo la morte sua, giacchè non vi era cittadino di alcuna qualità, cui Cosimo grossa somma di denari non avesse prestata. E tanto era il credito ch'egli teneva all' estero, che quando i Veneziani, ed Alfonso d'Aragona contro la repubblica fiorentina si collegarono, Cosimo col ritirare il suo avere dalle piazze di Napoli e di Venezia, si crede vi lasciasse un vuoto tale di numerario, che i due sopraddetti potentati fossero costretti ad accedere alle proposte condizioni di pace.

Apparve la magnificenza di Cosimo in varj edifizj sacri che in Firenze, nel poggio di Fiesole, e nel contado dai fondamenti fece costruire. Il suo grandioso palazzo in via Larga (poscia de'March. Riccardi) e quattro sontuose ville, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo ed al Trebbio non solo edificò, ma di vasi preziosi e di tavole da egregi artisti dipinte adornò, senza dire di altre minori fabbriche, cappelle, altari ed ospizj da esso fondati, oppure stati arricchiti; in guisa che per asserto dello storico Francesco Guicciardini, egli non vi consumò meno di mezzo milione di zecchini, ossia di fiorini d' oro.

Difficilmente si potrebbe indicare nella storia del Medio evo un cittadino che al pari di Cosimo sia stato colmato di elogj: talchè a lui, un anno dopo morto, la Signoria di Firenze per decreto pubblico confermò il titolo di *Padre della Patria*. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita angustiava l'animo di quel vecchio il non aver potuto, nel lungo periodo che egli tenne le

redini dello stato, di un acquisto onorevole accrescere il dominio fiorentino; e tanto più se ne doleva, in quanto che gli parve di essere stato dal duca Francesco Sforza ingannato; il quale mentre era semplice conte promisegli, appena che si fosse insignorito di Milano, di fare per i fiorentini l'impresa di Lucca, e che poi non mantenne.

Lasciò Cosimo erede delle sue ricchezze e del suo potere il figlio Piero, debole ed infermiccio, cui commise morendo, che alle sostanze ed allo stato secondo il consiglio d'un suo intimo confidente e cittadino riputatissimo (messer Dietisalvi Neroni) si lasciasse governare. Ma la fiducia nell'amico e consigliere non corrispose nè alle promesse del Neroni, nè alle speranze del de'Medici. Imperocchè sotto pretesto di rimediare ai disordini del patrimonio, Dietisalvi, unitamente ad altro consigliere Agnolo Acciajuoli, indusse Piero de'Medici a ritirare dai suoi debitori somme rilevanti di denari, imprestate loro dal padre Cosimo per acquistarsi nella città e fuori partigiani ed amici; la quale operazione posta ad effetto cagionò in Firenze grandi fallimenti, per cui molti mormorando, si alienarono dal suo partito. — Visto dal Neroni e dall'Acciajuoli, che i loro consigli ottenevano l'effetto desiderato, si strinsero in lega con Luca Pitti, e con Niccolò Soderini, bramosi, ognuno per diverso fine, di torre a Piero la reputazione, e lo stato. — Luca Pitti il più potente cittadino dopo Cosimo, morto lui non voleva essere il secondo, il Neroni ed Agnolo Acciajuoli, per private cause, nutrivano odio con i de'Medici; mentre Niccolò Soderini, mosso da mire meno ambiziose, bramava che la sua patria più liberamente vivesse, e dai magistrati estratti a sorte si governasse.

Pareva a questi capi di avere la vittoria in mano, perchè la maggior parte del popolo, con cui essi sotto l'aspetto dell'*ordine* adonestando la loro impresa, gli seguiva. Si tentò inutilmente da alcuni più pacifici cittadini di acquetare tali dissapori, mentre le inimicizie cominciarono a manifestarsi aperte dopo la morte di Francesco Sforza duca di Milano (8 marzo 1466). Ma non giovando l'eloquenza del Soderini, nè l'orgoglio del Pitti, nè le segrete arti del Neroni a screditare Piero de'Medici, fuvvi chi fra i congiurati propose che si dovesse uccidere quest'altr'idolo della plebe; ricordando quello che a Rinaldo degli Albizzi, a

Palla Strozzi, a Ridolfo Peruzzi ed a tanti altri grandi della città era intervenuto a cagione di aver lasciato Cosimo in vita prima del suo esilio.

A volere pertanto con sicurezza eseguire il meditato disegno, i faziosi stimarono necessario un esterno soccorso d'armati. S'impegnò di coadiuvarli nell'impresa Ercole d'Este fratello di Borso marchese, poi duca di Ferrara, il quale inviò una compagnia di sopra mille cavalli verso l'Appennino di Fiumalbo, intanto che i congiurati designavano il tempo e il luogo di assalire Piero de'Medici nell'andare o nel tornare ch'egli faceva alla città dalla sua villa di Careggi. La destrezza però fino d'allora manifestata dal giovinetto Lorenzo suo figlio, e quindi gli appoggi de'fautori ed amici della sua casa, sconcertarono talmente gli avversarj che tenendo questi titubanti e irresoluti, molti di essi crederono bene di venire con Piero ad una riconciliazione.

Ma Niccolò Soderini, stimando vano un tal rimedio e troppo grave l'attentato, sebbene non condotto a fine, perchè il Medici volesse dimenticarlo, con energiche parole stimolò Luca Pitti a ritornare con più fermezza all'esecuzione dell'impresa.

Si raccolsero armi ed amici tanto in città che in contado, e si sollecitò il March. Ercole d'Este, affinchè con le sue genti si facesse innanzi da Fiumalbo per la montagna di Pistoja. Questa novella, saputa da Piero, egli ordinò al figlio Lorenzo di essere con Luca Pitti, affinchè con ogni suo ingegno lo persuadesse a desistere da quei movimenti; lo che a meraviglia riescì a lui di renderselo mansueto in guisa che tenuti inoperosi i congiurati, venne a terminare il tempo di quella Signorìa, nella quale i contrarj al partito Mediceo avevano troppi fautori. Ma entrati di seggio i nuovi Priori e Gonfaloniere di giustizia, quasi tutti amici della casa Medici, la parte di Piero non istette più sospesa un istante; giacchè non più tardi che nel secondo giorno (2 sett. 1466) chiamato il popolo a parlamento, si crearono quattro giorni appresso gli Otto di Balìa insieme col capitano del popolo; e la prima legge della nuova Signorìa fu, che le borse dei Priori per dieci anni si tenessero a mano, affinchè non si eleggessero più a sorte. Poco appresso si pubblicarono i nomi degli esiliati, fra i quali l'Acciajuoli coi figli, il Neroni con due fratelli, il Soderini con Geri suo figliuolo, e Gualtieri Panciatichi di Pi-

stoja. Non fu nel numero dei confinali Luca Pitti, il che gli accrebbe biasimo, come se egli avesse pattuito la salvezza sua col danno degli amici e compagni. Ma ben presto Luca conobbe essergli stata predetta la verità da Niccolò Soderini, perciocchè la sua casa non fu più frequentata, ed egli non più veniva salutato da persona che lo incontrasse per via, mentre altri lo sfuggivano, e molti gli mormoravano dietro chiamandolo rapace, crudele, ed alcuni le cose da essi al Pitti donate, come imprestate richiedevano; talchè non solo dal suo superbo edificare dovè rimanere, ma il resto della vita che gli sopravanzò finire assai oscuramente.

Alcuni dei principali esuli, fra i quali Neroni e Soderini, si recarono a Venezia, sapendo che l'odio di quei senatori verso la casa dei Medici, che aveva assistito lo Sforza loro nemico, non era ancora spento. Il desiderio pertanto di vendicarsi mosse i Reggitori della Repubblica veneziana a dare ascolto ai fuorusciti fiorentini, e sebbene apertamente contro Firenze non si diachiarassero, somministrarono però ai medesimi gente, armi e danari con il migliore condottiere d'eserciti che avesse (Bartolommeo Collione), cui in seguito unironsi le forze di altri regoli dell'Emilia e della Romagna toscana.

Intanto dal canto suo il governo di Firenze preparavasi alla difesa raccogliendo danari dai cittadini mediante un balzello di 100,000 fior. d'oro, sollecitando ajuti all'estero, e collegandosi per 25 anni col duca di Milano e col re di Napoli. Nell'estate del 1467 i due eserciti nemici trovavansi di fronte nel territorio d'Imola, dove successe (25 luglio) la battaglia della Molinella, la quale mancò di un evento deciso, sebbene da ambe le parti infino a notte con grandissima fermezza e valore si combattesse.

Però dopo quella giornata non accadde più fra le parti belligeranti cosa alcuna di notabile, sia perchè il generale veneziano con le sue forze si ritirò alquanto verso la Lombardia, sia per una tregua che, agli 8 di agosto del 1467 si fece per intavolare condizioni di pace; intanto che, sopraggiunto l'inverno, ciascuna delle due armate si ridusse alle stanze. Peraltro a Firenze, dove non si contava molto sulla conclusione del trattato, si fecero nuove provvisioni di danari per tre anni successivi mercè

d' imprestanze, le quali produssero al pubblico erario la vistosa somma di 1,200,000 fiorini d'oro, ossiano zecchini.

Infatti, appena entrato il mese di febbraio dell'anno 1468 si seppe a Firenze con poca soddisfazione, come il pontefice Paolo II di nazione veneziano, a guisa di arbitro aveva pubblicata in Roma la pace a condizione, fra le altre, che le parti belligeranti, collegandosi insieme, dovessero pagare un'annua pensione di 100,000 scudi a Bartolommeo Collione per la guerra che si aveva a fare contro i Turchi in Albanìa, e intanto ordinava che ai Fiorentini il borgo di Dovadola, ed al signore d'Imola Mordano e Bagnara si restituissero.

Non piacque alla Signorìa di Firenze, nè al duca di Milano, di avere a pascere con i loro danari un capitano di ventura, talchè fecero sentire al pontefice che si sarebbero appellati di tale arbitrio al futuro Concilio; ma Paolo II volendo persistere nella pronunziata sentenza, procedette all'atto di scomunica contro coloro che da quella dissentivano.

Dopo che la repubblica fiorentina ebbe creato il magistrato dei Dieci della *Libertà* e *Pace*, e che il duca di Milano ed i veneziani ebbero inviato gli eserciti verso la Romagna per ricominciare le ostilità, il pontefice, mitigando la prima sentenza, nel dì 25 aprile dello stesso anno 1468, pronunziò migliori condizioni di pace, senza fare più menzione del veneto condottiero.

Nel tempo che tali affari di fuori si maneggiavano, la Signorìa di Firenze dava il bando di ribelli al Neroni, al Soderini e all'Acciajuoli per avere rotti i confini, e per essere stati la cagione di una guerra dispendiosissima, alle spese della quale dovettero in parte supplire ancora le sostanze dei fuorusciti. — *Ved.* Donoraticchino.

Contuttociò nell'anno medesimo la repubblica fiorentina acquistò in compra da Lodovico Fregoso per 30,000 fiorini d'oro Sarzana, Sarzanello, Castelnuovo ed alcuni altri minori castelli della Lunigiana di quà dalla Magra.

Terminata la guerra e sopite le civili tempeste, Lorenzo dei Medici, uno dei principali attori in tali politiche faccende volle rallegrare la città con torneamenti ed altre feste spettacolose atte ad affezionare sempre più il popolo alla sua causa. Se non che l'infermità del di lui padre, aggravandosi ognora più, accre-

sceva speranza agli ambiziosi del dominante partito di regolare a loro arbitrio la cosa pubblica. Si vuole da alcuni istorici fiorentini, che un giorno Piero chiamasse a sè i principali cittadini, e parlasse loro in guisa da farli vergognare, rampognandoli d'avere troppo abusato della fiducia che in essi aveva riposta, sia perchè eransi fra loro i beni degli esiliati divisi, sia perchè vendendo a capriccio la giustizia, gl'insolenti esultavano e gli uomini pacifici con ogni sorta d'ingiuria opprimevano. Ma vedendo che tali rimostranze non giovavano, Piero fece venire celatamente nella villa di Cafaggiolo Agnolo Acciajuoli; nè si dubitò punto dal Machiavelli, che se il figlio del *Padre della Patria* non fosse stato dalla morte sopraggiunto, volesse richiamare i fuorusciti per frenare le rapine di coloro, i quali, sotto il manto dell'amicizia con il pretesto dell'*ordine* e di un falso amore patriottico, si erano impadroniti delle prime magistrature della città.

In tanta angustia di animo, aggravandosi il male della podagra Piero de'Medici, li 2 dic. del 1469, cessò di vivere, senza che Firenze potesse intieramente conoscere le sue virtù. Ma tanto era saldamente stabilito il potere della sua casa, che dopo la morte di lui non seguì movimento alcuno; così che i suoi due figliuoli furono, benchè giovanetti, come capi della repubblica generalmente onorati. Alla quale tranquillità interna contribuì più di tutti Tommaso Soderini, cittadino di gran prudenza, di somma avvedutezza nelle cose politiche, e sinceramente alla casa de'Medici affezionato. Imperocchè lungi egli dall'imitare il fratello Niccolò Soderini, mostrò coll'effetto quanto la sua fede fosse diversa da quella del Neroni, allora quando radunò uno scelto numero di fiorentini nel convento di S. Antonio presso porta Faenza, dove intervennero Lorenzo e Giuliano de'Medici: ed in quell'assemblea con grave eloquenza delle condizioni della città, di quelle dell'Italia, e degli umori dei varj principi di essa avendo egli a lungo discorso, concluse, che se desideravano essi in Firenze si vivesse uniti, e dalle divisioni di dentro come dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare quei due giovanetti, e la buona riputazione ereditata dal padre e dall'avo loro mantenere. Parlò dopo il Soderini Lorenzo con tanta saviezza e modestia, che a ciascuno egli dette grandi speranze di sè; in guisa chè prima che di là partissero gli adunati, giurarono tutti

di prendere i due pupilli come in figliuoli, e questi viceversa di tenere quei cittadini per altrettanti padri.

Continuava il buon ordine in Firenze, allorchè nel 1470 occorse in Prato un improvviso tumulto eccitato da un fuoruscito fiorentino (Bernardo Nardi), il quale, introducendosi di notte con pochi armati nella Terra, volle tentare un colpo da disperato. Ma la debolezza de' mezzi, la scarsità dei fautori e la fedeltà dei pratesi, non che del cavaliere Giorgio Ginori che arrestò il capo di quella sommossa, fecero pagare caro ai ribelli un simile attentato.

Sul declinare dell' anno 1470 Lorenzo de' Medici ebbe il primo onore pubblico, quando fu eletto sindaco del Comune, allorchè in nome del popolo nella metropolitana fiorentina nel dì d'Ognissanti il Gonfaloniere Gianfigliazzi con le sue mani vestì cavaliere.

Nell'anno appresso (1471) con straordinaria pompa i Fiorentini accolsero nelle loro mura il duca Gio. Galeazzo e la duchessa di Milano sua moglie, accompagnati da un magnifico corteggio. In tale circostanza si fecero sacre rappresentanze spettacolose, una delle quali per altro cagionò l' incendió dell' antica chiesa di S. Spirito.

Frattanto primachè l'anno medesimo terminasse il sistema governativo della Repubblica subì un'altra riforma a scapito sempre della libertà, stantechè per ristringere sempre più il governo nelle mani di pochi, fu vinto il partito di eleggere una commissione di 40 cittadini, all'arbitrio dei quali fu affidata la nomina del consiglio de'200. Inoltre a costoro fu data potestà di fare tutto quello che il popolo fiorentino insieme, (eccetto di levare il Catasto) soleva per mezzo delle quattro Camere ordinare, annullando per conseguenza i Consigli del Comune e del Popolo, all'anno 1466 già di sopra rammentati. Fra le varie riformagioni in tale occasione decretate, fu approvata anche quella che ridusse al numero di 12 le 21 corporazioni delle arti e mestieri.

Nel mentre che tali riforme in Firenze preparavansi, cessava di vivere in Roma il pontefice Paolo II, cui poco dopo succedè il cardinale Francesco della Rovere, che prese il nome di Sisto IV; quello stesso Sisto che doveva essere il più animoso persecutore della casa de'Medici, sebbene da principio dasse segni di gran fa-

vore a Lorenzo, allorchè fu destinato dalla Repubblica fiorentina tra i sei ambasciatori andati a Roma per complimentarlo. È fama che Lorenzo de'Medici avesse avuto in animo di fare il fratello Giuliano cardinale, forse per rimanere egli più libero nelle cose del governo della città, ma che al pontefice non sembrasse bene di aggiungere cotanta riputazione ad una già troppo potente famiglia.

In quell'anno stesso 1471, si suscitarono dei dissapori fra i volterrani ed i fiorentini a cagione di alcune divergenze insorte per conto delle allumiere di Castelnuovo, state concesse in affitto dal Comune di Volterra ad una società composta di negozianti tanto fiorentini che sanesi. I volterrani peraltro, troppo creduli, affidarono la decisione della lite all'arbitrio di Lorenzo de'Medici, sperando di avere in lui un patrono, o almeno un giudice spassionato, ma trovarono invece un loro avversario ed un tiranno. Avvegnachè per un fatto meramente privato fu dichiarata la guerra, assediata e presa Volterra, e tosto riunita insieme con il suo distretto al contado della Repubblica fiorentina. — *Ved.* VOLTERRA.

Per consolare l'afflitta città abbandonata (1472) al furore delle truppe e ad un orribile saccheggio, che fu causa della sua desolazione, vi si recò l'arbitro de' Medici, al quale, nel tempo che spargeva danari per calmare lo sdegno dei vinti, faceva costruire nel punto più prominente della città una fortezza, nel cui centro vide erigersi la bastiglia, detta ora, il *Maschio*.

Il conte Federigo d'Urbino capitano generale di quell'impresa, fu dalla Signorìa di Firenze con grandi onori ricevuto, di preziosi oggetti regalato, e con decreto pubblico dichiarato cittadino. Affinchè poi la cittadinanza non paresse vana, il Comune comprò da Luca Pitti, per donare al conte Federigo, la possessione magnifica della villa di Rusciano presso Ricorboli posta nel primo colle fuori di porta S. Niccolò.

Ma questo generale, con poco decoro suo e punta gratitudine a tante dimostrazioni, abbandonò ben tosto gli stipendj della Repubblica fiorentina, per passare al servizio del re di Napoli e del pontefice Sisto IV; il primo de'quali conoscevasi antico e scoperto, l'altro novello e più pericoloso nemico coperto, della città di Firenze e de' Medici che a loro senno la dominavano.

Nè tampoco quei due sovrani della bassa Italia tralasciarono di tentare gli animi de'varj signori di Romagna e dei sanesi per offendere sempre più d'appresso i fiorentini, nel tempo che Papa Sisto lusingava altamente l'ambizione del conte Federigo dichiarandolo duca d'Urbino. Del quale ostile procedere accorgendosi i Reggitori della Repubblica, non mancarono di prepararsi alla difesa; sicchè eglino col duca di Milano, con la Repubblica di Venezia, con i perugini e con il signore di Faenza si collegarono. In questi sospetti e avversità di umori, fra i principi e le repubbliche dell'Italia, si visse qualche anno innanzi che alcun serio tumulto nascesse. — Però questo si affacciò in Milano, dove nella chiesa e nel giorno di S. Stefano (an. 1476) da pochi congiurati venne trucidato il duca Giovanni Galeazzo; lo che fu un tristo preludio di altro non meno sacrilego assassinio, col quale poco dopo si tentò in Firenze di spegnere con le persone il già colossale potere della famiglia che vi signoreggiava.

Dopo la vittoria riportata nel 1466 da Piero de'Medici sopra i di lui nemici; dopo che si era riformato e ristretto in modo il reggimento della Repubblica fiorentina da ridurre le prime magistrature nelle mani del *Magnifico*, o dei suoi ministri e seguaci, in guisa chè a coloro che n'erano malcontenti, o conveniva con pazienza quel modo di vivere comportare, o se pure avessero bramato di liberarsene, era d'uopo il tentarlo segretamente e per via di congiure. Frattanto il *Magnifico* cominciava a valersi impunemente della pecunia pubblica.

Non ignorava però Sisto IV, che Lorenzo de'Medici, in grazia di tanta influenza, formava un obice potentissimo alla sua ambizione, di che esso pontefice già contava più di una prova, sia allorchè voleva comprare per il nipote Girolamo Riario la città d'Imola, sia perchè il de' Medici segretamente ajutava Niccolò Vitelli, signore della Città di Castello, mentre si era opposto alle armi ed alle minacce di Papa Sisto, intento a rimettere in quella città i fuorusciti. Adontato da queste, e forse da altre cause meno palesi, Sisto IV, appena vacata la sede arcivescovile di Pisa, la conferì (nel 1474) al cardinale Francesco Salviati, che sapeva dei Medici acerrimo nemico; tolse a questi la tesoreria pontificia di Roma per conferirla a Francesco de'Pazzi, stirpe per ric-

chezze e nobiltà in Firenze delle più cospicue, ed ai Medici rivale. Accadeva ciò poco tempo innanzi che sotto il Gonfaloniere Roberto Lioni (marzo del 1475) fosse fatta nuova *Balia* di uomini fedeli alla casa de' Medici.

Aveva Cosimo *Padre della Patria* da un pezzo maritata la nipote Bianca figlia di Piero suo figliuolo a Guglielmo nipote di messer Jacopo della famiglia de' Pazzi, sperando che quel parentado levasse via l'inimicizie fra le due case rivali; nondimeno la cosa procedette altrimenti; perchè Lorenzo, volendo esser solo a dominare, vedeva contrario alla sua autorità riunirsi in quei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a mess. Jacopo, primo della famiglia Pazzi, ed ai molti nipoti di lui non solamente non furono conceduti quei gradi di onore, che a loro più degli altri cittadini pareva di meritare, ma il dispetto e l'inimicizia contro de'Medici ognora più in quelli si accrebbe dopo che il magistrato degli Otto di Balìa che poi chiamavasi degli Otto di Pratica, per una leggera cagione, Francesco de'Pazzi da Roma a Firenze costrinse a ritornare.

Una maggiore onta e danno negl'interessi, per l'influenza di Lorenzo, risentì Giovanni de'Pazzi altro fratello di Francesco, allorchè vide carpire alla sua famiglia una ricchissima eredità lasciata da Giovanni Borromei di Milano, e ciò in vigore di una legge retroattiva, che spogliò la moglie, unica figlia del Borromei, per far passare il patrimonio del suocero in Carlo Borromei di lui nipote.

Non potendo adunque con tanta nobiltà ed illustri parentele sopportare sì grandi ingiurie, i Pazzi cominciarono a pensare al modo di vendicarsene, e decisero: che solo col sangue di Lorenzo e di Giuliano onte sì fatte potevano ripararsi e spegnere odj sì fattamente feroci. Dopo varie conferenze intavolate a Roma da Francesco de'Pazzi, il più ardito di sua famiglia, si associò al criminoso progetto il conte Girolamo Riario nipote del Papa, e quindi il cardinale Salviati arcivescovo di Pisa, di poco tempo avanti stato offeso dai Medici; finalmente venne, sebbene non senza fatica, nella volontà dei congiurati il vecchio Jacopo de'Pazzi. Furono pure concertati i mezzi per ricevere di fuori un pronto ajuto all'impresa che si meditava, tenendo i congiurati a loro disposizione un corpo di cavalleria nei confini della

Romagna, comandato dal generale pontificio Gio. Battista da Montesecco, uno dei principali attori in quell'attentato orribile. Della quale scena si fece teatro la chiesa metropolitana di Firenze piena di popolo, in presenza di un cardinale, in giorno solenne festivo (26 aprile 1478), quando si celebrava la principale messa, e nel punto stesso in cui

Tratto dal ciel misteriosamente
Dai sussurrati carmi il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende.

Fatta appena una simile deliberazione, i congiurati se n' andarono di prima giunta in S. Maria del Fiore, dove, nell' ora ed al momento segnalato, quelli apparecchiati ad uccidere Giuliano con tanto studio lo ferirono, che dopo pochi passi cadde estinto; ma gli altri destinati a trucidare il fratello Lorenzo, con sì poca fermezza all' assunto impegno adempirono, che egli fu in tempo, con l'armi sue di porsi sulle difese, e con l'ajuto degl'amici, che tosto lo attorniarono, di ricovrarsi e mettersi in salvo nella vicina sagrestia. In questo mentre l' arcivescovo Salviati si era mosso con un drappello di altri congiurati verso il palazzo dei Signori, con la mira di assalire quel primo magistrato, ma invece l' arcivescovo stesso e i suoi seguaci, per ordine del Gonfaloniere Cesare Petrucci, cui pervenne in tempo la notizia di tanto eccesso, vennero presto disarmati, e quindi, parte alle finestre del palazzo pubblico con un laccio alla gola sospesi, e parte gettati nella piazza e dall'accorso popolo fatti a pezzi e trascinati per la città; in una parola quanti nella congiura si scoprirono complici, furono presi e trucidati. Giova sapere che nel numero di questi si contava Jacopo uno de' figli del celebre mess. Poggio Bracciolini.

STATO DI FIRENZE DAL MILLE QUATTROCENTOSETTANTOTTO SINO ALL' ULTIMO SUO ASSEDIO.

Fu in ogni tempo e fra tutte le nazioni costantemente provato essere pur troppo vero il politico assioma dal più scaltro isto-

rico fiorentino tre buoni secoli indietro pronunziato « cioè, che le congiure generalmente sogliono partorire a chi le muove rovina, ed a colui, contro il quale sono mosse, grandezza. Dondechè (seguita il Machiavelli) quasi sempre un principe d'una città da simili macchinazioni assalito, se non è ammazzato, il che di rado avviene, sale in maggior potenza, e molte volte, essendo buono, diventa cattivo. »

L'importante periodo istorico che abbiamo qui sopra percorso, trovandosi quasi tramezzo a quelli dell'antica e della moderna istoria, ha da poter mostrare alla posterità, sia che rivolga l'occhio verso i remoti avvenimenti della prima, sia alle rivoluzioni della seconda, dove possono trovarsi molti esempi confacenti a confermare sempre più l'assioma del Machiavelli.

Infatti l'esilio di Cosimo, seguito ben presto dal suo richiamo, portò nella sua persona autorità e riputazione tale da divenire il regolatore ed arbitro della Repubblica fiorentina ; la cospirazione del 1466 confermò a Piero di lui figlio le redini dello stato ; e finalmente la congiura de'Pazzi fruttò a Lorenzo, detto il *Magnifico*, onoranza maggiore con immenso potere, ai suoi discendenti corone e triregni, a Firenze stragi senza esempio, oppressioni senza freno e guerre senza frutto.

Dopo che il piano della discorsa congiura andò fallito, senza che nella città seguisse mutazione nel reggimento dello stato dai nemici interni e dai potentati di fuora caldamente desiderata; il Pont. Sisto IV e Ferdinando re di Napoli risolvettero di eseguire a forza aperta quello che non aveva potuto la congiura ottenere di nascosto. In guisa chè con grandissima celerità messi i loro eserciti insieme, verso Firenze gli fecero incamminare, preceduti dalla dichiarazione di non volere altro dalla Repubblica fiorentina, se non che l'esilio di Lorenzo de'Medici, unico loro apparente nemico.

Intanto incominciarono a far sentire gli effetti della loro ostilità con sequestrare le mercanzie ed altre sostanze che i fiorentini avevano nelli stati di Roma e di Napoli ; e perchè, oltre le temporali anche le spirituali ferite a Firenze si sentissero, si fulminarono maledizioni d'interdetto dal Vaticano. Fu risposto al breve di scomunica di Papa Sisto con la forza e dignità confacenti ad un popolo stato sempre della Cattolica religione e del-

l'Apostolica sede valido sostegno. Si cercò dalla Repubblica fiorentina di raffrenare le forze spirituali fra le mani di cotal pontefice col dare ordini perentorj, affinchè nella metropolitana stessa, dove era accaduto il sacrilego attentato, si tenesse un sinodo da tutti i prelati della Toscana soggetti al dominio di Firenze; e costà infatti, nel dì 23 luglio 1478, è fama che quei savj discutessero e pronunziassero un appello delle ingiurie e dei torti di Sisto IV ad un futuro Concilio.

Si prepararono poscia con ogni sollecitudine le armi temporali, mettendo insieme truppe e danari in quella somma che i fiorentini poterono maggiore. Si mandarono per aiuti al duca di Milano ed ai Veneziani, mostrando in faccia all'Italia tutta prove non equivoche dell'ira, della persecuzione e dell'ingiustizia del pontefice, sicchè con valide ragioni la loro causa giustificarono.

Non passò molto tempo che l'esercito regio–papalino, penetrando per la Val–di–Chiana, arrivò sul territorio fiorentino in Chianti, dove si trattenne 40 giorni ad assediare la Castellina, che finalmente prese innanzi, a che la Repubblica avesse messo in ordine forze sufficienti da fargli fronte. Frattanto essendo sopraggiunto il verno senza che il nemico facesse altro acquisto d'importanza, qualora si eccettui il Cast. di Monte Sansavino, quell'esercito si ridusse agli alloggiamenti nel contado di Siena, il cui governo erasi mostrato se non alleato, di certo suo amico.

Al ritorno della primavera i fiorentini però avevano presi tali vigorosi provvedimenti che furono in grado di respingere dalle campagne di Pisa alcune bande di fuorusciti capitanate da valenti condottieri, e poco dopo con una divisione del loro esercito comandata da Roberto Malatesta riportarono una luminosa vittoria sull'armata papalina al lago Trasimeno; nel tempo stesso che un'altra divisione, campeggiando fra Colle e Poggibonsi, teneva in scacco l'oste napoletana. Ma i disordini che sopravvennero nel campo de' fiorentini presso Poggibonsi (fosse o per avidità di preda fra i soldati, o per discordia fra i loro comandanti) produssero tale sconcerto che i militi stessi con ogni qualità di offesa fra loro assalironsi, e quindi uno di quei capi (Ercole di Ferrara) ritornossene con le sue genti in Lombardia.

Allora il napoletano duca di Calabria, profittando delle acca-

dute dissensioni che l'oste avversaria avevano indebolito, mosse coi suoi rapidamente da Siena verso Poggibonsi per assalire il campo de' fiorentini: i quali senza vedere la faccia del nemico si fuggirono abbandonando bagagli, viveri ed artiglieria. Convenne perciò in tanta sventura richiamare frettolosamente il Malatesta dall' assedio di Perugia, dove dopo la vittoria del Trasimeno si ritrovava, affinchè cuoprisse Firenze da un colpo di mano, e difendesse il suo contado messo a ruba dall' oste napoletana che aveva sparso da per tutto spavento e desolazione. — Che se il duca di Calabria avesse profittato della fortuna a lui offerta dalla viltà di un esercito prezzolato, la causa di Lorenzo de' Medici, e forse la stessa Firenze era perduta. Ma la dilazione, che fu sempre favorevole agli oppressi, salvò anche questa volta la città insieme col felice protagonista di quella guerra. Al che si aggiunse l' avvicinamento della fredda stagione, sicchè, sospese furono le ostilità per rinchiudere le truppe secondo l' uso di quell' età nei quartieri d' inverno.

Era quasi per finire il suo corso l' anno 1479, quando il Papa ed il re di Napoli, dopo due campagne, mandarono ad offrire per tre mesi una tregua che fu volentieri dai fiorentini accettata; cui un tale riposo serviva per distintamente conoscere i sostenuti affanni e gli ultimi errori nella guerra commessi, le perdite fatte, le spese invano sostenute, le gravezze e i molti disgusti che la Repubblica per l' ambizione di un' amata, e temuta famiglia fiorentina sopportava. — Le quali avvertenze, non solo tra i privati, ma nei consigli pubblici animosamente discorse, mossero Lorenzo dei Medici ad una di quelle azioni, che sogliono giudicarsi dal successo; temerarie, se infausto n'è il fine; grandi, se l'evento riesce felice, siccome a lui accadè. Risolse pertanto Lorenzo di recarsi egli stesso a Napoli, per mettere all' estremo cimento la insinuante eloquenza sua, ed il carattere del re Ferdinando, comecchè questo per molti esempi lo avesse dato a conoscere atrocissimo.

Imbarcatosi egli a Livorno nel cuor dell' inverno (5 dicembre 1479) con lettere credenziali della Repubblica, giunse a Napoli preceduto da sì gran fama e riputazione, che non solamente dal re, ma da tutta la città esso venne onoratamente e con grande espettazione accolto e corteggiato.

Il trionfo però di Lorenzo fu dopo essersi presentato al trono di Ferdinando, davanti al quale con tali persuasive maniere e con sì grande intelligenza egli parlò degli affari politici della sua patria, delle condizioni e diversi umori dei principi e popoli d' Italia, di quello altresì che potevasi sperare nella pace e temere nella guerra, che Ferdinando, dopo che l' ebbe udito, si maravigliò più della grandezza d' animo del *Magnifico*, della finezza d' ingegno e gravità del suo giudizio, anzichè di quello che si era prima immaginato, dell' avere egli solo potuto tante traversie sopportare. Entrò il re di Napoli in tutte le viste dell'ospite amico, già suo nemico, tanto chè non solo si fece la pace (6 marzo 1480) sotto il Gonfaloniere Bernardo Luca-Alberti, nella qualità esplicita che la Repubblica fiorentina pagherebbe al re la somma di 6000 fiorini d' oro l' anno, ma fra loro nacquero accordi tali da conservarsi reciprocamente i comuni stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu dalla città ricevuto con quella allegrezza, che le sublimi sue qualità ed i recenti servigii meritavano. — Quello che arrecò noia a tanto tripudio fu la perdita che la Repubblica fiorentina in questo tempo intese della città di Sarzana, stata inaspettatamente occupata da Agostino Fregoso di Genova contro la fede dei trattati; mentre dalla parte di Siena i fiorentini miravano non senza inquietudine il duca di Calabria fermo col suo esercito, e dimostrando di esservi ritenuto dalle discordie di quei cittadini, talchè egli erasi fatto l' arbitro delle differenze loro al segno, che molti in denari, alcuni con le carceri, altri coll' esilio ed anche alla morte avendo condannati, diede al popolo sanese ragioni da sospettare che della loro città non fosse per divenire tiranno.

Per buona sorte però de'sanesi e de'fiorentini nacque un'accidente inaspettato, il quale diede al re di Napoli ed al Papa maggiori pensieri che quelli della Toscana, allorchè fu udito lo sbarco repentino (28 luglio 1480) di 6000 turchi sulle coste di Taranto, l'assalto e l'uccisione che fecero (4 agosto successivo) di quanta gente essi trovarono in Otranto, talchè costrinsero il re Ferdinando a richiamare con grande premura il figlio e le sue genti dalla Toscana.

Questo medesimo caso obbligò Sisto IV a mutar consiglio; e

dove prima non aveva mai voluto ascoltare proposizioni dai fiorentini, fece loro sentire, che quando si piegassero eglino a domandargli perdono, sarebbe venuto ad un accordo. — Non sembrò vero alla città interdetta di lasciar passare una sì favorevole occasione. Furono inviati a Roma 12 ambasciatori, i quali, dopo alcune pratiche, ricevuti nel portico di S. Pietro, doverono gettarsi ai piedi del Papa costà assiso in trono, circondato da'suoi cardinali e prelati, per iscusarsi dell'accaduto con espressioni servili e con i più grandi segni di umiliazione (1). Alle quali scuse Sisto rispose con parole piene di superbia e d'ira rimproverando ai fiorentini i pretesi delitti e le cattive opere che avevano data cagione s'accendesse una guerra, che fu spenta per la benignità di altri e non per i meriti loro. Lessesi poscia la formula della benedizione e dell'accordo; al quale Sisto IV, oltre le convenute, altre condizioni onerose aggiunse per obbligare i fiorentini a tenere armata una flottiglia contro i Turchi.

Pareva che gli affari politici della Repubblica fiorentina fossero assai bene assestati, ancorachè molti si lamentassero, che il *Magnifico* coi denari del Comune alle cose sue private piuttosto che a quelle della Repubblica avesse rimediato. Solo restava da riconquistare Sarzana, che Agostino Fregoso aveva venduta alla società politico-mercantile del banco di S. Giorgio di Genova, la quale a quell'epoca si riteneva anche Pietrasanta. Ciò diede impulso a riaccendere contro i genovesi nuova guerra; e la prima sua operazione fu diretta ad assalire per conquistare Pietrasanta nell'anno medesimo in cui morì Sisto (1484) e che s'innalzò sulla cattedra di S. Pietro il cardinale genovese Gio. Battista Cybo col nome di Innocenzo VIII. Mostrò questi un animo più pacifico ed un'inclinazione più favorevole ai fiorentini; lo chè conosciuto ben presto da Lorenzo de'Medici, fu con ogni industria da esso coltivato; cosicchè desiderando il nuovo Papa d'investire di

(1) Ciò accadde sul finire dell'anno 1480 essendo Gonfaloniere di giustizia il dotto Bernardo Rucellai. I nomi dei 12 ambasciatori, furono 1. Francesco *Soderini*, vescovo di Volterra; 2. Luigi *Guicciardini*, secondo; 3. Antonio *Ridolfi*; 4. Giovanni *Gianfigliazzi*; 5. Piero *Minerbetti*; 6. Guido Antonio *Vespucci*; 7. Maso degli *Albizzi*; 8. Gino di Neri *Capponi*; 9. Iacopo *Lanfredini*; 10. Domenico *Pandolfini*; 11. Giovanni *Tornaboni*; 12. Antonio *de' Medici*.

qualche stato, ed onorare di amici un figliuolo che teneva, chiamato Franceschetto, non conobbe in Italia con chi lo potesse meglio congiungere che con Maddalena figlia del *Magnifico*, onde formare un utile non meno che decoroso parentado. Questo infatti si concluse, nell'anno (1487) quando i fiorentini ruppero l'esercito de'Genovesi davanti Sarzana, e riebbero questa città.

Riposò la Repubblica tranquilla nella potenza e nei talenti di Lorenzo de'Medici, il quale essendo rimasto libero dalle interne ed esterne molestie, si volse tutto ai comodi della vita ed agli ornamenti della pace, attendendo a fare acquisto di libri rari, di MSS. antichi, di oggetti di belle arti, ed onorando di ogni maniera i migliori artisti, filologi e poeti con affetto e generosità tanto maggiore, in quanto che egli conscevasi nelle lettere assai versato. I più celebri ingegni della sua età erano piuttosto gli amici ed i compagni che i protetti di Lorenzo; sicchè il palazzo veramente regio da esso innalzato nel poggio a Cajano, il pittoresco ritiro fatto palustre di Agnano alle falde del Monte pisano, la regia villa dell'Olmo a Castello, e quelle pure magnifiche di Careggi e di Fiesole, ascoltavano spesse volte insieme il linguaggio del filosofo e le rime del poeta fra le geniali opere dell' artista e le generose grazie del mecenate.

Pare che ajutassero a rendere più glorioso il reggimento di Lorenzo alcuni cittadini intenti a far più bella la città coll'edificazione di superbi palazzi; dei quali senza dubbio quello del Gondi da S. Firenze, l'altro di Filippo di Matteo Strozzi contansi pur oggi per due dei più nobili e più maestosi edifizj di cotesta bella città. — *Vedi la* Parte II.

Lorenzo trovavasi al colmo della sua grandezza, quando fu recato a Giovanni suo figliuolo il cappello cardinalizio nella età di 13 anni per modo che giovane si trovò fatto Papa col nome che da esso prese il secolo dei prodigj di Raffaello e di Michelagnolo.

All'alta rinomanza di Lorenzo cooperava non tanto il suo merito letterario, il giudizio finissimo che aveva nelle arti, e l'impulso generoso ch'egli dava agli studj, pei quali Firenze divenne la sede della letteratura e dei sommi artisti di Europa, quanto anche vi concorreva la stima e riputazione in cui egli era tenuto dai monarchi. A lui infatti dovettero gli Estensi la pace

che salvò loro lo Stato nel 1484, gli Aragonesi di Napoli il ritorno della tranquillità turbata nel 1486 dalla guerra de' suoi baroni; il pontefice Innocenzo VIII la sommissione di Osimo ribellata da un suo tiranno; infine l'Italia tutta di non avere Lorenzo in veruna maniera acconsentito alla discesa dei Francesi, quando volevano soccorrerlo contro Sisto IV.

In una parola Lorenzo, comecchè guidasse i fiorentini alle arti e ai piaceri per distoglierli dalle cure politiche dei loro avi, comecchè egli giungesse fino a manomettere il Monte comune per resistere ai di lui nemici, fu altronde tale uomo che seppe compensare con moltissimo bene il male che faceva alla libertà, parola divenuta ormai vuota di senso in un popolo che da più di mezzo secolo la pubblica libertà aveva perduta, ed in un tempo in cui la gente che cresceva aveva succhiato altro latte e si andava nutrendo di principj diversi da quelli delle già estinte generazioni.

Laonde non si avrebbe più a ricercare, dirò col Pignotti, se il *Magnifico* sia stato l'oppressore della repubblica; ma piuttosto, se il governo repubblicano fosse pei fiorentini a quell'epoca il più adattato.

Morì Lorenzo nella villa di Careggi, li 8 aprile del 1492, sotto il Gonfaloniere di giustizia Niccola Federighi, della dolorosa malattia ereditata dal padre, con soli 44 anni di età. È fama che in punto di morte volesse vedere il padre Savonarola, di cui aveva mendicata l'amicizia per l'ambizione di avere un letterato di più ed un acclamato oratore meno nemico; e che egli voltasse le spalle a quel frate *Gavotto*, quando fu da lui richiesto di restituire a Firenze il libero regime.

Piero primogenito di Lorenzo, non ostante il difetto dell'età, per partito della Signorìa, il cui Gonfaloniere Niccola Federighi, come se fosse morto il sovrano di Firenze, aveva preso l'abito di corruccio, e grazie all'intervento dei principi italiani che avevano inviati costà i loro ambasciatori per condolersi della morte del *Magnifico*, Piero, io diceva, qual successore del padre anche nelle cose di stato, fu dichiarato abile a tutti gli onori, magistrature, dignità e privilegj della repubblica. Quanto però a Lorenzo fosse inferiore il figlio, d'ingegno e di carattere, lo provò ben presto Firenze e l'Italia tutta.

Mancò in fatti con Lorenzo de'Medici il moderatore dei governi di quasi tutta la penisola, e succedè alla sua perdita quella del pacifico Innocenzo VIII, nel cui posto salì lo scaltrissimo spagnuolo Rodrigo Borgia, che cambiò il nome in Alessandro VI.

Turbossi ben presto la pace d'Italia con lo svilupparsi fra i due potenti principi della medesima quei cattivi semi e tenebrosi motivi che la prudenza di Lorenzo e il suo credito avevano saputo tenere in freno e comprimere, se non del tutto estirpare.

Avvegnachè la troppa ambizione di Lodovico Sforza arbitro del duca di Milano mosse il re di Napoli a richiederlo di liberare dalla tutela il nipote giunto ormai ai suoi 20 anni. Dissimulò Lodovico; ma poco dopo si ruppe ogni pace. Allora Piero de'Medici che avrebbe potuto tenere la bilancia eguale tra quei due rivali, lasciò travedere qualche propensione verso Ferdinando, al sospettoso Lodovico, il quale per cupidigia di regno meditò di abbattere la casa Aragonese di Napoli col chiamare la discesa de'francesi in Italia, e col far ritornare in scena il testamento, vero o apocrifo, della volubile regina Giovanna II; la quale, dopo aver diseredato Alfonso re d'Aragona, lasciò i suoi diritti a Renato duca d'Angiò.

Intanto il duca di Milano Lodovico Sforza, più noto col soprannome di *Moro*, simulando sempre, faceva credere ai principi Italiani, ch'egli adopravasi con ogn'impegno per stornare Carlo VIII re di Francia dal pensiero che aveva di scendere con numeroso esercito dalle Alpi.

A quest' oggetto quel duca aveva inviato un ambasciatore a Piero de'Medici, il quale credè di avere in mano l'occasione propizia per convincere Carlo VIII della mala fede del suo preteso alleato, onde distorlo dalla meditata impresa. Ma la bisogna andò tutta al contrario: stantechè tale rivelazione non solamente non distornò il re di Francia dall'imminente guerra, ma la condotta di Piero de'Medici, fatta palese al *Moro*, chiuse tra i due governi ogni strada a qualsiasi riconciliazione.

Arroge a ciò, che l'esito disgraziato di un tale maneggio fu la conseguenza di un altro fatto, il quale portò l'ultimo colpo al credito ed all'autorità del figlio del *Magnifico* nella sua patria.

Carlo VIII con forbito esercito era di già nel nov. del 1494 pene-

trato nella Toscana per la Lombardia, valicando l'Appennino della Cisa, o di Pontremoli, quando s'intese a Firenze, che i francesi avevano disertati molti paesi della Lunigiana soggetti o raccomandati della Repubblica, e che già quell'oste era intorno ad assediare Sarzana.

L'avvicinamento di una formidabile armata, e le atrocità che aveva commesse nella sua marcia, destarono tale indegnazione e spavento nei fiorentini, che esternando il loro mal umore contro Piero de'Medici, liberamente incolpavano la sua inconsideratezza di non avere nulla preveduto e nulla apparecchiato, onde fare argine a tanta piena, che minacciava l'imminente rovina della città e della stessa Repubblica.

Parve che Piero allora si scuotesse da tanta ignavia; e ricordandosi forse per la prima volta, ma poco a proposito, degli esempj di suo padre, volle copiare quello che fu senza dubbio il più difficile, e che bastò a segnalare le eminenti qualità del *Magnifico*.

Piero si decise di partire per Lunigiana alla testa di un'ambasceria di ragguardevoli cittadini, che lasciò indietro a Pietrasanta, per recarsi solo a Sarzana davanti a Carlo VIII, nel tempo che i francesi investivano la fortezza di Sarzanello; ma egli, che non aveva nè il genio nè la destrezza di Lorenzo, ritornò carico di accuse a Firenze, ove gli fù inibito l'ingresso nel palazzo della Signorìa, per avere arbitrariamente offerto e cedute ai francesi le fortezze di Sarzana, di Sarzanello, di Pietrasanta di Motrone, e perfino quelle di Pisa e di Livorno, membri tutti importantissimi dello Stato. Per la qual cosa il popolo fiorentino essendosi contro un tale arbitrio acerbamente irritato, Piero dagli amici suoi sbigottiti e lasciato senza consiglio, temendo della vita, con viltà pari alla fretta, fuggì coi fratelli suoi lungi dalla patria.

Per tale sconsigliata partenza, più che per le arbitrarie concessioni fatti al re di Francia, Piero, Giuliano e il cardinale Giovanni de'Medici, tre figli del *Magnifico*, furono dichiarati ribelli, ed alcuni dei loro palazzi dal popolo saccheggiati.

Proseguivano intanto i francesi la loro marcia per la Toscana, sicchè appena giunti in Pisa vi furono accolti con tanta letizia dal popolo, che prese a gridare *libertà*. Non poteva Carlo ade-

rirvi senza ledere la sua dignità rompendo le convenzioni stabilite con Piero in Sarzana. — Intanto una deputazione di Pisani recossi al palazzo dove Carlo alloggiava, e seppe con sì flebili espressioni dipingere l' intollerabile giogo de' fiorentini, che quel coronato, alzando la mano, disse: di voler fare ciò che fosse giusto; la quale risposta fu interpretata come una concessione di ciò che i Pisani domandavano. Esciti dall' udienza i deputati gridarono al popolo affollato, che gli attendeva, essere stata dal re accordata la grazia. Ciò bastò alla plebe per abbattere tutti gli stemmi della Repubblica fiorentina, e gettare in Arno l' insegna del *Marzocco*, (il leone) nella di cui vece fu innalzata la statua del liberatore Carlo VIII.

Questi non sapendo bene le cose che aveva concesso, volle che restassero in Pisa gli ufiziali de'fiorentini per esercitarvi la solita giurisdizione, e non ostante che avesse ceduta la cittadella vecchia ai pisani, ritenendo le sue genti la nuova. Quindi Carlo con il grosso dell'armata si diresse a Firenze, dove entrò pomposamente, ai 17 novembre 1494, colla lancia alla coscia; lo che secondo l'uso francese indicava signoria della città. Andò ad alloggiare nel palazzo de' Medici in Via Larga, ed a tutti i suoi militari furono assegnati quartieri dentro la città. La quale illuminata di notte e addobbata con tappeti di giorno, presentava l'idea di una festa in mezzo ai maggiori pericoli, sperando i fiorentini di avere in qualche modo a placare il grandissimo sdegno contro di essi concepito da quel re. Nondimeno per essere provveduti e preparati ad ogni caso, il governo aveva ordinato ai maggiori cittadini, che empiessero le loro case occultamente di uomini del contado, che vi facessero entrare i condottieri con i loro camerati militari stipendiati dalla Repubblica, e che ciascuno, tanto dentro quanto fuori della città, stasse attento per correre all'armi al suono della campana maggiore del pubblico palagio. Terminate le prime cerimonie festevoli verso cotanto gravosi ospiti, incominciossi a trattare di accordo. Le prime proposte del re furono esorbitanti, scordatosi, o messa in non cale la convenzione fatta con Piero de' Medici; avvegnachè egli, oltre le domande intollerabili in denari, pretendeva di essere riconosciuto signore di Firenze e del suo dominio; dalla quale richiesta, benchè finalmente si discostasse, voleva nono-

stante lasciarvi uomini di toga con una qualche regia giurisdizione.

Erano da ogni parte esacerbati gli animi, non volendo il re Carlo dalle ultime sue pretensioni declinare, nè i fiorentini a somme troppo gravose di moneta in alcuna guisa obbligarsi, nè giurisdizione e preminenza d'impero nel loro stato consentirgli, quando in mezzo a tante difficoltà quasi insuperabili sviluppossi la virtù di Piero Capponi, uno dei quattro cittadini deputati a trattare col re. Era il Capponi uomo d'ingegno, come d'animo grande, e in Firenze assai stimato per queste qualità, che rendevansi in lui più splendide dall' esser nato di famiglia onorata, e dall'avere egli per avo un Neri e per bisavolo un Gino Capponi, due uomini che bastano a controbilanciare i tristi di un intiero secolo. — *Vedi la Tavola de'* GONFALONIERI DI GIUSTIZIA.

Avvenne intanto che Piero Capponi trovandosi un dì coi suoi colleghi alla presenza di Carlo VIII, e leggendosi da un segretario regio i capitoli immoderati, i quali come *ultimatum* dal re si proponevano, Piero con atti impetuosi, tolta di mano dal segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi di Carlo VIII, soggiungendo con voce concitata: *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane;* volendo espressamente inferire, che le differenze si sarebbero decise con l'armi; e con il medesimo impeto, andandogli dietro i compagni si partì subito dalla presenza e dalle camere del re dei francesi.

Quest'azione risoluta ed attiva, che poteva porre in estremo pericolo ogn'altra città, fu la salvezza di Firenze. L'energia di Pier Capponi davanti a un potente monarca, in mezzo ad un esercito tanto più orgoglioso, quanto che non aveva visto ancora in Italia altro che scene di tradimenti, di bassezze e di viltà, fece tale e tanta impressione nell'animo di Carlo e dei suoi cortigiani, che richiamati indietro i deputati della Repubblica fiorentina, e lasciate le domande, alle quali ricusavano di consentire, si convenne insieme in questa sentenza; 1.° Che la città di Firenze fosse amica, confederata e sotto la protezione perpetua della corona di Francia; 2.° Che le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Motrone, Pisa e Livorno, cedute da Piero de' Medici, rimanessero in mano de'francesi fino a che il re non

avesse fatta l'impresa del regno di Napoli; 3.° Che in questo frattempo la giurisdizione, il governo e l'entrate di quelle terre e città fossero secondo il solito dei fiorentini; 4.° Che si restituissero subito tutti gli altri paesi tolti e ribellati alla Repubblica, o che li potesse ricuperare con l'arme, in caso che i rivoltosi ricusassero di aderirvi; 5.° Che i fiorentini pagassero al re per sussidio della sua impresa 120,000 ducati a tutto giugno dell'anno 1495; 6.° Che si perdonasse ai Pisani il delitto di ribellione; 7.° Che fossero liberati dal bando di ribelli Piero de'Medici, il cardinal Giovanni e Giuliano di lui fratelli; ma non potesse il primo accostarsi per cento miglia ai confini del dominio fiorentino, gli altri due a cento miglia dalla città di Firenze.

Questi furono gli articoli e le condizioni più importanti del trattato fra Carlo VIII e la Repubblica fiorentina, pubblicato e giurato solennemente durante la celebrazione della messa solenne (26 novembre 1494) nella chiesa metropolitana, assistendo alla funzione lo stesso monarca con tutta la corte, la sua truppa in parata e un affollato popolo.

Due giorni dopo il re abbandonò Firenze, dov'era dimorato 11 dì, partendo verso Siena accompagnato da due ambasciatori, cioè, da Francesco Soderini vescovo di Volterra, che fu poi cardinale, e da Neri Capponi fratello di Piero.

Contuttociò nè l'esilio della famiglia Medici, nè la partenza dell'esercito francese giovarono a ristabilire in Firenze la tranquillità, oppure a portare un più libero regime, dove già da 60 anni era rimasto poco più che l'apparenza del nome di Repubblica.

In tale stato di cose pensò invece la Signoria di accrescer forza al potere esecutivo. Fu convocato il popolo in piazza (2 dicembre 1494) per carpirgli una tumultuaria approvazione onde eleggere una Balìa, o giunta straordinaria, con pieno potere di riformare il governo. Furono quindi dalla creata Balìa nominati i *Venti Accoppiatori*, ossia coloro che avevano il diritto di scrutinare e porre nelle borse i nomi di cittadini aventi diritto di potere esercitare l'ufizio dei Priori e le primarie magistrature dello Stato. Si elessero i Dieci della guerra, che variando titolo furono chiamati i *Dieci di libertà e pace*. Perchè poi non nascesse più il caso di sopraffare l'un l'altro per la via dell'arbitrio, fu eletta una deputazione di altri 10 cittadini destinati a sgravare

chi fosse stato troppo imposto, a far grazia ai debitori vecchi, e a porre sopra i beni stabili unicamente una gravezza, la quale, dal retribuire la decima parte del prodotto sulla rendita totale, fu chiamata l'imposizione della *Decima*.

Cotali riforme, che ristringevano in mano di pochi il governo, incontrarono una grande opposizione dalla parte di coloro, cui piaceva un più largo e comune regime; sicchè sorsero subito due nuove fazioni. Il fomite delle civili discordie acquistò maggior sviluppo da un religioso entusiasmo, tostochè osò prendervi parte un troppo zelante missionario, (fra Girolamo Savonarola) che, salito in gran fama di uomo di Dio, nelle sue predicazioni mescolava alle massime del vangelo le discussioni politiche, declamate in tuono profetico. — La sua voce tuonando dal pergamo fra il partito aristocratico e quello popolare, diè il tratto alla bilancia a favore del secondo, onde questo de'*Piagnoni*, o *Frateschi*, l'altro degli *Arrabbiati*, o *Palleschi* era chiamato. Il primo trionfo de'*Piagnoni* fu la destituzione dei 20 accoppiatori, i quali uno dopo l' altro volontariamente, o costretti, si dimessero dal loro ufizio.

Si formò in seguito un consiglio generale composto di 830 cittadini dell'età di 30 anni compiti, purchè fossero *netti di specchio*, cioè, non inscritti come morosi al libro delle pubbliche gravezze. Da quel consiglio si eleggevano i diversi magistrati tanto della città, quanto del contado e dominio fiorentino. Per l'elezione dei Priori di cadaun quartiere, traevansi a sorte dalle borse 24 candidati, quindi si eleggevano tra quelli a pluralità di voti i due destinati ad entrare di Signorìa, e quando toccava a quel quartiere la nomina del Gonfaloniere di giustizia, vinceva il nome di quello che avesse riunito più voti dei 20 che fossero stati dalle borse levati a sorte.

Per accogliere sì grande assemblea di cittadini, che in seguito fu accresciuta circa del doppio, fabbricossi per suggerimento del frate Savonarola il vasto *salone* nel palazzo della Signorìa, terminato con troppa fretta da Simone del Pollajolo. Che però essendo la sala riuscita bassa e poco luminosa, fu più tardi da Cosimo I fatta rialzare e dipingere da Giorgio Vasari.

Nell' occasione di tale riforma governativa, in segno di giustizia e d' aver oppresso il tiranno, rizzossi sulla ringhiera del

palazzo della Signoria, trasportato dopo sotto un arco della loggia dell'Orgagna, il gruppo di bronzo della Giuditta, opera egregia di Donatello.

Ma nel mentre gli animi dei fiorentini si agitavano per dare più larga forma al reggimento della città, i loro negozj esterni non andavano migliorando, sia per la manifesta ribellione dei pisani, risoluti di non ritornare più sotto il dominio fiorentino, sia perchè il re Carlo, quantunque avesse già compita la conquista di Napoli, non solo avea mancato alla promessa di restituire le fortezze che gli erano state consegnate, ma le sue genti medesime favorivano e aizzavano i pisani, divenuti aggressori, a impadronirsi di varie castella tolte ai fiorentini. — Si trattò per mezzo di ambasciatori della restituzione di Pisa davanti al re che l'aveva promessa, ed a tal uopo riscossa una somma di danaro. Ai lamenti dei pisani, ed alle accuse di crudeltà di leggi, e di eccessive gravezze imposte loro dai fiorentini (cui faceva eco in Roma Burgundio Leoli celebre giureconsulto pisano), fu risposto in nome della Repubblica dal vescovo Soderini: che i pisani furono governati colle stesse leggi e condizioni degli altri paesi del dominio di Firenze. La decisione sulla sorte di Pisa, veniva altresì ritardata dai ministri di quel re, avidi di raccogliere grandi somme di moneta da ambe le parti. Tutto fu dai fiorentini inutilmente tentato; invano lo zelante fra Girolamo, andato a Poggibonsi incontro a Carlo VIII, che ritornava da Napoli, a nome di Dio gl'intimò l'adempimento delle promesse, riportandone solo parola di restituire le piazze richieste, tostochè il re fosse giunto in Asti.

Arrivato in Asti con le sue genti quel monarca, dopo essersi col ferro aperta la strada a Fornovo in mezzo ad un grand'esercito della lega nemica, ritornò a Firenze inaspettatamente l'ambasciatore Niccolò Alamanni con l'ordine del re, affinchè Livorno e Pisa fossero restituite in grazia delle convenzioni tra esso ed i delegati della repubblica in Torino ai primi di settembre dello stesso anno 1495 stabilite.

Infatti Livorno si riebbe subito con le sue torri (15 settemb.) senza altra difficoltà, che quella del soccorso di nuova moneta. Non seguì lo stesso delle altre fortezze, e molto meno di Pisa; il di cui generale francese Entragues trovava sempre nuovi pretesti di dila-

zione, benchè replicati ordini ricevesse dal suo sovrano. La passione dell' oro, e l'amore per una giovinetta pisana a tal segno prevalsero sopra l' obbedienza e fedeltà dovuta al suo principe che pei 12,000 ducati per sè, e 8,000 per distribuire ai soldati, l'Entragues nel primo dì del 1496, consegnò, la cittadella ai Pisani, dai quali per suo consiglio fu subito disfatta. Si aggiunse quindi l' altro tradimento per di lui mezzo operato, vendendo Sarzana e Sarzanello per 24,000 scudi ai Genovesi e poco dopo alienando Pietrasanta e Motrone per 17,000 scudi ai Lucchesi, senza curare gli ordini più pressanti del re di Francia. Ma questi infedeli ministri non erano i soli che facessero contro i fiorentini, tostochè il duca di Milano, il senato di Venezia e l' imperatore Massimiliano inviavano a Pisa soccorsi d' ogni specie, mossi ognuno di essi da mire e fini diversi.

Stavano le truppe fiorentine campeggiando in Val-d'Era quando per ricuperare il castelletto di Sojana il commissario della Repubblica, nel 21 sett. 1496, animando i suoi all' assalto, rimase colpito a morte; e Firenze ebbe a piangere in quel prode l'intrepido Piero Capponi, quello stesso che strappando i capitoli alla presenza di Carlo VIII con coraggiosa risposta due anni innanzi aveva salvato l'onore e la libertà della sua patria, quello stesso Piero che fu padre dell' imbecille Niccolò Capponi, e di un altro Gino, ben diverso dai suoi avi.

Crebbero i timori e l' allarme in Firenze per l' avvicinamento dell' imperatore, quando s' intese che a Genova s' imbarcava con animo di fare l' impresa di Livorno. Fu perciò presidiata validamente questa piazza, talchè si trovò in grado di far fronte alle forze che la strinsero di assedio per terra e per mare: e potè anche sostenere la penuria di vettovaglie fino alla comparsa di una flotta dalla Provenza, la quale, passando in mezzo a quella de' nemici, entrò nel porto con soccorso di viveri, di armi e di militari.

La qual cosa ravvivò il coraggio e le forze negli assediati tanto che, rinnovando di frequente le sortite con esito sempre sfavorevole ai nemici, l' imperatore Massimiliano fù costretto a ritirarsi con le sue genti dall' assedio, dopo avere con poca gloria e verun profitto messo a rischio la sua vita.

D' allora in poi i Fiorentini ripresero (nov. del 1496) la mag-

gior parte delle terre e castella delle colline superiori pisane, mentre l' oste imperiale ripiegavasi verso Sarzana, e che l' esercito della lega, per discordia dei capi, o per gelosia dei gabinetti, o piuttosto per mancanza di paghe e di vettovaglie, stavasi nei quartieri inoperoso, allarmato e disgustato.

A quest' epoca risale il pio istituto in Firenze del Monte di Pietà, proposto nelle sue prediche dal Savonarola, e per accatto di elemosine fondato a benefizio dei bisognosi, con la lodevole mira di frenare le strabocchevoli usure.

Si tentò poco dopo una trattativa tra le parti belligeranti, ma i veneziani capi della lega non solo non vi concorsero, ma apertamente sostenevano Piero dei Medici, il quale cercava, contro il voler de'fiorentini, per forza di rimpatriare. Pertanto favorito dal duca di Milano e dai sanesi, aveva Piero concertato con i fautori di dentro di levare a rumore Firenze; alle cui porte con ogni diligenza alla testa di 800 cavalli e di 3000 fanti la mattina del 28 aprile 1497 videsi accostare, contando fra i complici suoi aderenti nella città Bernardo del Nero allora Gonfaloniere di giustizia. Ma sconcertati i congiurati appena videro scoperta l' impresa di Piero poco innanzi del suo arrivo alla Porta romana, ed avviliti dalle misure di difesa che il governo ben tosto ebbe ordinate, quei di dentro stettero inoperosi, e Piero dei Medici con i suoi armati credè bene di ritirarsi frettolosamente per timore che gli venisse tagliata la strada da qualche divisione dell' esercito fiorentino che poteva richiamarsi in Val-d' Elsa dal territorio pisano. I capi della congiura furono condannati a morte senza accordar loro il benefizio dell' appello, lo che inasprì altamente il partito degli *Arrabbiati* contro i *Frateschi,* in guisa che riescì loro di vendicarsene con altre armi e con tali mezzi, che portarono sul patibolo (4 maggio 1498) il frate Girolamo Savonarola, campione della religione e della fiorentina libertà.

Cotesta luttuosa catastrofe fu preceduta di pochi giorni dalla morte di Carlo VIII: così che se con la perdita del frate predicatore fu tolto al partito Mediceo un pericoloso nemico nella città, mancò altresì ad esso una parte di appoggio nelle forze esterne e specialmente in quelle del duca di Milano per rivolgerle a guardare la casa propria, minacciata da Luigi XII pronto a incamminarsi dalla Francia nella Lombardia alla conquista di

quel ducato. Per questi accidenti la Repubblica fiorentina avendo creato di nuovo i Dieci di *libertà e pace,* condusse al suo servizio uomini d' ogni arme e valenti capitani, spingendo con vigore l' impresa dalla parte di Pisa, nel tempo che da un altro lato faceva fronte a nuovi eserciti de' veneziani che dalla Romagna rimontavano le valli transappennine per scendere con Piero de' Medici nel Casentino e di là in Val-Tiberina.

Riescì quindi ai Fiorentini di stringere amicizia con Luigi XII nella seconda sua discesa in Lombardia (anno 1500) e di ottenere al loro soldo 5000 svizzeri, e 500 lance, onde riavere ad ogni costo Pisa. La quale città era loro scappata di mano pochi mesi innanzi, all' occasione che fu atterrata (10 agosto 1499) una parte delle sue mura, assalito ed espugnato il baluardo di Stampace. — *Ved.* Pisa.

Ma per avventura anche la posteriore impresa militare dei Francesi contro Pisa non riescì meglio delle altre e fu anzi la più disgraziata delle precedenti pei fiorentini. Avvegnachè appena arrivato quell'esercito in Lunigiana, tolse Massa e Carrara al marchese Alberigo Malaspina amico della Repubblica; occupò quindi Pietrasanta, e fece accordo coi lucchesi di non restituir questa Terra ai fiorentini innanzi che essi riacquistassero Pisa. Giunto finalmente quel corpo di truppe davanti alla preaccennata città, fu incominciato con gran fervore l' assedio, ed era già aperta la breccia in una estensione di 40 braccia, quando per imperizia del capitano o per disordine nella milizia, o per segrete intelligenze con gli assediati, fu sospeso il colpo tanto che i pisani rianimati da soccorsi inaspettati, tolsero affato ogni speranza agli assalitori di guadagnare la loro città.

Non ostante che Firenze sentisse la gravezza di tanti mali, erano però questi di gran lunga superati dal timore fortissimo che vi si aggiunse di perdere, non tanto Pisa con le terre e castella del suo antico contado, ma l' indipendenza propria, tosto che si scuoprirono le prave voglie del fraudolento duca Valentino. Il quale ajutato di denari, di consigli e di forze dal padre Papa, con l'onorato titolo di voler reintegrare le membra sparse dello Stato pontificio sotto la protezione del re di Francia, aveva rivolte le mire all'occupazione dell'Emilia, costringendo a fuggire da Imola la contessa Caterina Riario coi figli, togliendo la si-

gnorìa di Rimini a Pandolfo Malatesta, Pesaro a Giovanni Sforza, e Faenza ad Astorre Manfredi; l'ultimo de' quali contro la fede della capitolazione, il Valentino, fatto prigione, a Roma per ordine del duca fu barbaramente strangolato. Questo stesso fior di virtù, onde mantenersi l'acquisto di tante belle opere in Romagna, stava apparecchiandosi a dare esecuzione a de'concetti anco più smisurati, impegnando Papa Alessandro a collegarsi per interesse proprio coi veneziani, nell'intenzione di potere rimettere in Firenze l'esule famiglia de'Medici, onde avere per suoi vicini principi nuovi, riconoscenti ed amici.

In questo stato di agitazioni politiche principiò il secolo XVI, quel secolo in cui dovevano spirare una dopo l'altra le repubbliche di Pisa, di Firenze e di Siena. Per quanto i Reggitori dello stato fiorentino non trascurassero di vegliare e di provvedere alla pubblica salvezza con ogni sorta di mezzi, pure tanta diligenza sembrava insufficiente alla grandezza dei mali che gli si minacciavano. Cominciò il duca Valentino a mandare a chiedere passo e vettovaglie per i luoghi della Repubblica; le quali cose ottenne a condizione, che le sue genti non dovessero entrare in terra alcuna murata nè condur seco ribelli o nemici dello stato. — Appena peraltro il Valentino videsi arrivato con 800 uomini d'arme, e 7000 fanti a Barberino di Mugello, fece intendere alla Signorìa di Firenze; che a volerlo tenere amico, conveniva organizzare un'altra forma di governo; oltre di chè domandava che gli venisse accordata una pensione a titolo di capitano di eserciti, e che fosse data qualche soddisfazione ai Vitelli ed agli Orsini; e qualora volesse egli intraprendere la conquista di Piombino, non dovesse essere impedito dalla Repubblica, seppure non lo voleva ajutare. — Fuori che in mutare stato fu risposto al duca, che si compiacerebbe. Ma accostandosi egli con le sue masnade sempre più vicino a Firenze, riempì la città di spavento, non tanto pel numero de'nemici di fuori, quanto per l'intelligenza che dubitavasi esistesse con quelli di dentro.

Intanto, a prevenire ogni tumulto, si presero i necessarj provvedimenti col guarnire i poggi dei contorni e la città di gente fedele. Essendo già il duca Valentino arrivato a Campi, sei miglia vicino a Firenze, e veggendo egli i cittadini quieti e il governo fermo nel suo proponimento, sopraggiuntigli in questo men-

tre ordini dal re di Francia che gl'inibivano di molestare la repubblica fiorentina, risolvè accordarsi seco mediante una provvisione di 36,000 ducati per 3 anni, con il solo obbligo di mandare 300 uomini d'arme ad ogni bisogno di guerra: purchè nessuna delle due parti fosse per ajutare i nemici o ribelli dell'altra, e che la Repubblica non desse noja al duca nell'impresa che era per fare di Piombino. Firmate le convenzioni, il Valentino ai 17 maggio del 1501 partì con le sue genti per Empoli e di là per la Val-d'Elsa, rubando i paesi che attraversava, come se vi passasse un nemico; il quale, innoltratosi di là in Val-di-Cecina, non prima del 25 maggio uscì dal distretto della Repubblica, e per la Val-di-Cornia entrò nel piombinese.

Frattanto i fiorentini ripresero con più calore le ostilità contro Pisa, dove le cose sue sarebbero procedute con felice successo, se nuovi tumulti insorti in Val-Tiberina ed in Val-di-Chiana, non avessero richiamate altrove le armi della Repubblica. E perchè d'ogni parte le crescessero i pericoli, intorno a questo tempo (giugno 1502) il feroce Valentino tolse lo stato a Guidobaldo duca d'Urbino, e poco dopo, entrato egli nel dominio di Camerino, con bestiale ferità strangolò con i teneri figli Giulio Varano di quel paese signore, nel tempo quasi medesimo che Arezzo, Cortona, Sansepolcro, Anghiari, Pieve San-Stefano, ed altri castelli limitrofi ribellavansi ai fiorentini, ed accoglievano fra le loro mura Piero de'Medici, il Cardinale di lui fratello, e Vitellozzo Vitelli. Sennonchè quest'ultimo spaventato dalla crudeltà del Valentino, e temendo di esserne preda come il Varano (siccome in realtà avvenne), si accordò con le truppe francesi accorse nel Val-d'Arno superiore, consegnando ai loro ufiziali la città di Arezzo, la quale bentosto con gli altri paesi del contado aretino, per ordine di Luigi XII, venne nell'agosto del 1502 ai fiorentini riconsegnata.

Per quanto quest'ultimo successo recasse un qualche conforto a Firenze, tuttavia continuava nei cittadini ragionevole motivo di temere dell'insidie del fraudotento duca, essendo conosciuto per tal uomo, che nè ad amici nè a nemici serbando alcuna fede, procurava di sottomettere ogni cosa alla sua crudelissima libidine. Laonde in Firenze, per meglio vegghiare sui maneggi di lui, che qual nuovo conte di Virtù, mirava niente meno che a insignorirsi di Siena, di Lucca e di Pisa, affinchè poi, circonda-

ta dalle sue armi, la Repubblica fiorentina venisse a cadergli in seno quasi per forza, fu convocato dalla Signorìa il consiglio generale; nel quale fu deciso di creare il primo magistrato della Repubblica, non più ogni due mesi, come fino allora erasi usato, ma un primo console a vita con l'antico titolo di Gonfaloniere; così che per evitare un estremo si andò a rischio di incorrere in un altro più pericoloso del primo. Fortunatamente cadde l'elezione in Piero Soderini, uomo di somma probità, accetto generalmente al popolo quanto un Publicola, e privo di figli da non poter dare ombra di aver a destinare ai suoi discendenti lo stato. Insieme col Gonfaloniere a vita (che incominciò col mese di novembre 1502) fu dato principio al tribunale collegiale della Ruota fiorentina nel palazzo del potestà, levato via, non solo l'appello al capitano del popolo, ma questo magistrato medesimo dichiarato soppresso. — *Vedi la nota alla Tavola de'* GONFALONIERI.

Fu cagione di maggior sodisfazione alla città, ed accrebbe onore alla famiglia Soderini, oltre l'elezione di Piero, la promozione del cardinal Francesco di lui fratello, fatta poco dopo, li 31 maggio del 1503, appena tornato dall'ambascerìa di Francia. Il novello porporato fu accolto in patria con solenne entratura e con onore grandissimo dai magistrati e da tutti gli ordini dei cittadini, poche settimane innanzi che con letizia di tutta Italia giungessero avvisi della morte di papa Alessandro (18 agosto 1503) stimata per molti conti utile ai Fiorentini. Salì per pochi giorni sulla sedia di S. Pietro il pontefice Pio III di casa Piccolomini, nipote di Pio II, per modo che dovette riaprirsi presto il Conclave. Dal quale nel dì primo di novembre fu proclamato in pontefice il cardinale Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, che prese il nome di Giulio II, uomo di maravigliosa altezza d' animo, che aveva vigorosamente sostenuta l'inimicizia del pontefice Alessandro VI per la ecclesiastica libertà, ed erasi familiarizzato nell' arte della politica alla corte di Francia, da esso sino allora costantemente frequentata. — La Signorìa di Firenze inviò a Roma ambasciatori, affinchè, dopo le consuete cerimonie di obbedienza, mostrassero a Giulio II il sommo pericolo che derivare poteva ad esso lui ed ai fiorentini, nel caso che la Romagna fosse pervenuta in potere dei Veneziani: le cui armate in tempo di sede vacante avevano occupata la

città di Faenza e molti altri paesi dei Malatesta in Val-di-Lamone e del Montone, nè erano giovati a nulla i soccorsi mandati da Firenze in favore ed a sostegno di quei piccoli principi.

Ricominciarono in quest'anno le ostilità tra i francesi e gli spagnuoli nel regno di Napoli, quando rinforzati quest'ultimi sotto la condotta del famoso Consalvo di Cordova, nelle vicinanze del Garigliano (nel dì 11 dicembre 1503) riportarono una completa vittoria sopra i francesi, fra le cui file trovavasi Piero dei Medici. Questi fuggendo allora sopra una barca, alla foce di quel fiume terminò annegato una vita errante che conduceva dopo 9 anni di esilio dalla patria.

Chi volesse salire al Monte Cassino, vedrebbe il bel cenotafio, che nel 1552 fece colà erigere Cosimo I con la seguente iscrizione: *Petro Medici Magni Laurentii filio, Leonis X Pont. Max. fratri, Clementis VII patrueli; Qui cum Gallorum castra sequeretur, ex adverso praelio ad Liris ostium periit. Anno aetat. XXXIII.* — Alla stessa iscrizione sarebbe desiderabile di apporre l'anno, il mese, ed il giorno della sua morte.

Mercè di una vittoria cotanto segnalata, cominciarono gli spagnuoli a rendersi formidabili a tutta Italia; onde il Comune di Firenze, benchè fosse in lega e sotto la protezione del re di Francia, inviò al gran capitano Consalvo un ambasciatore, acciocchè con ogni studio procacciasse di farlo ai fiorentini benevolo, e che non rivolgesse una parte di quelle genti in soccorso di Pisa; contro la quale città all'apparire della primavera del 1504 si volevano riprendere dai nostri con più calore le ostilità. — Ma i pisani disposti a vincere o morire, quasi sempre sventarono tutti i mezzi e tutti gli sforzi del popolo fiorentino, non di rado resi vani dalle potenze oltramontane, per mantenere nella loro dependenza l'una e l'altra città. E ciò sino a chè, sul declinare dell'anno 1508, il re Cristianissimo, quindi il re Cattolico, mettendo quasi i pisani a mercato, indussero i fiorentini, quando volessero senza opposizione dei due coronati, battagliando farsi padroni di Pisa, a pagar loro grosse somme di denaro (100,000 ducati al re di Francia, e 50,000 a quello di Spagna); e dopo tutto ciò chiese ed ottenne anche la sua quota (40,000 ducati) Massimiliano imperatore.

È altresì vero che quest'ultima paga sopra ogni altra fruttò alla Repubblica fiorentina, avendola effettuata dopo le capitola-

zioni che confermarono al Comune di Firenze tutti i privilegi concessigli dai precedenti imperatori, compresa la cessione a tutte le ragioni che potesse mai aver avuto l'Impero sopra le città del distretto fiorentino, compresa Pisa con l'antico suo contado. (Ammir. *St. Fior. lib. XXVIII.*)

Frattanto a volere che i pisani, stretti da maggiori difficoltà, si riducessero più presto alla resa, fu dai fiorentini assoldata nel 1509 una flottiglia, perchè guardasse la costa sulla foce di Arno, e per via di mare impedisse alla stessa città ogni soccorso di gente e di vettovaglie; mentre dalla parte di terra Pisa era assediata dall'esercito diviso in tre parti; una delle quali accampossi alla sinistra e le altre due alla destra dell'Arno. Tutti gli altri passi essendo chiusi, venne perciò a mancare agli assediati ogni speranza di soccorso, per modo che facendosi sentire la fame con le più lacrimevoli miserie, cominciò il minuto popolo a tumultuare. Simulò il governo pisano di venire ad una trattativa per tener tranquilla la plebe, e nel tempo stesso tentare un colpo di mano sopra l'esercito fiorentino; ma la prima essendo stata scoperta, e il secondo andato fallito, bisognò che i pisani si piegassero alla resa.

Era sulla fine del maggio 1509, quando si diressero a Firenze otto ambasciatori pisani accompagnati da Alamanno Salviati, uno dei tre commissari dell'esercito fiorentino, per presentarsi alla Signorìa, dalla quale ottennero una onorevolissima capitolazione, con ampio perdono della ribellione, non chè di tante ingiurie e danni fatti alle cose pubbliche e private de' fiorentini.

Nell'ottavo giorno di giugno i tre commissarj della Repubblica presero il possesso di Pisa, tornata dopo una insurrezione di 15 anni sotto il dominio fiorentino, e per la seconda volta, passato di poco il periodo di un secolo, vinta dalla fame e dall'oro, più che dalle armi soggiogata.

Vi furono rimessi secondo l'antico costume i consueti magistrati nominati però dalla Signorìa di Firenze con l'approvazione de'consigli; ed a tempo brevissimo vennero eletti per primi, Alamanno Salviati in capitano del popolo, ossia conservatore della pace, Francesco Taddei stato due volte Gonfaloniere della Repubblica fiorentina in potestà di Pisa.

Acconce in cotal modo le più importanti cose dello stato, re-

stava però alla città di Firenze il dispiacere delle recenti nozze senza consentimento della Repubblica contratte da Filippo Strozzi figlio di quell'altro Filippo che edificò il grandioso palazzo, per aver egli, contro una legge che proibiva le parentele coi ribelli, tolta in moglie Clarice figlia di Piero de'Medici; onde Filippo fu condannato ad una multa, e per cinque anni *ammonito.* — Nè potevasi mai prevedere che la sorella di Leone X col suo marito Filippo di Filippo Strozzi, come anche i figli che erano per nascere da quel connubio, dovessero essere fieri nemici non meno al duca Alessandro figlio di Lorenzo de'Medici, loro respettivo nipote e cugino, quanto anche del di lui successore e primo Granduca di Firenze Cosimo I.

Dopo l'acquisto di Pisa, il governo fiorentino, avendo rivolto maggiormente le sue cure alla parte economica, bandì la moneta d'argento tosata, e fissò un giusto peso per le altre. Fu allora che si aumentarono sino a tre, dove prima erano due, gli ufiziali della zecca, al pari dei *Triumviri monetales* di Roma; che si coniarono oltre diverse altre monete di minor valore, quelle d'argento di cui ne entravano venti per ogni fiorino d'oro la quale ad onore del Papa Giulio II allora regnante fu chiamata col nome di *Giulio.*

Dopo tali provvedimenti il Gonfaloniere perpetuo, veggendo essere già finiti 8 anni del suo reggimento, volle dar conto di tutte le pubbliche spese fatte in tempo della sua amministrazione. Ordinò a tal uopo lo spoglio dei libri della camera, ossia della depositeria dello stato, e dopo avere raccolto tutto quello che dai sindachi del Comune era stato saldato, mercè le riforme che da esso erano state introdotte, fu trovato essersi spesi in quel periodo di anni per conto della Repubblica soli 908,300 fiorini d'oro.

Ciò fu notificato ai 22 di dicembre 1510, nel giorno innanzi che si scuoprisse una congiura contro il Gonfaloniere perpetuo, ordita in Bologna da un Prinzivalle di Luigi Stufa giovine fiorentino; il quale, immaginando di aver per compagni alcuni suoi concittadini, recossi a Firenze per tentare Filippo Strozzi *giuniore,* che come parente de'Medici, e per tale effetto *ammonito,* credè pronto ad entrare nella cospirazione; ma accortosi dalla risposta dello Strozzi, che non solo non avrebbe aderito, ma che pro-

babilmente potrebbe svelarsi al governo il suo reo disegno, si ricovrò prontamente in Siena. Il Gonfaloniere perpetuo che veder doveva in simile attentato con quali nemici aveva a fare, invece di cercare ogni mezzo di riconciliarsi con Papa Giulio, conscio dell'attentato, lo sdegnò maggiormente coll' accordare ad alcuni cardinali la città di Pisa per tenervi un concilio. Da ciò ne avvenne che Giulio II richiamò da Firenze il suo Legato, e fulminò sulla città l'interdetto, che provvisoriamente sospese all' avvicinarsi dell'esercito francese. Ciò accadde poco prima della famosa giornata di Ravenna, (11 aprile 1512) in cui si colmò di gloria il valoroso duca Alfonso d'Este, e nella quale restò prigioniero il cardinale Giovanni de'Medici Legato pontificio. Ma la morte del prode generale di Foix, rimasto nel campo di battaglia, bastò a distruggere tutti i frutti della vittoria dagli alleati de' fiorentini riportata.

Appena Giulio II vide l'esercito francese ritirarsi dall'Italia, riprese il suo tuono imperioso, stimolato dall' odio contro il Gonfaloniere Soderini, non meno che dal desiderio di avere autorità più che spirituale sopra tutta l' Italia. Dondechè il Papa, nel luglio del 1512, intimò ai fiorentini di rimuovere dal governo il Soderini, premurosamente insistendo, affinchè si rimettessero in patria i fuorusciti, e nella pristina grandezza la famiglia de'Medici. A tale effetto il Papa spedì a Firenze Lorenzo Pucci suo datario, per tentare con l'oratore che vi teneva il vicerè di Napoli Raimondo di Cardona, allora generale dell' esercito alleato, per staccare dall'amicizia del re di Francia i fiorentini, affinchè si unissero alla lega cui era stata dato il titolo di *Sacra*.

Frattanto che il Gonfaloniere della Repubblica fiorentina si perdeva in progetti ed in trattative, tenevasi in Mantova un congresso segreto fra gli ambasciatori della *Sacra alleanza,* nella quale si determinò, che il ducato di Milano fosse reso a Massimiliano Sforza, e che si assalisse repentinamente il territorio fiorentino. Con questa deliberazione il vicerè alla testa di un esercito spagnuolo si mosse da Bologna per l'appennino di Pietramala, dove lo raggiunse il cardinale Giovanni de' Medici nella qualità di Legato pontificio in Toscana, di corto fuggito presso Milano dalle mani de'francesi, dei quali era rimasto preso, e sino allora prigioniero.

A Firenze, inteso l'avvicinamento degli spagnuoli, sul timore eziandio che da un altra parte si avanzassero le truppe pontificie, erano gli abitanti in grandissimo spavento, tanto più che poche erano le genti d'arme, nè alcun capitano di vaglia, cui si potesse il comando affidare. Nondimeno si cercò di provvedere al riparo sollecitamente, quanto la brevità del tempo lo comportava; nè si mancò eziandio di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo, mandando ambasciatori al Papa ed al vicerè. Ma se da un lato il primo mostrossi inflessibile alle offerte ed alle preghiere, rispondendo non essere questa impresa sua, e farsi senza soldati pontificii; dall'altro lato il vicerè, che già era disceso col suo esercito dall'appennino della Futa a Barberino di Mugello presso 18 miglia a Firenze, rispondeva per un suo messo alla Signoria, non essere intenzione della *Sacra lega* di alterare il dominio, nè la libertà dello stato, solo che si rimovesse il Gonfaloniere Soderini, e che i Medici potessero ritornare a godere la patria. — A tali domande esposte nel consiglio generale, il Gonfaloniere si mostrò pronto ad aderire per ciò che riguardava la sua persona, col rinunziare la suprema magistratura, nella quale per consentimento pubblico erasi tanti anni seduto: dichiarando nel tempo stesso, che si attribuirebbe a singolare felicità, se questa domandata rinunzia e il richiamo de'Medici in patria come privati cittadini, e non arbitri delle leggi e dei magistrati, fosse il vero mezzo della salute della sua patria. Non era dubbio quello che il consiglio generale avesse a deliberare, per l'inclinazione che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo libero. — Pertanto con maraviglioso accordo venne risoluto, che si consentisse al ritorno de'Medici come uomini privati, ma che si rifiutasse la domanda di rimuovere il Gonfaloniere Pier Soderini, e con la vita si attendesse a difendere la comune libertà. — Però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatta provvista di danari, si spedirono 2000 fanti con pochi uomini di cavalleria nella Terra di Prato; la quale si temeva avesse ad esser la prima, siccome infatti lo fu pochi giorni appresso, dal vicerè assaltata. Il quale, poichè a Barberino ebbe raccolto l'esercito e le artiglierie, si accostò con 5000 uomini di quella terribile fanteria, che aveva saputo sola far fronte a tanto impeto nella giornata di Ravenna; indi a poco cominciò a battere con due cannoni le mura di Pra-

to verso la porta, che ha tuttora il nome del *Serraglio;* e appena aperta la breccia, si ordinò l'assalto, non trovando più ostacoli mediante la fuga dei difensori. In guisa che gli spagnuoli, entrati dentro, corsero liberamente la Terra (il dì 29 agosto dell'anno 1512) dove non era più resistenza, ma grida, fuga, violenza, sacco ed uccisioni.

Nè sarebbe stata salva cosa alcuna dall'avarizia, libidine e crudeltà dei vincitori, se il cardinal de' Medici, messe le guardie alla chiesa maggiore, (dove fu uno dei tanti suoi benefizi ecclesiastici) non avesse cercato di conservare l'onestà delle donne, che quasi tutte vi si erano rifugiate.

I cittadini più facoltosi, salvati alla strage, furono costretti per via di minacce, o straziati dai tormenti, di redimersi a carissimo prezzo dalla prigionia de' spagnuoli.

Il miserabile evento di Prato spaventò la città di Firenze, e più d'ogn'altro il Gonfaloniere, il quale retto piuttosto che rettore, irresoluto lasciavasi guidare dalla volontà degli altri; cosicchè furonvi molti giovani nobili, e avidi di cose nuove che divennero più audaci. Contavasi fra questi Anton Francesco degli Albizzi e Paolo Vettori, i quali già eransi con Giulio de' Medici, figlio di Giuliano, poi Papa Clemente VII, occultamente abboccati in una villa del territorio fiorentino dalla parte di Siena. Ora avendo essi comunicato il progetto loro a Bartolommeo, ossia a Baccio Valori, giovine splendido ed al pari del Vettori indebitato, decisero insieme di cavar per forza il Gonfaloniere dalla residenza di palazzo. — Infatti, due giorni dòpo la perdita di Prato, entrati essi con pochi compagni in palazzo, e introdottisi nella camera del Soderini, lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva di là, dandogli in tal caso fede di salvarlo. Alla qual cosa per soverchio timore cedendo il Gonfaloniere, fu tratto di là ed accompagnato alla casa di Baccio Valori, donde la notte appresso si condusse fuori di stato.

Risentì particolarmente i tristi effetti di cotale avventura il celebre Niccolò Machiavelli, il quale avendo in questo tempo perduta la carica di segretario e di cancelliere maggiore della Repubblica, si ridusse a vivere ritirato e meschino nella sua villetta a S. Andrea in Percussina, maledicendo la dappocag-

gine di Pier Soderini, resa ormai volgare da questi suoi piccantissimi versi:

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: anima sciocca,
Che inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

Ma lo scritto che dà maggiormente a conoscere il carattere del segretario fiorentino, a me sembra il tenebroso opuscolo da esso lui in detta villa dopo il ritorno de' Medici a Firenze sul subietto del Principato compilato, per indirizzarlo alla magnificenza di Giuliano, (poi di Lorenzo) sperando, siccome l' autore faceva presentire all' amico Vettori, che quel suo lavoro fosse per essere accetto ad un principe, e massime ad un principe come lui nuovo; nel desiderio *che questi Signori Medici cominciassero ad adoprarlo, perchè se poi* (cito le sue parole) *non me li guadagnassi, io mi dorrei di me.* (Lettera del Machiavelli a Francesco Vettori) (1).

La fraudolenta cacciata del Gonfaloniere perpetuo accaduta nel giorno stesso che dovevano escire di carica i vecchi Priori, fu, non senza minaccia dei congiurati, formalmente dalla Signoria che esciva di seggio e dalle altre magistrature acconsentita.

Non era appena il Soderini dalla città partito, che i nuovi Priori inviarono al vicerè legati per trattare di un accordo, il quale per opera del cardinale Giovanni de'Medici facilmente si compose; obbligandosi il governo di Firenze restituire alla patria, come privati cittadini, tutti gl'individui della famiglia de'Medici con facoltà di ricomprare fra certo tempo i loro beni dal fisco alienati; mentre dovè la Signoria aderire, in quanto alle cose politiche di fuori, ad entrare nella *Sacra lega*, ed inoltre adempire agli obblighi verso di quella dal cardinale Giovanni contratti, pagando, cioè, per mercede del ritorno de'Medici 40,000 ducati all'imperatore; 80,000 al vicerè per le spese della guerra, e per interesse suo proprio altri 20,000 ducati.

(1) Verrà tolta ogni dubbiezza, tosto che sarà trovata la risposta del Vettori al Machiavelli, che con tanto calore lo scrittore (*ivi*) attendeva.

Rimossi per tal guisa i pericoli della guerra, i fiorentini determinarono con nuove leggi, che il Gonfaloniere di giustizia si eleggesse per un anno, sebbene dopo il primo eletto (Gio. Battista Ridolfi) si ritornasse all'antico sistema bimestrale. Quindi fu risoluto che, senza alterare il senato, o sia il consiglio degli 80, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, per dargli maggior vigore gli si aggregassero in perpetuo tutti coloro che nei tempi trascorsi avessero coperto le prime dignità dentro la città come fuori; vale a dire, quegli che fossero stati o Gonfalonieri di giustizia, o dei Dieci della balìa di guerra; e fuori di Firenze, coloro che, avendo appartenuto al consiglio degli 80, avessero anche eseguite ambascerie presso qualche potenza, o fossero stati commissarj generali nella guerra. — In quanto al resto rimasero fermi per allora gli ordinamenti antichi.

Ma troppo erano trascorse le cose, e troppo potenti nemici aveva la pubblica libertà. Nel centro del dominio un esercito prepotente e sospetto; dentro la città audacissimi giovani cupidi di opprimerla; dello stesso animo, benchè con le parole dimostrasse il contrario, era il cardinale Giovanni de'Medici; il quale non reputava premio degno di tante fatiche il ritorno suo e de'suoi come privati cittadini in patria.

La Signorìa avendo ratificato il trattato dagli ambasciatori conchiuso col vicerè, questi nel 14 settembre 1512 entrò in Firenze, accompagnato da molti soldati ed ufiziali del suo esercito, dal cardinale Giovanni, dal fratello Giuliano e dal loro nipote Lorenzo figlio di Pietro de' Medici.

Quindi nel giorno seguente, mentre era congregato nel palazzo del popolo per le cose occorrenti il generale consiglio, comparve costà il vicerè con un numeroso seguito sotto titolo di avere a trattare di un qualche pubblico negozio; quando in poco d'ora, sopraggiunta altra gente d'armi, all'improvviso fu assalita la porta, ed occupati tutti i posti della residenza, depredando gli argenti, e ciò che v'era per uso della Signorìa. Costretti i Priori dalla forza, dovettero cedere alla proposizione fatta da Giuliano de'Medici, presente a quella scena, di far chiamare subito al suono della campana maggiore il popolo in piazza. Coloro pertanto che vi concorsero, circondati dagli spagnuoli armati, consentirono che fosse data ampia *Balìa* a 50 cittadini,

investendoli per un anno della medesima autorità che aveva presso i romani la somma dittatura, con autorità di potersi da sè medesimi per un altro anno raffermare. Furono quindi cotesti arbitri scelti tutti fra i dipendenti dei loro amici del Cardinale, in guisa che la nuova *Balìa,* a furia di riformagioni, ridusse il governo alla forma medesima ch'era innanzi all'anno 1494, ridonando in tal modo ai Medici non solo il perduto dominio e grandezza, ma ponendoli in grado di governare la città più imperiosamente e con arbitrio più assoluto di quello che soleva fare lo stesso *Magnifico.* In tal modo fu oppressa quella libertà civile che dal probo Gonfaloniere perpetuo era stata in Firenze rispettata, e per opera di armate straniere questa volta dalla famiglia medesima carpita, alla quale nei tempi trascorsi era riescito di assopire ogni libertà a forza di buone grazie, di munificenze e di oro.

Era da pochi mesi restituito alla patria ed agli onori l'espulso ramo Mediceo, quando s'intese la morte del pontefice Giulio II, accaduta in Roma la mattina del dì 21 febbrajo 1513, mentre egli proponevasi di spogliare il prode duca Alfonso del dominio di Ferrara. Nonostante i suoi smisurati concetti, Giulio II lasciò di sè altissima ricordanza per il gigantesco progetto di liberare l'Italia dal dominio dei forestieri, che egli ad imitazione degli antichi Romani qualificava col titolo di *barbari;* per l'ambizione inesauribile di esaltare col mezzo della guerra e col sangue dei Cristiani l'impero temporale della Chisa; per l'ardore generosissimo con cui favorì le arti belle, ed i sommi maestri, che allora fiorivano; cosicchè mercè di quel pontefice divenne ammirabile il tempio maggiore dell'orbe Cattolico, e l'immenso palazzo del Vaticano.

Il settimo giorno del conclave (11 marzo), senza discrepanza di alcuno, fu eletto in pontefice il Cardinale Giovanni de'Medici, di soli 37 anni, il quale assunse il nome di Leone X. — Sentì quasi tutta la Cristianità, e Firenze precipuamente, di questa elezione gioja e piacere grandissimo, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama che risuonava per tutto della liberalità, dolcezza ed amore di lui verso le arti ed i letterati. — La cavalcata solenne del possesso di Leone X, nella quale si vuole che egli prodigasse la somma di 100,000 ducati, riescì una festa delle più magnifiche, e di tanta pompa, che Roma da molti

secoli non aveva visto nè la più decorata nè la più bella; e fece quel giorno più memorabile e di maggiore ammirazione il considerare, che colui il quale formava l'oggetto di tanto splendore era stato l'anno innanzi, in quel dì medesimo (11 di aprile) fatto da'francesi miserabilmente prigione alla sanguinosa battaglia di Ravenna.

Per tale avvenimento i fiorentini divennero entusiasti, e tutte le altre città della Toscana fecero pubbliche feste e allegoriche rappresentazioni, fra le quali si racconta quella eseguita dai sanesi col cavallo Trojano condotto in città, con cui pare che simbolicamente si volesse avvertire il popolo del pericolo che minacciava alla sua libertà quella stessa famiglia, per un individuo, di cui allora tanto si festeggiava.

Fra i dodici ambasciatori fiorentini destinati a recarsi in tal circostanza a Roma fu compreso l' arcivescovo Cosimo de'Pazzi, ma sopraggiunto da grave infermità, cessò di vivere nel giorno stesso della gran cavalcata di Leone, il quale poco dopo nominò alla stessa cattedra arcivescovile di Firenze il cavalier gerosolimitano Giulio de'Medici nato da Giuliano suo zio, quello stesso Giulio, che nella festa predetta, armato sopra un grosso corsiere videsi in Roma portare il gonfalone della religione di Rodi, che poi fu alla prima promozione nominato Cardinale di santa Chiesa.

Pochi mesi dopo, il pontefice Leone X, fatto arbitro fra i fiorentini ed i lucchesi a cagione di alcune pretensioni di stato, pronunziò sentenza che i secondi dovessero restituire ai primi la Terra di Pietrasanta con il suo distretto. — Governavasi pertanto la città di Firenze a piacere, e secondo gli ordini del Papa, il quale indusse il magistrato della *Balìa* a creare in capitano de'fiorentini con suprema assoluta potestà Lorenzo suo nipote, figliuolo di quel Piero che cedè le fortezze della Repubblica a Carlo VIII; nel tempo che il fratello Giuliano sbarcava a Livorno con la novella sposa figlia di Filippo duca di Savoja, invitavasi dal Papa a Roma non senza conforto di farlo salire sopra uno dei troni d'Italia, per quanto il carattere di Giuliano da tali ambizioni si mostrasse alieno anzi che nò.

Peraltro appena arrivato in Roma costui, fu nominato capitan generale della Chiesa, ed il Cardinale Giulio inviato a Bolo-

gna Legato apostolico. Giuliano però non tenne che di nome quella carica; avvegnachè essendosi ammalato, fu incaricato del comando delle truppe pontificie il nipote Lorenzo, con ordine di passare in Lombardia per unirsi alle genti della *Sacra lega* destinata a far fronte ai francesi che col loro re Francesco I tornavano in Italia.

La vittoriosa giornata da questi ultimi ottenuta (13 settem. 1515) nelle vicinanze di Marignano, decise Leone X a stringere accordo, e quindi a collegarsi col vincitore. Ai 21 di ottobre i plenipotenziarj convennero nei preliminari del trattato di pace, mercè cui il re prese sotto la sua protezione il pontefice, il fratello ed il nipote, a condizione però che la chiesa restituisse Parma e Piacenza tolta da Giulio II, come membri del ducato di Milano.

Quindi Leone X, avendo fatto invitare Francesco I ad un abboccamento in Bologna, si partì da Roma li 6 novembre 1515, accompagnato da 18 cardinali e da un corrispondente corteggio di prelati, di ambasciatori esteri e di altri illustri personaggi; ed entrando in Toscana per la Val-di-Chiana, prese la strada di Arezzo, di Montevarchi e dell'Incisa, di dove per San-Donato in Collina si condusse, ai 16 dello stesso mese, all'Impruneta, e nel giorno appresso alla villa Gianfigliazzi a Marignolle. Costà si trattenne tre giorni per dar tempo ai fiorentini di compire i grandiosi preparativi, che si facevano ad oggetto di ricevere il pontefice con pompa non più veduta. Egli vi entrò li 30 nov. passando come un conquistatore sotto sette archi trionfali ornati di figure allegoriche, oltre quella di Lorenzo il *Magnifico* padre del pontefice. Tale era quella posta sopra un arco a S. Felice in Piazza con sotto queste parole: *Hic est Filius meus dilectus*. Altre pompose feste si rinnovarono al ritorno da Bologna del pontefice medesimo. — Per altro nè cotanta gioja della città, nè la presenza di sì acclamato Pont. bastarono a sollevare il di lui fratello Giuliano dalla infermità che lo affliggeva, e contro la quale riescirono vani tutti i rimedj dell'arte; sicchè poco dopo la partenza del Papa, nella Badia Fiesolana, dove ultimamente era stato condotto, li 18 marzo del 1516 morì nella fresca età di 37 anni, non lasciando che un figlio naturale, Ippolito, che fu poi Cardinale, natogli mentre egli era esule in Urbino.

Giuliano per le sue lodevoli qualità, per il gusto che nelle

Leone da tante morti ammonito, pensò a far costruire la famosa sagrestia nuova di S. Lorenzo in Firenze per collocarvi le sepolture del fratello Giuliano, e del nipote Lorenzo: ad eseguire le quali il Buonarroti, nell'aprile del 1521, lo troviamo a Carrara, dove stette qualche tempo a contrattare i marmi statuarj delle cave, che appellansi tuttora del *Polvaccio* e che servir dovevano per quelle sepolture (1). — *Ved.* SERAVEZZA.

Aveva pur cessato di vivere nell' anno 1519 l' imperatore Massimiliano I d'Austria, che lasciò il trono al nipote Carlo V; sulla di cui testa per una mirabile combinazione di circostanze e di ereditate successioni, oltre gli stati aviti della Germania, si riunirono le corone dei regni di Spagna, e dell' Indie, dei Paesi-Bassi, della Borgogna e della Franca Contea. Ottenne la corona imperiale per elezione, de' Principi dell'Alemagna, e molti altri paesi per diritti paterni, o materni, ovvero per forza d' armi acquistati.

Quando perciò si considera quanti furono i colpi della fortuna, che riunirono sotto il comando di quell'Augusto giovinetto sì vasta porzione dell' Europa e dell'America, non si può fare a meno di non riconoscere ciò che è stato dagli storici chiamato la *propizia stella della casa d'Austria.*

Questa nuova e straordinaria potenza diede motivo a Leone X di cambiare sistema alla sua politica, cosicchè staccossi egli dalla contratta *lega* per stringere amicizia ed alleanza col nuovo imperatore, sotto la di cui protezione pose nel tempo stesso i

(1) I due depositi sono entrambi opera del Buonarroti. Quello di Giuliano trovasi a man destra entrando e l'altro di Lorenzo è di fronte. Sono le stesse opere le più finite di quel celebre scalpello, benchè nel primo di essi si distingua e si celebri sopra ogn'altra la statua detta della *Notte*, in proposito della quale figurò rispondere l' autore stesso ad un celebre poeta del tempo, parlando di quella così:

> Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
> Mentre che il danno e la vergona dura,
> Non veder, non sentir m'è gran ventura;
> Però non mi destar; deh! parla basso.

Rispondeva al bellissimo verso del Poeta fiorentino.

> *Destala se non credi, e parleratti.*

suoi parenti, la repubblica fiorentina e la S. Sede. All' incontro i veneziani ed il duca Alfonso di Ferrara si collegarono coi francesi, i quali ben presto perdettero Milano, e la maggior parte delle città della Lombardia, occupata dalle truppe spagnuole; e ciò nel tempo che gli svizzeri al servizio del Papa ricuperavano i ducati di Parma e Piacenza. Poco dopo l'annunzio di questa fortunata impresa, un' immatura ed improvvisa morte colse Leone X nel dì 1 dicembre dell' anno 1521, non senza sospetto di propinato veleno, trapassato con il cordoglio di non aver egli riparato a tempo all' esplosione di un' eresia che col pretesto degli abusi di una corte corrotta staccò dal grembo di santa Chiesa una gran parte dell' accorta Alemagna, cosicchè fu pagata da quel pontefice assai cara la gloria di dare il nome al suo secolo.

Alla morte di Leone X il Cardinale Giulio de' Medici partì da Firenze per recarsi a Roma al conclave; nel quale dopo 38 giorni di Sede vacante trovossi proclamato in pontefice il Cardinale di Utrecht del titolo de' SS. Giovanni e Paolo, il quale prese il nome di Adriano VI. Terminato il conclave ritornò in patria il Cardinale Giulio, sotto i di cui auspicj continuava a governarsi la Repubblica fiorentina, tanto nello spirituale, mercè un suo coadiutore, come nel temporale; più sicuro di prima per aver già sventati i tentativi del Cardinal Soderini suo rivale che avrebbe voluto togliere di mano al Medici le redini dello stato e della Chiesa generale. Conosceva però Giulio l' amore de' suoi concittadini per la perduta libertà, stata, sua mercè, quasi che spenta dalla forza esterna; quindi lasciava ad essi travedere una qualche speranza di restituirli nel pristino regime. La quale finzione seppe così ben rivestire, che già tenevasi in Firenze come un evento talmente sicuro, da disputarsi perfino sulla forma del governo più acconcio alla città. Vi erano in Via della Scala i celebri *Orti Oricellarj*, così detti da Bernardo Rucellai letterato distinto, il quale, dopo la morte del suo cognato Lorenzo il *Magnifico*, ivi accolse la celebre Accademia Platonica. Ora continuandosi tale riunione, si raccoglievano costà molti giovani amanti delle lettere per disputare di subbietto politico, e leggervi (come suol farsi oggidì in alcuni *clubs*) discorsi liberi e confacenti alle riforme dei governi. Quest' opinione giunse tan-

l' oltre, che Alessandro de' Pazzi compose un' orazione a nome del popolo fiorentino per ringraziare il Cardinal de' Medici di tanto benefizio nel giorno della riforma. Fu l' orazione portata all' arcivescovo porporato, il quale, dopo essere stato più volte interrogato a dirne il suo parere, ripose che, *l'orazione gli piaceva, ma non il soggetto.*

Probabilmente il trovarsi delusi in tali lusinghe, piuttosto che mossi da frivole cagioni private indusse alcuni di quei letterati a cospirare contro la vita del Cardinale; dondechè due di loro furono presi, processati, ed ebbero la testa mozza, mentre altri furono esiliati come cospiratori. Non andò senza macchia di qualche intelligenza con i processati Niccolò Machiavelli che i suoi discorsi *sulle Decadi* di T. Livio soleva leggere negli *Orti Oricellarj*; ed i cui concorrenti furono in tal circostanza banditi, e dispersi, oppure, se rimasti in città, dal governo sorvegliati.

Frattanto il pontefice Adriano VI arrivava dalla Spagna a Livorno (23 agosto 1522) accompagnato da Paolo Vettori che, in rimunerazione di avere cacciato di seggio il Gonfaloniere perpetuo per rimettere in patria i de'Medici fu fatto da Leone X generale delle galee pontificie. Di là il nuovo Papa si recò a Roma, seguitato poco dopo dal Cardinale Giulio de'Medici, che divenne il consigliere di Adriano VI, al quale poco dopo la di lui morte egli stesso successe nel trono del Vaticano (19 novembre 1523) sotto nome di Clemente VII. — Uno dei primi atti di clemenza del novello eletto fu la restituzione della patria, dei beni e degli onori alla famiglia Soderini, azione assai lodevole, seppure non fu, come dissero alcuni storici, quella bolla pontificia alla Signorìa di Firenze spedita per condizione da esso lui ricevuta in conclave: o almeno lo fece per mostrare di fuori e col nome quella clemenza e pietà, la quale egli, a dir vero, in cuore, e co'fatti non ebbe. — Il novello Pont. imitando l'esempio di Leone X, disegnò subito che la grandezza della casa de'Medici venisse non già ne'discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo *Padre della patria*, ma nella persona d'Ippolito figliuolo naturale del *Magnifico* Giuliano, od in quella di Alessandro figliuolo medesimamente spurio di Lorenzo duca d'Urbino. — I quali due individui, sebbene di tenera età, Clemente VII avrebbe voluto, se non fargli signori assoluti di Firenze, almeno investirli di un'autorità straordinaria, senza però dimostrare di essere a ciò mosso dal

suo arbitrio o volontà, ma richiesto e quasi pregato dai fiorentini, tutti mossi dal pubblico bene e salute universale della città. La cagione perchè egli andava così ritenuto e guardingo era, oltre alla natura sua, il sospetto che aveva di Giovannino de' Medici, così allora appellavasi a distinzione dell'altro Giovanni, poi Papa Leone, voglio dire di quel valoroso capitano delle *bande nere*, che fu padre di Cosimo I.

Tanto Clemente VII si adoperò affinchè la Signoria di Firenze decretasse l'abilitazione di Ippolito figlio di Giuliano a tutti gli ufizi e dignità della repubblica, non ostante l'età sua di 15 anni, che alla fine d'agosto del 1524 il *Magnifico* (che con questo titolo volle rinnovarsi in lui la memoria del padre e dell'avo) fu accolto in Firenze senz'altra cerimonia, affidando Clemente VII la spedizione degli affari politici, e la direzione del giovanetto al Cardinale Legato Silvio Passerini di Cortona. Questo buon ministro metteva ogni studio nel contentare il Papa in tutte le cose quanto sapeva e poteva il più, non curandosi nè di spogliare troppo il pubblico, nè di aggravare fuori d'ogni modo e misura i privati. In guisa che al suo tempo, quantunque fosse di breve durata, oltre due accatti, che si posero ai secolari, non comprese l'imposizioni che si misero agli ecclesiastici, bisognò ancora che si vendessero dei beni delle corporazioni d'arti e mestieri. Ippolito pertanto era contemplato in quel momento come signore e rappresentante di tutta la casa de'Medici: nè si poteva alcun affare di stato dai magistrati della repubblica fiorentina discutere senza consultare questo fanciullo, ed il Cardinale suo direttore.

Scorrevano per l'Italia in questo tempo due eserciti, l'uno della lega di Carlo V, l'altro di quella di Francesco I. Clemente VII, ingannandosi ne'suoi calcoli politici, abbandonò la lega dell'Imperatore per tenersi a quella del re di Francia; quindi avvenne che le milizie di Carlo V, dopo la vittoria di Pavia, piombarono per vendetta sullo stato Pontificio ed in Toscana, mentre che per un'altra via varcava l'appennino del Mugello un corpo di truppe della lega contraria, condotto dal duca d'Urbino, cui il governo fiorentino in grazia di quest'alleanza riconsegnò le fortezze di S. Leo e di Majolo avute da Leone X, insieme col distretto di Montefeltro, a riserva del meschinissimo vicariato di Sestino.

Erasi intorno alla stessa epoca, secondo il disegno del celebre architetto Antonio da San-Gallo, posto mano ad innalzare alcuni bastioni fuori della porta a S. Miniato, ed a quella di S. Niccolò; i quali infino al poggio di Giramonte arrivavano; mentre per consiglio dei capitani Federigo da Bozzole, e del conte Piero Navarra con infinito dispiacere di chiunque ciò vide, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda a circa ogni 200 braccia le mura di Firenze coronavano, vennero gettate a terra, o sino al pari delle mura rasate.

Stavano per tanto gli animi dei fiorentini sollevati, mentre avevano due potentissimi eserciti nel loro territorio, uno come nemico, l'altro sotto nome d'amico, ma entrambi per manometterlo e saccheggiarlo. Infatti le truppe appena arrivate nei contorni di Arezzo, si dettero a predare la Val-di-Chiana ed il Casentino, innoltrandosi sino nel Val-d'Arno di sopra a Firenze. Quando ai 30 di aprile del 1527, alcuni nobili e arditissimi giovani, de'quali si era fatto capo Piero di Alamanno Salviati, profittando dell'imbarazzo dei governanti, e di un pontefice loro nemico, chiesero armi alla Signoria sotto pretesto di difendere la città contro le soldatesche di Carlo V. Spaventato il Cardinale Passerini da tale domanda, si ritirò dalla città col pegno a lui affidato per passare al campo del duca d'Urbino, il quale era omai giunto presso Firenze. — Ma rinfrancato il Passerini dalle esortazioni di Baccio Valori, che al vivo dipinse in quei primi momenti d'inopinata mutazione la titubanza e confusione del governo fiorentino, animato anche dai capitani dell'esercito dei collegati e dal coraggioso Piero Noferi conte di Montedoglio, determinò di lasciarsi ricondurre in Firenze, dove i soldati con le moschetterie forzarono quelli del palazzo a sottomettersi, e dopo una convenzione dallo storico Francesco Guicciardini dettata sopra un banco d'una bottega in Via del Garbo (ora Via della Condotta) quindi dal Cardinale Passerini e da Ippolito de'Medici sottoscritta, restarono per essa tutti gli atti del magistrato della sollevazione annullati, ed a tutti i capi della sommossa accordato il perdono.

In questo mentre Carlo di Borbone alla testa di un esercito sfrenato di tedeschi, spagnuoli e italiani, sloggiando da Arezzo attraversò in fretta il territorio sanese, per arrivare a grandi

giornate a Roma. La quale città trovandosi sprovvista e sorpresa, fu messa barbaramente a sacco e sangue da quelle masnade, sebbene al Borbone costasse la vita (morto li 6 maggio 1527).

Tale orrenda sventura che aveva obbligato Clemente VII a ritirarsi ed a rinchiudersi nel Castel S. Angelo, ridestò coraggio nei fiorentini, sperando di poter compire con maggior fondamento e più prudenza, che non erasi fatto nel mese innanzi, il disegno di ricuperare l'antica libertà.

Ad accrescere il pubblico fermento era giunta in Firenze con Filippo Strozzi Clarice de'Medici sua moglie, entrambi sdegnati contro il Papa ; il primo per essere stato dato in ostaggio agli spagnuoli, e quindi lasciato esposto all'indiscretezza dei nemici, l'altra (ch'era figlia di Piero de'Medici, di cui ereditò tutta l'alterigia) perchè mirava con disdegno due Medici bastardi preferiti alla sua famiglia nel principato di Firenze, e per non averle Clemente VII mantenuta la promessa di fargli Cardinale Piero suo figlio maggiore. All'arrivo di quei due conjugi a Firenze si tennero segreti consigli, dove intervennero i principali cittadini, i quali indussero la Signorìa a far un decreto che riapriva il gran consiglio del popolo, salvo che il numero dei votanti limitossi ad 800 invece di mille; e di più obbligarono quei Signori a creare una nuova *Balìa* di 20 cittadini, 5 per quartiere, l'autorità della quale per tutto il luglio veniente durar dovesse. Deliberossi ancora, che si avessero ad eleggere 120 uomini, (30 per quartiere) di 29 anni compiti, i quali insieme coi Signori, *collegi* e *Balìa*, avessero autorità di rinnovare, infino ai 20 di giugno susseguente quegli ufizi che costumavano prima di essere nominati dal consiglio de'sessanta. Allora Filippo Strozzi partecipò al Cardinale Passerini ed al Medici provvisione siffatta, e nel tempo stesso annunziò al conte Noferi, che la Repubblica non aveva più bisogno di lui, nè delle sue guardie al palazzo de'Signori.

Vista e letta dal Cardinale tal provvisione innanzi di firmarla vi fece aggiungere gli articoli seguenti (in data del 17 maggio 1527); cioè, che Ippolito, Alessandro e la signora Caterina de'Medici fossero come gli altri cittadini rispettati ; che non si potesse procedere contro loro, nè contro il Cardinale di Cortona e suoi parenti per cagione di cose seguite dopo il 1512; che

fosse loro permesso di stare o di allontanarsi dalla città a loro piacimento ed arbitrio; e che a tutti di casa de'Medici fosse conceduta esenzione per cinque anni dalle pubbliche gravezze.

Non credette per altro il Cardinale di Cortona che si potesse con sicurezza riprendere la vita privata in una città, nella quale erasi dominato da principe; dondechè egli determinò di partirsi con i due giovani de'Medici, consentendolo il governo, per ordine del quale furono accomiatati, e fino ai confini dello stato dalla fanteria di Piero Noferi conte di Montedoglio scortati.

Fu questa la terza ed ultima cacciata de'Medici, i quali stati fuora tre anni, a viva forza, nel modo che qui appresso si dirà, ricuperarono la patria, della quale si fecero assolutamente signori e padroni, compreso tutto il distretto e dominio fiorentino.

In questa occasione una qualche riforma si portò sul sistema civile dal governo col nominare un senato di 80 individui, che ben presto fu ristretto a 48, col portare ad un anno la durata della prima magistratura. Concorse la maggior parte de'voti ad eleggere Gonfaloniere di giustizia dal luglio del 1527 sino al luglio del 1528, Niccolò Capponi figliuolo di quel Piero, che fu cotanto benemerito della patria, colui che aveva tolto in moglie una figliuola di Filippo Strozzi. Egli erasi acquistato qualche riputazione appresso i suoi cittadini sino da quando fu dei tre commissarj di guerra all'ultima impresa di Pisa destinato (anno 1509) dove si era fatto un gran nome Gino suo arcavolo nella prima capitolazione della stessa città.

Avendo in tal guisa i fiorentini ricuperata la tanto ambita libertà, molte cose nondimeno venivano a turbare questo quasi universale contento. Imperocchè la peste in quest'anno ricomparsa con leggieri principj, venne però a tale che dal mese di maggio infino al novembre si trovarono esser morte dentro la città circa 40,000 persone, oltre le molte famiglie fuggite per ripararsi a Prato e nei luoghi meno afflitti; in modo che, non potendosi per le deliberazioni pubbliche riunire nel generale consiglio 800 cittadini, si decretò che per allora servisse la metà. Dopo la peste sopraggiunse una sì grande carestia che per molti anni non si ricordava in Firenze nè in contado esservi stata altra maggiore. Ma quello che non meno di coteste sciagure affliggeva i buoni, era il non trovarsi tra i cittadini quel-

l'unione che in tal caso sarebbe stata necessaria: in guisa tale chè, appena s'erano i de'Medici di Firenze partiti, il popolo corse alle lor case per rubarle, e con gran fatica potè il Gonfaloniere, con altri buon'uomini difendere le une, e raffrenare l'altro.

Aggiungasi che a molti parve di vèdere grandissima parte di coloro, pei quali i de'Medici restarono cacciati, non cercare punto il vivere libero e lo stato popolare, ma sivvero un governo di pochi, una vera oligarchia; cui ad altro non tendeva riferirsi quel consiglio di 80 ottimati e quella dispotica *Balìa* da loro medesimi con sì grande autorità nominata.

Laonde in mezzo a tanti mali cagionati dalla peste, dalla fame, e dalle spese sofferte per guerre esterne, o per interne sollevazioni e provvisioni di annona, pure la Signorìa volse l'animo ad opere di devozione quanto ad ordinare leggi santissime con la mira di poter riformare i guasti, disonesti e viziosi costumi nella città.

Frattanto avvicinavasi il tempo, in cui Niccolò Capponi doveva lasciare la prima magistratura, da lui medesimo fu promossa nel consiglio generale una proposizione sopra tutte singolarissima, quella cioè di eleggere Gesù Cristo per Re de'fiorentini. Il progetto fu accolto a prima giunta quasi a pieni suffragi, se si eccettuino 26, che tal decreto non approvarono. — Il titolo di questa legge fu scritto sopra la porta del palazzo della Signorìa in lettere d'oro, attorno al nome di Gesù che tuttora ivi scolpito si vede; nella quale cosa fu eseguito il pensiero del Savonarola, che in una predica, aveva proclamato fra la numerosa sua udienza Gesù Cristo per Re del popolo fiorentino (1).

Per questo fatto Niccolò Capponi essendosi acquistato maggior favore fra i cittadini avvenne, che nell'elezione imminente del nuovo Gonfaloniere egli fu raffermato, avendo avuto ne' secondi favori per emulo in quell'onore mess. Baldassarre Carducci. — *Ved. la* TAVOLA DE' GONFALONIERI *nell'anno* 1327 e 1328.

Era la città di Firenze nell'età che queste cose seguivano, aggravata da molti debiti, stante le esorbitanti spese che s'era-

(1) Le parole dicevano: *Jesus Christus Rex Florentini Populi S. P. decreto electus.*

no fatte per servire più che altro ai politici disegni dei Medici, le quali somme di danaro furono cavate dalle borse dei cittadini, o per via di accatti, o per via di balzelli a tutta perdita, che mai o di rado si rendevano. Ed era necessario che in tal modo accadesse, tostochè le usuali entrate del governo fiorentino non oltrepassavano allora i 370,000 scudi in circa, dei quali se ne assorbivano 80,000 nel rendere i frutti e le paghe del Monte comune; e infino a 100,000 scudi si spendevano annualmente nel palazzo dei Signori, nelle paghe dell' impiegati, nelle guardie ordinarie dello Stato e delle fortezze, nelle muraglie pubbliche di fortificazioni, e in simili altre cose. (*Ved.* la Statistica del 1339.) Quindi non restando che assai poco di avanzo dell' entrate consuete per le altre spese, faceva duopo bene spesso ricorrere a degli imprestiti, o a degli accatti. Infatti nello stesso anno 1528 due imprestanze furono poste; una delle quali di 20,000 fiorini da pagarsi fra 25 giorni da 20 cittadini, a mille fiorini per ciascuno; e l' altra di fiorini 70,000 da accattarsi fra tutto il popolo dentro il mese di luglio del medesimo anno. Ma tutte queste provvisioni non erano sufficienti a riparare alle urgenze della Repubblica, sicchè poco dopo furono tassati 40 cittadini per ricavare da essi altri 20,000 fiorini d' oro.

Fra le colpe apposte al passato governo, la più ragionevole era l' inutile dissipazione del danaro; poichè calcolossi essersi speso nell' acquisto, e poi nella difesa del ducato d' Urbino, per fare un appannaggio al duca Lorenzo, almeno mezzo milione di ducati d' oro; un' egual somma nelle guerre di Leone X contro i francesi; 300,000 ducati ai capitani imperiali prima dell' elezione di Clemente VII, e nella guerra che incominciò allora ad accendersi e che terminò quando fu consumata la Repubblica, si distrussero non meno di 600,000 ducati d'oro.

La trista rimembranza di queste e di altre non meno odiose cose spingeva spesse volte una folla di giovani a trascorrere agli insulti verso gli antichi reggitori della Signorìa, e contro tutti quelli che mantenevansi ancora, o che furono amici della casa dei Medici.

Il Gonfaloniere Capponi era l'uomo del giusto mezzo di quella età, più *Piagnone* che *Arrabbiato*. La sua moderazione sembra che venisse in lui consigliata dai riguardi dovuti ad un concit-

tadino Pontefice, col quale i fiorentini venivano indirettamente ad essere in lega mediante quella che essi avevano col re di Francia. — Peraltro i fanatici della nuova libertà, i nemici più arditi de' Medici si diedero a calunniare pubblicamente Niccolò Capponi; dei quali fecesi capo un uomo feroce, Baldassarre Carducci, già professore di diritto nell' Università di Padova. Era costui nella mutazione del governo tornato alla patria con gran favore, sicchè tanto alla prima quanto alla seconda elezione del Gonfaloniere annuale, era sempre appresso al Capponi, rivale il più prossimo per numero di voti. Dopo la conferma del Capponi nella carica di Gonfaloniere di giustizia per un anno, il Carducci fu allontanato dalla città con l'onorevole veste di ambasciatore della Rep. fiorentina al re di Francia, acciocchè impegnasse quella maestà a non intrigarsi con Papa Clemente, e per dimostrarle che Firenze era paratissima ad ogni spesa onde sostenere la sua parte in Italia. — Una mano di giovani nobili, ed al Gonfaloniere avversi, col pretesto di voler formare una compagnia armata per la custodia della città, sotto la quale si sarebbero poi riuniti tutti i loro fautori, chiesero perciò ai Signori una bandiera col motto *Libertas*.

Conobbe quel magistrato l'importanza della domanda ed il disegno de' faziosi, onde invece di mettere a partito il provvedimento richiesto, la Signoria nel dì 6 novembre ricorse all'espediente di armare tutta la cittadinanza indistintamente, dai 18 infino in 36 anni, divisa in 16 compagnie di circa 300 soldati l'una ciascuna (quattro per ogni quartiere) militante sotto i soliti antichi 16 stendardi o gonfaloni dei quartieri della città. Ragunavànsi ogni mese per le rassegne, e per eseguire gli esercizii militari, armati tutti di picche, di corsaletti e di archibusi con sì belle armi che la rivista di quelle bande recava diletto, fiducia e meraviglia anche ai forestieri.

Tante però furono le pubbliche sciagure, tali le gare private che a quell'epoca affliggevano la Repubblica fiorentina; mentre in quanto alle cose di fuori non erano per anche in Firenze messe le barbe del nuovo regime popolare, che cominciarono quelle a svellersi da ambizioni segrete, da inimicizie palesi, da opinioni opposte e contradittorie intorno al reggimento politico della stessa città.

Una delle quali opposizioni, sostenuta con troppo partito nel generale consiglio, fu d'importantissima conseguenza a Firenze, come quella che segnalò la perdita irrefragabile della sua libertà. Essendochè le truppe imperiali, dopo il saccheggio di Roma, mentre stavano assediando in castello il Pontefice Clemente VII, mandarono agenti a Firenze perchè facessero intendere ai suoi Reggitori, che se volevano collegarsi con loro, promettevano la ratifica di Cesare ad ogni convenzione che fosse per trattarsi in favore ed in difesa della repubblica fiorentina e della sua libertà.

Sopra di che fattesi più pratiche, e forse conosciuto meglio l'animo di Carlo V, non vi fu modo che i cittadini più influenti ed i primi capi del popolo volessero prestare orecchio a trattativa alcuna, preferendo piuttosto che la città fosse anzichè dell'Imperatore, de'francesi alleata. In siffatta opinione concordavano altresì molti buoni ed onesti cittadini, che tenevano in riverenza le profezie di fra Girolamo Savonarola, il quale allorchè predicava la felicità di Firenze, usava dire: *Gigli con Gigli dover fiorire*. Questa opinione, che fu la più conforme all'umore del popolo, persuase talmente i Signori della Repubblica, che fu fatta subito una specie di coalizione col re Francesco I contro l'imperatore Carlo V, coalizione che portò seco ben presto con un doloroso e lungo assedio la perdita irreparabile della città. I fiorentini rinnovando l'antico trattato di alleanza con la Francia, si trovarono per conseguenza ad essere per singolare contradizione momentaneamente alleati eziandio con Clemente VII loro peculiare nemico.

Non mai o radissime volte avvenne, che magistrato alcuno deliberasse cosa nessuna, la quale interamente soddisfacesse a tutti ed anche non fosse da molti biasimata. Nè è dubbio che a mantenere quel governo, bisognava (a parere dello storico Varchi) lasciata la via di mezzo, o accomunare lo stato anco al minuto popolo, come nella congiura de'Ciompi, o seguitando il volere degli *Arrabbiati* e tirannicamente procedendo, assicurarsi affatto dei capi del popolo; ma gli uomini molte volte o non fanno o non possono nè risolvere nè eseguire ciò che conoscono, e quanto vorrebbero. Oltre che in una repubblica non bene ordinata, anzi corrotta, com'era allora questa di Firenze, rendesi as-

sai raro se non è impossibile, che vi surgano mai uomini buoni e valenti, o che pure sorgendovi, non siano invidiati tanto e perseguitati, che eglino o sdegnati si mutino, o cacciati si partano, o afflitti si muojano.

Scabroso e difficilissimo pertanto era il ben dirigere il timone della Repubblica fiorentina a cui presedeva allora il Capponi, uomo, cui piaceva da un lato la libertà, mentre dall' altro lato avrebbe voluto conciliare con la maestà del pontificato la fortuna della casa de'Medici e l'indipendenza della sua patria.

Mentre i nemici del Gonfaloniere di giustizia erano intenti a spiarne le pratiche e le azioni per ruinarlo nella pubblica opinione accadde un accidente il più opportuno ai loro disegni. — Siccome egli odiava i modi violenti, dopo l'ultima espulsione de'Medici, aveva posta ogni sua cura in frenare quanto poteva la rabbia dei loro nemici riammettendo agl'impieghi gli antichi aderenti di quella odiata famiglia, e cercando di non inasprire con misure troppo caustiche Clemente VII. Teneva pure una privata corrispondenza in Roma con Jacopo Salviati familiare e parente del Pontefice. Aveva appunto il Capponi ricevuta una lettera, nella quale, benchè si dicesse che il Papa amava la libertà di Firenze, nondimeno vi si leggevano alcune espressioni ambigue atte a generare sospetto.

Questa lettera, caduta per negligenza di tasca al Gonfaloniere, fu recata ad uno dei Signori (Jacopo Gherardi) nemico acerrimo del Capponi; il quale Gherardi trovando in quel foglio un corpo di delitto, chiamò tosto in palazzo i suoi amici armati, fece adunare il consiglio coi suoi colleghi, dai quali sollecitò un precipitoso giudizio, proponendo la sentenza di morte sopra il Gonfaloniere. Ma se non restò vinta la proposizione del Gherardi, si vinse però il partito di deporre il Capponi dalla prima magistratura, eleggendo in sua vece per pochi mesi (18 aprile 1529) Francesco Carducci di professione mercadante. — Credette Niccolò ritornarsene la sera a casa, quando i Signori, di cui era Proposto l'accusatore Jacopo Gherardi, ragunatisi col nuovo Gonfaloniere obbligarono il vecchio a restare in palazzo per essere esaminato intorno alla sua condotta da un *giurì* di 80 cittadini. Comparve il Capponi in presenza dei suoi giudici per ben due volte, l'ultima delle quali con tanta gravità, moderazione e sicu-

rezza discorse di sè medesimo e del suo operato da sventare in ogni parte l'accusa e tutti li sospetti cavati da quella lettera; in guisa che quel giuridico consesso, maravigliato della bontà, della prudenza, e delle sue virtù cittadine, decise che dalla fatta querela fosse assoluto. Dopo di ciò il Capponi fu onorevolmente da alcuni magistrati e da molto popolo alla sua casa accompagnato.

Era di poco tempo entrata la Signorìa nuova in palazzo col Gonfaloniere Carducci, quando sentissi il primo accordo tra il Papa e l'Imperatore, pubblicato in Barcellona li 29 giugno. Nel quale trattato, perciò che a Firenze apparteneva, era stato convenuto che l'Imperatore avrebbe data per moglie Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII, obbligandosi Cesare di rimettere in Firenze il prefato Alessandro, il magnifico Ippolito, già creato cardinale, e di restituirli entrambi in quella grandezza, in cui erano innanzi la loro cacciata. — Al quale accordo andò dietro quello conchiuso li 5 agosto seguente in Cambray col re di Francia; dal quale, sebbene si comprendessero dal re i suoi collegati d'Italia, l'esperienza nondimeno mostrò che i fiorentini, al pari di altri italiani, non raccolsero frutto alcuno con quelle grandi paci dei due più grandi monarchi dell'Europa. Tali notizie intese dal Comune di Firenze, ormai accertato, che la guerra doveva venir loro addosso, si fecero tosto diverse pratiche per riconciliarsi coll'Imperatore ed anche col Papa; ma troncata ogni speranza di accomodamento, fu risoluto di correre la sorte terribile della guerra, disponendo i cittadini e la stessa Firenze alla più vigorosa resistenza e difesa.

STATO DI FIRENZE DURANTE IL SUO ULTIMO ASSEDIO.

Per quanto alla storia antica, e alla moderna ancora non manchino esempi di grandissima maraviglia per l'ardire, fermezza, ed eroico valore dagli abitanti di alcune castella o città dimostrato nel sostenere orribili assedj; pure questo di Firenze si rese al pari di qualsiasi altro meritevole di trapassare alla posterità nella memoria degli uomini; non tanto, per i sacrifizj di ogni genere, cui in quel lungo periodo i fiorentini soggiacquero, ma per rav-

visare in quella guerra le cagioni che per le mutazioni dei tempi, per la malafede degli uomini, per la debolezza dei mezzi, per i falsi o irresoluti consigli dei suoi stessi ufiziali e magistrati, nelle maggiori bisogne tutti concorsero a lasciare ad ogni modo, e contro voglia dei più, cadere Firenze vinta ed afflitta ai piedi di un suo ostinatissimo nemico.

Prima che si scoprisse la corrispondenza del Capponi, per diversi altri riscontri eransi i fiorentini accorti che Papa Clemente, sebbene colle parole dicesse il contrario, non cercava coi fatti altro intento, che o per amore o per forza il dominio di Firenze ricuperare.

Per la qual cosa, sino dal bel principio della espulsione della sua casa, i reggitori del governo fiorentino pensarono a organizzare le 30 ordinanze, ossia battaglioni delle Leghe del contado, affidandone la condotta per due anni a due valenti uomini di guerra (Babbone da Brisighella, e Francesco de' marchesi del Monte) con amplissima autorità di poterle comandare, senza però rimuovere gli ufiziali nominati dal magistrato dei *Nove conservatori*, e di dovere essi stessi stare agli ordini de'commissarj e governatori generali della guerra. Le ordinanze del distretto fiorentino affidate al comando del *Brisighella* erano queste 16 : 1. *Pescia* ; 2. *Barga;* 3. *Fivizzano, Bagnone* e *Castiglion del Terziere;* 4. *Pietra-Santa;* 5. *Vico-Pisano* ; 6. *Scarperia* e *Barberin di Mugello;* 7. *Borgo S. Lorenzo, Vicchio* e *Dicomano;* 8. *Pontassieve* e *Cascia* ; 9. *Firenzuola* e *Piancaldoli* ; 10. *Marradi* e *Palazzuolo* ; 11. *Castrocaro* e *Portico* ; 12. *Modigliana;* 13. *Galeata* e *Premilcore;* 14. *Val-di-Bagno;* 15. *Poppi, Castel S. Niccolò* e *Pratovecchio;* 16. *Bibbiena, Castel-Focognano* e *Subbiano.* — Le altre 14 ordinanze consegnate a Francesco de'marchesi del Monte furono : 1. *San-Miniato al Tedesco;* 2. *Campiglia;* 3. *Pomarance;* 4. *Radda, Colle* e *Greve;* 5. *San-Gimignano* e *Poggibonsi;* 6. *San-Giovanni, Terra nuova, Castel-Franco, Laterina, Montevarchi* e *Bucine;* 7. *Monte San-Savino, Fojano* e *Civitella;* 8. *Montepulciano;* 9. *Cortona;* 10. *Castiglion-Aretino;* 11. *Arezzo;* 12. *Anghiari, Montedoglio* e *Monterchi;* 13. *Borgo San-Sepolcro;* 14. *Pieve San-Stefano, Chiusi* e *Caprese.*

NB. Mancano *Pisa, Livorno, Volterra, ec.* con molti loro *paesi, castelli e contadi.*

Un'altra provvisione di somma importanza per la pubblica sicurezza era stata vinta nei consigli prima che entrasse l'anno 1529; la quale fu promossa dalla determinazione fino dall'anno innanzi presa, di fortificare la città di Firenze; e perchè ciò senza grave danno di molti particolari non si poteva eseguire, fu deciso che stesse ai *Nove conservatori* a stimare e dichiarare la valuta di tutte le case, monasteri ed altri edifizj che per tale cagione bisognasse disfare o gettare a terra; e similmente stimassero essi il valore de'campi o altre terre che in fortificando occoresse guastare. Le quali stime pertanto dovevano essere valide quando la Signorìa con tutti i collegii dentro il termine di dieci giorni le avessero approvate. Il che fatto, i padroni di detti effetti si scrivevano creditori in un libro particolare del Monte Comune, per riceverne gl'interessi a ragione del 5 per cento, infino a tanto che il Comune non avesse soddisfatto loro il valore del capitale; al contrario dell'operazione fatale eseguita nel primo giorno del suo gonfalonierato da Raffaello Girolami (11 gennajo 1530) quella, dir voglio, di consegnare il bastone del generalatò a Malatesta Baglioni, che poi si scuoprì traditore della Repubblica, nel tempo che il cancelliere maggiore e segretario della Signorìa, diceva una bugiarda orazione in sua lode.

Quindi per fornire i confini di gente armata, i Dieci di Guerra, ossia di *Libertà* e *Pace* inviarono commissario di tutte le genti fiorentine ad Arezzo e Cortona Raffaello Girolami; il quale menò seco otto capitani appartenuti alle così dette *bande nere*, perchè alla morte del valoroso loro duce, Giovanni de'Medici, si monturarono tutte a lutto.

Fu autorizzato il Girolami ad assoldare 5000 fanti e quanti potesse il più di quelli appartenuti alle accennate *bande nere*.

Lo stesso magistrato dei Dieci elesse per un anno con titolo di governatore sopra le fortificazioni e ripari della città di Firenze il sommo Michelagnolo Buonarroti, che entrò pur anche dei *Nove conservatori*.

Perchè infine non mancassero danari da pagare le compagnie ed i capitani assoldati, in uno stesso giorno (6 agosto 1529) furono proposte e vinte tre provvisioni, la prima di esse relativa ad un imprestito di 30,000 fiorini d'oro; la seconda fu per tassare un accatto a quelli che non l'avessero avuto nel 1528; e la terza

per incamerare tutti i residui dei balzelli e prestanze, o qualsiasi altra imposizione passata e non saldata.

Prima pertanto che fosse eletto in ajutante del commissario di guerra ad Arezzo, aveva militato fra le *bande nere* il capitano Francesco di Niccolò Ferrucci, quell'uomo che da privatissimo cittadino, mentre era potestà di Radda (anno 1527) diede prove di valore col ritogliere armata mano la preda ai nemici e respingere i sanesi di là dal Chianti; quindi passato alla guardia di Empoli, salì a tanta virtù durante la guerra ed assedio di Firenze, che a lui (sebbene fosse troppo tardi) fu dal suo governo tanta autorità militare accordata, quanta forse nessun altro cittadino dalle repubbliche italiane del Medio evo aveva ottenuto giammai.

Così il Ferrucci, se invece di essere inviato a Perugia presso Malatesta Baglioni, fosse restato con le soldatesche in Arezzo, non avrebbe di certo tanto vilmente e senza preciso comando, lasciato questo posto in balìa dei nemici; come fece appunto chi in appresso venne ambizioso al presidio di Firenze.

Avvegnachè l'esercito fiorentino sotto gli ordini del commissario Anton Francesco degli Albizzi, anzichè aspettare quello del nemico comandato dal principe Filiberto d'Oranges, ritirossi da Arezzo a Montevarchi, e costà, unitosi al Malatesta che aveva abbandonato con le sue genti Perugia, si accostò a Firenze con maravigliosa sorpresa dei cittadini e dei magistrati, meno il Gonfaloniere Carducci, che senza consultare la Signorìa nè i Dieci della Guerra aveva scritto all'Albizzi che si ritirasse con le truppe verso Firenze per maggior difesa della città. Se poi una tal misura non mostrò nell'Albizzi troppo timore, diede almeno a travedere una tal quale propensione verso il partito de'Medici, come alcuni non senza ragione dubitarono, rammentandosi che era quel medesimo Albizzi, il quale aveva cavato di palazzo il Gonfaloniere perpetuo Soderini. Comunque sia quella strategica fu sì mal concepita e di sì gran danno nei resultamenti, che potè influire, se non a cagionare, almeno a sollecitare la caduta della nostra città.

In tanta confusione di cose quei medesimi tedeschi, spagnuoli e italiani, che con tanta rapacità, libidine e barbarie avevano due anni innanzi stuprata e saccheggiata Roma, arrivarono alla

vista di Firenze, prima che eglino sel pensassero. — Nondimeno i governanti della Repubblica furono solleciti a mettere in armi tutta la gioventù di Firenze, la quale memore delle glorie passate mostrossi ardente nel difendere la patria, ed ognor pronta ad obbedire ai comandamenti ed ai capitani che fossero per essere loro assegnati.

Fu deposto, e poco meno che vicino a perdere la testa, il commissario Albizzi rimpiazzato da Raffaello Girolami e da Zanobi Bartolini, nominati entrambi con ampia *balìa* commissarj di guerra di tutto l'esercito fiorentino.

Era questo formato di circa 8000 soldati forestieri e di 3000 urbani distribuiti come appresso. Col titolo di governatore generale ebbe il primo grado nel comando della guarnigione Malatesta Baglioni, quello stesso che con poco buon preludio aveva aperta la campagna ritirandosi da Perugia. Ottenne il secondo grado Stefano Colonna eletto in capitano sopra tutte le ordinanze urbane dei quartieri della città e del bastione di San-Miniato. Le truppe sparse nel territorio per guardare le terre e città murate, come Prato, Pistoja, Empoli, Volterra, Pisa, Colle e Montepulciano, ascendevano a circa altri 7000 fanti con 600 cavalli. La spesa poi di quest'esercito montava intorno a 70,000 ducati, o fiorini d'oro il mese. Cosa maravigliosa a dirsi, se si ha riguardo alla durata di quell'assedio, e qualora si considera, che in quel periodo furono a Firenze serrati tutti gli esercizii, sospeso ogni commercio e lavorìo, fuorchè di vivere tutti armati, ed intenti giorno e notte a militari ronde e scaramucce.

Nel dì 24 ottobre del 1529 il generale de'nemici portò le sue genti sulle colline di Montici e di Arcetri, nel Pian-di-Giullari, alla Torre del Gallo ed a Giramonte. Da cotest'ultimo punto più prossimo alle mura della città fece battere inutilmente con 150 colpi di cannone il campanile di San-Miniato al Monte, fasciato per consiglio del Buonarroti di coltroni, e sopra il quale era stato collocato un pezzo di artiglieria che danneggiava, senza ricever danno, il campo nemico. Si facevano ogni tanto, ora di notte ed ora di giorno, delle sortite dalle bande guidate da Stefano Colonna loro generale, ad onta che molte volte fossero impedite dal troppo cauto comandante supremo Baglioni. Da un altro lato tosto che l'esercito imperiale si avvicinò a Firenze, i

sanesi cominciarono a correre e rubare nel territorio fiorentino al loro limitrofo, cacciando armata mano i Ricasoli di Brolio, dove misero fuoco, e mandando gente ad assalire Montepulciano, con tutto che non riescisse per allora d'averlo. — Aggiungasi che i popoli delle città e principali terre del distretto fiorentino, come Arezzo, Pistoja, Volterra e San-Miniato, non potendo tollerare di vedersi soggetti a guisa di schiavi ad un governo di nome libero, appena si porse ai medesimi loro il destro, sollevaronsi contro i fiorentini, tenuti da essi anche più nemici dell'esercito invasore. E quasi che ciò non bastasse a congiurare ai danni di Firenze, vi furono molti dei suoi più influenti e ricchi cittadini, i quali appena che videro arrivata sulle colline alla sinistra dell'Arno un'armata imperiale per stringere d'assedio Firenze, nel loro animo gioirono. Avvegnachè, se in apparenza mostravano di amare la patria, in realtà essi altro non ambivano che di assicurarsi uno stato, per cui più spesse volte ai Medici anzichè alla Repubblica, parvero affezionati.

Per le quali ultime ragioni entrato che fu Gonfaloniere di giustizia nel genn. del 1530 Raffaello Girolami (quello fra i 4 ambasciatori inviati a Carlo V, che ritornò quasi solo in patria), si diè bando di ribelli a 28 emigrati delle famiglie primarie di Firenze: fra i quali Jacopo Salviati, Pier Francesco Ridolfi, lo storico Francesco Guicciardini, Alessandro Corsini ec. A Baccio Valori ch'era commissario per il Pontefice nel campo nemico, oltre la taglia di mille fiorini d'oro a chi lo dasse vivo come traditore della patria, fu sfregiata e sdrucita una lista della casa sua da capo a piè, secondo una legge antica. Nè potè passare senza taccia di traditore, e pagarne la pena, Lorenzo Soderini, il quale ragguagliava Baccio Valori nel campo nemico di ciò che di più importante accadeva in Firenze.

La severità dell'enunciato bando fu cagione che molti ritornassero in patria, e tra questi Michelagnolo Buonarroti; il quale poco innanzi con Rinaldo Corsini ed Antonio Mini suo creato se n'era uscito di Firenze. La cagione si fu per aver egli, come uomo zelante della salute della sua patria, inutilmente avvertito il Gonfaloniere Carducci, dal qual fu mal accolto, quando lo prevenne a stare in guardia del Malatesta Baglioni, avendo inteso dire dal suo amico Mario Orsini (uno de' comandanti del-

l'esercito fiorentino che lasciò la vita in quell'assedio) *che era da temersi fortemente* (siccome i fatti ogni giorno più lo confermarono) *che Malatesta dovesse far tradimento.*

L'esercito dell'Oranges si distese dintorno alle colline sopra Firenze in guisa da circondare con un semicerchio tutta quella parte della città situata alla sinistra dell'Arno, mentre dal lato destro verso il poggio di Fiesole e dalla parte del piano di Sesto e di Campi le comunicazioni si mantennero libere, sino a che non calarono dall'appennino di Bologna 8000 tedeschi mandati dall'Imperatore; di modo che non meno di 34,000 combattenti congiuravano nel tempo stesso alla rovina di Firenze e del suo stato. — Con tutto ciò le mura della città conservavansi tuttora illese, nè i fiorentini tralasciavano di mostrare ad ogni uopo prontezza, coraggio ed anche valentia nel combattere contro l'esercito il più agguerrito di Europa.

Nè mancavano a tener vivo il coraggio degli assediati, oltre l'amore della libertà e la difesa delle cose più care, le prediche di alcuni fervorosi frati Domenicani (fra Benedetto da Fojano e fra Zaccaria da Fivizzano) i quali ad imitazione del loro correligioso fra Girolamo Savonarola, vaticinavano vittoria e felicità, non solamente per le piazze, e per le chiese, ma persino nel gran salone del palazzo del popolo, o de'Signori.

A siffatte prediche tenevano dietro processioni analoghe per riscaldare sempre più l'animo de'fiorentini; i quali non contenti di tenersi sulle difese domandavano spesse volte ai loro capi di essere condotti fuori delle mura a combattere gli assedianti. — Fra le diverse azioni, due massimamente meritano di essere qui rammentate; la prima accaduta nella notte piovosissima dei 10 novembre 1529, quando il Principe di Oranges, pensando di ricevere meno offesa dall'artiglieria, o di trovare i fiorentini, per cagione della festa di S. Martino, sepolti nel sonno e nel vino, con 400 scale, stategli fornite con molti altri arnesi di guerra dai sanesi, s'accostò ad un tempo stesso con tutte le sue genti alle mura ed ai bastioni della città dalla parte d'Oltrarno, cioè, dalla porta S. Niccolò sino a quella di S. Frediano. Ma oltre che gli assalitori trovarono le sentinelle e le guardie vigilanti, la milizia nazionale e tutto il popolo sorse all'arme in un attimo; sicchè alle quattro ore di notte era corsa tanta gente armata in

tutte le vie conducenti alle porte di Oltrarno, che dalla calca non si poteva passar più oltre. Fu in quella stessa notte veduto un vecchio condurre seco per mano un suo figliuolino, il quale dallo storico Varchi interrogato, cosa egli far volesse di quel fanciullo, rispose: *voglio ch'egli scampi o muora insieme con meco per la libertà della patria.*

L'altro fatto che fa grande onore alle milizie fiorentine, fu quando esse impazienti di assalire il nemico si presentarono ai comandanti prontissime ad investirlo nei suoi stessi accampamenti. La qual cosa, essendo contraria ai voti e alle intenzioni di Malatesta Baglioni, cui poco innanzi a nome della repubblica il Gonfaloniere Raffaello Girolami aveva consegnato il bastone del comando generale, fu da lui quasi a inganno consentita; giacchè inviò le milizie fiorentine al primo assalto contro la prode fanteria spagnuola, forte non tanto per il sito in cui era postata, quanto per essere la truppa più valorosa di ogni altra; talchè dava minore speranza di essere vinta, e maggior motivo al Baglioni di screditare il suo emulo Stefano Colonna, onesto quanto valoroso comandante di quelle guardie nazionali. Ordinò dunque il Malatesta, che la mattina del 5 di maggio 1530 dovessero, divise in tre colonne, escir fuora ad un'ora medesima da tre lati, cioè dalla porta S. Frediano, dalla porta di S. Pier Gattolini, e da quella di S. Giorgio sulla Costa; e ciò dopo avere data istruzione ai comandanti, che investissero a prima giunta e s'impossessassero del poggio di Colombaja dove fu il convento di S. Donato a Scopeto, presso la collina di San-Gaggio e quella di Bellosguardo. Il poggio era fortificato e guardato da un reggimento di veterani spagnuoli e da un coraggioso loro colonnello, Baracone da Nava, che vi restò morto dopo un sanguinoso assalto: nel quale assalto le nostre milizie diedero prove non dubbie di coraggio e di destrezza. Nel tempo che da questo lato i fiorentini attaccavano con intrepidezzza gli spagnuoli, un'altra colonna escita per la porta S. Frediano assaliva i nemici alle spalle, combattendo aspramente contro quelli che guardavano i poggi di Mont'Oliveto e di Bellosguardo sino a Marignolle. Dondechè l'Oranges veggendo tanta gente fuora, e dubitando che volesse assaltare tutto il campo, comandò ai tedeschi postati alla destra del fiume di mettersi in ordinanza per accorrere in rinforzo agli spagnuoli combattenti

nell'opposto lato. Ma la terza colonna, che doveva escire dai bastioni di San-Miniato e dalla porta S. Giorgio, per cooperare di concerto con l'altre due, non si mosse dai suoi quartieri, avendo in quella mattina medesima perduto il suo capitano, Amico da Venafra, stato ucciso da Stefano Colonna adontato da una di lui ardita e insubordinata risposta. Vacillarono pertanto in quella zuffa le valorose fanterie spagnuole, che furono presso ad esser rotte, se non venivano rinforzate da nuove compagnie; dondechè essendo i nemici superiori di numero, di posizione e di disciplina, convenne alle truppe fiorentine ritirarsi con buon ordine dalle suburbane colline, dopo aver combattuto con sommo valore e bilanciato l'esito di quella giornata, che poteva convertirsi in una gloriosa vittoria.

Fra i distinti fiorentini che restarono morti in quella sanguinosa fazione fuvvi Piero di Leopoldo de' Pazzi capitano del gonfalone della Vipera, e messer Lodovico di Niccolò Machiavelli ch'era il porta insegne del capitano Michelagnolo da Panzano.

Ai 16 di maggio, fatta la rassegna generale delle milizie urbane, quelle dai 18 infino a 40 anni si trovarono essere intorno a 3000, e 2000 l'altre da 40 a 55 anni. Fu poi cantata una solenne messa sulla piazza di S. Giovanni, presente la Signorìa, i Dieci di *Libertà* e *pace* col generale Baglioni e le bande civiche; alle truppe si fece prestare giuramento (toccando ciascuno il libro aperto de' vangeli), che non abbandonerebbe mai l'un l'altro, e finchè avesse spirito ciascuno difenderebbe la libertà della patria.

Per cavare danari in tutti quei modi che i fiorentini potevano, fu fatto un lotto di beni dei ribelli, al quale si metteva un ducato per polizza; e cominciata ai 17 maggio nei modi soliti la pubblica estrazione, se ne cavarono 6600 ducati, o fiorini d'oro. Nello stesso mese di maggio, dopo esser stata messa a partito undici volte, fu vinta una legge, mediante la quale si raccolsono tutti gli argenti e gli ori non coniati dalle varie classi di abitanti di Firenze, eccetto dai cittadini che allora militavano, e medesimamente furono raccattati gli ori e gli argenti delle chiese, lasciati solamente i necessarii al culto divino, non escluse le gioie d'intorno alla reliquia della S. Croce, e quelle della mitra che Leone X donato aveva al capitolo della cattedrale. Quindi

fatte le stime, e accreditatine i respettivi padroni, si mandarono alla zecca, e furono coniati per sino a 53000 ducati di una nuova moneta d'argento, alla quale era unito un poco d'oro, del peso di denari 13 e gr. 7 l'una, spendendosi ciascuna di esse per un mezzo ducato (lire 3. 10). Coteste monete da una parte avevano il giglio con le parole intorno *Senatus Populusque Florentinus;* nel rovescio la croce entro una corona di spine, e nel contorno *Jesus Rex noster et Deus noster.*

Nel tempo medesimo che intorno a Firenze ogni giorno si bagnava il terreno di sangue per le frequenti scaramucce, nacque un caso che tenne la guarnigione, la città e i nemici di fuori intenti ad un duello, insorto per cagione di amore di donna più che di patria. Furono due nobili fiorentini, Lodovico Martelli che militava a favore della città, e Giovanni Bandini ribelle nel campo nemico. I quali, dopo essersi con cartello sfidati, richiesero di avere ciascuno un compagno, pure nobile e cittadino, nel duellare. Il Martelli si elesse Dante da Castiglione, ed il Bandini Bertino Aldobrandi. Uscirono i due cavalieri di Firenze con licenza dei generali *Baglioni* ed *Oranges* nelle designate arene in due chiusi steccati, e in presenza dei due eserciti sul poggio de'Baroncelli, ora detto il *Poggio Imperiale.* Vennesi al fatto, e nel duello del Martelli contro il Bandini restò Lodovico ferito a morte, mentre nell'altro agone si combattè con diversa fortuna, perchè l'Aldobrandi aveva date cinque ferite a Dante, che stava quasi sulle difese, quando questi menò la spada con tanto impeto contro l'avversario, che lo fece di subito morire; e comecchè dall'una e dall'altra parte fosse eguale la perdita e la vittoria, ciò nondimeno si rispose a gara dalla città e dal campo con lo sparo delle artiglierie.

Quanto il pericolo si faceva più grande, tanto più cresceva l'odio contro i traditori. Per la qual cosa furono condannati a morte Jacopo di Simone Corsi ed il di lui figlio Giovanni accusati di avere tenuto trattato di consegnare al nemico Pisa, ch'era stata alla loro custodia dalla Repubblica affidata. Subì la stessa sorte un frate Francescano convinto di aver avuto in mira d'inchiodare le artiglierie; e fu impiccato Lorenzo Soderini, già commissario di guerra a Prato, perchè ragguagliava, come si disse, il nemico di quanto accadeva giornalmente in Firenze. Farà ri-

brezzo a taluni il sentire, che si condannassero alla pena della testa perfino coloro che pronunziavano parole in qualche guisa favorevoli agli antenati degli espulsi de' Medici non eccettuato Cosimo il *Padre della Patria* e Lorenzo il *Magnifico*. — Reca perciò maraviglia, che in mezzo a tanta sorveglianza contro i cittadini sospetti di tradimento, e fra cotanti pericoli, il governo non rivolgesse una maggiore attenzione verso il generale Malatesta Baglioni, già reso sospetto dalle cose dette da Michelagnolo al Gonfaloniere Carducci, e dalle stesse di lui operazioni, senza contare la segreta corrispondenza che egli teneva con il generale nemico e, indirettamente, con Papa Clemente: siccome lo provarono poi la cedola trovata in petto dell'Oranges, quando fu spogliato il suo corpo in campo di battaglia, e le lettere fatte di pubblico diritto dal Lunig. — *Vedi le note alla Tavola de'* GONFALONIERI ec.

In mezzo però a tanti traditori risaltava più splendida la fede ed il valore di un sol cittadino che rese lungamente incerto l'esito di sì potenti e ostinati nemici fino alla battaglia di Gavinana. Mancò allora a Firenze un'altr'uomo come il fiorentino Francesco Ferrucci a comandare l'esercito durante l'assedio della città, sicchè la sua virtù potesse stancare, e forse anche obbligasse l'esercito nemico a sloggiare di là; e così rimettere ad altro tempo la conquista e la schiavitù di Firenze da Clemente VII ardentemente desiderata.

Imperocchè era il Ferrucci il solo piloto che mostrasse più capacità e maggior coraggio in mezzo a sì procellosa tempesta. Da Empoli, dove fu inviato col titolo di commissario di guerra per guardare tutto il Val-d'Arno inferiore e sovvenire di vettovaglie l'assediata città, terribile quanto il fulmine egli accorreva, ora a San-Miniato scalando le sue mura per cacciarne i nemici, ora con un'ardita marcia compariva a Volterra che alla Signoria si era ribellata, e costà, vinti i sollevati, batteva spagnuoli ed italiani accorsi per riavere la città. — Dopo tali gloriose azioni, il Ferrucci fu con decreto della Signoria innalzato ad un grado quasi dittatorio, che lo dichiarò commissario generale degli eserciti della Repubblica. Fu allora che quel prode meditò di eseguire la più ardita impresa che abbia mai tentato fra moltissimi ostacoli e con pochissimi mezzi qualsiasi generale deciso di perire o di li-

berare dalla fame e dall'assedio la sua patria. Fatte le necessarie disposizioni per la conservazione e difesa di Volterra, il Ferrucci in tre marcie lungo la Cecina, pel littorale di Rosignano, per Val-di-Fine e Val-di-Tora si condusse a Pisa con circa 1500 fanti oltre alcune lancie pochi soldati di cavalleria. Giunto costà si ammalò di febbre, per cui fu obbligato a trattenersi 13 giorni; dove accozzatosi con Gianpaolo Orsini e con Bernardo Strozzi, commissarj di guerra in quella città, si occupò nei preparativi della sua impresa. Frattanto egli visitò le due cittadelle, prese seco per istatichi coloro i quali dubitava più capaci di muovere tumulto; mise insieme sotto 25 bandiere un esercito di circa 3000 pedoni, e di 600 cavalli sotto i due Capitani, *Orsini* e *Renzo* da *Cori* lasciando alla testa della cavalleria *Amico* da *Arsoli;* fece preparare un buon numero di trombe artifiziate (quasi gli antichi razzi alla *Congreve*) che gettavano fuoco lavorato, per distribuirle a ciascuna compagnia, provvidesi di pezzi da campagna, di una buona quantità di scale, di varie qualità di ferramenti, di molta munizione da guerra, e delle necessarie vettovaglie, fra le quali una buona dose di biscotto. Appena sentissi libero dalla febbre il Ferrucci, nella notte che precedè il dì 30 luglio del 1530, uscì con il suo esercito di Pisa per la porta di Lucca, il cui territorio attraversò per incamminarsi in Val-di-Nievole; ma il capitano Maramaldo co'suoi calabresi, seguitando d'appresso l' esercito del Ferrucci, aveva già barricato il passaggio sulla Pescia minore al ponte di *Squarciaboccone;* per la qual cosa il Ferrucci dovè rivolgere la sua marcia a settentrione, rimontando la Valle-Ariana; talchè la sera dopo arrivò a *Medicina* castello de'Lucchesi, dove pernottò. La mattina del 1 agosto, partito a buonissim'ora, mostrava di voler condurre l' esercito per la volta dei poggi fra *Prato* e *Pistoja* al *Montale*, per cui fece sembiante di prendere la strada che mena a Pistoja; ma poco stante volse il cammino più in alto verso le sorgenti della Pescia maggiore, sino al castello di *Calamecca*, dove si fermò la seconda notte. La mattina del due agosto, che fu l'ultimo giorno della vita del Ferrucci, giunto appena sulla cresta della montagna, ingannato dalle guide inviate dai Cancellieri, che volevano punire i loro privati nemici, trovossi invece a *San-Marcello.* Il quale castello tenendo dalla parte de' Pancia-

tichi, seguaci dei Medici, fu crudelissimamente arso e quasi disfatto.

Questa marcia del Ferrucci non fu ignota al principe d'Oranges, come quello che veniva informato di tutto dal generale de' fiorentini Malatesta Baglioni, il quale aveva promesso di non combattere gli alloggiamenti durante la sua assenza. Arrivato il principe con circa 8000 soldati tra Pistoja e Gavinana, ebbe avviso, come il Ferrucci era con le sue genti comparso a *San-Marcello;* per lo che dopo aver rinfrescato l'esercito, si avviò in fretta verso la terra di Gavinana per essere il primo ad occuparla, mentre il commissario fiorentino con l'istessa mira movendosi in ordinanza da San-Marcello, presentossi davanti a quel paese quasi contemporaneamente al capitano nemico Fabbrizio Maramaldo, nel mentre che questi dall'opposta banda per la rottura di un muro stava per entrarvi.

Non dirò le prove di valore che con sproporzionato numero di forze fecero i soldati fiorentini condotti a quel cimento. È nota la buona fortuna che essi ebbero al principio della battaglia, avendo visto cadere estinto l'Oranges generale dei nemici; ma ciò non fu che un passeggero segnale di vittoria contrastata da una battaglia sanguinosissima; nella quale i tedeschi, facendo barriera a chi fuggiva, rinfrescavano con nuove genti il combattimento dentro e fuori di Gavinana.

Benchè il Ferrucci e l'Orsini avessero formata tutta una fila di ufiziali e sostenessero gagliardamente l'impeto Austro-Ispano-Papale, scagliandosi dovunque vedevano il bisogno maggiore, e incoraggiando i soldati, che al combattimento lasciavansi infilzare dalle picche, o trapassare dagl' archibusi piuttosto che ritirarsi un passo a dietro; pur non ostante tanto ardire, quel prode fiorentino vedendo la piazza di Gavinana ricoperta di cadaveri correre sangue da ogni parte, nè potendo molto adoprare le trombe da fuoco per le grandi piogge in quel dì cadute, dopo essere rimasti esangui nel campo circa 2500 combattenti, il Ferrucci con i suoi aiutanti trovossi fatto prigione. Ma un sì bel trionfo non bastava al capitano calabrese, il quale contro il diritto delle genti, per vendicarsi dell' onta ricevuta a Volterra, dopo averlo fatto disarmare, trapassò al Ferrucci la gola, togliendo barbaramente di vita il più ardito e valoroso capitano di quel-

l'età, colui che perfino morendo bravava il suo nemico col dirgli: *che egli ammazzava un uomo oramai morto.*

Allorchè giunse a Firenze il fatale avviso dell' esito di quella giornata, la città fu piena di spavento e di dolore. Ad onta però di tanta sventura, il governo resisteva ancora, e ricusava ad ogni modo di aderire alla condizione costantemente richiesta dagli agenti cesareo-papali, quella cioè di rimettere i Medici in patria. Così il popolo anzichè capitolare chiedeva di esser condotto a battersi contro gli assedianti prima che fosse di ritorno l'esercito vittorioso dalla montagna di Pistoia. Ma il Baglioni, il quale aveva, come si disse, assicurato l'Oranges, che di Firenze non uscirebbe alcuno a noiare il suo campo durante l'assenza di lui e delle truppe imperiali, ostinatamente si oppose a tale istanza sino al punto di minacciare, che avrebbe lasciato il comando piuttosto che con un' operazione intempestiva (diceva egli) procurare la certa rovina e il sacco della città.

Quando però la dimissione del Malatesta fu dal governo accettata, vedutosi il perfido deluso, poco mancò che non pugnalasse il commissario Andreolo Niccolini nell' atto che questo gli presentava il congedo. Si sparse per Firenze l'allarme a cagione di un simile attentato; per cui il Gonfaloniere Raffaello Girolami mosso a sdegno, risolvè di mettersi alla testa del popolo per andare a combàttere, e a viva forza cacciare dalla città il Baglioni oramai scoperto traditore e nemico. Ma questi aveva già fatto occupare dalla fanteria perugina la porta di S. Pier Gattolini, e sbarrate le vie di là d'Arno con parecchi pezzi di moschetti piantati sui capistrade.

Firenze era ormai perduta, e alcuna forza umana non poteva a quell' ora salvarla dai traditori di dentro e dalle masnade che da lungo tempo la tenevano assediata, avide di aver presto a saziare con le cose più preziose dei fiorentini la loro inesauribile libidine ed avidità.

Cosicchè dopo tanto sangue sparso in undici mesi di assedio, dopo infinite agitazioni intestine, dopo tante privazioni sofferte, di fame, di peste e di stenti, dopo avere nel periodo di soli tre anni (dall'agosto del 1527 all'agosto del 1530) fornito a forza di contribuzioni straordinarie per le spese di guerra 1,416,500 fiorini, equivalenti ad altrettanti ducati d'oro, dopo tuttociò Firenze

finalmente dovè abbassare la fronte, e soggiacere alla volontà dei suoi interni ed esterni nemici.

Fu in mezzo a tante desolazioni che la Signorìa risolvè d'inviare, la mattina del 10 agosto, quattro ambasciatori a don Ferrante Gonzaga, luogotenente generale nel campo nemico, per chiedere una capitolazione. Le trattative furono aperte nella villa dove risedeva Baccio Valori incaricato del Papa Clemente, nel poggio di S. Margherita a Montici, alla presenza di Ferrante a nome di Cesare e di Baccio Valori per conto del pontefice da una, mentre dall'altra parte, vi si trovavano Bardo Altoviti, Jacopo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, e Pier Francesco Portinari come rappresentanti della Repubblica fiorentina. Il giorno appresso vennero i capitoli approvati dai Signori, dai collegii e dal consiglio degli 80. — Sono troppo note le condizioni di quell'accordo per non averle quì a riportare; nè giova tampoco rammentare esser stata posta per base della capitolazione: che qualunque fosse la forma del governo da stabilirsi in Firenze da S. M. I. dentro il termine di 4 mesi, s'intendeva sempre che la libertà sarebbesi conservata, e tutte le azioni passate tanto pel pubblico che pei privati perdonate e poste in oblìo. Avvegnachè di tutti i dieci capitoli, non solo non ne fu osservato alcuno, ma di ciascuno di essi fu fatto presso che il contrario.

In quel giorno (20 agosto) in cui Baccio Valori da 4 compagnie di soldati corsi aveva fatto occupare il palazzo della Signorìa, e tutti i capistrade che rimettono nella piazza, in quel giorno stesso al suono del campanone di palazzo fecesi chiamare il popolo a parlamento, perchè si rappresentasse in ringhiera l'ultima farsa repubblicana dai Signori. Per ordine dei quali ad alta voce il cancelliere delle *Tratte* per tre volte all'udienza domandò: *se piaceva al popolo si creassero 12 persone che avessero tanta autorità e balìa essi soli quanta soleva averne il popolo fiorentino tutto insieme?* Fu risposto da quella gente di *sì*, col gridare *palle, palle, Medici, Medici.*

Tra le prime deliberazioni prese dai Dodici riformatori (dei quali fece parte lo stesso Baccio Valori) fu quella di togliere il potere esecutivo alla Signorìa, di levare di mezzo i Dieci di *Libertà* e *pace*, di cassare gli Otto di *Pratica*, e di crearne de' nuovi. Nè gran tempo trascorse, dacchè le promesse recentemente

giurate furono scancellate col sangue di molti cittadini giustiziati, con le deportazioni, le confische, le prigioni, ed altre simili atrocità atte ad incutere, piuttosto che amore, paura e terrore al popolo, per dovere accogliere il nuovo principe Alessandro, nipote di Clemente VII, che era per arrivare a Firenze con la bolla di Carlo V e col titolo di Signore della *Repubblica fiorentina.*

STATO DI FIRENZE SOTTO LA DINASTIA MEDICEA.

Alessandro I Duca.

Speravasi che si avessero ad estinguere in Firenze le fazioni spegnere le ire e distruggere i sospetti con la morte, con le carceri e con l'esportazione de' più ardenti repubblicani; e ciò tanto più, quanto che molti lusingavansi di un quieto vivere sotto il dominio di quella casa, la quale, potevasi dire, che ormai da un secolo essa sola teneva in mano il governo della Repubblica fiorentina.

Con un sì fatto apparecchio cominciò l'anno 1531, quando nel mese di aprile poco dopo che si crearono gli *Accoppiatori* dal Varchi nominati, si videro appiccare sopra la porta del palazzo de'Signori le armi del Papa, onde incominciare a dare alcun segno, come le cose per l'avvenire avessero a procedere; quindi si nominarono i primi 48 (invece di 80) senatori, tutti ligj di casa de' Medici dei quali saranno qui appresso indicati i loro nomi per Quartieri, donde apparisce anco dove allora quelle famiglie nobili abitavano.

NOME E COGNOME DEI PRIMI 48 SENATORI ELETTI IN FIRENZE NEL 1531 PER QUARTIERI E PER ALFABETO DI NOMI, TUTTI FEDELI DELLA CASA DE'MEDICI.

Quartiere	Senatori
N.° 1. Nel Quartiere di Santo Spirito.	1. Alessandro *Antinori*.
	2. Alessandro *Corsini*.
	3. Antonio *Gualterotti*
	4. Bartolommeo *Lanfredini*.
	5. Mess. Francesco *Guicciardini*, dott. di legge.
	6. Francesco *Vettori*.
	7. Filippo de'*Nerli*.
	8. Filippo *Machiavelli*.
	9. Gian-Francesco *Ridolfi*.
	10. Giovanni *Canigiani*.
	11. Girolamo *Capponi* figlio di Niccolò di Piero.
	12. Gialiano *Capponi* fratello di Niccolò di Piero.
	13. Luigi *Guicciardini* giuniore.
	14. Luigi *Ridolfi* idem.
	15. Raffaello *Corbinelli*.
N.° 2. Nel Quartiere di Santa Croce.	16. Agostino *Dini*.
	17. Antonio di Bettino da *Ricasoli*.
	18. Federigo de'*Ricci*.
	19. Francesco Antonio *Nori*.
	20. Giovanni degli *Alberti*.
	21. Giovanni di Baldo *Corsi*.
	22. Giovanni dell'*Antella*.
	23. Lodovico *Morelli*.
	24. Lorenzo *Salviati*.
	25. Luigi *Gherardi*.
	26. Mess. Matteo *Niccolini*, dottor di legge.
N.° 3. Nel Quartiere di S. Maria Novella.	27. Andrea *Minerbetti*.
	28. Benedetto *Buondelmonti*.
	29. Bernardo di Carlo *Gondi*.
	30. Filippo di Matteo *Strozzi*.
	31. Giovan-Francesco de'*Nobili*.
	32. Jacopo *Gianfigliazzi*.
	33. Matteo *Strozzi*.
	34. Palla *Rucellai*.
	35. Roberto *Acciajuoli*.
	36. Mess. Simone *Tornabuoni*, dottor di legge.
	37. Taddeo *Guiducci*.
	38. Zanobi *Bartolini*.
	39. Zanobi *Acciajuoli*.

N.° 4. Nel Quartiere di S. Giovanni.

40. Andrea *Carnesecchi*
41. Baccio, o Bartolommeo, *Valori.*
42. Francesco di Niccolò *Valori.*
43. Mess. Giovanni *Buongirolami*, dott. di legge.
44. Girolamo degli *Albizzi.*
45. Ottaviano de'*Medici.*
46. Prinzivalle *della Stufa.*
47. Raffaello de'*Medici*, giuniore.
48. Roberto *Pucci.*

NB. Le famiglie ch'ebbero due primi quarantotto furono 7; cioè i de'*Medici*, li *Strozzi*, i *Guicciardini*, i *Capponi*, i *Ridolfi*, i *Valori* e gl'*Acciajuoli.*

In tanto poco stette a sentirsi la notizia, che Alessandro de'Medici già fidanzato di Margherita d'Austria, incamminavasi verso la Toscana. Giunto con un numeroso seguito a Prato, nel dì 5 di lugl. dell'anno stesso, e, secondo l'Ammirato, nel giorno medesimo anniversario della cacciata del duca d'Atene, fece il duca novello la sua entratura in Firenze per la porta a Faenza, incontrato da un drappello di giovani, complimentato dagli ambasciatori esteri e nazionali, corteggiato dalla nobiltà e dal popolo accompagnato alla chiesa della Nunziata, e quindi al suo palazzo in Via larga. — La mattina seguente il Duca in compagnia del ministro di Carlo V, del nunzio di Clemente VII, ed in mezzo ad un gran codazzo di cittadini andò al palazzo dei Signori, i quali, preceduti dal Gonfaloniere Benedetto Buondelmonti (uno dei 48) andarono incontro al Principe sino alla scala. — *Vedi le Note alla Tavola de'*GONFALONIERI ec.

Tosto che il Duca arrivò nel salone, messosi in una specie di residenza, il ministro imperiale (ch'era alla destra del Principe) fece leggere la bolla di Carlo V, in vigore della quale Cesare ordinava che *l'illustre famiglia de'Medici, e conseguentemente il signor Alessandro de'Medici duca di Civita di Penna suo dilettissimo genero dovesse essere ricevuto e accettato nella patria con tutta la sua casa con quella stessa autorità e maggioranza, la quale vi avevano i Medici innanzi che cacciati ne fossero; e che riformandosi lo Stato, e creandosi i magistrati come innanzi al* 1527, *il duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli ufizj, nel modo ch'era stato deliberato per leg-*

ge municipale nel dì 17 del mese di febbrajo prossimo passato; e che in tale supremazia si conservasse, finchè durava la vita sua; così dopo la sua morte succedessero nel potere i suoi legittimi figliuoli ed eredi. Venendo poi a mancare la linea di Alessandro, in tal caso S. M. I. ordina e vuole, che nello stesso dominio succeda il più propinquo di detta casa de'Medici della linea di Cosimo il vecchio o di Lorenzo di lui fratello.

Terminata cotale cerimonia il Gonfaloniere, e dopo lui i Priori ed i meggiori magistrati ivi presenti, con segni e con parole di umiltà e di riverenza, mostrarono di sottoporsi mansueti al volere di Cesare, che ordinava sotto il dominio de'Medici l'agitata loro patria tornasse a riposarsi.

Parendo dunque che in tal modo fosse ogni cosa acquietata, fu stimato che, come non più necessarie, le armi di ogni sorta fossero dai cittadini fedelmente consegnate. Per conseguenza vennero soppressi i 16 gonfalonieri delle compagnie; fu dato un altro scopo al temuto magistrato dei capitani di *Parte guelfa,* riunendolo ai *Nove* ufiziali sopra i bastioni, ponti e strade. Fu tolta via la sicurtà che si faceva ai magistrati di non poter esser convenuti davanti ai tribunali come le persone private; nè molto in là andò, che si volle anche scancellare l'ultima immagine della Repubblica col togliere di mezzo la Signorìa. Ciò avvenne nell'aprile del 1532 sotto Gio. Francesco de'Nobili, ultimo Gonfaloniere di giustizia dopo una serie di 1372 Gonfalonieri che per il corso di 240 anni avevano tenuto nel *Palazzo vecchio* il Gonfalone della Repubblica fiorentina. — *Vedi la Tavola de'*GONFALONIERI ec. (1).

Da quel momento, a tutto rigore, dovrebbe annoverarsi l'epoca del Principato del duca Alessandro; quando cioè la Signorìa fu autorizzata ad eleggere una commissione di 12 cittadini, oltre il Gonfaloniere ultimo con piena potestà di riformare l'amministrazione governativa dello Stato. — La più sollecita operazione fu quella di confermare i 48 senatori, dichiarandoli a vita, per destinarli consiglieri, del supremo capo e signore della Repubblica.

Fu quindi ringraziata per sempre e licenziata di palazzo la

(1) I Signori che sedettero con quel Gonfaloniere erano tutti amici de'Medici, fra i quali si trovarono molti de'primi 48.

Signorìa; dopo che essa era uscita nel dì 1 maggio con solennità a prendere il Duca Alessandro e condurlo nella residenza dei Priori e dei Gonfalonieri di giustizia, come spettavasi a chi era divenuto di Firenze assoluto padrone. Infine per abolire ogni vestigio di libertà, fu distrutto anche il campanone che chiamava il pòpolo a parlamento.

Il senato, ossia il consiglio de'48, per poter squittinare gli ufizj e spedire le petizioni private, si aggregò un consiglio di 200 cittadini, che dal numero chiamossi de' 200, e da questo prese nome il salone del palazzo vecchio, attualmente ridotto a più nobile uso.

Fu dato ordine che ogni tre mesi quattro dei 48 senatori si traessero per formare un magistrato che fu chiamato dei *Consiglieri.* Ad uno di essi si diede il titolo di *Luogotenente,* il quale doveva in qualche modo rappresentare l'estinta Signorìa e decidere molte cause importanti a quella magistratura riservate. Dai 48, previa l'approvazione del Duca, si deliberavano le provvisioni, sì proponevano le imposizioni; ed era necessario che in tutti i magistrati della città presedesse almeno uno di quei senatori.

Ordinata e stabilita questa nuova forma di governo, con dispaccio del 12 maggio 1532 ne fu reso partecipe l'Imperatore in termini ad un dipresso del tenore seguente: « I Dodici riformatori della Repubblica fiorentina si fanno un dovere di partecipare a S. M. I. la riforma stabilita nel governo della città, essendo stato cassato il magistrato de'Priori, nel quale avendo potuto per l'addietro aspirare qualunque persona del popolo, erasi ridotto una sorgente feconda di sedizioni e di tumulti; che perciò hanno trasferita tutta l'autorità della Signorìa in 4 consiglieri da scegliersi fra la nobiltà ed *il fiore della cittadinanza;* cosicchè a questo nuovo magistrato, alla città, ed a tutta la repubblica, i Dodici riformatori avevano costituito per capo e signore il Duca Alessandro de'Medici genero della Maestà sua, nel quale, come in tutti i suoi successori legittimi essi dichiaravano transfusa la dignità ed autorità della Repubblica fiorentina. » (Arch. delle Riformagioni di Firenze).

Ad oggetto di guadagnar la plebe ed assopirla nei divertimenti, il Duca Alessandro, ad imitazione del duca d'Atene, ripristinò i

Saturnali fiorentini, volgarmente appellati *le Potenze*, significato che davasi a diverse brigate di persone del popolo; le quali univansi sotto un capo col titolo (quasi per scherno) e con la veste di *duca,* di *signore*, di *marchese*, di *monarca*, d'*imperatore*, di *re*, o di *gran-signore.* Ciascuna *Potenza* aveva bandiera e insegna sua propria, e soleva cominciare i suoi spettacoli dal primo di maggio sino a tutta estate festeggiando per la città, e gareggiando l'una con l'altra per lusso, per invenzione e per brio, talchè spesso terminavasi in risse civili, in battaglie cruenti di sassate, in crapole scandalose ed in altri tumulti popolari. È memorabile l'iscrizione lapidaria esistente nella facciata della chiesa di S. Lucia sul Prato, come quella che rammenta uno di quei campioni: *Imperator Ego vici praeliando lapidibus. Anno MDXXXIV.*

In apparenza il popolo mostrava di essersi quasi scordato delle vecchie sofferenze e sventure; ed i cittadini non spatriati, sospendendo di coltivare e di murare, pareva che ne dassero una specie di conferma. Era tra questi Filippo Strozzi il *giovane*, il quale aveva comprato case per gittarle a terra, onde avere piazza davanti al suo palazzo; e tutti coloro che avevano sporti alle case di Via larga, per far il piacere del Duca ed accrescere bellezza a quella Via, li fecero in pochi mesi levare. Nell'anno medesimo che ciò si operava (1534) per dare maggiore luce e rendere più salubri le abitazioni private, fu accresciuto ornamento alla piazza de'Signori, ora del Gran-Duca, collocandosi davanti alla porta del palazzo Ducale ed allato al bel Davidde del Buonarroti il gruppo di Ercole e Cacco, scolpito da Baccio Bandinelli.

Ma questa non era che apparenza di felicità; avvegnachè le famiglie più potenti e più ricche, i grandi capitalisti, maestri delle arti maggiori per dispetto, per timore, o per livore si erano allontanati da Firenze; dove in sostanza vivevasi di malavoglia nell'universale, sia per la novità del governo, sia per vedersi in certo modo degradati, sì ancora per la violenza del Duca, come pure per i cattivi portamenti della famiglia e dei soldati che erano alla sua guardia. Al che si aggiungeva pure, che lo stesso Duca Alessandro in verso le donne, di qualunque condizione o stato elleno fossero, mostravasi disonestissimo.

Per assicurare sempre più il suo potere Alessandro aveva posta mano ad erigere in un angolo della città verso maestro, pres-

so la porta Faenza e il torr. *Mugnone*, una fortezza spaziosa e forte; convinto esso, e più di lui Papa Clemente, di non potere contare dentro Firenze su di un migliore e più sicuro appoggio, quale fora senza dubbio quello che posseggono i buoni principi nell'amore dei loro sudditi; per dar luogo al nuovo castello, che prese il titolo di S. Giovanni Battista dal monastero di donne Vallombrosane ivi presso con la porta Faenza levato: nella quale occasione dovette demolirsi, fra le altre fabbriche anche l'antica villa di S. Antonio degli arcivescovi di Firenze ed il contiguo borgo della porta *Polverosa*. Fornì denari per tale impresa il ricco Filippo di Filippo Strozzi, quel Filippo medesimo, cui quattro anni dopo la fortezza di S. Giovanni Battista servir doveva di carcere e di tomba.

Vivevasi in cotesta guisa in Firenze, allorchè accadde la morte di Clemente VII (25 o 29 sett. del 1534) in quel giorno stesso, in cui era tornato dall'esilio Cosimo di lui bisavolo. — La sede vacante dopo pochi giorni (5 ottobre) fu coperta dal Cardinale decano, Alessandro Farnese, che volle esser chiamato Paolo Terzo di quel nome.

Frattanto una gran parte dei fuorusciti fiorentini si era raccolta in Roma, dove essi cominciarono ad avvicinare Filippo Strozzi *giuniore* coi suoi maggiori figliuoli e quindi a far la corte al Cardinale Ippolito de' Medici, come quello che, in confronto del Duca Alessandro, per essere quasi maggiore di età e di senno, sentiva tuttora il rancore di essere stato da Papa Clemente a lui posposto nel Principato della sua patria. Donde avvenne che la casa d' Ippolito era diventata l' asilo della più nobil parte de' fuorusciti, i quali accrescevano con ogni arte e con ogni potere questo mal talento del Cardinale verso il Duca, sperando essi, che cotal inimicizia dovesse partorire la rovina di tutti e due loro, siccome accadde in realtà, ma non in quella maniera, nè con quell' esito che i fuorusciti si aspettavano. — Concorrevano a favorire fra i principali fiorentini i maneggi dei fuorusciti, oltre i sopraindicati Strozzi stati di recente offesi da Alessandro, anche lo storico Nardi ed i Cardinali Ridolfi e Salviati, mossi alcuni a ciò dall' interesse privato più presto che da volere che la patria loro vivesse in libertà. Conciossiachè ciaschedun di quei Cardinali era nato di una figliuola di Lorenzo il *Magnifico*, nipote di Cosimo, la di cui linea era mancata

in Papa Leone fratello delle loro madri. A questa così fatta ragione aggiungevasi l'onta di vedersi quei parenti da qualche tempo villanamente dal Duca offesi e maltrattati. Per effetto di che Lorenzo Ridolfi, fratello del Cardinale, giovane di natali per nobiltà di sangue e per ricchezze cospicuo, dubitando che Alessandro fosse di mal animo verso di lui che teneva per moglie una figliuola di Filippo Strozzi *giuniore*, nascosamente di Firenze si allontanò. Nè molto tempo passò che egli insieme con Bernardo Salviati fratello dell'altro Cardinale, con Piero figlio di Filippo Strozzi, ed altri si recarono in Spagna alla corte di Carlo V a perorare la causa della loro patria, ed a dolersi con S. M. I. del tirannico contegno del capo e Duce della Repubblica fiorentina. Furono da Cesare ascoltati i reclami fatti dai nobili fuorusciti fiorentini, ai quali promise che dopo eseguita l'impresa di Tunisi, egli tratterebbe di ciò alla sua tornata in Napoli. Allora tutti quelli che trovavansi raccolti in Roma deliberarono di mandare il Cardinale Ippolito de'Medici a Tunisi con altri sette compagni per raccomandarsi all'Imperatore quanto mai potessero, acciò volesse degnarsi di ordinare in Firenze quel governo che più gli piacesse, solo che ne levasse il Duca Alessandro.

I fuorusciti dubitando della mente del Cardinale, nè fidandosi del tutto di lui, imposero a quei sette compagni di sorvegliarlo. Erasi già consumata in questi maneggi la maggior parte dell'estate del 1535, quando il cardinale Ippolito, ammalatosi in Itri di febbre prodotta da mal aria, o come altri dissero di veleno datogli per conto del Duca, ai 10 di agosto si morì, lasciando in molti grandissimo desiderio di sè, in quantochè egli mostravasi d'indole cortese, di grand'animo, e amatore d'ogni maniera di virtù. Frattanto s'intese, che Cesare dopo la presa di Tunisi era sbarcato a Napoli, e che costà aveva assai lusinghevolmente accolto un incaricato de' fuorusciti.

I Cardinali Ridolfi e Salviati con i principali esuli fiorentini erano già partiti per quella città, onde assistere al processo che colà agitar dovevasi davanti lo stesso Imperatore, mentre dall'altra parte il Cardinale Innocenzo Cybo sollecitava il Duca Alessandro a partire da Firenze accompagnato da nobile corteggio e da valenti giureconsulti e oratori, affinchè potesse meglio difendersi dagli addebiti di cui fu accusato.

L'istorico Guicciardini gli servì di avvocato, e seppe sì bene piatire la causa del suo signore, che l'Imperatore ritirò la proposizione di rendere il Duca Alessandro feudatario di Cesare; dopo convinto, che la città di Firenze, essendo stata tanto tempo con somma fatica e spesa liberata dal dominio della Camera aulica, non era cosa giusta nè onorevole di farla soggiacere un'altra volta sotto quel giogo. Altra cagione indusse l'Imperatore a rimettere la città di Firenze col suo territorio sotto il libero dominio di colui, il quale, essendo per divenire genero di Carlo V, doveva considerare come fosse un suo governatore e come se lo stato fiorentino facesse quasi parte dell'Impero. Contribuì eziandio a favorire Alessandro la situazione politica dell'Italia, per la morte accaduta del Duca di Milano, e per la guerra che andava ad accendersi con la Francia. Dondechè Carlo V si decise di assicurare il trono di Firenze ad Alessandro sollecitando la celebrazione del contratto matrimoniale; per concludere il quale il nuovo marito ebbe peraltro a sopportare condizioni molto gravose, onde assicurare le convenienze della sposa, non meno che quelle dell'Augusto di lei genitore.

Il Duca per la vittoria diplomatica riportata sopra i suoi nemici, e per le nozze solennizzate (li 29 febbraio 1535 *stile fior.*) con Margherita d'Austria, era tornata festeggiante a Firenze, dove accolse fra gli archi trionfali, ed in mezzo a sontuose feste e spettacoli il più potente monarca dell'Europa nel suo Augusto suocero.

D'allora in poi Alessandro non ebbe più ritegno onde mostrare ogni severità contro i malcontenti, imporre forti gravezze ai nuovi sudditi, e soddisfare liberamente all'effrenata sua libidine verso le vergini e le matrone; sino a che Lorenzino di Pierfrancesco de' Medici, ch'era il suo più prossimo agnato, ed il ministro più confidente di Alessandro nei piaceri, sperando di ereditarne il trono, piuttosto che di ridonare alla patria la pubblica libertà, la notte de' 6 di gennaio 1536 *stile fior.*, nella propria casa del traditore di Via larga, allorchè il Duca stava nel sonno immerso, proditoriamente lo scannava non ancora giunto al ventottesimo anno della sua età.

Fu Alessandro de' Medici uomo d'ingegno perspicace, di animo irrequieto e insaziabile, desideroso peraltro e capace di grandi cose. Aveva complessione robusta, prontezza nel risolve-

re, caldo fuor di modo nelle passioni, senza rispetto nelle cose divine, come pure nelle umane.

Cosimo Duca II, Granduca I.

La storia dopo un lungo intervallo di tre secoli con pacato animo dai lettori contemplata può esser giudicata forse meglio che da coloro, i quali, benchè coetanei, non furono però tutti concordi nel discorrere delle cause, e dello scopo dell'assassinio del primo Duca di Firenze. Quindi è, che niuno de' scrittori di quella età apparisce giudice imparziale a decidere, se Lorenzino fu un vile e scellerato assassino, piuttostochè la brutta copia di un Bruto novello. Conciossiachè anche all'epoca in cui seguì quella tragica scena, per testimonianza dello storico Varchi, nessuno potè sciogliere quella politica dubbiezza e darne sentenza che fosse senz' appello, mentre un' altro storico pure contemporaneo pensava nello stesso modo.

Checchè ne sia, Lorenzino dopo il duchicidio evase dallo stato come un colpevole di capitale delitto; e il giorno susseguente, non vedendosi a Firenze comparire il Principe in luogo veruno, si cominciò dai suoi più intimi a dubitare, ed infine a certificare quello che era di lui avvenuto. Allora il Cardinal Innocenzo Cybo, perchè non si levasse tumulto nella città, procurò che si tenesse occulto il caso avvenuto; e intanto scrisse al generale Alessandro Vitelli, che partisse subito da Città di Castello. Lo stess' ordine inviò ai comandanti delle bande di Pisa, e di Mugello affinchè usassero ogni diligenza e si trasferissero con quanta più gente potevano alla capitale. Quindi nello stesso palazzo de' Medici, dove il Cardinale abitava, ragunato per suo ordine il senato de' 48, dopo qualche deliberazione, fu proposto in successore legittimo dell' estinto Duca il signor Cosimo figlio di Giovanni delle *Bande nere;* il quale avvisato dai suoi amici, partì tosto dalla sua villa del Trebbio nel Mugello per recarsi a Firenze. — La presenza di questo giovanetto in patria, il gran concorso di tanti amici e soldati vecchi compagni del padre nel visitarlo, servì di pungolo al Cardinale per esplorare l' animo di Cosimo. Il quale avendogli date molte buone parole, nel caso che fosse eletto per capo della Repubblica, di osservare con ogni

sua possa le condizioni propostegli, Cosimo nel terzo giorno dopo la morte del Duca Alessandro, fu nominato dal senato fiorentino al governo della Repubblica, ad eccezione di un senatore, (Palla Rucellai) il solo che protestò non volere più in Firenze nè Duchi, nè altri signori.

Ma se all'annunzio dell'inaspettata novella della morte del Duca Alessandro, i repubblicani fuorusciti si erano rallegrati, e già mossi da Roma per avviarsi armati verso la patria, altrettanto gli alterò e sbigottì l'annunzio della sollecita elezione fatta di un altro Principe di casa de' Medici nella persona di Cosimo figliuolo di Giovanni delle *Bande nere*.

Farà maraviglia agli uomini spassionati di riscontrare alla testa di due spedizioni militari di faziosi (quella prima di Val-Tiberina, e l' altra di Montemurlo) fra i capi fuorusciti, quel Baccio o Bartolommeo Valori che fu commissario del pontefice Clemente all' assedio di Firenze e primo campione del governo assoluto di questa città. Ma il giovinetto Cosimo mostrò senno e sagacità da vecchio fin dall'esordio del suo regnare, poichè i falsi amici e le mire dei nemici espiando, con efficaci misure di difesa a sventare i loro disegni da ogni parte provvedeva ed anco riparava.

Nel tempo stesso l' Imperatore col mezzo del conte Sifontes suo ambasciatore, con atto del 21 giugno 1537, dichiarava legittima e valida l' elezione di Cosimo figlio di Giovanni de' Medici, come più prossimo e di maggior età che alcun altro di detta casa; cosicchè il governo della Repubblica fiorentina dopo esso passar doveva ai suoi discendenti legittimi, siccome ordinava il Lodo imperiale fino dall' anno 1530 pronunziato. Per la qual cosa veggendosi i fuorusciti privati d' ogni speranza, non restava loro altra via che il tentare quella dell'armi, animati a ciò anche dalla corte di Francia, che prometteva di assisterli. Si ragunarono perciò alla Mirandola, oltre un buon numero di esuli fiorentini, intorno a 4000 soldati. Capo dell'impresa si fece Baccio Valori; comandante della fanteria fu eletto il colonnello Capino da Mantova, e capitano de' fuorusciti messer Piero di Filippo Strozzi; tutta gente nuova, e più piena di ferocia che di molta esperienza e di virtuose opere. Avvegnachè per la massima parte ciascuno di coloro che comparvero in quella scena

ricoperti sotto il mantello della libertà, piuttosto all' ambizione propria, che al pubblico bene eglino agognavano.

Essendosi pertanto quegli armati mossi verso Bologna, accadde che il Valori, adiratosi per conto di paghe, senza por mente a quello che si faceva, quantunque nel governo degli stati e degli eserciti uomo intendentissimo egli fosse riputato, insieme con alcuni pochi de' suoi, montato a cavallo, verso Firenze si mosse, come se in paese amico fosse per entrare, con pensiero di far alto alla sua più che privata villa del *Barone* situata poco lungi da Montemurlo. Il quale disordinato movimento non piacendo ai capi di quell' impresa per i mali che ne potevano avvenire, fu pregato Filippo Strozzi che con alcuni cavalleggeri quella piccola colonna raggiungesse e le facesse far alto per via.

Era già il Valori arrivato alle *Fabbriche* in Val–di–Bure, presso il *Montale* di Pistoja, quando fu raggiunto dallo Strozzi. Ma questi invece di adempire il consiglio avuto, egli che molte volte aveva detto di non voler in quella guerra intervenire, da Baccio a proseguir oltre si lasciò tirare. Giunti essi ai 26 luglio del 1537 alla villa del *Barone* con meno di 80 tra soldati a cavallo ed a piedi: e trovandosi di fronte ad una potenza sostenuta da' sudditi fedeli, da molte forze proprie e da quelle dell' Imperatore, viddero bene allora, che non era quella stanza da starvi sicuri; cosicchè deliberarono di ricovrarsi nella fortezza quadrata di *Montemurlo,* che a ostro–libeccio dal *Barone* è discosta meno di un miglio. — Quantunque sino d'allora *Montemurlo* fosse stata ridotta ad uso di villa dalla casa Nerli di Firenze, pure per esser posta nella sommità di un colle isolato, che domina la pianura fra Prato e Pistoja, e per esservi un qualche recinto delle antiche reliquie di quel fortilizio, fu reputato essere tuttora capace di sostenere un assedio, e servir di difesa (1).

Intanto Piero Strozzi con 800 fanti incamminavasi da Bologna per la stessa via in appoggio e salvezza del padre e de'compagni, la qual marcia eseguì con tanta diligenza, che a'28 dello stes-

(1) Le possedeva allora Francesco de'Nerli, mentre il castello benchè non avesse avanzi di mura, era senza porte e quasi in tutto disabitato, non essendovi altre case che quella del pievano presso la Chiesa con la rocca vecchia ridotta fino d'allora ad uso, come dissi, di comune abitazione. — *Ved.* Nardi, Storie Fiorentine. *Libro X.*

so mese arrivò a *Montemurlo*, dove già si erano raccolti molti contadini armati dai Cancellieri, che in quelle campagne avevano molti resedj e vaste possessioni.

Queste novelle riportate in Firenze, turbarono grandemente il governo ed i Palleschi; ma quando s'incominciò a sentire che Baccio Valori avea cavalcato da *Montemurlo* al *Barone*, dove quasi in sicurezza attendeva a disegnare fabbriche, ad ordinare coltivazioni nuove ed a pigliarsi i piaceri della villa; quando seppesi che, non ostante l'arrivo di Piero Strozzi, e il sopraggiungere delle altre genti del paese in loro favore, ogni cosa negligentemente costà si governava, incominciò ad entrare negli animi del Duca Cosimo e de'suoi capitani certa speranza di far quelle genti mal capitare. Al quale effetto i Palleschi sparsero ad arte voci di paura, figurando di segnare alloggiamenti e di prendere disposizioni di difesa, fintanto che la notte del 31 di luglio 1537, Federigo da Montauto comandante di due compagnie di fanti in Pistoja, chiamati a sè tutti i Panciatichi, si diresse verso Montemurlo; e ciò nel tempo medesimo che Alessandro Vitelli, generale in capo dell'impresa, erasi avviato da Firenze a Prato con 7000 soldati e 900 cavalleggieri capitanati da Ridolfo Baglioni, ai quali teneva dietro dalla parte di Fiesole Francesco Sarmiento con 1500 spagnuoli e con due compagnie di tedeschi. Tutta quest'oste la mattina all'alba del primo agosto era già nella Terra di Prato pronta ad assalire Montemurlo, quando Federigo da Montauto dal lato opposto aveva di già assaliti i Cancellieri nella badia di Pacciana.

Piero Strozzi, che non s'aspettava addosso tanta piena, erasi di buon mattino spinto innanzi con pochi fucilieri, avendo seco Sandrino da Filicaja giovine animoso, con la mira di far cadere in un agguato i cavalleggieri del capitano Pozzo già di prima postati in Prato. Ma appena furon visti i nemici in grosso numero nel piano fra Montemurlo e Prato, Piero Strozzi trovossi dalla cavalleria del Baglioni assalito, gittato a terra, e fatto prigione; e solo il benefizio delle tenebre, non essendo ancor giorno chiaro, potè salvarlo, col gittarsi da una ripa in un fosso, e per luoghi coperti in sicuro ricovrarsi.

Era sceso dall'appennino, e giunto la sera innanzi con tutto il resto delle genti de'fuorusciti alle *Fabbriche*, Bernardo Salviati

comandante dell'esercito de'fuorusciti; ma una tempesta grandissima di pioggia che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, l'aveva a gran forza rattenuto, in guisa che, sebbene vicino fosse, non potè in alcun modo respingere Federigo da Montauto che nella badia di Pacciana e dalla parte di Agliana combatteva i Cancellieri col capitan Mattana da Cutigliano, nè recare ajuto ai capi fuorusciti rinchiusi nel castello di Montemurlo, dove per asserto di uno storico contemporaneo (Bernardo Segni) non era che un piccolo presidio armato di tre spingarde, e difeso da un antiporto mezzo rovinato. — Baccio Valori, e Filippo Strozzi dormivano quasi senza alcun pensiero, e lo stesso faceva Anton Francesco degli Albizzi, che la sera innanzi era costà arrivato; tutti tre capi di partito contro i Palleschi, dopo essere stati dei Medici, meno Filippo, caldi fautori ed amici. V' erano di più due Filippi Valori uno figlio, e l'altro nipote di Baccio con Paolo Antonio figliuolo di Niccolò, ch'era cognato di Filippo Strozzi *giuniore*.

L'importanza dei prigionieri ed il timore che sopraggiugnesse in loro soccorso il rimanente dell'esercito dei fuorusciti, servì di stimolo agli assedianti per sollecitamente assalire la *casa torrita* (1) di Montemurlo, della quale dopo breve ostacolo si resero padroni; ma Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli, da cui ebbe parola di salvarlo. Questo avvenimento riempì di spavento i liberali della città ed i fuorusciti con il restante del loro esercito, il quale, voltando le spalle al nemico, si sbandò al di là dell'appennino. I prigioni di Montemurlo furono condotti in Firenze in vile equipaggio per fare un tristo e miserabile spettacolo in faccia ad un popolo estatico di rimirare tanti nobili personaggi, stati in governo e quasi principi di Firenze, menati vilmente su di un cavalluccio con un sudicio sajo in dosso e senza berretta in capo nel declinare di cocente giornata (li 2 di agosto) e nel giorno stesso della infelice battaglia di Gavinana, procedendo innanzi il Vitelli come trionfante di simile vittoria. Dopo questa umiliante comparsa una gran parte di quei prigioni a quattro per giorno furono condannati a lasciare la testa sopra un palco davanti alla ringhiera del palazzo ducale, o nelle pri-

(1) Soglio chiamare nel mio Dizionario *casa torrita* ogni villa o casa padronale, che soleva dirsi nel Medio Evo un *piccolo Castello*.

gioni del bargello. Toccò quest'ultima sorte a Baccio Valori, il quale fu decapitato insieme con i due Filippi, figlio e nipote, con Anton Francesco degli Albizzi ed Alessandro Rondinelli, nello stesso giorno 20 agosto, in cui Baccio sette anni innanzi colla forza dell'armi era entrato nel palazzo de'Signori a riformare il governo della sua patria, prima che da spergiuro rompesse la convenzione firmata nella villa detta tuttora della *Bugia* presso la chiesa di Montici sopra Firenze.

Filippo Strozzi e Paolantonio Valori suo cognato per allora si rimasero nel castello prigioni, guardati da Alessandro Vitelli a nome e per conto dell'Imperatore; sino a che, chiamato dal pontefice Paolo III in capitano del suo esercito, egli consegnò la fortezza coi prigionieri a don Lopes Urtados ministro dell'Imperatore, il quale vi destinò castellano don Giovanni di Luna, non senza risentimento dello Strozzi, cui il Vitelli aveva mancato di fede, e con dispiacere di Cosimo I per non essergli stato consegnato colui, pel quale aveva pagati 18000 scudi di taglia al Vitelli, ed i parenti dell'illustre prigione gioie e danari.

Dubitando Cosimo che lo Strozzi, stante i molti e potenti mezzi, non ritornasse in grazia di Carlo V, faceva di tutto, affinchè gli fosse dato nelle mani. Ma l'Imperatore che aveva promesso al Papa di campargli la vita, se egli non era colpevole della morte del Duca Alessandro, non lasciava intendere altro, se non che bisognava venire in chiaro di un tale addebito. Per questa ragione riescì al Duca Cosimo di far esaminare lo Strozzi in fortezza e di ottenere che si affidasse il processo a un cancelliere degli Otto di *Balìa*. Furono dati alcuni tratti di corda a Filippo, che, di gentilissima complessione com'egli era, penando assai, venne levato dal tormento negando però sempre di non sapere cosa alcuna dell'assassinio ducale. Dopo questo furono messe le mani addosso a Giuliano Gondi suo stretto amico, che venne esaminato a furia di tortura. Compito il processo, si mandò in Spagna all'Imperatore; ed in seguito di ciò fu dato ordine che lo Strozzi fosse consegnato in potere di Cosimo I. S'udì poi al principio dell'anno 1538, come Filippo da sè stesso s'era ammazzato in prigione per mezzo di una spada stata lasciata nel carcere, come si disse a caso da uno di quelli che lo guardavano. Nella quale occasione si resero noti alcuni suoi scritti, fra i quali

quella Virgiliana sentenza vergata (dicesi) col proprio sangue: *Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.*

Il suo corpo peraltro non fu più veduto, nè si seppe mai in che luogo preciso venisse sepolto. — Comecchè fra il volgo si spargesse voce che Filippo si fosse per sè stesso ammazzato, più certa fama in fra pochi fu, ch' ei venisse scannato per ordine del castellano, o del marchese del Vasto, avendo quei due spagnuoli promesso allo Strozzi di non darlo in potere del Duca Cosimo, sul dubbio che volesse per mano del carnefice farlo giustiziare.

Poichè Cosimo I si ebbe levato dinanzi Filippo Strozzi, che considerava come il suo più formidabile nemico; dopo che vide allontanarsi da Firenze il Vitelli ed il Cardinal Cybo; poichè finalmente la maggior parte di quei fiorentini che furono autori del Principato Mediceo, infra poco tempo vide di strazio, di dolore, o di mala contentezza morire, parve a quel Duca d'esser rimasto senza sospetto di nemici, e nel governo della Repubblica più libero del suo volere; sicchè da quell' epoca in poi si applicò a liberarsi da tutti quei vincoli, nei quali lo avevano involto le condizioni politiche che gli ottennero il trono. — Il riguardo dovuto a molti senatori che avevano promossa la sua elezione; la soggezione che gl' imponevano i ministri ed i generali di Cesare, erano catene troppo pesanti per un giovine fiero e cupo quale fu Cosimo, che mal soffriva di dover partecipare con altri il potere e la gloria. Cominciò pertanto a ristringere la cognizione degli affari fra pochi suoi confidenti, e ad assuefare i magistrati ad una maggior subordinazione ai suoi voleri. — A tale effetto si pubblicò nel 1549 un motuproprio, col quale ordinava che nessun magistrato potesse adunarsi a deliberare senza il suo assenso; e fu per questo che Giorgio Vasari volendo dipingere il Granduca in presenza dei senatori, prese per simbolo di questi ultimi il *silenzio*.

Un' imposizione del sette per cento si raccolse per le pubbliche contingenze, e per supplire alle spese onde vigilare alla sicurezza del dominio con l'erezione o restauro di fortezze e di mura castellane in varie città dello Stato, per munire di bastioni la città di Firenze dalla parte di Oltrarno e per ridurre a fortilizio il palazzo arcivescovile presso il monastero di S. Miniato al Monte.

Dopo la vittoria di Montemurlo Cosimo manifestò il suo piano politico della lega con Carlo V, anteponendo di associare i suoi interessi con chi dominava le Spagne, l'Alemagna, ed era in Italia signore del regno di Napoli e della Lombardia, piuttosto che accomunarli a quelli della Francia, ove regnava Caterina de'Medici, la quale, come ultima erede del ramo di Lorenzo il *Magnifico*, riguardò per qualche tempo il Duca Cosimo quale usurpatore de'suoi diritti alla Signoria di Firenze. Questo politico sistema pertanto impegnò il Duca a prender parte in tutti gli avvenimenti che potevano riguardar gl'interessi dell' Imperatore nelle cose d'Italia. Nè potendo egli, siccome ambiva, sposare la vedova del duca Alessandro, per stringere un vincolo di parentado e procacciarsi vieppiù la grazia di Carlo V, chiese a scelta di S. M. una sposa, ed ebbe Eleonora secondogenita di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, ch' era delle primarie famiglie di Spagna. Essa fu pomposamente accolta e festeggiata, nel giugno del 1539, nella casa de'Medici, ed un anno dopo nel palazzo già detto de'Signori, riordinato e ridotto a nobile residenza ducale.

In occasione delle nozze di donna Eleonora Cosimo I trovossi obbligato a far lavorare gli argenti altrove, perchè in Firenze erano mancati perfino gli artisti ed i principali manifattori stati dispersi in tempo di assedio, o dopo la caduta della Repubblica dalla patria di loro volontà allontanatisi.

Largo nelle spese domestiche non meno che nel contribuire danaro e gente all'Imperatore, dilettandosi specialmente nel murare grandiose fabbriche, e nel tenere in corso diverse galere, Cosimo I consumava infinito peculio, in guisa chè oltre l'entrate ordinarie, oltre i beni confiscati a più di 400 ricchi fuorusciti sentenziati, o condannati in contumacia con pena della vita, egli trovavasi soventi volte forzato ad imporre gravezze straordinarie alla città e ducato fiorentino, non che ad insistere presso il Pontefice Paolo III, per avere l'importare di due decime esatte in Toscana sopra i beni ecclesiastici, in ricompensa (diceva la bolla del 31 maggio 1538 che le concedeva) delle spese fatte per la difesa dei luoghi marittimi contro il Turco. (*Riformagioni di Firenze*).

Voleva il Papa tornare ad imporre altre decime, ma Cosimo vi si oppose tanto che rese senza effetto le armi spirituali con-

tro esso e contro i suoi sudditi fulminate, rintuzzando anche le armi temporali, che avevano incominciato ad invadere il territorio toscano dalla parte di Cortona.

Per le quali contingenze Cosimo ricorse nel 1541 ad un accatto, nel quale furono tassati ancora i mercanti fiorentini che abitavano fuori dello stato.

Nel 1543 fu ordinata un'altra maggiore imposizione a tutta perdita onde supplire ad una grossa somma di danaro richiesto dall'Imperatore prima di consegnare al Granduca le fortezze di Firenze, di Pisa e di Livorno.

Dopo aver chiesto ripetute volte a Carlo V il territorio di Piombino, Cosimo l'ottenne nel 1548, ma ben presto per un intrigo di corte gli fu ritolto; nè per questo egli giammai apparentemente fece mostra d'averne sdegno, nemmeno quando i ministri cesarei gelosi del favore che egli godeva presso sì gran monarca, quasi per derisione, in compenso di tanti sacrifizj fatti per la causa imperiale, gli offerivano de'possessi in America. — Tanta costanza, ed una così ferma imperturbabilità spianarono a Cosimo la via onde aggiungere ai suoi dominj la città e lo stato di Siena, divenuto dopo la caduta della Rep. fiorentina il nido de'fuorusciti liberali e di tutti i malcontenti del governo spagnuolo in Italia.

Dovè pertanto Siena accettare presidio imperiale, ma quella popolazione non soffrendo che vi si edificasse una fortezza, sollevossi per discacciare la guarnigione; cosicchè nel 1552 s'impegnò una guerra accanita, nella quale prese parte a favore dei sanesi la Francia, non già per sostenere la causa della libertà, ma per menomare la maggioranza che gli spagnuoli avevano acquistata nella Penisola. — *Vedi* SIENA.

Perduta da Piero Strozzi, gran Maresciallo di Francia, nel 2 di agosto 1554, giorno di trista ricordanza per la battaglia di Gavinana e per il fatto di Montemurlo, la memorabile battaglia a Marciano in Val-di-Chiana, accadde che le truppe Cesareo-Medicee si recarono intorno a Siena, la quale, stretta e combattuta da ogni parte, dovè finalmente aprire le porte ai nemici (25 aprile 1555) dopo essere state distrutte le risorse mercè di un gran numero di quei cittadini, e dopo esser caduto in potere degli imperiali quasi tutto il dominio sanese, ad eccezione di pochi paesi meri-

dionali e degli ultimi avanzi della Repubblica, che pur essa si estinse quattr'anni dopo in Montalcino. — Ma il vero conquistatore di Siena fu Cosimo I, il quale coi suoi danari e coi suoi talenti, dal palazzo Pitti, riparando ad ogni bisogno, aveva dirette e sostenute le operazioni militari di quella campagna.

La difesa peraltro che i sanesi fecero della loro libertà è uno dei periodi onorevoli dell'istoria italiana, tale da non perdere al confronto con alcuni di quelli di Sparta e di Atene.

Ma la caduta della Repubblica di Siena è altresì l'epoca la più desolante per quella vasta porzione della Toscana, e forse una delle più funeste all'Italia; poichè l' emigrazioni, le morti e la miseria, in cui si ridussero moltissimi negozianti e ricchi possidenti terrieri, isterilirono con le industrie e deteriorarono le campagne, gran parte delle quali sino dal 1549 aveva risentito i danni delle numerose bandite da Cosimo I nello Stato fiorentino introdotte.

Al pari, e forse più dell'agricoltura, era decaduto quel commercio, che aveva formate le grandi fortune e la forza della Repubblica fiorentina prima di Lorenzo il *Magnifico*, alla di cui età cominciarono molte famiglie mercantili e varie colonie di operaj a spatriare per recarsi in Inghilterra, in Francia ed in altre parti di Europa, dove stabilirono ragioni bancarie, fondachi di lanifici e drapperie di seta e di oro. Finalmente quelle arti che tanto contribuirono alla grandezza di Firenze, quelle ricche case di commercio che avevano resa cotanto opulenta e forte cotesta città, si ridussero quasi all'inazione, dopo che Cosimo I risolvè di classare una casta di nobili, coll'istituire nel 1561 l'ordine cavalleresco di S. Stefano papa e martire, per far militare i nuovi crocesegnati sulle galere toscane contro i turchi; nel tempo che il resto della nobiltà si gettava in folla nelle anticamere della corte granducale, o si consacrava alla vita ecclesiastica.

Dopo la conquista di Siena, Cosimo I, memore delle gravi contestazioni avute con Paolo III, cercò di farsi molti amici fra i Cardinali del conclave, sicchè egli contribuì grandemente, nel 1559, all'elezione di Pio IV. Del quale Pontefice Cosimo I seppe guadagnarsi l'animo in guisa che fu sul punto di essere da lui fregiato del titolo di re. Non ebbe minor favore dal di lui succes-

sore Pio V, il quale con solenne cerimonia in Roma nel Vaticano, nella sala dei Re, il dì 5 di marzo del 1570, gli pose in capo la corona granducale ad onta delle proteste fatte dal ministro cesareo; sicchè i sovrani della Toscana da quell'anno in appresso goderono delle onorificenze di Granduchi. In ossequio di Pio V Cosimo I emanò una legge, con la quale fu ordinato ai giudici ed ai notari, che tutti gli atti pubblici fossero intestati col nome del Papa vivente innanzi a quello del Granduca regnante.

La decorazione del toson d'oro che più tardi l'Imp. Carlo V inviò a Cosimo I fu in conseguenza di un imprestito, o piuttosto di un regalo di 100,000 ducati, o fiorini d'oro.

Stabilito lo *Stato vecchio* (che così chiamossi dopo il 1559 l'antico dominio fiorentino) e ingrandito con lo *Stato nuovo*, ossia quello della distrutta Repubblica sanese, Cosimo I, assicurato che fu da ogni interno sconvolgimento, pensò a preservare il suo dominio da qualunque violenza esterna che ne potesse mai turbare la quiete. — Dopo avere eretto le fortezze nelle città di Siena (1), di Arezzo e di Pistoja, procurò una difesa alle frontiere dello stato col guarnire di torri e di fortilizj le coste, col circondare di mura e fabbricare una rocca dentro San-Sepolcro in Val-Tiberina, coll'innalzare dai fondamenti tre piazze d'armi, una nell'estremo confine della Romagna, appellandola *Etiopoli* (Terra del Sole), l'altra in Mugello a S. Pier a Sieve, e la terza munita di due fortissimi cartelli nell'Isola d'Elba, designata un tempo col nome del fondatore (*Cosmopoli*), più nota però sotto l'antico vocabolo di *Porto-Ferrajo*. Fece incominciare un porto più ampio a Livorno, dopo che presso Poggibonsi aveva rifabbricato con più solida regolarità il bastione che da Arrigo di Lussemburgo prese il nome di *Poggio Imperiale*. — Dilettavasi inoltre Cosimo I, e spendeva assai in fare mine per cavare argento ed altri metalli; perciò a Pietrasanta inviò ingegneri mineristi chiamati dalla Germania, nutren-

(1) La fortezza da Cosimo I eretta in Siena presso il pubblico passeggio della Lizza, fu soppressa dal Granduca Leopoldo I come attesta la seguente iscrizione: *Arcem a* COSIMO MEDICEO *ad imperii saecuritatem fundatam anno MDLXI* PETRUS LEOPOLDUS AUSTRIACUS *spectata senensium fide ad felicias vertit anno MDCCLXXVIII.*

do molti in simile esercizio senza ritrarne gran frutto, o piuttosto con suo danno, se credere si deve allo storico Bernardo Segni. (STOR. FIOR.)

Dal bilancio fatto nel 1550 di tutte l'entrate del dominio fiorentino appariva, che esse ammontavano a lordo a ducati 437,934 per anno, ed al netto delle spese ordinarie a ducati 267,903. — Però la sorgente maggiore delle ricchezze di Cosimo I, colle quali suppliva alle straordinarie spese ed al fasto della sua corte, traevale non tanto dai beni dei ribelli (molti de'quali assegnò a'luoghi pii, o donò agli amici) quanto anco dal monopolio della mercatura: stantechè egli interessavasi con le ragioni di ricchi negozianti nelle piazze di Anversa, Bruges, Londra, Lisbona, Barcellona, Marsilia, Lione, Venezia, Napoli e Roma.

Al qual uopo Cosimo I impiegava continuamente due galeoni pel trasporto delle mercanzie del Levante e dell'Italia nei porti di Spagna, di Portogallo e di Fiandra, da dove ritornavano carichi delle merci di quelle contrade. Anco la Granduchessa Eleonora, al pari del marito intenta ad un simile esercizio, potè in progresso, sebbene venuta in Toscana con piccola dote, accumulare un ragguardevolissimo peculio.

Per queste ragioni le opere di lanificio ed i broccati di seta ed oro ripresero in Firenze un qualche favore, talchè il prodotto dei panni fini (detti del *Garbo*) e di quelli ordinarj, nell'anno 1575, ammontò alla somma di due milioni di ducati: nè in questo calcolo si contemplarono i drappi di seta, nè le più minute manifatture, che ricevevansi in America con avidità. In conseguenza di ciò Cosimo I divenne il più ricco e danaroso Principe dell'Italia, perchè alla sua morte, stando alle Memorie MSS. dal Settimanni, il di lui successore trovò in cassa un avanzo di sei milioni e mezzo di ducati, parte in contanti e parte in verghe di argento e di oro.

Se Cosimo I seppe sormontare le difficoltà per stabilirsi sul trono coll'imitare i primi anni del regno d'Augusto a furia di morti, di condanne e di proscrizioni: lo seppe anche, emulare nella magnificenza e nel fare più bella la capitale del suo dominio per sontuosità di edifizj. Tra i quali giova quì rammentare il primo ingrandimento del palazzo che conserva il nome del suo fondatore (*Luca Pitti*), divenuto la più magnifica reggia

dell'Europa; il sontuoso fabbricato con portico tutto di pietra concia per servire di residenza a XIII magistrati, detto perciò degli *Ufizi* ed attualmente popolati da molte statue di marmo bianco scolpite dai migliori scalpelli; il lungo corridore che cavalca l'Arno sul ponte vecchio per unire la reggia nuova de'*Pitti* con quella del *Palazzo vecchio;* la biblioteca Laurenziana disegnata da Michelangelo e compita dall'Ammannati, che fu l'autore del sorprendente e leggerissimo ponte di S. Trinita. — È opera di Cosimo I la edificazione del *Ghetto* che trovasi collocato nel centro della città, fra il distrutto Campidoglio, il Foro vecchio e l'Arcivescovado. — Instituì l'Archivio de'contratti sopra la fabbrica isolata di Or-San-Michele per raccogliervi tutti i pubblici fatti dello *Stato vecchio.* Col disegno del Vasari fece edificare il loggiato della Pescheria in Mercato vecchio, mentre Bernardo Tasso innalzava una più grandiosa loggia in Mercato nuovo, sopra le quali, nel 1612, furono collocate le filze degli originali delle pubbliche scritture.

Lo stesso Cosimo I ordinò che s'innalzasse sotto le logge dell'Organa la statua del Perseo di Benvenuto Cellini; sulla piazza di S. Lorenzo la base storiata dal Bandinelli per collocarvi sopra la statua di Giovanni de'Medici di lui padre. Per ordine del sovrano medesimo fu fatto l'acquedotto e la gran fonte di Piazza; fu alzata una colonna di granito delle Terme di Antonino trasportata da Roma nella piazza di S. Trinita e messavi sopra la statua di porfido scolpita dal Ferruccio di Fiesole. Una minore colonna di marmo fu posta a S. Felice in Piazza, e quella maggiore di tutte che si ruppe prima d'essere collocata nella piazza di S. Marco, poco lungi dal giardino de'Semplici ordinato dallo stesso Granduca un anno dopo di quello di Pisa che è con quello di Padova il più antico orto accademico istituito in Italia, cui presedè il primo botanico d'Europa, il Cesalpino.

Devesi ancora a Cosimo I l'istituzione dell'Accademia fiorentina, fondata fino dall' anno 1542, richiamando così a nuova vita quella aperta in Firenze nel 1485 da Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino; dalla quale Accademia nacque l'altra più famosa del bel parlare, che prese per simbolo il *Buratto* ed il titolo di *Crusca.*

Nacquero a Cosimo I dalla Granduchessa Eleonora 7 figliuoli

4 maschi e 3 femmine, oltre una figlia dalla seconda moglie Cammilla Martelli, la quale donna però non fece mai riconoscere per sua moglie.

In quanto alle passioni amorose, ed alle vicende domestiche attinenti alla famiglia del primo Granduca, non avendo esse influenza sulle cose pubbliche, debbono tacersi anzichè propagarsi dallo storico, che non ama confondere l'uomo di stato con l'uomo privato.

Francesco I, Granduca II.

Morto Cosimo I, li 21 di aprile 1575, nella sua villa di Castello in età di anni 55, gli successe il figlio primogenito Francesco nato nei 1541. Questi sino dal 1564 era stato messo a parte del governo col titolo di reggente, senza però che il padre gli cedesse nè la corona nè il maneggio degli affari diplomatici. Ciò avvenne un anno innanzi che Francesco I prendesse in sposa Giovanna Arciduchessa d'Austria figlia dell'Imperatore Ferdinando I.

La congiura di molti giovani attinenti a famiglie nobili di Firenze, dei quali trovavasi alla testa Orazio Pucci, punita con la morte di alcuni di loro e la condanna di ribelli a tutti gli altri, segnalò il primo anno del suo regno. Era tra i principali congiurati Pierino di Lorenzo di Piero Ridolfi il cui palazzo in Via de'Tornabuoni, ricco di statue e di altri oggetti di belle arti, fu da Francesco I con il giardino e case contigue, nel febb. del 1576, donato al Cardinale di Altemps, Marco Scittico, il quale dono Egli fece per affezionarlo alla sua casa: e da questo, nel maggio 1577, fu venduto per 13000 ducati d'oro ad Alessandro de'Medici arcivescovo di Firenze; sino a che i suoi eredi, del ramo de' Medici de' principi di Ottajano di Napoli, nel gennajo del 1607, alienarono tutto quel fabbricato per ducati 24000 al nobile uomo Bardo Corsi di Firenze. (Arch. Dipl. Fior. — *Carte del Monte di Pietà*). *Vedi anche le Note alle Tavole de'*Gonfalonieri ec.

Nel secondo anno, Francesco I fu riconosciuto dall'imperatore Massimiliano col titolo di Granduca di Toscana ed in seguito dal re di Spagna e da tutti gli altri sovrani. In tal guisa fu terminata una clamorosa causa di precedenza fra la casa de'Me-

dici e quella d'Este, stata per 35 anni il passatempo diplomatico di tutti i gabinetti di Europa.

Però se da un lato Francesco I superava il padre in dottrina, dall'altro lato gli era di gran lunga inferiore nei talenti di uomo di stato.

Gl'imperatori ed i re, che avevano ambito l'amicizia di Cosimo I, consideravano il figlio e successore di lui quasi come un feudatario. Poco attento per natura agli affari, indifferente per la Principessa di cui era stato fatto sposo, più di ogn'altra cosa l'occupavano le feste, i conviti, ed alcuni esperimenti fisico-chimici. È altresì vero che Francesco I non obliò i grandiosi concetti del padre, come quello di proseguire le fortificazioni di Livorno, di gettare solennemente (28 marzo 1577) la prima pietra di quella nuova città col destinare assegnamenti opportuni a farne un grande emporio; e per quanto l'incominciata impresa non progredisse a grandi passi, tuttavia fu continuata per fino che durò il suo regno.

Lo stesso Granduca seguitò l'operazione incominciata da Cosimo I col far rivedere e rinnovare gli statuti municipali, onde metterli in consonanza col governo monarchico, come ancora gli statuti delle arti e mestieri, alle quali corporazioni peraltro tolse i loro patrimonj. — Tutto in somma mirava in lui a compire l'opera paterna, ad estinguere cioè ogni residuo di autorità repubblicana, lasciando solamente le apparenze ed i nomi senza potere.

Imperocchè sotto Francesco I il magistrato supremo, ossia quello dei 4 consiglieri e del senatore che sotto il titolo di luogotenente granducale doveva raffigurare l'immagine della Signorìa di Firenze era divenuto un mero tribunale civile: così pure gli altri magistrati, comecchè decretassero in nome proprio, non agivano che in forza di un rescritto sovrano. — La giurisdizione cerimoniale, per quanto fosse esercitata dagli *otto di guardia*, o *di balìa*, tutta l'autorità riconcentrossi nel loro segretario Lorenzo Corboli da Montevarchi, che divenne uno de'più terribili e prepotenti ministri di Francesco I.

Alla contabilità delle finanze dello stato presedeva un ministro col titolo di depositario generale. A lui erano subordinate, non solamente le varie branche dell'amministrazione economica,

ma anco quelle del commercio privato del Granduca, per cui Francesco I teneva in corso due galeoni destinati a convojare altri legni carichi di produzioni spettanti a varie contrade. La mercatura delle gioje era la sola che quel Principe esercitasse da per sè stesso, essendo più d'ogn'altro intelligente in sì fatte merci, e vago di averne delle più rare e più preziose.

Se in questa parte superò lo stesso di lui padre, non lo imitò peraltro rapporto alla sua splendidezza. Imperocchè, se nei primi tempi Francesco I tenne una corte con fasto quasi regio, negli ultimi anni della sua vita comparve al pubblico troppo ristretta e poco decorosa.

Divenuto per vergogna e per rimorso inaccessibile ai sudditi, viveva ritirato nella sua villa di Pratolino, alla costruzione della quale si racconta che Egli impiegò una somma immensa di denaro, lasciando totalmente in mano dei ministri le redini dello Stato.

Il principato di Francesco I non fu di lunga durata, essendo Egli morto in compendio, quasi insieme con la seconda moglie Bianca Cappello, il dì 19 ottobre 1587 nella villa del Poggio a Cajano, mentre correva l'anno XIV° del suo regno ed il quarantasettesimo di età.

Francesco I fu protettore dei migliori artisti, mentre a lui si deve la fondazione della sorprendente Galleria di Firenze, stata notabilmente accresciuta da quasi tutti i Granduchi della prima e della seconda Dinastia; talchè la numerosa collezione di oggetti di belle arti, di varie scuole e di varia età, può dirsi la più completa di tutte le altre Gallerie di Europa, eccettuata quella del Vaticano.

Fra i più eccellenti architetti da Francesco I nelle maggiori sue fabbriche adoprati furono l'Ammannati ed il Buontalenti. L'ultimo di essi disegnò la costosa villa di Pratolino, per la quale Francesco I spese scudi 78200; ed è opera dello stesso architetto il palazzo delle RR. Guardie in Via Larga denominato il *Casino di S. Marco* ridotto attualmente ad uso di *dogana.* Fu pure opera sua il primo teatro stabile che Bernardo Buontalenti eseguì al piano superiore degli *Ufizj* nel 1585, della lunghezza di br. 95, larghezza br. 35 ed altezza 24, oltre di avere una pendenza di br. 2 1|3 da capo a piedi. Può dare un' idea della vastità di quella grandiosa sala il sapere che poco più della metà

venne assegnata dall' attuale Granduca alla Camera de' Comuni per le pubbliche discussioni con sufficienti doppie tribune per il popolo. Inoltre Francesco I. diede molte commissioni di pitture ad Alessandro Allori, a Bernardino Poccetti e ad altri; e fu durante il suo regno quando Gio. Bologna sotto un arco delle logge dell'Orgagna innalzò il sorprendente gruppo marmoreo delle Sabine.

Le lettere italiane coltivate e incoraggite per istinto della casa de'Medici, sembra che fissassero a quest'epoca la loro sede in Firenze dove comparve il Tacito italiano, mercè l'opera di Bernardo Davanzati.

Ferdinando I, Granduca II, quarto della dinastia Medicea.

Essendo il Granduca Francesco nel 1585 mancato senza figliuoli maschi, prese tosto le redini del governo Ferdinando suo fratello minore, il quale può dirsi il più gran Principe della dinastia Medicea, e quello che fu dai sudditi realmente amato, e generalmente stimato. Imperocchè, se da porporato aveva dato prove luminose di un gran talento e di un animo nobile, allorchè divenne Granduca si distinse in ogni genere di azioni. — Creato Cardinale a quattordici anni dal Pontefice Pio IV, divenuto adulto si recò a Roma (anno 1569) dove mostrò di buonora un' indole generosa e l'amore ingenito nella sua famiglia per gli artisti e per gli oggetti più rari di belle arti, acquistando a caro prezzo la Venere de'Medici e la famiglia della Niobe, i Lottatori, l'Ermafrodito, il così detto Arrotino, e molte altre statue, busti e teste antiche, onde ornare la deliziosa villa Medicea, da Esso lui fatta edificare sul colle Pinciano. — Egli fu che aprì in Roma la stamperia di *Propaganda* con caratteri orientali, affine di agevolare la propagazione della fede nelle parti degl'infedeli in Oriente.

Con sì fausti auspicj Ferdinando I, appena salito sul trono della Toscana, vi sviluppò un piano di politica opposto a quello de'suoi antecessori, perchè mirava a emanciparsi dalla corte di Spagna ed a legare al suo sistema i varj Principi d'Italia, tutti disgustati dell' orgoglio e della prepotenza della corte di Spagna e di Filippo II.

Ne diede una prima prova il matrimonio contratto nel 1589

con la principessa Cristina figlia di Carlo Duca di Lorena, a preferenza di un'Arciduchessa d'Austria, e di una figlia del Duca di Braganza, che la Spagna voleva dare a Ferdinando I; ed a costo delle rimostranze fattegli, che a forma del trattato della cessione di Siena nel 1557, i matrimonj di casa de'Medici dovevano stabilirsi a beneplacido della corte di Madrid. Ma Ferdinando I intento a strappare il freno spagnuolo offrì piuttosto la sua mano ad una Principessa lorenese propostagli da Caterina regina di Francia sua parente, la quale in occasione di tali nozze cedè ogni sua ragione sui beni di casa de'Medici, ed ogni diritto che poteva avere ereditato sul ducato di Urbino. — Nelle feste eseguite in Firenze per tali nozze fu dato il primo saggio de'drammi musicali e dell'Opera italiana nel nuovo teatro costruito, come dissi, dal Buontalenti sopra la fabbrica degli Ufizj.

Le più grandi cure di Ferdinando I furono dirette a tre oggetti di pubblica economia per la felicità dei suoi sudditi; cioè, all'aumento della città ed alla prosperità del commercio di Livorno, al disseccamento della Val-di-Chiana, ed alla riduzione della Maremma sanese.

Pieno di desiderio nel porre in esecuzione le idee del padre, Ferdinando I continuò a richiamare in Pisa i mercanti esteri, procurando loro magazzini ed abitazioni, mentre nel 1587 nel porto di Livorno vedeva gettare i fondamenti della fortezza nuova, e dentro il mare piantare le palizzate per fondarvi sopra un muraglione che unire doveva il fanale alla Terraferma; costà dove sorgevano numerosi edifizj, costà dove accorrevano da ogni contrada commercianti ed artisti di qualunque setta o religione fossero, ponendoli tutti sotto l'egida di un indulto di tolleranza massima, pubblicato nel 1593, incoraggendo con tali provvedimenti tutti coloro che vi accorrevano, e concedendo nuove franchigie per le industrie che vi si esercitavano.

Onde poi avere una comunicazione più diretta e più facile fra Pisa e Livorno, lo stesso Principe fece voltare una parte dell'Arno col diversorio del *Canale Naviglio,* e ciò dopo aver messo al coperto il littorale dai corsari, dalle frodi di contrabbando e dalle vie sanitarie, mercè le compagnie de'cavalleggeri di costa da Esso lui nel 1592 istituite.

Quattr'anni continui di carestie, avendo portati fuori della Tosca-

na più di due milioni di scudi d'oro per comprare vettovaglie, ed essendosi sviluppate dentro il suo dominio epidemiche malattie, mortalità straordinarie e sbigottimento universale, suggerirono all'animo imperturbabile di Ferdinando I un mezzo di tirar profitto anche dalle pubbliche calamità. Nella speranza di ritrarre la sussistenza dal proprio stato, questo Granduca rivolse le sue cure al prosciugamento della Val-di-Chiana, ed alla riduzione della Maremma sanese, nel tempo stesso che egli procurava di risanare l'umida Val-di-Nievole e la bassa pianura di Pistoja.

La grandezza d'animo di un tal Principe fu d'immenso sollievo ai suoi popoli, a benefizio dei quali Egli versava a larga mano i tesori lasciati dal suo antecessore Francesco I. Però fra le diverse leggi agrarie da esso pubblicate, ve ne furono di quelle che vincolarono il commercio con la speranza di prevenire le carestie, e che conseguentemente paralizzarono ogn'altra misura tendente ad accrescere la produzione del suolo. — Instituì il magistrato dei *Fossi* per dirigere con un sistema uniforme le operazioni idrauliche delle provincie meridionali di Pisa e di Grosseto.

Il genio di Ferdinando I per le grandi imprese marittime e per le sue peculiari speculazioni mercantili in diverse parti dell'Europa, somministravagli frequenti occasioni di occupare utilmente la toscana marinerìa in varie spedizioni nell'America, nel Mar-rosso e contro i turchi in Levante. Al qual effetto aumentava Egli annualmente il numero dei suoi legni, montati dalle caravane dei cavalieri dell'Ordine militare di S. Stefano; talchè la sua marina era nel Mediterraneo la più esercitata e la più formidabile per la piraterìa contro i levantini e contro tutti gli affricani.

Fra le più ardite e gloriose imprese della flotta Toscana comandata dall' ammiraglio cavaliere Jacopo Inghirami, fu senza dubbio quella della città di Bona (*Ippona*) sulla costa di Barberia (anno 1607), dove si conquistarono 11 bandiere, 1500 schiavi, molte armi e projettili da fuoco. Una sì felice spedizione eseguita sotto il nome del figlio primogenito del Granduca, fu presa in Firenze come un augurio della prospera fortuna di questo Principe, allora in età di 17 anni in tempo appunto che trattavasi il suo matrimonio. — Tali nozze furono infatti celebrate con straordinaria pompa in Firenze nell'anno susseguente, (1608) epoca in cui Ferdinando riunì sta-

bilmente al suo dominio la contea di Pitigliano, acquistata dagli Orsini.

Un'altra non meno gloriosa vittoria si ottenne dalla flotta del Granduca sopra i turchi nell'Arcipelago; nella quale occasione si fecero 700 prigionieri con una preda che oltrepassò il valore di due milioni di ducati. Questa seconda impresa marittima era per chiudere quell'anno fra le allegrezze ed il giubbilo universale, quando la fatalità della sorte volle che tanto giubbilo fosse funestato dalla morte di Ferdinando, accaduta li 3 febbrajo del 1608, (*Stile fior.*) 1609 (*Stile Com.*) col compianto dei Toscani e di tutta l'Europa.

Avvegnachè Ferdinando I, per quanto egli potè, fece il bene dei suoi sudditi e della sua famiglia, siccome avrebbe voluto farlo all'Italia tutta col tentare d'indebolire l'influenza spagnuola nella nostra bella penisola, al qual fine egli recò soccorso di forze, di denari e di consigli ad Enrico IV re di Francia, che fu della corte spagnuola un potente rivale.

Ferdinando I, riuniva tutte le qualità necessarie d'un ottimo Principe. Il suo governo non fu soggetto ai soliti intrighi di corte, nè Egli, nel corso di 23 anni, variò mai i tre principali e fedeli ministri del suo consiglio, *Belisario Vinta* per gli affari Esteri, *Lorenzo Usimbardi* per gli affari Interni, e *Carlo Antonio del Pozzo* arcivescovo di Pisa per gli affari di Giustizia e di Regio Diritto. — Ingenuo, ma cauto, saggio, ma vigoroso nelle deliberazioni; di animo risoluto, ma grande anche nelle disgrazie, di carattere collerico, ma che sapeva placarsi e conoscere da sè stesso il suo naturale, per cui egli godeva quando sentiva che i suoi ministri avevano sospeso le risoluzioni date in mezzo a quei trasporti. L'impresa del re delle Api collo sciame attorno, ed il motto *Majestate tantum*, che si vede nella base della statua equestre fatta da Gio. Bologna *dei metalli rapiti al fiero Trace*, ed innalzata nella piazza della Nunziata in Firenze per onorare la memoria di Ferdinando I, denota bastantemente, che in mezzo alle altre virtù trionfava in lui la clemenza. — Quanto era frugale ed economo in famiglia, altrettanto Ferdinando I mostravasi splendido e generoso nell'occasioni di pubbliche feste, nelle grandi imprese, nel soccorrere i suoi popoli, nel premiare la virtù ed i fedeli servigj.

Firenze acquistò, mercè questo Principe, due rarità che lo resero infinitamente più pregevole ai dilettanti del bello; essendo stata arricchita della statua della Venere detta de'Medici, capo d'opera della scoltura, e della numerosa famiglia marmorea della Niobe, adornamento il più bello della R. Galleria, e ciò per acquisto fatto, come dissi, da Ferdinando mentre era Cardinale.

Fu pensiero dello stesso Principe la fondazione di un nobile e maestoso asilo ai trapassati della famiglia granducale, facendo disegnare dal fratello don Giovanni nato da Cosimo I e da Eleonora degli Albizzi, architetto militare più che civile, la fondazione del tempio ottagono della cappella de'Principi accosto alla R. basilica di S. Lorenzo a Firenze; tempio che fu incominciato nel 1604, proseguito dal figlio o dal nipote di Ferdinando I, e portato presso che al termine di una completa decorazione dal magnanimo Granduca LEOPOLDO II felicemente regnante. — *Ved.* PARTE II. COMUNITA' DI FIRENZE.

Col disegno del Buontalenti Ferdinando I edificò fino dal 1590 la fortezza di Belvedere sul poggio di Boboli, e quindi istituì lo spedale de'Convalescenti sulla piazza di S. Maria Novella. — Fondò, sebbene senza effetto, il monte detto de'vacabili con la mira di rimediare ai danni che risentivano le arti, il commercio e l'agricoltura dal patrimonio ecclesiastico, come quello che assorbiva la maggior parte dei beni della Toscana, nel mentre che monaci, preti e frati negavano di soddisfare le gabelle al Principe. — Fece erigere nel centro della piazza granducale, già de'*Signori*, coll'opera di Gio. Bologna la statua equestre di Cosimo I suo padre, e sulla coscia del Ponte vecchio dalla parte di Oltr'Arno il gruppo marmoreo della lotta di Ercole col Centauro dello stesso autore. Donò all'altare della SS. Annunziata de'Servi il gran dossale di argento, scolpito col disegno di Matteo Nigetti. Impiegò il Buontalenti nell' innalzare dai fondamenti in brevissimo tempo la villa Ferdinanda, ossia di Artimino, dopo aver lo stesso Bernardo costruito presso Montelupo quella dell' Ambrogiana.

Fra le grandi opere fatte in Pisa contasi l'acquedotto magnifico dal suo figlio Cosimo II compito per condurre da Asciano acque copiose e salubri dentro la città, dove fece restaurare con grandissima spesa il duomo, stato da un incendio nel 1594 rovinato; aprì il primo museo di storia naturale, ed eresse il collegio Ferdinando

per gli alunni di quella Università, in tempo che il di lui ministro, l'arcivescovo del Pozzo, impiegava le sue ricchezze nella fondazione del collegio *Puteano*. — In Siena ravvivò quella languente Università col mettervi non meno di 35 cattedre. A Grosseto compì la costruzione delle sue mura castellane e della fortezza incominciata da Francesco suo fratello.

Il commercio de' fiorentini e le loro manifatture eransi mantenute nell' istesso grado a cui pervennero sotto Cosimo I. — Contasi che si fabbricassero allora annualmente in Firenze per tre milioni di scudi fra drappi di seta, tele d' oro, di argento e rasce. È certo che si compravano ogn' anno 300,000 scudi di sete greggie nei regni delle due Sicilie; talchè l'estrazione di sì ragguardevole somma di danaro dallo stato indusse Ferdinando I a promuovere con ogn' impegno la propagazione e coltura dei gelsi in Toscana. Molti fiorentini in quel tempo viaggiavano all' Indie ed in America, riportando in patria le più rare e nuove produzioni di quelle contrade. Essi furono che, incoraggiti dall' esempio dei loro concittadini, Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano, i quali ispirarono ardite intraprese nei Toscani tutti e lunghe navigazioni, insegnarono la mercatura di contrabbando agl'inglesi ed agli olandesi, coi quali allora facevano i fiorentini un commercio attivo.

Ferdinando I sino dai primieri anni che salì sul trono, pensò di riunire le arti più belle e di maggior lusso nella R. Galleria sopra gl' Ufizj, invitando nel tempo medesimo da ogni parte artefici per eseguirle, onde emancipare i suoi stati dalle manifatture estere.

L' arte di lavorare e commettere le pietre dure introdotta da Cosimo, favorita da Francesco, ricevè da Ferdinando I una maggior perfezione sino al punto di rappresentare i ritratti a guisa di mosaico.

Lasciò Ferdinando otto figli, quattro maschi e altrettante femmine, tutti nati dalla Granduchessa Cristina di Lorena, alla quale assegnò un legato annuo di 27000 scudi, oltre il libero governo, sua vita naturale durante, dei capitanati o vicariati di Montepulciano e di Pietrasanta, a forma de' patti nuziali. Mentre a dire dello storico Galluzzi non meno di 300,000 fiorini d'oro, metteva a parte ogn'anno del suo regno.

Cosimo II, Granduca IV. quinto della dinastia Medicea.

Salì sul trono della Toscana Cosimo II nel giorno in cui morì il di lui padre che gli servì di modello, nella fresca età di 19 anni non compiti. Il principio del suo governo fu illustrato dalle scoperte astronomiche dell'immortale Galileo, richiamato da Padova, allorchè questo genio diede il nome di *Stelle Medicee* ai satelliti di Giove. Concorse a rendere più splendida la corte di Cosimo II un'ambasceria del Sofi di Persia e la successiva venuta a Firenze di un Sultano profugo, fratello dell' Imperatore Ottomanno *Acmet;* e per ultimo la comparsa dell'Emir di Surìa, profugo egli pure a cagione dell'invasione dei suoi stati fatta dai Turchi di Costantinopoli. Tali avventure facevano meditare ad ogni momento a crociate di sacre alleanze e spedizioni in Terra Santa, progettate da Cosimo II senza che sortissero alcun effetto, perchè tutti gli occhi allora erano rivolti alla rivalità tra la Francia e la Spagna, dall'unione delle quali due monarchie dipendeva la pace d'Europa. — Gli amici della quiete pubblica promossero pertanto tra le due dinastie un doppio parentado, e Cosimo II ebbe la gloria di essere il mediatore e il confidente di sì importante patto di famiglia, basato nello scambio delle primogeniture delle due case reali, mediante un reciproco matrimonio, che dopo molti contrasti, fu conchiuso, nel 1611, con una lega difensiva fra le due corone. Era per compirsi un terzo matrimonio fra Caterina sorella del Granduca, ed Enrico principe di Galles, figlio di Giacomo re d'Inghilterra; il quale monarca per l'ampiezza della dote anteponeva una sposa di casa de'Medici a molte altre di famiglie reali, accordando alla futura nuora, e alla sua corte l'esercizio libero della religione cattolica, e promettendo una modificazione al giuramento di fedeltà che allora dai cattolici si prestava in quel regno. Ma il cardinal Bellarmino sconcertò tutto, e Paolo V negò a Cosimo II la dispensa del parentado con una corte eterodossa sino a che la morte immatura del principe di Galles terminò tutte le questioni.

Cosimo II era tutto per la pace de' suoi sudditi, e trovava sempre il modo di condurre prudentemente gli affari che avreb-

bero potuto metterlo in urto con i sovrani di Europa. Nel suo politico contegno peraltro seguì le massime di famiglia tendenti ad aderire ai voleri della corte di Madrid; cosicchè, in vigore della capitolazione di Siena del 1557, non potè negare un corpo di milizie in sussidio de'governatori spagnuoli in Milano, sia all'occasione delle controversie insorte sulla successione del Monferrato (anno 1613), come pure nel 1616 per la comparsa de'francesi in Piemonte. Ebbe Cosimo II molte brighe col ministero di Francia, dopo che a Parigi fu assassinato il maresciallo d'*Ancre*, dal che ne vennero i mali trattamenti fatti da Luigi XIII a sua madre Cristina di Lorena ne'Medici.

Il governo di Cosimo II non presenta un'epoca tanto importante come quella di Ferdinando suo padre; chè anzi sotto qualche aspetto furono allora sparsi i semi del futuro decadimento della Toscana granducale.

Egualmente benigno verso i sudditi, non era egli egualmente magnanimo; pronto ed intraprendente come il padre; Principe culto, d'indole moderata, di salute cagionosa e fiacca, fu per natura sensibile ai piaceri dell'immaginazione, alla musica, alla poesia ed agli spettacoli cavallereschi. La sua corte era montata con maggior fasto che non lo fu ai tempi del padre e dell'avo, e per accrescer il numero de'suoi cortigiani dei quali voleva popolarla; si vide sotto di lui introdursi nel palazzo Pitti l'uso dei nani e dei buffoni. Gli mancavano però le ricchezze del padre e dell'avo, perchè abbandonò affatto la mercatura. Moltiplicò le cacce e le pesche riservate nelle RR. Bandite, e nel 1619 cominciò a concederle anche ai gentiluomini con grave danno dell'agricoltura. Nel 1620 cambiò un punto importante della legislazione fiorentina, poichè spogliò le femmine del diritto di successione.

Aprì un asilo in Livorno ai Mori cacciati di Spagna, ma fu costretto, stante la loro ferocia, a rimandarli per la maggior parte. Fu sotto la direzione e sopraintendenza di don Giovanni de'Medici suo zio, che costruì in Livorno il Molo attuale che porta sempre il nome di *Molo di Cosimo,* accrebbe abitazioni e comodi alla nuova città, che andava sempre più prosperando per concorso di merci, di negozianti e di artisti.

Fiorirono sotto il suo regno, tra gli architetti oltre lo zio pre-

nominato, Matteo Nigetti e Giulio Parigi, all'ultimo de'quali affidò la continuazione della grandiosa reggia del palazzo Pitti, mentre al primo assegnò la R. Cappella di S. Lorenzo e la costruzione della loggia del grano. Tra i pittori fuvvi il Cigoli, il Passignano, Cristofano Allori, ed il Roselli, ch'ebbero commissioni e lavori da quel Granduca; tra gl'incisori in rame il Callotta; e tra gli scultori Francavilla, Fancelli, e Pietro Tacca il miglior allievo di Gio. Bologna, cui si deve il lavoro del superbo monumento eretto nel Molo di Livorno in onore di Ferdinando suo padre, rappresentato in una statua colossale di marmo, alla cui base sono incatenati quattro grandi schiavi di bronzo di una maravigliosa bellezza.

La massima gloria però ed il maggior decoro di Firenze e della Toscana era in questo tempo Galileo, meritamente onorato da Cosimo II, il quale se non veniva rapito da una morte immatura, non avrebbe probabilmente sofferto di vedere il più gran genio delle scienze matematiche abbandonato, come poi lo fu, all'oppressione, frutto dell'ignoranza e della malvagità.

Ma tutto cominciò a declinare dal momento in cui Cosimo II, nel 1615, afflitto da malattia, e presago di un prossimo fine, credè prevenire le triste conseguenze della sua morte con un testamento che servisse di norma al governo della Reggenza del figlio minorenne. In tale occasione egli aumentò alle fanciulle le doti instituite dal padre coll'ultima sua volontà: assegnò i fondi per il proseguimento delle pubbliche fabbriche; costituì ai figli cadetti un'annua entrata di 40,000 scudi per ciascuno, alle principesse le doti, ed alla Granduchessa sua consorte un annuo legato di 30,000, scudi oltre il governo della città di Colle e di San-Miniato con le loro entrate, dichiarandola Tutrice e Reggente del figlio pupillo insieme con l'Arciduchessa Maria Maddalena di lui moglie la Granduchessa Cristina sua madre, trasfondendo in esse durante la minorità del successore il pieno esercizio della sovranità, previo il parere di un consiglio di quattro ministri, cui dovevano servire di segretarj il Pichena ed il Cioli.

Chiuse il suo tesoro a chiunque, proibendo imprestiti, operazioni mercantili e spese straordinarie: e volle che solo potesse aprirsi il suo scrigno per dotare le principesse, o per sovvenire alle pubbliche calamità.

Morì Cosimo II li 28 febbrajo 1621, nella freschissima età

di 31 anni, lasciando cinque figliuoli maschi e tre femmine, nati tutti dalla Granduchessa ed Arciduchessa Maria Maddalena.

Ferdinando II, Granduca V. sesto della dinastia Medicea.

Nato nel 14 luglio, dell'anno 1610 non potè prendere le redini del Granducato se non che al suo diciottesim'anno, dondechè per tal modo restò la Toscana oltre sei anni in balìa della Reggenza, madre e moglie di Cosimo II. La qual Reggenza cominciò subito a divenir pesante ai popoli per mezzo d'inopportuni sconvolgimenti, e riforme le meno necessarie, trascurando quelle state ordinate dal testatore, lasciando peraltro sussistere tuttociò che serviva al fasto inutile, e sospendendo i lavori delle fabbriche granducali. — Le vedove Granduchesse tutrici si allontanarono talmente dalle massime della pubblica economia, che la Toscana se ne risentì per lunghissima età; nel tempo che Esse medesime intrapresero per loro conto il commercio dei grani della Maremma sanese, cosicchè finirono di rovinare quella provincia.

La saggia condotta peraltro di Ferdinando II apparve sino dal primo anno del suo governo (anno 1628), quando la Toscana fu invasa da mortifera pestilenza, la quale rapì a Firenze 9000 abitanti, sicchè portò la desolazione ed un totale sconvolgimento al commercio di Livorno. Di molto cordoglio fu pel giovane Principe il vedere arrivare con la sua famiglia in Firenze il Duca di Lorena suo cugino spogliato de' suoi stati dai francesi per cercare un asilo in Toscana. Diede occasione a ciò la guerra dei 30 anni, accesa in Europa dai maneggi del cardinal Richelieu, ostinato nel cercare la depressione della casa d'Austria, sì nella Germania, come nella Spagna: talchè nel 1635 quest' incendio si comunicò anche all' Italia. Il solo duca Odoardo Farnese di Parma si lasciò sedurre dalle pratiche del ministro francese, e benchè Ferdinando II facesse di tutto per distornarlo dalla sconsigliata determinazione, non per questo vi riescì; siccome inutili furono i suoi sforzi per combinare una lega, che tendesse a mantenere la neutralità ne' principi italiani. La guerra continuò, i francesi ebbero la peggio, e toccò poi al Granduca di salvare il Farnese suo cognato dallo sdegno degli Austriaci.

L' occupazione di Castro e di Ronciglione, fatta dai Barberini

nipoti di Urbano VIII a danno del Farnese, i raggiri ed i continui dissapori ricevuti dalla corte di Roma, a cagione di giurisdizione, mossero e fecero insorgere fra Urbano VIII e Ferdinando II relativamente alla importante Val-di-Chiana serie contese, che terminarono in una guerra. Per rafforzare l'esercito toscano contro il Papa furono invitati tutti i bravi e tutti i facinorosi dell'Italia: e per sostenerne le spese furono accresciute di un terzo le gabelle, dichiarati alcuni oggetti di diritto di regalìa, e introdotto l'uso della carta bollata. Questa guerra disastrosa ed assai ridicola si ridusse ad alcuni piccoli fatti d'armi, ed alla battaglia di Mongiovino, accaduta li 4 settembre 1643, nella quale non si contarono più di 25 morti sul campo.

In tale occasione, volendo profittare della capitolazione di Siena del 1557, a tenore della quale la casa de' Medici doveva prestare soccorso di milizie alla Spagna in ogni contingenza di guerra con patto di reciprocità, il Granduca aveva chiesto per la prima volta sussidio di genti di armi alla Spagna; ma gli fu tosto negato col diplomatico ripiego, che la corte di Madrid avrebbe dovuto prestare egual soccorso al Papa, il quale poteva pretenderlo per l'alto dominio sul regno di Napoli, ch'era allora sotto il governo diretto spagnuolo.

Nell' anno 1662 l'Italia trovandosi minacciata, ed in procinto di esser posta a soqquadro da Luigi XIV per un disgustoso accidente occorso al suo ambasciatore in Roma, Ferdinando II s'intromise in tale spinoso affare, facendosi il mediatore di un accomodamento tra il re di Francia ed il pontefice Alessandro VII.

Era reputato questo Granduca tra i migliori della Dinastia Medicea, sebbene non migliorasse in alcuna guisa, durante il suo regno, la sorte della Toscana, il di cui stato economico-agrario fu anzichenò oppresso da vincoli sempre maggiori. Dondechè la coltura delle terre si abbandonò ed il commercio si affievolì, nel mentre che le nazioni oltramarine ed oltramontane s'impadronivano di tutti i rami di maggior profitto pei Toscani.

Ferdinando II, cinque anni dopo essersi messo alla testa del suo stato, erasi unito in matrimonio a Vittoria di Guidubaldo della Rovere, Principessa ereditaria del Ducato di Urbino, come ultimo fiato della sua casa, e da cui ebbe soli due figliuoli.

La prudenza fu, è vero, la compagna del suo governo; ma essendo questa virtù per ordinario scompagnata dal coraggio, così Ferdinando II venne addebitato di non aver saputo far valere le sue ragioni per parte della moglie sul Ducato d'Urbino, di cui ella era, come ho detto, legittima erede; di non avere troppo bene regolata la guerra contro i Barberini, e di avere abbandonato il progetto di erigere un monumento a Galileo, allorchè gli fu fatto sentire, non doversi far l'elogio di un uomo ch'era stato nelle mani dell'Inquisizione.

Ferdinando II al pari degli altri Granduchi suoi predecessori protesse coloro che professavano le Belle arti, tra i quali Pietro Tacca scultore, al quale ordinò una copia in bronzo del Cignale di marmo antico di Galleria per porlo davanti alle logge di Mercato nuovo; Giovanni da S. Giovanni, e Pietro da Cortona pittori, più Stefano della Bella incisore ecc.

Ma chi si distinse sopra tutti della famiglia Medici nel proteggere i cultori delle scienze esatte, fu il cardinal Leopoldo, uno dei fratelli di Ferdinando II. Divenuto egli stesso dottissimo, prima che vestisse la sacra porpora, fondò nei 19 giugno 1657, la celebre accademia del *Cimento*, la prima che si dedicasse agli studj della fisica esperimentale e che figurasse in tutta Europa.

Avvi memoria che presso il Granduca Ferdinando II fino dal 1648 si tenessero private adunanze scientifiche, nelle quali il celebre Viviani preparò una *Raccolta di Esperienze senz' ordine*, dove furono descritti molti strumenti d'invenzione dello stesso Granduca, riportati in disegno nel *Saggio di Naturali Esperienze* del chiarissimo Giovanni Targioni-Tozzetti. Quell'accademia, celebre per i grandi uomini che la componevano, e per l'importanza delle scoperte che diede alla luce, tenne l'ultima sua adunanza scientifica li 5 marzo del 1667.

Due furono i motivi che cospirarono al suo scioglimento, la dissensione tra gli accademici prodotta dall'irrequieto Alfonso Borelli, e la promozione di Leopoldo al cardinalato. Vogliono alcuni, che anche l'Inquisizione vi avesse la sua parte, mal contenta del principio di negare quello che non si vedeva.

Fu dono del Cardinale Leopoldo alla Galleria di Firenze la raccolta dei ritratti dei più rinomati pittori, dipinti da loro me-

desimi, collezione che fu sempre più, e che anche ai nostri giorni viene con cura particolare dei ritratti de' migliori pittori dell'Europa aumentata. Accrebbe di molte pitture del Tiziano e di altri valenti maestri della scuola veneziana arrivate da Urbino. Cominciò la raccolta dei cammei, ed aumentò quella delle medaglie di circa 2000 delle più rare, fra le quali 750 in oro. A lui si deve la prima collezione dei disegni che ivi si conserva, a partire dai primi sbozzi dei scolari de' Greci fino ai tempi di Raffaello.

A spese di un altro Cardinale (Carlo de' Medici) fratello pur esso del Granduca Ferdinando II, videsi compita la magnifica chiesa dei SS. Michele e Gaetano nella piazza degli Antinori, cominciata col disegno di don Giovanni de' Medici zio di Ferdinando I, proseguita da Matteo Nigetti, e terminata nel 1648 da Gherardo Silvani.

Fu ai tempi di Ferdinando II, quando Eleonora Ramirez da Montalvo fondò nel 1647 la Congregazione per l'educazione delle fanciulle nelle case presso quella del già nominato Viviani, in via dell'Amore, traslocate ora in Ripoli, e nel 1650 il nobile Conservatorio della Quiete presso la R. Villa di Castello.

Ferdinando II nel 1633 aggregò al Granducato la contea di S. Fiora, venduta dalla casa Sforza, e nel 1650 Pontremoli col suo territorio, comprato ad un prezzo eccessivo, dalla corte di Spagna. — Morì nel 1670, ai 23 di maggio, lasciando due figli maschi, Cosimo suo primogenito e Francesco Maria, avuti dalla Granduchessa Vittoria di Urbino.

Cosimo III, Granduca VI. settimo della dinastia Medicea.

Cosimo nato ai 14 agosto 1642, succedè immediatamente al padre nel governo dello stato, non però nelle qualità di animo e nella nobiltà delle idee. Quantunque educato in una corte fiorita d' uomini letterati e di filosofi, Cosimo III pel suo corto talento, e per una certa propensione all' ascetticismo ed agli scrupoli insinuatigli dalla madre, dai quali lo stesso Granduca non ricavò alcun utile profitto per sè e molto meno per i suoi sudditi.

La maniera di viaggiare ch' egli tenne in varie parti di Europa, all' età di 26 anni, dimostrò chiaramente ch' egli nel visi-

tare le contrade ed i gabinetti non andava a cercar sapienza, nè arte di governare tra i costumi delle varie nazioni, ma sivvero a far pompa della sua magnificenza e di una vistosa pietà. Non è da maravigliarsi però se il nome che si era fatto in Europa un letterato del suo seguito, il conte Lorenzo Magalotti, stato segretario dell'accademia del Cimento, offuscasse quello del Principe che accompagnava.

Il frutto, che Cosimo III raccolse dalla visita delle corti oltramontane, fu il disprezzo per le cose del proprio paese; talchè la sua casa fu montata in una maniera più magnifica e più dispendiosa, la reggia addobbata di drappi di Francia e d'Inghilterra, le genti di servizio per maggior fasto chiamate da remote regioni, e la mensa sontuosamente imbandita coi prodotti più delicati ed esotici.

Il carattere costante di Cosimo III era quello di figurare facoltoso e potente. A tale effetto comprava dall'Imperatore per grosse somme di danaro il titolo di *Altezza Reale;* regalava con profusione tutti i forestieri di distinzione che lo visitavano, faceva lo stesso annualmente con tutti i ministri esteri, e con molti monarchi · ma quelli che più d'ogn'altro esaurivano i suoi ricchi scrigni erano gli ecclesiastici, i prelati di Roma, il suo ajo Bandinelli, già Cardinale, ed in special modo i Gesuiti; i quali ultimi sino dal fondo dell'Asia strappavano da lui generosi assegnamenti, che il popolo per derisione chiamava *pensioni sul Credo*, in vista specialmente dei tesori che si profondevano agli eterodossi per convertirli, ai neofiti per alimentarli, ai santuari per arricchirli, ai missionari, acciocchè trattenessero il popolo in frequenti prediche e processioni.

In conseguenza di queste e di altre consimili prove di ambiziose magnificenze e di pietose dimostrazioni, le avite ricchezze e quelle dello stato si esaurirono al punto da mancare al Granduca Cosimo III il denaro per le paghe della milizia e dei pubblici impiegati. Arroge a ciò l'esorbitanti somme che cotesto Principe, minacciato da un'invasione militare, dovette contribuire alla Camera aulica per i feudi di Lunigiana; in conto dei quali dal 1706 al 1711, si calcola che pagasse 300,000 doppie d'oro. Per tali angustie Cosimo III fu costretto ricorrere a gravose imposizioni straordinarie, ossiano *collette*, proprie ad alienargli, piut-

tostochè a conciliargli l' obbedienza e l' affezione dei sudditi; e ciò non bastando, bisognò che questo Granduca ipotecasse per sino le più preziose gioje dello stato.

Ma il male ancor più grave era, che la propensione del Principe per le persone bigotte induceva molti furbi e ribaldi all'ipocrisia, come mezzo sicuro di entrargli in grazia. Che però destava onta e dispetto vedere quei falsi devoti proteggersi scambievolmente e far setta fra loro, come sogliono praticare tante altre congreghe segrete da tutti i governi anche ai tempi nostri condannate.

Ad un sovrano di simil tempra, e che stava rigorosamente sul puntiglio delle cerimonie, a quello cui non si vedeva mai sul labbro un sorriso, sul volto un moto d' ilarità, a lui toccò in moglie una brillante Principessa (Margherita Luisa d' Orleans) tutta vezzi e tutta grazie, stata già educata alla corte di Luigi XIV colla mira di farne una regina di Francia. Non era appena concluso il trattato di matrimonio, che morì il ministro Mazzarino, e la madre di lei tentò di annullare il contratto; ma Luigi XIV mise la sposa promessa sul duro bivio, o di andare in Toscana al talamo di Cosimo III, o in un convento rinchiusa per fin che viveva; cosicchè alla Principessa d' Orleans convenne obbedire, e di mal umore, con altra passione in cuore, recarsi a marito in Firenze.

Al che si aggiunga la scambievole disinvoltura e disistima che, stante la diversità dei caratteri, ben presto nacque fra la suocera Granduchessa vedova e la Granduchessa sposa.

Quindi avvenne che un sì fatto matrimonio fu pieno di amarezze, vivendo i coniugi in una quasi continua discordia. Dissi quasi continua, mentre nei brevi intervalli di ravvicinamento, che seguirono nel primo decennio, la Granduchessa Margherita rimase per tre volte incinta e partorì, oltre una femmina (Anna Maria Luisa) due figliuoli maschi, cioè, Ferdinando premorto al padre, e Giovan Gastone che fu l' ultimo Granduca della Dinastia Medicea. Quando Cosimo credè di avere in tal guisa assicurata la successione, cominciò a rimirare con occhio severo anzichenò la condotta di sua moglie; rimandò in Francia le donne che l' avevano seguitata, ed essa medesima fu rilegata al Poggio a Caiano; dalla qual villa non avendo potuto fuggire,

chiese il divorzio. Fu gioco forza nel 1675 di venire ad un componimento, nel quale fu stabilito, che la Granduchessa si ritirasse nel convento di Montmartre a Parigi, di dove per avere troppo spesso e con poco suo decoro infranta la clausura, nel 1692 fu traslocata nel convento di S. Mendes per starvi a patti sempre più austeri.

Le massime, il bigottismo ed il troppo serio contegno di Cosimo III gli avevano pure alienato il figlio primogenito cui tolse dispoticamente il suo maestro Lorenzini; e che poi senza prole morì nel 1713, consunto dai disordini, benchè fin dal 1688 avesse sposata la virtuosa Principessa Violante di Baviera.

Per assicurare la successione della dinastia, Cosimo ammogliò il figlio secondogenito, poi il fratello suo Francesco Maria, che a tal effetto dovè spogliarsi della porpora. Toccarono ad ambedue (nipote e zio) donne stravaganti, giacchè la prima di esse non voleva venire in Toscana per essergli stato narrato il tragico fine di tante Principesse di casa de'Medici, e l'altra perchè rifiutavasi di giacere col marito essendosi fitta in mente di aver a contrarre qualche malattia contagiosa. E siccome ai mali della fantasia rare volte si trova rimedio, questo sesto e penultimo Granduca Mediceo, condannato a vivere fra i dissapori e le discordie domestiche, ebbe il dolore di vedere in sua vita preparata l'estinzione di una casa che aveva pacificamente regnato per quasi due secoli sulla più bella parte d'Italia e forse anche tre secoli se si conta dall'epoca del ritorno di Cosimo *Pater Patriae*. Pensò allora Cosimo III ai futuri destini della Toscana, ma le potenze di Europa vi provvedevano per esso, e senz'esso.

Il lodo di Carlo V del 1560 aveva escluso dalla successione le femmine e le linee distaccate dai rami Medicei del duca Alessandro, e di quello più propinquo che gli succedè del primo Granduca. Talchè con la morte di Cosimo III e della sua prole mascolina si riputavano consumate le disposizioni imperiali, e Firenze rientrata in diritto dell'antica libertà. Questo pensiero svanì appena posto sul tappeto del Granduca; nè molto più giovò un atto organico disteso dal senato fiorentino, con cui, annullando l'esclusione delle femmine dalla sovranità, chiamavasi alla successione del trono granducale, in mancanza de' maschi, Anna Maria Luisa Elettrice Palatina figlia affezionata di Cosimo III.

Con queste norme, morta che fosse l'Elettrice, gli eredi al trono della Toscana comparivano i Farnesi di Parma, come quelli ch'erano nati da una sorella di Ferdinando II ; e conseguentemente i figli di Elisabetta ultima di casa Farnese, sposata a Filippo V. Per tal guisa sarebbe venuto ad accumularsi nella famiglia Borbonica di Spagna, oltre il ducato di Parma e Piacenza, anche il granducato di Toscana, lo che teneva in perplessità tutte le potenze di Europa.

Finalmente nel 1718 fu convenuto in Londra fra l'Imperatore, il re di Francia, il re d'Inghilterra e gli Stati-uniti dell'Olanda, che il primogenito nato da Elisabetta Farnese e da Filippo V sarebbe il successore al Granducato, purchè la Toscana dovesse costituirsi in feudo imperiale mascolino.

Cosimo III si rammaricò di vedere esclusa dalla successione la di lui figlia prediletta, nè gli rimase se non che la consolazione dei deboli, quella, voglio dire, delle inutili proteste.

Morì Cosimo nell'età di 81 anni compiti, il dì 31 ottobre del 1723, dopo aver regnato per più di mezzo secolo (53 anni 5 mesi e 7 giorni) col lasciare il suo trono tra le incertezze, ed i sudditi nell'abbattimento, nella confusione e nella miseria.

Fra gli atti della sua amministrazione economica fuvvi un debole tentativo di risanare la Maremma sanese, quando chiamò costà una colonia di 800 famiglie di Mainotti, la quale tutta vi perì. Comecchè Cosimo III fosse cotanto intollerante in fatto di opinioni religiose, pure non sdegnò di ammettere nei suoi stati i predetti greci scismatici, pensando alla riunione della chiesa greca colla latina ; nel mentre che nemico acerrimo de'protestanti egli rifiutossi di accogliere quegli Ugonotti che dopo la revoca dell'editto di Nantes avevano chiesto di stabilirsi in Pisa e nelle Maremme toscane per portarvi le industrie, delle quali arricchirono invece i Paesi-bassi : e ciò ad onta che essi avessero esibita al Granduca di tentare a loro spese il bonificamento del littorale toscano. Del restante la miseria a'suoi tempi crebbe a tale misura da vedere aumentati i furti ed i delitti in guisa, che nel 1680 Cosimo III fu costretto ad instituire una nuova Ruota criminale per riparare al disbrigo dei molti processi delittuosi.

Egli però fondò nel 1700 in Firenze la Congregazione di S. Giovanni Battista per fornire lavoro e mezzi di sussistenza ai poveri,

mentre si moltiplicavano per la Toscana gli ospizj de'vagabondi e dei mendicanti; nè per questo gli artigiani restavansi dal tumultuare per non trovar esito ai loro lavori, (*legione opportuna per gli attuali socialisti*) dei quali talvolta lo stesso sovrano videsi costretto addossarsi lo smercio.

Ciò non ostante nel periodo della sua lunga dominazione si pubblicarono due editti importanti: quello del 1717, con cui fu abolita la pena di morte nei delitti di delazione di armi, il che può dirsi a que'tempi cosa straordinaria: ed un altro motuproprio, nel 1719, tendente a facilitare il giro delle proprietà col diminuire la tassa della gabella de'contratti.

Il progresso peraltro nelle scienze esatte si arrestò e quasi si spense in Firenze, mancato che fu il fondatore della scuola del Cimento. La morte del Gardinale Leopoldo, accaduta nel 1765, fece prendere un'altra direzione agli studj, tornando essi colà donde sono soliti partire, alla cultura cioè delle lingue, alla poesia ed all'eloquenza. Al periodo delle scienze succedè quello della letteratura, e perita l'accademia del Cimento rimasero quelle della *Crusca* e degli *Apatisti*, la prima dedicata unicamente alla lingua volgare, l'altra alle muse. Il Coltellini fu il fondatore e il campione di questa; Benedetto Averani, i due Salvini ed Orazio Rucellai i capi di quella, seguiti da molt'altri.

Sebbene gli studj della buona filosofia si rallentassero sempre più sotto il regno di Cosimo III, che fu costante protettore delle dottrine de'Gesuiti, non potè però trascurare affatto un Francesco Redi, un Giuseppe Averani, un Niccolò Gualtieri, un Pier Antonio Micheli, un Gio. Battista Nelli *seniore*, un padre Grandi e tant'altri che nelle scienze fisiche, mattematiche, mediche e naturali germogliavano in Toscana a quell'età.

In una parola le scienze economiche, morali e filosofiche, ai tempi di Cosimo III non fecero un passo in avanti; e sebbene le varie nazioni europee, all'occasione della guerra della successione, si fossero vicendevolmente comunicate nuove idee, tuttavia i claustrali che frequentavano la corte Granducale, gridando alla corruttela, ne impedivano la propagazione. Pure, o fosse ambizione di figurare, o piuttosto virtuosa insistenza dell'archiatro Francesco Redi, Cosimo III si lasciò indurre ad accrescere di oggetti naturali il museo di Pisa, mentre in Firenze arricchiva la

Galleria delle Statue di pietre preziose e lavorate della maggior rarità.

GIANGASTONE I, GRANDUCA, VII ED ULTIMO DELLA DINASTIA MEDICEA.

Nacque Giovanni Gastone ai 25 maggio dell'anno 1671, ed ebbe in dono dalla natura quelle virtù che mancarono a suo padre Cosimo III, la giustizia, cioè, la clemenza e l'ingenuità.

Fornito di talento svegliato, potè arricchire di buon'ora la sua mente dei precetti che ascoltò dai più valenti maestri di quel secolo, Benedetto Bresciani, il Pad. Enrico Noris, Giuseppe Averani, e dai familiari congressi ed esercitazioni del geometra Lorenzini, dell'abate Salvini e del celebre Magliabechi, che poteva dirsi il Varrone della sua età.

L'indole di un tal Principe, e tali preludj facevano presagire ai Toscani di avere a possedere in lui un sovrano superiore a molti che lo precedettero. Suo padre stesso lo chiamava il dottore della casa de'Medici. — Destinato dapprima alla porpora, fu poscia indotto al matrimonio per dar successione alla casa regnante; ma la discordia sopraggiunta sino dai primi istanti fra esso e la moglie, fece dileguare le concepite speranze. L'indifferenza del padre verso di lui, la reciproca disistima del figlio, la prevista lontananza dal trono per la robusta vecchiezza di chi l'occupava, e la non più sperata prole, concorsero ad avvilirlo ed a disgustarlo. — Era Giangastone di carattere affabile e sensibile, ma i dissapori sofferti influirono sopra di lui sino al punto di cercare nell'indolenza, nella dissipazione e nella scostumatezza un qualche alleviamento alle sue sventure.

Era ridotto in tale stato di abbattimento quando all'età di 53 anni salì sul trono, dove gli fu facile trovare in un suo lacchè, fatto ajutante di camera, un altro Sejano infame ministro di turpitudini. — Ma il peggio si fu che, reputandosi usufruttuario, piuttosto che vero sovrano della Toscana, Giangastone si fece ben presto conoscere indifferente alla gloria della sua dominazione ed al governo dello Stato; donde ne abbandonava la cura all'arbitrio di pochi, ovvero scarsamente e di malavoglia egli operava.

Difficilissimo s'era reso l'accesso de'sudditi al suo trono, e le

più volte conceduto a prezzo dai favoriti; rarissime le conferenze con i suoi ministri; talchè in 14 anni di governo si conta che tenesse quel Granduca non più che tre consigli di stato. — Pare che in materia di politica Egli si prefiggesse la massima di *Sully*, che il mondo cammina da per sè.

Assuefatto da Principe ereditario a vivere ristretto per lo scarso assegnamento fissatogli dal padre, anche da Granduca conservò contraggenio alle pompe, ricusando ogni apparato di sovrana formalità. Quindi le spese pel suo trattamento erano limitatissime, e le rendite della Toscana non dissipandosi come ai tempi del suo antecessore, le RR. casse rigurgitarono a segno che potè nei primi anni del suo governo diminuire una gran parte delle straordinarie gravezze per tanti modi da Cosimo III studiate; e potè ridurre i frutti onerosi dei luoghi di Monte dal cinque al 3 1|2 per cento.

Un provvedimento importante che poi a tanti altri di simil genere servì di modello, fu quello della Pia casa di Lavoro, cui appellò il motuproprio del 18 maggio 1734 quando Giangastone convertì lo spedale di Bonifazio sotto il titolo di S. G. Battista in conservatorio de'poveri del Granducato per applicarli a quei lavori, di cui potevano esser capaci secondo la loro condizione. Al quale oggetto concorse l'annuenza del pontefice Clemente XII, il quale, con breve del 15 maggio dello stesso anno, riunì a quel pio stabilimento l'entrate e i possessi di quattro monasteri di donne, stati in tale occasione soppressi.

Frattanto i confidenti ed i familiari di Giangastone, intenti a spogliare quel buon padrone, fecero di tutto per inpurlo a dar corso al danaro dello stato, adombrando la loro venalità col vantaggio che Egli in tal guisa avrebbe procurato a'suoi sudditi. Ebbe tal forza il loro consiglio che Giangastone non solo si diede a comprare manifatture, gioje, pitture e tutto ciò che gli veniva proposto, ma risolvè d'assegnare la provvisione di un ruspone per settimana ad una turba di giovinetti, distinti in seguito con l'epiteto di *Ruspanti*, e segnalati dai loro concittadini per la grande familiarità col Principe e per le loro dissolutezze. D'onde avvenne che quella popolazione divenuta bigotta sotto Cosimo III (tanto influisce l'esempio de'maggiori!), si vide sotto Giangastone trasformata in libertina.

Continuandosi in questo frattempo a trattare fra le corti europee della successione eventuale al trono di Toscana, arrivò l'anno 1729, quando fu deciso dai plenipotenziari riuniti in Siviglia: che rimanessero ferme le convenzioni stabilite dal trattato di Londra del dì 2 agosto 1718 a favore di don Carlo figlio di Filippo V, e che la Spagna inviasse a presidiare con le sue truppe alcune piazze del Granducato. — Giangastone obbligato perciò ad occuparsi continuamente in un argomento, ch' era l' annunzio incessante della sua fine, disgustato com'era, dovette altresì acconsentire a ricevere nella reggia l'Infante don Carlo destinato a succedergli, il quale col titolo di Gran principe ereditario della Toscana nel 1731 sbarcò a Livorno per recarsi quindi nel palazzo Pitti.

Due anni dopo, essendo scoppiata in Europa la guerra per la successione di Polonia, videsi strascinare nel vortice delle vicende universali anche la Toscana, la quale per buona di lei ventura col trattato di Vienna de'19 nov. 1735, nel tempo che il preaccennato Infante riconobbesi in re delle due Sicilie, fu ceduta in compenso all'antica casa sovrana della Lorena.

Restando per tal modo annullato il trattato di Siviglia, Giangastone calcolava di poter essere ritornato nella sua libertà, tantochè rivolse il pensiero a rimettere in campo un atto, il quale, ad insinuazione di Cosimo III, sino dall'anno 1713 era stato emesso dal senato fiorentino a favore dell' elettrice Palatina sorella di Giangastone; e ciò nella guisa medesima che fu operato nel 1537, allorchè il senato elesse Cosimo I in capo della Repubblica di Firenze. Ma quel consesso non aveva più autorità, ed il Granduca parlava di senatusconsulti, e di prammatiche a chi non lo voleva udire. Vedute però le milizie tedesche sottentrate alle spagnuole nelle piazze della Toscana; Giangastone domandò ai sovrani della quadruplice alleanza che, qualora il Granducato doveva passare alla casa di Lorena, fosse Egli liberato da qualunque vincolo di feudalità, cui la Camera antica pretendeva assoggettarlo.

Per torre poi di mezzo ogni aspettativa di regresso all' Impero, avuto il consenso della dieta germanica, l' Imperatore Carlo VI con diploma de'24 gennajo 1737 stabilì che, dopo la morte del Granduca Giangastone, la piena sovranità, proprietà e possessio-

ne della Toscana restasse investita nel Duca Francesco III di Lorena e nei suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura; e che, venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si rifondessero li stessi diritti nel Principe Carlo di Lorena di lui fratello con il medesimo ordine di successione.

Turbava altresì l'animo dei Toscani, che potesse venire il caso, in cui il nuovo Granduca Francesco stasse assente dal suo seggio, e che lo stato come provincia per reggenti si governasse. I ministri d'Austria e di Lorena risposero alle istanze fatte sù di tale proposito: che non restando la Toscana compresa nella prammatica sanzione, nè potendo, a forma del trattato di Londra, esser incorporata con gli stati ereditarj della casa d'Austria, subito che la successione Austriaca si fosse consolidata nel Primogenito di Francesco III già unito in matrimonio a Maria Teresa figlia ed erede di Carlo VI, il Granducato di Toscana si trasferirebbe nel secondogenito, ed in mancanza di esso nel Principe Carlo di Lorena e ne'suoi discendenti, i quali per soddisfare ai desiderj del popolo toscano fisserebbero costà la loro residenza.

Dopo tali disposizioni diplomatiche si aspettava che la morte venisse a troncare a Giangastone una vita resa ormai nojosa dalle infermità, dagli affanni o dalle sregolatezze. Morì infatti l'ultimo Granduca Mediceo nel 1737, ai 9 di luglio; ed il Principe di *Craon* investito dei poteri plenipotenziarj prese possesso del Granducato in nome di Ferdinando III duca di Lorena e re di Gerusalemme.

STATO DI FIRENZE SOTTO LA DINASTIA LOTARINGIO AUSTRIACA FELICEMENTE REGNANTE.

Francesco II, Granduca VIII e primo della dinastia Austra–Lorena.

Sino dalle prime parole di questo lungo articolo diedi a Firenze i titoli di *fortunata* e *felice,* oltre quello di *bella*, che a buon

diritto per il suo materiale tutto il mondo le accorda. Avvegnachè, se questa città sotto l'aspetto storico nelle sue passate vicende si riguarda, le conviene l'epiteto di *fortunata*, tostochè durante il periodo della Repubblica, ad onta di agitatissime rivoluzioni intestine, di lunghe e rovinose guerre straniere e municipali, di pubbliche calamità, di pestilenze, carestie, di alluvioni e di tanti altri straordinarj flagelli, la si vidde per *fortuna* da simili traversie scampata e risorta sempre più prosperosa.

Fu *fortunata* durante il periodo Mediceo in guisa che, dopo tante proscrizioni, morti, esilj e vendette, in mezzo ai tristi esempj di mal costume, di turpitudini, di violenze, di arbitrj, d'ipocrisie e di abiezione, fra tanti mali e tante battiture il popolo fiorentino, benchè avvilito, scandalizzato, oppresso, impoverito, per *fortuna* conservò quell'innato istinto di filantropica carità, quella dolcezza di costumi, e quelle massime di cristiana pietà che lo distinsero in ogni tempo e sotto tutte le forme politiche.

Fu poi *felice* Firenze, dopo che la speranza di un migliore avvenire, con l'estinzione d'una famiglia già cittadina, poi fatta dominatrice della sua patria, era per spegnersi nel cuore degli uomini giusti ed onesti, talchè quella generazione, che fu contemporanea del Granduca Gio. Gastone, difficilmente avrebbe immaginato di dover cedere il luogo ad una migliore; e pochi infatti furonvi allora di quelli, i quali per i passati disordini, avendo visto le cose all'ultimo esterminio e abbassamento ridotte, di risalire verso il bene e ad un'epoca più felice potessero lusingarsi.

Tali a un dipresso erano le circostanze di Firenze, allorchè essa con tutto il Granducato passò nella casa di Lorena, non restando della stirpe Medicea che l'elettrice Palatina, dichiarata da tanti congressi destituita d'ogni diritto a succedere al trono; benchè in seguito venisse trattata dal nuovo Granduca con tutti quei riguardi ed onorificenze maggiori che Ella poteva mai desiderare, sino al punto di offrirle la reggenza dello stato.

Erano a quel tempo le cose della Toscana nel massimo disordine. Abusi moltissimi nella pubblica amministrazione; leggi civili improvvide, intricate, parziali; contese perpetue di giurisdizione; procedura dispendiosa; ingiusti giudizj; pene eccessive e

crudeli nel sistema criminale; poca sicurezza personale; asili sacri pieni di malfattori; commercio mal favorito; agricoltura in abbandono; possessioni mal ripartite; fidecommissi inceppati; patrimonio ecclesiastico troppo vasto e troppo immune; una caterva di feudatarj; da ogni parte bandite signoriali o comunitative; coloni troppo poveri; dogane intermedie ad ogni passo; dazj onerosissimi, e un debito pubblico di circa 65 milioni di lire Toscane!

Lo scioglimento di tanti nodi, la liberazione da tanti vincoli oppressivi, furono l'opera pacifica, umana, ammirabile della dinastia felicemente regnante in Toscana; di questa dinastia che non fondò la libertà sulle parole, nè sù i contrasti dei poteri, ma ve la stabilì di proprio istinto sulla base di saggie leggi dettate dalla filosofia, dalla morale, da santissimi principj di cristiana religione, di giustizia e di equità, da chi in una parola non conosceva altra via fuori di quella che traccia la virtù e la vera gloria.

Francesco III duca di Lorena e di Bar poi Granduca di Toscana II, di questo nome, e I come Imperatore di Allemagna, nacque li 8 dicembre dell'anno 1708 dal Duca di Lorena Giuseppe Carlo e da Elisabetta Carlotta d'Orleans. Egli discendeva dal pio e valoroso Goffredo di Buglione primo re cristiano di Gerusalemme, da cui la dinastia Lotaringia ereditò il titolo da *Lotario* e ciò che vale più del titolo molte virtù dal Buglione e da tanti loro antenati, a partire da Carlo Magno. — Sino dall'età di 12 anni Francesco di Lorena fu educato alla corte di Vienna sotto la vigilanza dell'imperatore Carlo VI, che voleva preparare in quel Principe il suo genero e successore all'Impero. — Gli avvenimenti politici sopraggiunti poco dopo aver preso possesso (anno 1726) della Lorena per la morte del padre, produssero un cambiamento importantissimo nella sorte del Duca Francesco III e della sua casa. Avvegnachè in compenso dei suoi stati ereditarj, egli ebbe in sovranità il Granducato di Toscana. Egli lo acquistò poco dopo unitosi in matrimonio (12 febbrajo 1736) all'arciduchessa Maria Teresa unica figlia ed erede dell' Imperatore Carlo VI; per modo che Francesco III di Lorena diventò il fortunato fecondo stipite della Casa Austriaca felicemente regnante.

Principe guerriero, saggio, istruito e religioso, egli diede molte

prove di prudenza, di sapere e di valore, sì nei campi di battaglia, come ne'consigli dell'aulica sua reggia.

Fra i primi provvedimenti economici, dei quali, appena mancato l'ultimo Granduca di casa de'Medici, la Toscana risentisse i buoni effetti, fu quello di estinguere il debito fatto dal suo predecessore per mantenere seimila spagnuoli che per sei anni (dal 1731 al 1737) avevano presidiate Pisa, Livorno e Portoferrajo. In tale occasione il Granduca Francesco II, con l'annuenza pontificia, obbligò gli ecclesiastici, e i luoghi pii a concorrere al pari degli altri sudditi a contribuire la loro quota a ragione di quasi il tre per cento, sulle loro rendite annuali; e fu a tale uopo diretto il motuproprio del 4 nov. 1737, con cui nominò una deputazione secolare ad oggetto d'avere esatte informazioni sul patrimonio e stato economico de'luoghi pii, e delle corporazioni sì monastiche come laicali. D'onde apparì, che le rendite annue del patrimonio ecclesiastico di tutto il Granducato, detratte le doti congrue delle parrocchie, le commende di Malta ed i benefizj de'Cardinali, ascendevano alla somma di 1,120,827 scudi da lire 7 l'uno; della qual somma 369,324 scudi di rendita spettavano alla diocesi fiorentina; scudi 118,291 a Siena; 76,152 ad Arezzo; 75,797 a Pistoja; 66,985 a Pisa, e 60,965 alla diocesi di Fiesole ec.

Che la maggior parte delle rendite dello stato fosse allora assorbita dai creditori del debito pubblico per pagare i frutti annui, lo dichiarò lo stesso Monarca, allorchè con due motuproprj, del 3 marzo e 4 aprile 1738, non volendo imporre nuove gravezze, ordinò, prima la vendita dei beni allodiali per estinguere una porzione di luoghi di monte: quindi vedendo che tal progetto non poteva effettuarsi con celerità come Egli desiderava, limitò la restituzione dei luoghi medesimi ad una cifra proporzionata agli avanzi delle pubbliche rendite, riducendo il frutto dei luoghi superstiti dal 3 1/2 al 3 per cento. Mentre da una parte Francesco tendeva ad alleggerire il debito pubblico, dall'altra parte si cercava di diminuire il numero eccessivo degl' impiegati, preferendo piuttosto di dare in affitto, non solo i beni della Corona, ma di appaltare, come ai tempi della Repubblica, le regalìe o gabelle anzichè farle amministrare a conto del sovrano.

Fra le numerose regalìe fuvvi quella del gioco del Lotto, che

dopo di essere stato più volte proibito, venne finalmente nel 1749 adottato e concesso in appalto.

L'abuso dei feriati i quali, sospendendo le braccia degli artigiani e l'esercizio di ogni civile giurisdizione, recavano danno incalcolabile al commercio ed all'industria, richiamò l'attenzione di Francesco II, giacchè nel primo anno del suo governo vennero tolti cinque giorni feriati, a principiare dal 19 e 23 novembre, destinati a rammentare l'esaltazione al pontificato e l'incoronazione di Clemente VII distruttore della Repubblica fiorentina; quindi i due primi giorni di agosto stati sino allora festeggiati in memoria della battaglia di Marciano, che decise della sorte di Siena, siccome alla battaglia di Gavinana aveva deciso di quella di Firenze; e finalmente il giorno 9 di gennajo, in cui soleva solennizzarsi l'anniversario dell'elezione di Cosimo I in Duca della Repubblica fiorentina.

Dodici anni dopo prestò al Granduca anche una mano il pontefice Benedetto XIV, vista la moltiplicità dei giorni festivi, e la necessità di ridurli ad un più ristretto numero, e ciò col fine di facilitare ai braccianti il modo di procacciarsi da vivere senza offesa delle leggi divine ed umane.

Al principio dell'anno 1739 Francesco II, accompagnato dalla sua immortale consorte Maria Teresa e dal Principe Carlo di Lorena di lui fratello, arrivò in Toscana; e nel dì 19 di gennajo fece un festevole e magnifico ingresso nella sua capitale, passando sotto il grandioso arco trionfale presso la porta S. Gallo a tale effetto innalzato col disegno e direzione dell'architetto Lorenese *Giadod*.

Dopo aver beato della loro gradita presenza le città di Pisa e di Livorno, gli Augusti coniugi alla fine del mese di aprile dell'anno stesso ripartirono per l'Alemagna, lasciando in Firenze un consiglio di Reggenza, al quale dovevano riferire i consiglieri di guerra, e di finanze per rendere più pronta, facile ed esatta l'esecuzione della volontà sovrana.

Una delle prime deliberazioni di quella Reggenza fu quella emessa nel 6 di luglio del 1739, quando la società botanica di Firenze, instituita sino dal 1716 dall'insigne naturalista Pier Antonio Micheli, fu dichiarata sotto la speciale protezione del Granduca Francesco II, che le accordò l'orto de' semplici presso le

RR. scuderie di S. Marco con un annuo assegno di 300 scudui per le spese necessarie alla coltura e conservazione del medesimo, sino a che lo stesso giardino e la società botanica, nell'anno 1783, vennero incorporati a quella più celebre dell'imperiale e reale accademia economico-agraria dei Georgofili, la quale ebbe vita sotto il dominio dello stesso Granduca Francesco II nell'anno 1753.

Ma il più evidente vantaggio che abbia tratto il pubblico da quella società botanica furono i *Viaggi per la Toscana* del dottor Giovanni Targioni-Tozzetti, opera che fa sommo onore al suo nome, non meno che al Monarca che la comandò. Avvegnachè Francesco II sapendo che il miglior mezzo di rendere attivi ed utili i corpi scientifici era quello di ordinare dei lavori grandiosi, commise alla società botanica di compilare la storia naturale de' paesi del Granducato. Il qual incarico fu dall'accademia stessa affidato al sullodato Targioni, affinchè visitando le varie parti della Toscana egli facesse quelle osservazioni fisiche, geologiche, mediche, botaniche, istoriche che il suo gran sapere era capace di riunire e di spiegare.

Tendeva ad incoraggire l'agricoltura sino dal 1738 mediante l'affitto di tutte le possessioni della Corona, con quelle spettanti all'ordine cavalleresco di S. Stefano. — A questo stesso scopo miravano i motupropri del 1738, del 1750 e del 1762, coi quali Francesco II, per il corso di 34 anni dichiarò libera la tratta dei grani della Maremma sanese, anche nei casi di qualunque carestia che fosse per avvenire.

Svincolò da alcuni inceppamenti il commercio interno fra lo *Stato vecchio* (dominio fiorentino e pisano) e lo *Stato nuovo* (ossia sanese); alleggerì le gabelle di estrazione per le manifatture di lino, di quoja e di lana; promosse l'educazione dei filugelli con moltiplicare la piantagione dei gelsi lungo le strade regie; procurò di migliorare le campagne della Val-di-Nievole, della pianura pistoiese e grossetana mediante opere idrauliche.

Ma il sistema della riforma legislativa cominciò a svilupparsi allorchè fu preso di mira lo svincolamento di molti beni resi fino allora inalienabili.

Mercè la legge dei 22 giugno 1747 fu ristretta e limitata sino al quarto grado dopo quello del fondatore la durata de' fide-

commissi; la qual legge adottata ed ampliata dall'Augusto suo figlio, il Granduca Pietro Leopoldo, venne sempre più a rallentare i vincoli della proprietà, e a moderare i perniciosi effetti dell'inalienabilità dei beni stabili, uno degli ostacoli più nocivi alla prosperità del commercio e dell'agricoltura.

Con le leggi del 21 aprile 1749, e del 15 maggio successivo, sopra i feudi ed i feudatari, lo stesso monarca ebbe in mira liberare fino d'allora i vassalli dalla prepotenza dei baroni, e di garantire nel tempo medesimo le franchigie municipali, riservando ai tribunali ordinarj del Granducato l'appello nelle cause civili e miste, mentre svincolava la giurisdizione criminale dei vicarj feudali con delle riforme salutari. — Fu allora che tutti gli elementi della sovranità, come sarebbero i diritti di mero e misto impero, la potestà legislativa, la libera scelta delle milizie dello stato, e tuttociò che trovasi compreso sotto il nome di regalìe, vennero con quelle due leggi riservate al sommo Imperante.

Era pure di grandissimo vincolo alla libera commerciabilità de' beni fondi quell'immenso patrimonio posseduto dalle corporazioni ecclesiastiche e laicali, da tutte quelle persone *immaginarie,* che per esistere civilmente hanno bisogno d'essere rappresentate da sindaci, o amministratori, ovvero dai Gonfalonieri. Tutte coteste *mani* veramente *morte*, essendo per loro natura perpetue e indefettibili ritengono tenacissimamente ciò che hanno una volta acquistato, e che difficilmente sogliono rilasciare al comune commercio degli uomini. — Per evitare appunto questo condensamento eccessivo di beni in simili *mani morte*, Francesco II, con motuproprio del 1 febbrajo 1751, proibiva il passaggio delle sostanze nei corpi morali, sicchè questi non potessero più ricevere alcuna eredità senza un privilegio sovrano ossia un R. *exequatur*.

Nell'anno poi 1745, ad oggetto di conoscere esattamente il numero e lo stato de'suoi sudditi in Toscana, il Granduca ordinò al Rucellai segretario del Regio diritto un prospetto statistico formato sulle note somministrate dai parrochi di cadauna diocesi. La quale statistica doveva registrarsi in altrettanti prospetti stampati ed a tal uopo forniti, dove alle respettive caselle furono specificati i nomi del luogo, del santo titolare della parrocchia, della comunità cui appartenevano, più il numero delle case, delle famiglie e

quello dell'anime, indicando l'età, lo stato, la religione, e distinguendo le cifre degli impuberi dagli adulti, i maschi dalle femmine, quindi il numero de' maritati, e finalmente degli ecclesiastici ripartiti in chierici, in sacerdoti, in secolari, religiosi, romiti e monache. In ultimo non dovevano trascurarsi gli *Ebrei*, nè gli altri *Eterodossi* che vi potessero stanziare, per famiglie, per sesso e per stato. — Di questa preziosa raccolta esiste attualmente una copia originale nella Biblioteca dell'I. e R. Accademia de'Georgofili.

Frattanto ravvicinandosi alla metà del cammino il secolo XVIII venne fuori una legge (20 nov. 1749) che ordinò l'uniformità del computo annuo per tutto il Granducato; cosicchè gli atti pubblici dell'antico dominio pisano che fino allora avevano seguitato a contar l'anno *ab incarnatione*, cioè nove mesi e cinque giorni prima dello stile comune, e gli atti pubblici dell'antico dominio fiorentino che restavano indietro un anno allo stile pisano, dovettero dal primo di gennajo dell'anno 1700 uniformarsi tutti al comune calendario romano. A memoria di ciò fu posta un'iscrizione in marmo sotto la loggia dell'Orgagna nella piazza granducale, dettata dal celebre Giovanni Lami.

Francesco II diede alla toscana il primo esempio per far godere agli autori il diritto della loro proprietà letteraria, e l'avvocato Carlo Goldoni, benchè non Toscano, fu quello che lo meritò. Imperocchè egli ottenne dal nostro Granduca un privilegio (27 settembre 1753) che gli assicurava per dieci anni in tutto il Granducato la privativa di stampare in Firenze le sue commedie, minacciando pene e perdita di tutti gli esemplari a chi avesse ardito introdurre nel Granducato altre edizioni dall'estero, o contraffare la privilegiata.

Francesco II protesse gli studj al pari degli autori, mentre ampliò il collegio dei PP. Scolopj, allora posto nelle antiche case de'Cerchi; instituì nell'ospizio di Orbatello la prima cattedrà di ostetrica per servire di scuola alle levatrici; aprì al pubblico la copiosa biblioteca lasciata dal notissimo Magliabechi; accolse sotto la sua protezione l'istituto di scuole pubbliche per l'educazione delle fanciulle aperto in Livorno, ec.

In generale durante il regno di Francesco II si riordinò la pubblica amministrazione; e se la Toscana non risentì tutti quei

vantaggi che aveva in animo quel sommo regnante di procurarle, bisognò attribuirlo alla trista circostanza dei tempi più che all'assenza del Principe, cioè alle dispendiose e lunghe guerre che si dovettero sostenere dall'immortale Maria Teresa sua Augusta consorte contro tanti potenti nemici, dopo ch'eglino avevano riconosciuto e promesso di non ledere i di Lei diritti sulla estesa eredità lasciatagli dall'Imperatore Carlo VI.

Erano in questo stato le cose, quando fortunatamente il cielo destinò al governo della Toscana l'Arciduca Pietro Leopoldo secondogenito di Cesare, nato il 15 di maggio 1747. — Fino dal 1753 erasi convenuto fra Carlo III re di Spagna e l'Imperatore Francesco di dare in sposa al prelodato arciduca l'infante Maria Luisa, previa la libera cessione a favore dello stesso secondogenito e della sua discendenza, del Granducato di Toscana, dichiarandolo indipendente e separato dagli Stati Austriaci.

Per l'effettuazione del quale atto l'arciduca primogenito Giuseppe, come quello che portava in sè col titolo i diritti di Gran Principe ereditario della Toscana, rinunziò formalmente ogni ragione a favore del fratello e della di Lui successione.

Le feste di così fausto connubio solennizzato in Inspruck nell'agosto del 1765, furono rattristate dalla morte ivi accaduta dell'Imperatore Francesco I, e nel 3 di settembre del 1765, giunse in Firenze il desiderato sovrano con l'Augusta consorte, primo giorno per la Toscana del suo secolo d'oro.

Pietro Leopoldo I, Granduca IX e secondo della dinastia Austra-Lorena.

Che bel nome! che cara rimembranza per i Toscani è quella di Pietro Leopoldo! La giustizia e prosperità che con le sue umane e saggie leggi ne apportò, tanti vincoli ed aggravi che per il bene delle generazioni viventi e successive Egli infranse e annichilì, questi soli due titoli servono ad innalzare e stabilire Pietro Leopoldo sul trono dell'immortalità finchè esisterà la specie umana, sino a che si farà buon diritto alla ragione.

Basta aprire il libro della sua legislazione per vedere con quale ordine, con quale proposito deliberato questo Principe disponeva e preparava ai suoi piuttosto figli che sudditi il loro

ben essere, correggendo a poco a poco i difetti ed i vizj acquistati dall'abitudine dei privilegj di corporazioni, di famiglie e d'individui, dall'inefficacia e pregiudizio di provvedimenti assurdi, deplorabili. Volle che l'utile dei suoi popoli fosse condito dalla persuasione di chi lo riceveva; volle dimostrare al mondo la maggiore prosperità di uno stato, prodotta dalla saviezza di un supremo ed unico legislatore.

Non vi è anno, non vi è mese, non vi è dirò così giorno nel regno di Pietro Leopoldo che non sia fecondo di utili provvedimenti sì nell'economico, quanto nel politico, tanto nel civile, come nel morale.

Al suo arrivo in Toscana tutte le risorse dello stato, gabelle e regalìe di ogni genere, lati-fondi della Corona, quelli della religione di S. Stefano, tutti i proventi della finanza erano fra le mani di avidi appaltatori; le arti e mestieri si trovavano sottoposti a tasse multiformi, ad ingiuste privative, a fori parziali; il commercio e l'agricoltura da mille ostacoli, da moltiplici aggravj ed angarie erano oppressi.

Pietro Leopoldo sino dai primi anni del suo governo prese di mira a liberare dai vincoli la più sacra delle proprietà, la individuale, allora quando cominciò a sopprimere le matricole delle arti e mestieri (settembre 1767, febbraio e maggio 1770) a benefizio dell'interesse personale, onde far progredire le industrie private. Corollario del medesimo principio fu l'abolizione delle così dette *comandate* e di altre prestazioni servili che esigevano le comunità dai contadini, cittadini e dalle loro bestie da lavoro (giugno 1776).

Per la stessa massima volle liberare i suoi popoli dalle vessazioni *indivisibili dal sistema degli appalti;* che perciò non curando quel Sovrano la diminuzione delle rendite regie, prescrisse (agosto dell'anno 1768) l'abolizioni di ogni sorta di privative, d'incette, di monopolj, di esenzioni e d'immunità dagli oneri sociali, tanto per le proprietà dei privati, quanto per quelle del Principe, del fisco, e di qualsiasi altro corpo ed università; onde le pubbliche gravezze riuscissero meno sensibili, e perchè fossero, come la giustizia esigeva, risentite ugualmente da tutti i possessori (marzo del 1770). Fu conseguenza di quel sistema legislativo la libera circolazione e negoziazione de' generi di suo-

lo, e loro manifatture, sopprimendo a tale uopo ogni sorta di tasse, di contribuzioni parziali, di gabelle interne e di *proventi* delle piazze e mercati (agosto, ottobre e dicembre del 1775; marzo 1778; settembre 1784).

Nel mentre si ridonava la vita ed il rispetto alla proprietà individuale, il magnanimo Legislatore applicava la sua grand'opera all'abolizione dei vincoli che investivano l'integrità del diritto della proprietà fondiaria, o che ne inceppavano l'uso e la commerciabilità (marzo 1769 e febbraio 1778).

Risplendè poi nel maggior lume possibile la paterna clemenza di quel Sovrano verso i suoi sudditi, allorchè, per risvegliare l'amor proprio ne' possidenti, onde ognuno concorresse alle operazioni d'interesse comune, da primo creò (22 giugno 1769) la Camera delle comunità, incorporandovi quelle del magistrato dei Capitani di Parte, degli Ufiziali dei fiumi e del tribunale dei Nove Conservatori del dominio fiorentino; quindi organizzò un sistema governativo ed economico per tutte le comunità del Granducato, incominciando dalle città di Volterra e di Arezzo (settembre e dicembre 1772). « Persuaso (diceva il Legislatore nella parte proemiale) che niuno deve avere maggior zelo e premura per la buona condotta e direzione degli affari comunitativi, quanto quelli che vi hanno tutto l'interesse; e confidando Noi che la libertà che averà ciascheduno di esaminare le spese, le distribuzioni delle tasse e gravezze, e di dire il proprio sentimento sopra i partiti da prendersi, animerà i cittadini a impiegare i loro talenti in servigio della patria, ed a contribuire con tutte le loro forze alla pubblica felicità, nella quale essi sono i primi interessati, abbiamo risoluto ec. »

Donde ne conseguì, che le magistrature comunitative, presedute da un gonfaloniere, il quale suole corrispondere direttamente con il provveditore, ossia col capo della Camera delle comunità del suo Compartimento, vennero a costituire, rapporto all'economico, una rappresentanza civica nel Granducato, onorevole al municipio, utile allo Stato. — *Vedi nella* Parte II *l'attuale legge sui municipii.*

Con altre misure economico-governative fu tentata da Pietro Leopoldo la laboriosa impresa di migliorare le condizioni della Maremma sanese, con la buona intenzione di continuare l'opera

del suo Augusto genitore. Al qual effetto, dopo aver formato un sistema di governo e di amministrazione speciale immediatamente dipendente dalla sua sovrana autorità (marzo e dicembre 1766, aprile 1767 e 1788), erogò rilevanti somme di danaro (1,700,500 lire) per l'escavazione di fossi e canali, per la costruzione di nuove strade ed acquedotti, per rendere più sicuro e più comodo l'accesso del porto di Castiglion della Pescaia. Tentò inoltre di migliorare la sorte degli abitanti indigeni, e di accrescerne il numero, allettando gli stranieri a stabilirvi la loro dimora mercè di privilegi personali e di esenzioni commerciali, rimuovendo altresì ogni ostacolo all'industria dei particolari e consigliando le comunità della Provincia inferiore dello stato sanese a voler assegnare alle famiglie forestiere che vi si stabilissero una parte dei molti terreni comunitativi che restavano improduttivi e quasi inoperosi, mentre il R. erario si obbligava a pagare il quarto del prezzo delle nuove case a chi le fabbricava.

Tutto sembrava coordinato nel piano legislativo-economico di Pietro Leopoldo, tanto rapporto alla proprietà personale, quanto relativamente alla commerciabilità dei prodotti, dei beni mobili e degli stabili. — La legge diretta a prevenire il condensamento successivo delle proprietà nei particolari era stata preceduta da quella sulle mani-morte con il motuproprio del 2 marzo 1769, che servì di aumento e sviluppo a quello emanato nel 1751 dal Granduca Francesco II suo Augusto genitore (1).

« La legge sui fidecommissi del 22 giugno dell'anno 1747, diceva un profondo giureconsulto, figlio di recente mancato a Firenze, quantunque fosse stata dettata dallo spirito eminente di ristringere l'istituzione de' fidecommissi alla sola classe de' nobili, di limitare la qualità e natura dei beni coi quali potevano fondarsene dei nuovi, d'impedire che la loro istituzione fosse il meno possibile pregiudicevole all'interesse dei terzi: pure quella modificazione di sistema de'fidecommissi e de'maggiorascati per la

(1) La Gazzetta dell'Impero d'Austria in data (3 dicembre 1849), dice, che l'Austria è fra tutte le Monarchie quella che ha più tendenze democratiche. La politica della casa di *Lorena*, fu sempre di muovere una sorda guerra all'alta nobiltà ed al clero.

gran mente di Pietro Leopoldo, che voleva lo svincolamento totale, pienissimo del diritto di proprietà fondiaria, era un sistema *assurdo* nella sua base, una sorgente inesauribile di mali *morali* ed *economici* per le sue conseguenze e per i suoi resultati. »

« Sapeva Egli, che una nobiltà immobile e permanente con delle grandi e costanti ricchezze territoriali era un vecchio pregiudizio, una chimera ideale; e che d'altronde qualunque grado d'influenza politica sulla costituzione dello Stato possa mai attribuirsi a cotesta classe della società, Pietro Leopoldo non poteva, nè voleva comprarla a pregiudizio di tutto l'universale. Sapeva in ogni caso, che la nobiltà non abbisogna dei fidecommissi per conservarsi, che si rinnovella e si recluta continuamente ogni giorno *anche dalle altre classi della civile società*, e che le vere sorgenti della ricchezza, l'ordine, l'economia, l'industria, il commercio fanno sorgere questa *nuova nobiltà*, *questa nuova aristocrazia* territoriale per subentrare a quella porzione dell'*antica,* di cui neppure i fidecommissi in tutto il loro vigore hanno potuto ritardare la decadenza. » (Gir. Poggi, *Saggio di un Trattato sul Sistema Livellare*. T. I. § 293 e segg.)

Frattanto il benefico Legislatore della Toscana con una delle solite leggi foriere delle sue più grandi riforme, dopo avere nel 1782 ordinato la resoluzione di tutti i fidecommissi *dividui* fatti e da farsi, appena che una porzione qualunque dei loro beni fosse rimasta sciolta dal vincolo fidecommissario per l'esaurito passaggio nei 4 gradi prescritti dalla legge del 1747, Pietro Leopoldo, con motuproprio del 23 febbraio 1789, comandò il proscioglimento di tutti i fidecommissi stati fatti per il passato, salve alcune modificazioni. All'occasione medesima proibì a chiunque per qualsiasi titolo di erigere nuove fondazioni di simil genere, od a titolo anche di sostituzione, le quali per qualche tempo ancorchè breve rendessero i beni di qualsiasi specie e natura inalienabili.

Per ciò che riguarda il sistema giudiziario, con legge del 30 settembre del 1772 quel monarca organizzò il Compartimento di giustizia dello Stato fiorentino, coll'investire della giurisdizione civile i respettivi potestà, e riservando la giurisdizione criminale oppure ai vicarj regj, od al magistrato degli Otto di Guardia e Balìa rapporto a Firenze ed al suo circondario limitato alle sette

potesterie minori. In tale occasione restò annullata la cumulativa giurisdizione, che in vigore della legge dell'anno 1423 il vicario di S. Giovanni in Val-d'Arno e quelli poi di Certaldo e di Scarperia nel Mugello ebbero sino allora sopra le sette potesterie suburbane di *Fiesole*, *Sesto*, *Campi*, *Lastra a Signa*, *San-Casciano*, *Bagno a Ripoli* e *Galluzzo* sostituito all'*Impruneta*.

Finalmente dopo la riforma di varj tribunali (sett. 1774) fu soppresso (26 maggio 1777) il magistrato degli Otto, allorchè, venne creato pel criminale un Tribunale Supremo in Firenze, incaricato a disimpegnare le diverse incombenze del magistrato suddetto, come di tutti gli altri tribunali parziali della capitale e di altre città del Granducato, i quali potessero avere avuto una qualche giurisdizione criminale. — *Vedi la vita di* Leopoldo I Granduca di Toscana.

Ma la giustizia unita alla clemenza, ed a tutte le altre più belle virtù di quel magnanimo Legislatore si manifestano nel motuproprio de' 30 novembre 1786, che costituiva il più sacrosanto codice della procedura criminale. Dopo aver Egli aboliti i privilegj personali, dopo aver pareggiati i diritti civili di qualunque classe di sudditi, dopo avere annullata ogni specie d' immunità, dopo aver riconosciuta l'antica legislazione criminale troppo crudele e severa derivata da massime stabilite nei tempi meno felici dell'impero romano, o nelle turbolenze dell' anarchia ec. del medio evo, e per conseguenza non *adottata al dolce e mansueto carattere della Nazione toscana*, quel gran Principe stabilì, che le querele dovessero darsi per formale istanza, che si restituissero i contumaci all'integrità delle difese, che le pene fossero proporzionate al delitto. Non ammise più la confisca dei beni, non più il giuramento dei rei, nè l' accusa contro gli affini; impedì ogni sorta di tortura, abolì il *delitto di lesa maestà*, e la *pena di morte;* destinò l'avanzo delle pene pecunarie e delle multe a rindennizzare quegli innocenti che il necessario corso della giustizia avesse talvolta potuto sottoporre al carcere ed alle molestie di un processo, oppure lo assegnò a sollievo dei danneggiati pei delitti altrui.

L'effetto fu conforme alle provvide misure ed alle clementi intenzioni del sommo Legislatore; avvegnachè i costumi non solo si raddolcirono e le industrie si accrebbero, ma l'ozio, i vizj ed i

delitti andarono gradatamente a diminuire, sino a che arrivò il momento in cui un giorno le prigioni di tutto il Granducato (cosa maravigliosa a dirsi!) si trovarono vuote di delinquenti e di accusati.

Per modo tale chè la Toscana, guidata da Pietro Leopoldo precorse le altre nazioni anche in questo ramo di civiltà; e fin d'allora potè dimostrare all'Europa, che la prosperità e la quiete dei popoli desunte da leggi imparziali, giuste e da una *saggia libertà*, non da moltiplici gravose imposte, possono costituire la vera felicità di una nazione, e la costante ricchezza del R. erario.

Dopo tuttociò restava a togliere di mezzo un'altra specie di vincolo alla libera disposizione della proprietà fondiaria, vincolo che rimontava all'epoca della Repubblica fiorentina, continuato sotto la dinastia Medicea, e fortunatamente tolto per sempre dalla dinastia Imperiale felicemente dominante. Imperocchè spesse volte accadeva, che il libero venditore di uno stabile doveva impegnarsi in faccia al compratore ed ai suoi eredi dell'evizione dello stabile venduto, e ciò a cagione dell'inquisitore dell'*Eretica pravità*. La quale responsabilità ad ogni sinistro evento ricadere doveva a svantaggio del venditore, innanzi che restasse abolito in Toscana il temuto tribunale del così detto Sant'Ufizio. — Se non che qualche zelante pervenne ad impegnare Pietro Leopoldo in alcune riforme ecclesiastiche, le quali, essendo state prese in sinistro dal popolo e da Roma suscitarono tanto rumore, che ne fu tosto ripieno tutta Europa. Comecchè sia a lode del vero, la rettitudine dei principj di quel Monarca risplendè e trionfò anche in cotesta delicata materia, tostochè da Imperatore Egli ripristinò i seminarj vescovili con varie altre costumanze ecclesiastiche soppresse nel Granducato.

La massima sempre vera, perchè autenticata dall'esperienza, è quella, che allora quando si tratta di amministrazione di giustizia, le immunità, le privative ed i privilegi sono, non solo direttamente contrarj al vantaggio generale di una ben ordinata società, ma perniciosi pur anche agl'individui che ne godono il favore. I quali ultimi sogliono usare di quei privilegj come di altrettanti incentivi per fomentare gl'ingiusti capricci della prepotenza e dell'animosità, impegnandosi persino a far fronte ed a contrastare contro la forza di una non equivoca ragione. Tali giusti motivi

obbligarono Pietro Leopoldo a pacificare nel Granducato indistintamente i cittadini, anche perciò che riguarda l' amministrazione della giustizia, con l'abolizione dei sacri asili e delle parziali giurisdizioni esercitate dalle curie e tribunali vescovili negli affari secolari, riserbando loro le cause meramente spirituali (luglio 1778, e ottobre 1782). Per la stessa ragione annullò il tribunale della Nunziatura, (sett. 1778) quello dell'Inquisizione (lug. 1782) e varie altre prerogative, delle quali fruivano i rappresentanti delle municipali magistrature (giug. 1779) i cavalieri di S. Stefano (1783 e i feudatarj febb. 1786), rimettendo tutto ciò al suo tribunale del R. *Diritto* che molti non vorrebbero. — *Vedi la nota precedente.*

Si ripristinarono perciò nei loro diritti i tribunali e magistrati ordinarj, cui furono date istruzioni opportune ed ordini rigorosi sui termini e istanze delle cause, sul modo di spedirle, sulle tasse e spese di liti, sugli onorarj dovuti ai causidici, ai notari ed ai cancellieri (dic. 1771 ott. 1779) oltre le provvide istruzioni date per rendere meno penoso il carcere ai detenuti (novembre 1781).

Sapeva Pietro Leopoldo, che tutte queste riforme, che sì fatte abolizioni di tasse, di appalti, di *propine*, di fronte a tante pubbliche spese, dovevano vistosissimamente diminuire le regie entrate; lo sapeva e lo diceva, ma più lo moveva il desiderio del bene pubblico che il vantaggio proprio; avvegnachè Egli prevedeva ciò che avvenne, tostochè una più esatta amministrazione de' beni, una più attiva circolazione de'generi, una più libera, più estesa e migliore manifattura de'prodotti nostrali dovevano supplire a tuttociò che perdeva. E chiaramente lo dimostrò col fatto, tosto chè questo stesso Granduca fu in grado, non solamente di soddisfare ai frutti del debito pubblico, ma di erigere stabilimenti nuovi e di estinguere tanti luoghi di monte per la somma di lire 56,649,201 toscane.

Tra mezzo a tutte queste cose Pietro Leopoldo non tralasciava di ordinare nelle varie parti del Granducato stabilimenti di utilità pubblica, sì per l'educazione morale, civile e religiosa, tanto per soccorso dei poveri, come anche per decoro della santa religione che Egli con tutta l'Augusta sua famiglia professava.

Non dirò delle moltissime chiese parrocchiali edificate per le

campagne, nè dei soccorsi pecuniari somministrati precipuamente dove, o mancava chi amministrasse i sacramenti, o non bastavano i mezzi da mantenere i parrochi, o per vecchiezza cadevano le loro troppo meschine abitazioni.

Nè starò a dire dei canali aperti, dei ponti costruiti, dei paduli in Maremma ed in Val–di–Nievole bonificati, dei laghi prosciugati, delle grandiose terme innalzate; nè starò ad enumerare quali, quante, ed a che vistosa somma ascendessero le strade aperte nel Granducato sotto il suo troppo breve regno.

Senza far menzione alcuna delle vecchie vie maestre restaurate, nè di quelle per abbellimento e per comodo di varie terre e città costruite, basterà dare un' occhiata alla seguente nota officiale desunta dal suo famoso Rendiconto.

La strada che dalla città di Pistoja valicando la montagna guida sulla sommità dell'Appennino ai confini del Modanese, costò	*lire*	2,612,895
Da Pistoja fino al confine Lucchese che trovava al ponte all'Abbate	»	1,000,882
Da Pisa a Livorno	»	263,181
Quella R. Lauretana che da Siena per Asciano varca in Val–di–Chiana	»	273,888
La Traversa che dal Borgo a Buggiano conduce a Pisa, e quella che và ad Altopascio	»	346,603
La strada che si prolunga per Vico–Pisano, Calcinaja e Val–di–Nievole	»	340,193
Quella della Val–di–Chiana per Torrita	»	273,879
La stada da Volterra alla marina di Cecina	»	94,313
Quella da Siena a Grosseto	»	227,082
La strada da Massa a Follonica	»	140,000
Totale	*Lire*	5,572,916

Rimase incompleta la strada aperta al Pontassieve per San-Godenzo dovendo varcare l'Alpe di S. Benedetto e traversare la Romagna toscana; la qual via si arrestò a piè della montagna medesima, sino a che essa è stata continuata nella parte più

difficile e più alpestre dalla magnanimità del SECONDO LEOPOLDO felicemente regnante.

Non si conosce esattamente il costo di molte altre strade tracciate sotto lo stesso Granduca, come sono quelle dal Pontassieve fino alla Consuma, da Pisa al Fitto della Cecina, il tronco della strada Aretina da Malafrasca ad Arezzo, l'altro tronco dal Palazzone al Bastardo sino in Val-di-Chiana, e quello dalle Fornacette alla strada di Vicopisano.

Non occorre indagare quanto costassero i Campisanti costruiti lontano dall'abitato, in ordine al motuproprio de' 30 nov. 1775, tosto che quello solo di Trespiano, spettante alla città di Firenze, importò lire 329511.

Per ordine di Pietro Leopoldo circa un milione di lire fu erogato negli 83 conservatorj e stabilimenti di educazione per le fanciulle di tutti i ceti, sparsi nel Granducato.

Basta aggiungere, in quanto spetta alla città di Firenze, che nel tempo medesimo sorgevano scuole pubbliche per ogni classe e per ogni sesso in ciascuno dei quattro quartieri della capitale, nei quali destinò chirurghi ostetrici e levatrici stipendiate. Assegnò premj ai medici ed a chiunque avesse liberato dalla morte apparente asfissi ed affogati. Riunì per un più esatto servizio i molti ospedali della città nei tre più grandiosi di S. Maria Nuova, degl'Innocenti e di Bonifazio, conservando inoltre quello speciale dei Benfratelli. Ai quali ospedali non solo aumentò le rendite ed il locale, ma fece rialzare dai fondamenti con più ordine, maggiori comodi e simmetria quello di *Bonifazio Lupi*, destinandone una porzione agl'invalidi, ed altra ai dementi dei due sessi.

Nell'area già occupata da un monastero di donne e dal soppresso spedale di S. Matteo, Pietro Leopoldo fece innalzare un grandioso edifizio per l'accademia delle belle arti, fornito di maestri del disegno, dalla pittura alla scagliola, dall' incisone in rame ed in camei al commesso delle pietre dure, ed assegnando premj agli alunni, cui preparò in quel locale, oltre agli accennati soccorsi, una copiosa collezione di modelli in quadri della scuola fiorentina, ed in gessi tratti dai capi d'opera di scultura antichi e moderni. Mentre tutto ciò operava a prò delle belle arti, lo stesso G. D. faceva acquisto del palazzo Torrigiani, prossi-

mo alla sua reggia de'Pitti, per convertirlo in un gabinetto di fisica e di storia naturale con un osservatorio astronomico, onde offrire alla vista giornaliera del pubblico la più memorabile e rara collezione d'istrumenti fisici dell'accademia del Cimento, di preparazioni anatomiche in cera e di prodotti dei tre regni della natura raccolti da varie parti del globo, con l'esemplare vivente del regno vegetabile nel contiguo splendidissimo orto botanico.

Gli studj di Pisa e di Siena meglio si ordinarono, nel tempo che a Firenze nuove cattedre di agraria, di giurisprudenza e di medicina s'instituivano; che le librerie della Laurenziana e della Magliabechiana di codici numerosi e di libri provenienti dalle biblioteche Palatina, Gaddiana e Strozziana si arricchivano; quando la galleria sopra gli Ufizj e la loggia dell'Orgagna di antiche statue venute da Roma si adornavano.

Inoltre instituì nella fabbrica degli Ufizj un monumento utile alla storia del medio evo nell'archivio diplomatico, che quel sovrano ordinò ad oggetto di raccogliervi gli antichi documenti MSS. in cartapecora. « Avendo in veduta (dice il motuproprio del 24 dicembre 1778) li importanti lumi, che tali documenti possono apportare non solo all'erudizione ed all'istoria, quanto ancora ai pubblici e privati diritti, S. A. R. ha determinato di stabilire in Firenze un pubblico archivio diplomatico, preseduto da un direttore con due ajuti che travaglieranno sotto di lui per l'ordinazione delle cartapecore; riserbandosi S. A. R. ad accrescere di questi il numero, allorchè si riconoscerà, che la quantità dei documenti lo esiga. »

Con quale operosità, zelo ed intelligenza cotest'archivio diplomatico, dall'epoca della sua instituzione sino ad ora abbia progredito, lo diranno tutti quelli che ebbero occasione di visitarlo e di ammirare in quella copiosissima raccolta, dopo di quasi 34000 pergamene, tutte già spogliate, cronologicamente ordinate, ed in gran parte da quegl'impiegati illustrate.

Ma il fatto che più di ogni altro recherà stupore alla posterità, e che renderà Leopoldo I tanto più grande quanto più il mondo invecchierà, sarà quello di sentire che un Principe assoluto, indipendente, come era allora un Granduca di Toscana, innanzi che fosse chiamato dai destini a succedere al defunto fratello sopra un più

alto trono, volle lasciare ai suoi sudditi un pegno prezioso e solenne della sua clemenza e bontà col pubblicare un Rendimento di conti esatto e sincero assai più di quello che avrebbe potuto aspettarsi da un amministratore o curatore, anzichè da un padrone assoluto, cui non restava alcuna cosa, eccetto la sua coscienza, da consultare. — Quel magnanimo e sapiente Monarca era talmente persuaso, che il più efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia dei popoli verso il governo fosse quello di sottoporre alla cognizione di ciascun individuo le diverse mire e ragioni che avevano servito di fondamento ai provvedimenti prescritti secondo l'esigenza e l'opportunità delle circostanze, volle manifestare senza riserva e colla massima chiarezza l'erogazione dei prodotti delle pubbliche contribuzioni. Chè perciò Egli stesso con simili eroiche parole esordiò il suo famoso *Rendiconto*, allorchè fece dare alle stampe il dettaglio ragionato, non tanto di ciò che riguardava l' amministrazione della finanza, dal suo avvenimento al trono della Toscana (1765) fino a tutto l'anno 1789, ma di quanto ancora potesse mai aver rapporto alle principali operazioni e regolamenti di pubblica economia agraria, industriale e di commercio, alle leggi civili e criminali, alla pubblica morale e disciplina ecclesiastica, alli stabilimenti di carità e d' istruzione. Premessa una sincera esposizione dello stato politico ed economico della Toscana, quel Sovrano diede un dimostrativo discarico della totalità delle RR. rendite, e della loro erogazione. Dalla quale dimostrazione appariva: che nell'anno 1765, ultimo del governo di Francesco II, gli *Assegnamenti* ed *Entrate* diverse dello stato ascendevano a lire 8,958,685. 17. 4, quando le *Spese* ed *Aggravj*, tanto ordinarj come straordinarj, assorbivano la somma di lire 8,448,892. 1. 10. — Avanzo netto lire 509,193,15,6.

Altronde il prospetto generale dell' Entrata e Uscita, desunto dai resultati dell'anno 1789, diede di prodotto, a *Entrate* lire 9,196,121. 1. 9; ed a *Uscite* lire 8,405,056. 8. 4. Cosicchè restarono superiori l'Entrate di lire 784,064, 8. 4.

Per la quale generosa e spontanea dimostrazione Pietro Leopoldo, con una sorprendente chiarezza, con documenti e prove di fatto, volle a chiunque dimostrare non solamente il resultato della percezione, ma anche l'erogazione delle rendite de'suoi stati

per il corso di quasi 25 anni del suo felice governo, onde far conoscere il di Lui massimo disinteresse e la costante premura con cui Egli aveva impiegate le pubbliche risorse nel migliorare l'amministrazione economica, sgravando progressivamente lo stato del debito che lo affliggeva, nel tempo che a favore dei sudditi il Granduca stesso rinunziava a molti assegnamenti, a tante gabelle, a tanti appalti, tante regalìe, tasse e privilegj percepiti dai sovrani che prima di lui avevano retto i destini della Toscana.

Non aveva appena cominciato il suo corso l'anno 1790, quando giunse a Firenze la trista nuova della immatura morte dell'Imperatore Giuseppe II nella fresca età di 49 anni, caso tanto più dolente per i Toscani, in quanto che doveva allontanare da essi l'Augusta persona di quel benefico Sovrano che con sommo amore e filantropia per più di 25 anni gli aveva diretti, corretti, visitati e beneficati.

Infatti divenuto imperatore Leopoldo, nel dì 1 di marzo del 1790, lasciò Firenze dopo avere nominato un consiglio di Reggenza con facoltà di spedire tutti gli affari a tenore delle istruzioni e degli ordini che riceverebbe da S. M. R. ed Imperiale nella sua qualità di Granduca di Toscana.

Nel settembre dell'anno medesimo 1790 furono celebrati in Vienna i ben augurati spònsali dell'arciduca Ferdinando Principe secondogenito dell'Imperatore con l'Infanta Luisa Maria Amalia figlia di Ferdinando IV re di Napoli. La quale celebrazione fu preceduta dall'atto solenne fatto in Vienna, li 21 di luglio 1790, da S. M. R. ed Apostolica a favore dello stesso Ferdinando III suo figlio, cui rinunziò la sovranità del Granducato di Toscana.

Infatti il nuovo Granduca fu annunziato e proclamato in Firenze con editto della Reggenza del 7 marzo dell'anno 1791, in seguito da un dispaccio dell'Imperatore prelodato.

Il motuproprio dei 22 febbrajo 1792, col quale Pietro Leopoldo annunziò ai Toscani la cessazione del suo governo, costituisce un monumento storico glorioso per quel Monarca, per la Nazione che resse e per l'Augusto figlio che gli succedè. Ecco con quali memorande parole quel generoso Sovrano si congedava dai Toscani. « Terminando il mio governo dal giorno della pubblicazione dell' atto stipulato in Vienna il dì 21 luglio 1790, ho

creduto di dovere ed insieme di giustizia, di dare al militare, alla nobiltà, alla cittadinanza, al ceto degl'impiegati, ai capi di dipartimento e specialmente alla Reggenza, come anche a tutta intiera la Nazione e Popolo toscano un pubblico contrassegno del mio particolare gradimento; riconoscenza e gratitudine per l'attaccamento che hanno dimostrato alla mia Persona, quanto ancora per lo zelo, premura e buona volontà, con cui è stato dagl'impiegati e da tutto il pubblico concorso costantemente contribuito alla buona riuscita di quanto è stato operato nel tempo del mio governo. Con questa persuasione mi lusingo ancora, che dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso, che ben lungi dall'aver avuto fini secondarj, ed oggetti particolari, tutte le pene che mi sono dato sono state sempre dirette al pubblico vantaggio ed all'adempimento dei miei doveri. È vero che sono state le mie cure largamente ricompensate dallo zelo e premura del ministero e del Pubblico, il quale si è interessato alla felice riuscita delle mie operazioni; ma questo appunto mi porge tutto il motivo e speranza che il mio Figlio, al quale non ho tralasciato d'inculcare li stessi sentimenti, troverà pure in ogni ceto quell' attaccamento, affetto e docilità, che formano il carattere della Nazione Toscana. »

Beato quel Principe, fortunato quel Popolo che ha tanta contentezza da poter dire di lasciare la generazione che gli succede cresciuta e stabilita nei precetti della virtù, nell'esperienza del ben operare e nel possesso della comune felicità!

Tale quale Cesare lo predisse fu l'ottimo Principe Ferdinando III, che il suo Popolo amò fino dalle fasce, e che fatto Granduca con effusione sincera di affetto e di rispetto accolse ed acclamò nel giorno 8 di aprile dell'anno 1791, giorno in cui Egli giunse con l'Augusta Sposa nella sua capitale.

Ferdinando III, Granduca X, e terzo della dinastia Austro-Lorena.

Non vi fu probabilmente nei tempi trapassati un Sovrano, il quale, trovandosi in mezzo alle più difficili circostanze politiche, senza eserciti da farsi ragione e con un piccolo stato da governare,

sapesse al pari di Ferdinando III felicitare i suoi figli, anzichè sudditi, mediante la dolcezza del suo dominio.

Non aveva la Toscana, per circa sessantatre anni di governo della dinastia Lotaringio-Austriaca, assaggiate per anco le leggi amarissime della necessità. I primi suoi colpi e l'ire prime della fortuna aspettarono che fosse salito sul trono il figlio del Gran Leopoldo, affinchè le più intricate difficoltà nell'arte di regnare servissero di tirocinio all'ottimo Principe.

Erano la mente e l'animo di Ferdinando rivolti a completare alcune disposizioni economiche, giudiciare e governative, incominciate dall'augustissimo suo Genitore. Tale fu la legge del 18 ottobre 1791, sull'importante oggetto delle dogane, cui appellava l'editto del 30 agosto 1781 per stabilire una gabella unica ed una tariffa generale. Tale fu l'opera utilissima che tanto l'Avo come il Genitore eransi proposti per la compilazione di un Codice toscano, della quale importantissima impresa, con dispaccio del 21 maggio 1792. Ferdinando III affidò l'incarico all'insigne giureconsulto Gio. Maria Lampredi, invitando a concorrervi coi loro lumi tutti i magistrati del Granducato. Tale fu pure l'idea che dettò la legge del 29 sett. 1794 sulla revoca dell'affrancazione della tassa di Redenzione alle Comunità del Granducato per l'estinzione dei luoghi di Monte, nella veduta di preparare i mezzi alla rettificazione del Catasto, cui si opponeva direttamente l'operazione dello scioglimento del debito pubblico, ordinata con le leggi del primo e del 7 marzo 1788, che doveva convertire in un debito privato la respettiva tangente della tassa prenominata. Mosso quel Granduca dal desiderio di provvedere ai bisogni in tempi di carestia, pubblicò la legge del 9 ottobre 1792, colla quale venne proibita l'estrazione dei generi frumentarj indigeni del Granducato, e si ristabilivano gli ufiziali dell'Annona e della Grascia, sebbene si rimettesse ben presto ai principj dell'Augusto suo genitore.

Ma le sublimi qualità, e la dolcezza del carattere di Ferdinando III rapporto agli affari politici si svilupparono sino da quando prese fuoco la rivoluzione francese; e fu Ferdinando III il primo tra i regnanti, il quale, penetrato dal sentimento della sua posizione consentisse di trattare mediante un suo ministro con quel *Comitato di salute pubblica*. Il trattato del 5 feb-

brajo 1794, che stabiliva la neutralità fra la Toscana e la Francia, fu intavolato e sottoscritto dal Granduca nel desiderio di liberare il suo Popolo dalle sciagure, e Se stesso da quei pericoli, ai quali però ben presto sudditi e Sovrano si trovarono esposti. Imperocchè appena le armate della Repubblica francese ebbero superate le alpi (anno 1796), quel *Direttorio* dopo avere ottenuto che si allontanassero tutti gli emigrati refugiati in Toscana, comandò, che una divisione dell'esercito di Bonaparte penetrasse nel Granducato, (26 giugno 1796) sotto pretesto che la bandiera repubblicana era stata insultata dagl'Inglesi nel porto di Livorno, e che le proprietà dei negozianti francesi vi fossero state violate. Intanto chè il vincitore di Montenotte faceva eseguire in detta città il sequestro di tutti i capitali del commercio inglese, e di ogni sorta di mercanzie che potevasi scuoprire di proprietà loro, o dei sudditi delle potenze belligeranti; intanto chè, per colmo di arbitrio, si arrestava il governatore di Livorno inviandolo con dei lamenti a Firenze; frattanto chè le carpite merci si vendevano con molte fraudi; nel mentre chè si mugnevano i negozianti tutti di quel porto con cinque milioni di lire di riscatto, sovrastava al Granduca il pericolo di vedersi togliere lo stato, siccome tale era l'intenzione di Bonaparte.

All'epoca di questa prima invasione francese nella Toscana Firenze vide spogliarsi di molti capi d'opera di belle arti, fra i quali la famosa Venere de'Medici, ritornati tutti nel 1815.

Intanto che i francesi maltrattavano Livorno, gl'inglesi non portavano maggior rispetto a Porto-Ferrajo, dove nel dì 9 di luglio dello stesso anno, si presentarono minacciosi con grossa flottiglia e con truppe da sbarco. La perdita peraltro istantanea della Corsica, obbligò gl' inglesi a lasciare Portoferrajo, dopo averlo per breve tempo occupato; e ciò poco dopo che, previo lo sborso di due milioni di lire, le truppe francesi avevano evacuato Livorno (maggio 1797) impegnando il Granduca a dovere chiudere agl' inglesi i porti del suo littorale. — Ma non per questo il *Direttorio* rinunziava alle sue mire tendenti alla conquista definitiva della Toscana.

L'armistizio di Campo-Formio, e quindi la pace di Udine sospese, ma non distornò il francese *Direttorio* dal meditato progetto. Avvegnachè si ebbe ricorso ad altri mezzi con sollecitare indirettamente i meno cauti, od i più esaltati a tentare di solle-

vare gli animi dei Toscani per natura loro propensi alla pace, e fedeli all'ottimo loro Monarca.

Già da qualche tempo s'introducevano da varj punti in Toscana uomini senza carattere e forse col solo scopo di preparare dei fautori alla Francia, e di staccare i sudditi dalla soggezione ed affetto verso il loro ben amato Sovrano. Fu una questa delle ragioni che obbligò Ferdinando III ad emanare la legge del 30 agosto 1795, con la quale fu costretto deviare in qualche parte dalle massime che costituivano la *magna carta* de'30 novembre 1780 del Codice criminale toscano.

« Convinto da una trista e dolorosa esperienza (diceva l'Augusto figlio di Pietro Leopoldo) che un sistema più dolce nella procedura, più mite nelle pene, per quanto era confacente al carattere mansueto della Nazione toscana, poteva per altro richiamare dai paesi circonvicini dei soggetti facinorosi con grave discapito della quiete e sicurezza dello stato e dei sudditi, si trovò Egli perciò obbligato a richiamare un maggior rigore nei giudizj, e ad aggravare il gastigo, onde atterrire i mal intenzionati, e specialmente coloro che avessero tentato di sovvertire l'ordine pubblico. »

Al principio del 1798 il *Direttorio* francese aveva fatto dichiarare al nostro Granduca che bisognava scegliere, o un'alleanza attiva, o un'ostilità qualificata. Mentre però Ferdinando III si lusingava di veder compiti i suoi voti per il ristabilimento della pace, specialmente in Italia, Egli sentiva presso alle porte dei suoi stati movimenti di armate, e misure di guerra minaccianti la sicurezza e tranquillità sua e dei suoi sudditi. Quindi, vide la necessità di prendere delle precauzioni per la comune difesa, con un appello ai suoi buoni Toscani, fatto nel 30 novembre 1798, allorchè invocava la divina Provvidenza, affinchè volesse preservare da ogni disastro questo innocente paese, il quale non aveva se non che de'diritti alla riconoscenza di tutte le Nazioni.

Si formarono pertanto varj corpi di volontarj che si arruolarono per battaglioni, dipendenti però dagli ufiziali della truppa regolata, onde provvedere alla difesa della comune patria.

Ma il Governo francese che aveva penetrato la politica del Granduca, e la Repubblica Cisalpina che erasi accorta della vi-

gilanza che si praticava in Toscana sopra gl'individui provenienti dalla Lombardia, ebbero ricorso ad un nuovo pretesto, quello cioè di aver favorita e permessa alle truppe Napoletane l'occupazione di Livorno, nel gennaio dell'anno 1799. Dietro al quale reclamo si vide entrare minacciosa nel Granducato una divisione dell'armata francese, per rimuovere la quale il Principe pagò 1,500,000 lire ai Napoletani, onde indurli ad evacuare la città e porto di Livorno.

Ma poco dopo (marzo 1799) rottasi la pace tra la Repubblica francese e l'Imperatore di Germania, anche la Toscana fu compresa nella dichiarazione di guerra; cosicchè i francesi penetrarono da tre punti nel territorio del Granducato, e il dì 27 di marzo, giorno di lutto universale, Ferdinando III con l'Augusta famiglia dovè lasciare la sua reggia, e con dolore abbandonare i suoi desolati sudditi dopo averli esortati ad adattarsi con rassegnazione alla sorte.

STATO DI FIRENZE DURANTE L'ASSENZA FORZATA DI FERDINANDO III.

Gli avvenimenti politici, di cui molti tra noi fummo testimoni, e il desiderio di attraversare sollecitamente cotesta tempestosa laguna per rientrare al più presto nel porto, renderà più rapido il discorso sulle vicende politiche che chiusero con molte lacrime il secolo XVIII, e che in mezzo a tumultuose sevizie diedero principio al secolo XIX.

Centundici giorni Firenze e una gran parte della Toscana ubbidì sommessa e taciturna agli ordini di chi subentrò al governo di Ferdinando III, in guisa chè un generale di divisione (*Gaultier*) e un commissario di guerra (*Reinhard*) reggendo la somma delle cose, nel 5 aprile annunziavano ai fiorentini, che il giorno 18 germinale, anno VII repubblicano, farebbe epoca nei loro annali, stante il voto *legalmente* espresso dai rappresentanti della città. Essendochè quel giorno era stato destinato alla festa patriottica dell'erezione dell'albero della libertà, davanti al vecchio Palazzo del popolo fiorentino.

Era appena scorso un mese da che le truppe francesi occupavano la Toscana, quando gli abitanti delle città di Cortona e

di Arezzo pieni di furore e di vendetta, innalzando l'insegna della rivolta e gridando Viva Maria, distruggevano gli alberi della libertà, e facevano man bassa sopra chiunque fosse stato di francesismo sospetto.

Mentre tali faccende mettevano in gran pericolo la Toscana, in vista che le forze de' Repubblicani erano ancora considerevoli in Italia, mentre era per attraversarla un numeroso esercito reduce dall'invasione di Napoli, il duumvirato di *Reinhard* e di *Gaultier* con proclami atterriva (5 maggio 1799) tutte le Comunità della Toscana, le quali ardissero di formare attruppamenti sediziosi.

E quasi che la Nazione toscana avesse di proprio intuito chiesto di essere rigenerata all'uso francese, veniva Essa rimproverata dai duumviri con queste ridevoli parole dirette a chi era avvezzo a vivere sotto le leggi Leopoldine! . . . « *Voi che atterrate gli alberi della libertà, dovevate nel giorno in cui essi furono piantati esclamare: noi vogliamo rimanere schiavi; la ragione non è fatta per noi; ci dichiariamo indegni di esercitare i diritti dell'uomo!!!* »

Per buona sorte degli Aretini, verso il finir di maggio l'armata di Macdonald passava da Siena, donde questo maresciallo fulminava bando di esterminio, se Arezzo e Cortona ben tosto non si sottomettevano. Ma gli aretini ed i cortonesi non si sbigottirono; e la tempesta attraversò senza toccare il loro territorio. Quindi le tre sanguinose giornate della Trebbia (18 19 20 giugno) avendo deciso delle sorti in Italia, liberossi la Toscana dai francesi; i quali senza attendere alcuna truppa regolata dell'esercito vincitore, nella notte del 4 al 5 luglio, lasciarono Firenze vuota di presidio e di ogni sorta di pubblico denaro.

La loro taciturna ritirata da una popolosa città mise a cimento il buon ordine e la quiete pubblica in guisa, che ad onta delle esortazioni dei magistrati provvisorj, Firenze videsi involta fra persecuzioni di cittadini e di contadini di Arezzo, i quali senz'ordine e senza legge, a furia di spaventevoli grida e d'insulti imprigionavano, saccheggiavano ed inveivano tumultuariamente contro coloro che avevano servito o in qualche modo aderito al Governo francese. — Procedure severe, esecuzioni crudeli, vendette inconcepibili costernarono per il corso di più mesi tutti i buoni,

in guisa che non si riconosceva più nei Toscani quel dolce e mansueto carattere, di cui da molti secoli avevano dato costanti riprove al mondo intero. In questo modo terminò l'anno 1799, ed era già a mezzo il corso il 1800, quando si udì a Firenze la novella della battaglia di Marengo, (14 giugno) che ripose i destini dell'Italia e dell'Europa nelle mani di Napoleone.

Allora pur anche la Toscana dovette di nuovo piegare il collo al giogo francese, e nel 15 ottobre dell'anno suddetto i generali Dupont e Miollis entravano in Firenze, quattro giorni innanzi che Mounier e Cara-Saint-Cyr s' impadronissero a viva forza di Arezzo e la ponessero a sacco. Intanto un triumvirato di parte francese era succeduto alla reggenza che aveva governato pel legittimo Principe questa provincia; quando pel trattato di Luneville (9 febb. 1801), tanto l'Isola dell'Elba che il Granducato, dati furono dal primo Console a Lodovico di Borbone, figliuolo del Duca di Parma, col titolo di *Regno di Etruria;* regno pagato a caro prezzo dalla Spagna con la cessione della Luigiana, col dono di cinque vascelli e con lo sborso di più milioni in danaro contante. Si prometteva poi nel suddetto trattato al Granduca Ferdinando III in Alemagna una indennità piena ed intera dei suoi stati aviti d'Italia.

Nè è da tacersi la fedeltà degli Elbani verso questo amatissimo Principe; poichè non senza grandi sforzi giunse il generale Murat ad impadronirsi di quell'isola, non altrimenti destinata al re di Etruria, ma dichiarata di conquista della Francia. Giunse frattanto con lo stesso general Murat nel 12 agosto il re Lodovico in Firenze, il quale per quanto disbrigar si volesse delle truppe francesi stanziate in Livorno, non riescì che tardi nell'intento. — Egli con motuproprio del 15 aprile 1802 non solo restituì ai vescovi il libero uso dei loro tribunali, ma nel dì 2 giugno del medesimo anno associò la Regina sua consorte al consiglio ed alla direzione delle pubbliche cose. Ed infermissimo di salute com'egli era, dopo un viaggio in Ispagna, morì nel 29 maggio 1803, lasciando il trono al piccolo figlio Carlo Lodovico, assistito dalla vedova Maria Luisa, come Regina reggente.

Avvenivano tali cose in Toscana, quando con passi da gigante Napoleone Bonaparte con un Senatus Consulto del 18 maggio del 1803 veniva dichiarato imperatore de'francesi e nel 2 di de-

cembre dall'immortale Pio VII nella metropoli della Francia fu come Imperatore incoronato.

Quindi nel 26 maggio del 1805 cinse in Milano il diadema dei re d'Italia; e forse credutosi, più che mortale non conobbe più freno alle sue ambizioni. Nè abbandonollo la volubile fortuna, finchè non lo spinse all'apice della grandezza con la vittoria di Austerlitz (nel 2 dic. 1805) anniversario della sua vittoria morale sulla democrazia francese, e col celebre trattato di Presburgo (26 dicembre detto), in cui novelli regni creava, altri ne distruggeva o permutava, facendo dinastica la sua casata. Mercè i capitoli del trattato di Presburgo, Ferdinando III, che fino dal 1803 reggeva Salisburgo col titolo di Elettore, ebbe nuova sede e Granducato in Wurtzburgo, ove nel 1807 fondava l'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe. Frattanto la Regina reggente di Etruria non dimenticava i disegni de'Principi Austriaci a favore delle lettere, consacrando col motuproprio del 20 febb. di detto anno il R. Museo alla pubblica scientifica istruzione.

Ma agitando sempre nella sua mente l'Imperator de' francesi prepotenti concetti, convenne con Carlo IV re di Spagna, mediante il trattato di Fontainebleau (27 ottobre del 1807) che s'incorporasse la Toscana alla Francia, e che Carlo Lodovico re di Etruria a titolo d'indennità avesse il regno della Lusitania settentrionale, mentre si destinavano le province degli Algarvi in sovranità al Principe della Pace, e il rimanente del Portogallo all'Impero francese; decorando in apparenza col titolo d'Imperatore delle due Americhe il buon Carlo IV re di Spagna. Per questi politici divisamenti la Regina reggente si trovò costretta a licenziarsi nel 10 dicembre 1807 dai suoi popoli in cotal guisa: « *Avendoci l'Imperatore dei francesi e re d'Italia reso noto, che per un trattato concluso con S. M. Cattolica vengono a noi destinati altri Stati in compenso del regno di Etruria, dichiariamo da questo giorno cessato il nostro governo e sciogliamo la Nazione da qualunque vincolo di sudditanza* ec. » — Difatti in quello stesso giorno entrarono in Firenze le soldatesche francesi, tenendo il superiore comando Reille e Miollis, fino a tanto che, pubblicato il Codice Napoleone nel 25 maggio 1808, una Giunta di Governo da Menou preseduta, nel 9 luglio dell'anno suddetto, non ne prese l'assoluta direzione. Divisa la Toscana

in tre dipartimenti, dell'*Arno*, dell'*Ombrone* e del *Mediterraneo*, ottenne dall'Imperator de'francesi di etrusca origine due gran privilegj, cioè, l'uso del patrio idioma nel foro e nei pubblici affari, e lo splendor d'una corte, dichiarandone Granduchessa (6 marzo 1809) la Principessa Elisa, sua sorella maggiore.

Ma per quanto proseguisse la volubil fortuna a decorare Napoleone di allori nelle giornate di Eylau, di Fryedland, Eckmul e di Wagram, pure l'ingiusta guerra da lui mossa al re di Spagna per usurpargli la corona, e l'altra ardimentosissima contro la Russia, furon cagione che tutta Europa si collegasse in cotal modo per la sua ruina, sino al punto che nel dì 14 aprile 1814 dura necessità lo astrinse a rinunziare all'Impero ed al regno.—Risentì la Toscana, come ogni altra provincia, l'effetto delle strepitose vicende, e nel 1 febbrajo di quell'anno era già partita di Firenze la Granduchessa francese, sicchè nel giorno 6 entrarono nella città milizie napoletane divenute amiche e collegate coll'Austria. Ma spuntò finalmente il ridente giorno del 19 aprile, in cui ne fu preso possesso pel sospirato suo antico Signore, Ferdinando III; il quale nel 18 settembre dell'anno stesso fra i trasporti di gioja e le acclamazioni più vive e sincere, dopo 15 anni di dolorosa assenza, fece l'ingresso solenne nella sua metropoli.

Fu il governo francese per i toscani insopportabile e duro, perchè governo assoluto e di reggimenti non proprj al carattere di docile Nazione. Non vi fu famiglia, cui non contristasse la odiosa coscrizione; increbbero i *diritti riuniti;* pesò il prepotente comando. Pure fra tanti mali fuvvi alcun bene. Si migliorarono le branche amministrative per la precisione, l'ordine ed il rigore introdottivi; furono moltiplicate ed ampliate le strade in servigio al commercio, eretti nuovi ponti, abbellite ed illuminate le città, protetti gli ingegni, incoraggiate le arti e le manifatture coll'erigere a incremento di esse il Conservatorio annesso all' Accademia delle Belle-Arti con una confacente biblioteca. Piacque la pubblicità dei giudizi, la sollecitudine nelle sentenze, la bontà delle leggi civili, la severità nella procedura commerciale, e ciò che più monta, restò esonerato e liberato lo stato di ogni suo debito per mezzo dei beni delle soppresse corporazioni morali.

Governo di Ferdinando III in Toscana
dopo la restaurazione.

Ritornato sull'avito trono il desideratissimo Ferdinando III, fece tosto risplendere in pienissima luce quella caratteristica virtù che seco nacque e l'accompagnò nel sepolcro, voglio dire, la più squisita bontà.

Infatti nel novello reggimento egli prese per guida delle sue opere la felicità dello stato, e non le infiammate passioni de'retrogradi; nè sentì brama alcuna di vendetta per le ingiurie ed i delitti, onde furono pur troppo brutti e sanguinosi gli ultimi giorni del secolo trapassato. Fra i primi atti del suo animo generoso e magnanimo uno fu quello d'interrogar la sapienza de'toscani giureconsulti, per dare ai sudditi leggi, quali richiedeva il *progresso*, l'età presente e tanta esperienza di cose.

Pose adunque mano nel 1814 a riordinare il governo secondo le istituzioni del suo Augusto genitore, nè tampoco trascurò le straniere, che a lui parvero le più utili alla pubblica prosperità dopo un'esperienza dimostrata.

Per queste ragioni i tribunali, i magistrati, le ruote si riprodussero secondo l'antico sistema, ed in una forma di evidente giustizia, ad onta di chi lo sconsigliavà; imperciocchè volle che palesi fossero le azioni delle cause sì civili, che criminali; palesi le accuse, le difese, le assoluzioni, le condanne. — Con motuproprio de' 13 ottobre 1814 creò la Ruota civile e criminale di Grosseto, che comprendeva nella sua giurisdizione tutto il territorio della provincia inferiore, e nei rapporti di Ruota criminale estendeva la sua giurisdizione, anche al Piombinese e all'Isola dell'Elba.

Ma il cielo politico non era ancora sereno; fosche nubi addensaronsi, e minacciarono altra funesta esplosione. Nel 20 marzo 1815 Napoleone, evaso dall'Elba, entrava in Parigi, e mentre un esercito napoletano sotto il comando del re Murat entrava nell' 8 aprile in Firenze; già pendevan di nuovo i destini d'Italia e di Francia, quando in Italia la battaglia di Tolentino (4 maggio) e quella memoranda di Waterloo nel Belgio (18 giugno) spensero affatto ogn'incendio di guerra, ed ogni speranza di regno e d'impero nei due vinti cognati.

Se in tal guisa dileguavansi le temute politiche calamità, due tremendi flagelli ricomparivano ad affliggere la Toscana, la fame ed il tifo. Non è a dirsi con quanto zelo si adoprasse l' ottimo Principe per fare argine ai mali, e come tosto cacciasse la prima, procacciando all'indigente un guadagno col promovere opere pubbliche d'ogni maniera ed in ogni punto dello stato; e come in seguito vincesse l'altra, erigendo ovunque spedali ed ospizj, ed affidandoli alla cura di zelanti cittadini. Fu grande allora il fervore dei lavori nelle regie fabbriche, e nell'apertura di nuove strade; fra le quali sono da rammentarsi i lavori di quella regia della Val-Tiberina per rendere più pronto il commercio fra i due mari; così quella per cui comunica Volterra con Siena, e che si lega coll'altra pur nuova che da Siena guida ad Arezzo; quella sul littorale del mare Mediterraneo che unisce Grosseto ad Orbetello, quella che traversa il Casentino, e l'altra infine che dal Ponte a Sieve più comodamente, sebbene per più lungo tragitto, comodamente conduce al superiore Valdarno, stata poi dichiarata R. postale.

A tali imprese cento altri consimili benefici provvedimenti andarono uniti: di modo tale che può dirsi, a ragione, di sì ottimo Principe, ciò che si disse di Tito Vespasiano, che se non lasciò trascorrere giorno in cui non fosse cortese verso i suoi sudditi di qualche privato favore, non passò altresì mese senza segnalare l'epoca di un qualche suo pubblico benefizio.

Infatti con sovrano motuproprio degli 11 gennajo 1815 stabiliva il collegio Forteguerri di Pistoja, nel luogo della Sapienza, cui il benemerito Card. Niccolò Forteguerri, sino dal 1473 aveva donati amplissimi fondi per l'istruzione della gioventù; e corrispondendo alle benefiche mire di quell'antico porporato, Ferdinando III riunì in quel collegio tutte le pubbliche scuole della città di Pistoja. Con altro motuproprio del 21 novembre dell'anno istesso erigeva in Firenze l'ospizio della Maternità, e fu nello stesso anno (18 dicembre) che aprivasi in Firenze la Pia Casa di Lavoro, per raccogliervi i questuanti della città e del suo suburbio.

Neppure il seguente anno (1815) andò scarso di sue grazie; imperocchè col motuproprio del 2 settembre confermò la R. deputazione degli spedali e luoghi pii del Granducato, e la incaricò di riorganizzare e sistemarne i loro patrimonj.

Nel 1817 beneficò Siena col pio stabilimento di Mendicità, associando i suoi caritatevoli sussidj alle volontarie oblazioni dei benemeriti di quella città. Nell'anno medesimo, con notificazione del 26 febbrajo creò in Firenze un Archivio centrale, destinato a raccogliere e conservare le scritture e i documenti spettanti alle soppresse corporazioni religiose, affinchè non si smarrissero così preziose e interessanti memorie; istituzione carissima agli eruditi, utilissima alle amministrazioni.

Nel tempo che incoraggiava con sovrana munificenza la già accreditata Accademia delle Belle-Arti in Firenze, dava vita in quest'anno, con decreto del 25 agosto, ad una sorella di lei nella dotta Alfea, raccomandando ai professori una scrupolosa vigilanza sopra tutti gli oggetti di arte sparsi intorno alle chiese, ne'monasteri, ed in altri pubblici stabilimenti, come anche nelle strade, nelle piazze di Pisa e nei luoghi suburbani, per riunirli all'uopo nel museo dell'antichità patria, qual è il magnifico Campo santo di quella città. Nella stessa Pisa raddoppiava le sue beneficenze col sovrano motuproprio del 28 nov., mercè cui si soccorrevano molti infelici con la filantropica scuola de' Sordi e muti, riuniti attualmente a quella di Siena.

Giunse pure in quest'anno alla sua maturità quel disegno che fin dai primi esordj del suo governo Ferdinando III avea concepito, onde rimuovere le disparità del contribuito, mediante l'istituzione della tassa prediale da distribuirsi per tutta la superficie del Granducato con proporzione adeguata al valore dei boni. A tale oggetto, con motuproprio de'24 nov. 1817 creò la Deputazione per la direzione del nuovo Catasto; per cui non solo incoraggì l'astronomo insigne prof. Giovanni Inghirami a intraprendere una triangolazione per tutta la Toscana, ma volle di più che l'I. e R. Governo se ne addossasse tutto intiero il dispendio sino ad avere da lui una carta geometrica della Toscana ricavata dal vero nella proporzione di 1 a 200000, della più esatta esecuzione.

Questo beneaugurato anno 1817 ottenne infine dalla beneficenza del Principe l'ufizio dello Stato civile, dipendente dal Segretario del Regio Diritto, destinato a formare i registri de'nati, de'morti e de'matrimonj nel Granducato. Dai quali registri si hanno non solo i resultamenti statistici sì parziali che generali

rispetto alla popolazione ne' suoi variati rapporti, ma altresì le nozioni più precise sulla durata media della vita umana, siccome in Francia fu dato il primo esempio dal *Boureau* delle Longitudini di Parigi, cui presiedono sommi scienziati. Si conservano inoltre in tale ufizio numerosi campioni statistico-geografici di tutte le località della Toscana, secondo le diverse loro dipendenze nell'ordine politico, giudiciario, economico, civile ec.

Dopo aver provvisto con l'istituzione di una deputazione ecclesiastica per l'amministrazione interna della Metropolitana fiorentina e del tempio di S. Giov. Battista, con motuproprio del 22 febb. 1818 lo stesso Granduca creò altra deputazione secolare sopra l'Opera di S. Maria del Fiore; la quale fornita di sufficienti rendite, non solo ha potuto sostenere i restauri dell'uno e l'altro tempio, ma è giunta ancora ad inalzare tre vasti ed uniformi palazzi, distruggendo le umili case e lasciando libero spazio maggiore alle carrozze ed all'occhio dello spettatore onde poter contemplare la simetria e l'ordine di un edifizio per ogni lato sublime, e tutta la bellezza della maravigliosa torre di Giotto.

Fra così varie e moltiplici cure per render felice il suo popolo un'altra pur ne sorgea nella mente del principe, per cui nel 4 dicembre 1819 stabiliva definitivamente l'organizzazione della guardia dei Pompieri, non tanto rivestendola di grado e caratteristica militare, quanto col procurarle un numero vistoso di macchine. Abbellì quindi le RR. ville, e ampliò la reggia del palazzo Pitti. Amico alle belle arti di pace, non si rimase dall'adunare opere di singolare artificio, dal porgere occasione ad egregj per emular la natura con la mente e con la mano, e dal beneficare i cultori delle scienze e delle lettere. Si dee al suo animo generoso la sanzione dell'annuo premio che per concessione imperiale già decretava la Crusca. Arricchì poi talmente di preziose opere e di splendide edizioni la sua biblioteca Palatina, che ora può dirsi senza tema di esagerazione una delle più insigni di Europa.

Del suo benefico amore verso l'agricoltura apertamente fanno fede la Val-di-Cecina e la Val-di-Chiana, e specialmente quest'ultima che per vastità di colmate, per numerosi viali e per le nuove fabbriche quasi vasto giardino rassembra.

Sposò Ferdinando III in seconde nozze nel 6 aprile 1821 Maria Ferdinanda Amalia, figlia di Massimiliano Principe di Sassonia, Sorella maggiore della Sposa del Gran Principe ereditario del Granducato, secondando Egli le paterne sue sollecitudini e quelle dell'Augusta Granduchessa, e sua Augusta Sorella Maria Anna Carolina moglie del Gran Principe ereditario, li 24 novembre 1823 decretava che sorgesse un R. Istituto detto della SS. Annunziata per l'educazione delle fanciulle nobili ed ingenue, onde la società non patisse del maggior de'bisogni, quale si è un ottima madre di famiglia.

Un vivere così bello e riposato in Toscana persuase potenti stranieri che vennero d'oltremonti e d'oltremare a fermar la loro dimora sulle rive dell'Arno; e chi per le calamità de'tempi si trovò senza patria, quivi una patria rinvenne sotto l'egida della giustizia.

Ritornava da un viaggio nelle Chiane l'ottimo Ferdinando nel 12 giugno dell'anno 1824, ma ritornava alla capitale col germe del male che a noi voleva barbaramente rapirlo appena arrivato all'undecimo lustro della sua età. I cittadini entrati in sollecitudine per l'imminente pericolo, taciturni erravano per le vie, ingombravano i sacri templi, sogguardavansi, interrogavansi, e penetravano negli atrii stessi e nelle sale del regio palazzo, smarriti, sparuti, affannosi, desolati. Niun' altra premura, nessun affare domestico o civile, tutti i passi, tutte le lingue, tutte le orecchie a questo solo erano rivolte, di questo solo occupate! Il pallore di un volto nell'altro si diffondea: nè potrei agguagliar con parole quel che io stesso vidi, e nell'intimo petto sentii fra il gemito ed il tumulto della reggia e del popolo. Suonò l'ultim'ora, ed il 18 giugno 1824 fu giorno di pianto per tutti; e dico per tutti, perchè, anche gli stranieri medesimi che si trovarono presenti a così trista e inusitata scena, rimasero talmente commossi, che proruppero al pari di noi in tristi lamenti ed in sincere lagrime.

Leopoldo II, Granduca XI e quarto della dinastia Austro-Lorena felicemente regnante.

Riparava l' amara perdita il benefico figlio di sì benefico padre, il Granduca Leopoldo II, che ora felicemente regge i nostri destini. L'imprendere a parlare di un Sovrano che siede sul trono, sarebbe subbietto di non lieve difficoltà, se gli argomenti di evidenza e di fatto non mostrassero vere quelle espressioni di encomio e di lode che alle sue virtù sono tributate. Francheggiati per tanto da evidenti e indubitate prove, noi salutiamo il Granduca Leopoldo II, quel Principe medesimo, che deve al savio genitore quel ministero che Leopoldo II si tenne caro finchè visse, e col quale battendo le vie calcate dall'Avo e dal Padre, non solo raccolse i frutti da loro preparati, ma di altri ancora affrettò la maturità; e molti più semi Egli andò spargendo per vie maggiormente rendere prosperoso e felice il suo stato.

Era Leopoldo II intento ai placidi studii di *Lorenzo il Magnifico* e di Galileo, quando, mancato il Genitore, gli fu mestieri nel fiore degli anni dedicarsi alla somma delle pubbliche cose, alla cura del Granducato.

Il primo atto del suo governo fu un segnalato favore reso a prò del commercio, sopprimendo la così detta *tassa del sigillo delle carni;* allorchè l'I. e R. Consulta con la notificazione del 16 novembre 1824 manifestava in questi termini i sentimenti del novello Signore. « S. A. I. e R. meditando i provvidi sistemi di governo adottati dall'Augusto dilettissimo suo Genitore, potè apprezzare i progetti di rettificazioni amministrative, ed i risparmj già disposti a maturità, onde supplire a qualche diminuzione delle pubbliche imposte.

Non tardò quindi a prenderne di mira una, che oltre al naturale suo peso si distingueva per essere opposta nel tempo stesso agli interessi dei proprietarj e dei consumatori. Era essa inoltre contraria alla legislazione economica stabilita sotto il regno glorioso del suo Avo immortale, onde per lungo esperimento divenne più evidente quanta pubblica prosperità produce la somma di tutte le industrie individuali eccitate da una libera e leale concorrenza, e quanto danno rechino privilegj e pre-

rogative, che, abbagliando con molto lume in alcuni punti, spargono oblio sopra tutti gli altri lasciati nell'oscurità.

L'I. e R. A. S. egualmente animata da paterna sollecitudine a favore di ogni classe di persone e di ogni parte del Granducato, ha benignamente voluto non solo che resti abolita la così detta *tassa del sigillo delle carni, e proventi de'macelli*, ma felicitandosi di porgere la mano al compimento del pensiero Avito in questo saggio di beneficenza, ordinò e comandò quanto appresso, ec. »

Con tali benefici sentimenti, e con tale sapienza economica si assideva nel soglio toscano il Granduca Leopoldo II. Il quale, dopo decretata (1 novembre 1825) l'organizzazione del dipartimento delle acque e strade, pensò ad aprire tre grandi vie per tre gioghi dell'Appennino; vale a dire la strada della Cisa in Lunigiana, quella di Urbania, concorrendo per questa alla spesa anche al di là del Granducato, e la strada di Romagna per la Valle del Montone. Le ultime due vie Regie pongono in comunicazione diretta i due mari che circoscrivono la bella nostra Penisola.

Ma erano appena date tali provvide disposizioni, che il Principe apriva il suo cuore a grazie più singolari e munifiche col motuproprio del 4 dicembre dell'anno medesimo, di cui è bello il riferire le clementi espressioni. « Se fu grato al nostro cuore il far godere dal 1 dello scorso maggio ai nostri amatissimi sudditi i vantaggi dell'abolizione di un'antica tassa, dannosa non meno ai consumatori che ai proprietarj ed agli agricoltori, molto più consolante è il potere, nel volgere dello stesso anno 1825, accordar loro un ulteriore alleviamento ai pubblici aggravj. Portata da Noi, diceva Leopoldo II, la più seria attenzione sulla proprietà fondiaria, dopo esserci assicurati, che quando *circostanze impreviste* non sopravvengano, lo stato della finanza permette una diminuzione della tassa prediale, abbiamo determinato di ordinare, conforme ordiniamo ec. »

Con universale esultanza incominciava il suo corso l'anno 1826, nè vi fu uomo sensibile che non professasse sincera gratitudine verso tanto benefattore. Nè questo è il tutto; imperciocchè in quello stesso anno 1826 il nostro Granduca approvò lo stabilimento della Banca di sconto (27 settembre) con associarvi il R. Governo, e col munirla delle opportune garanzìe e privile-

gj. — Prescrisse l'anno 1827 (20 agosto) i regolamenti degli affari riguardanti l'economica amministrazione dei patrimonj dei pupilli e sottoposti, e volle che a favore degli interdetti per causa di prodigalità, l'ipoteca tacita legale su i beni dei loro curatori s'intendesse infissa nel modo stesso e per gli stessi effetti, per i quali si acquista in favore degli interdetti a cagione di demenza o d'imbecillità, ed in favore de'minori, secondo il sistema ipotecario del Granducato. Intorno al quale sistema, conservato come cosa utilissima da Ferdinando III, altri regolamenti, per renderlo viemaggiormente utile, vennero in appresso da Leopoldo II comandati.

Volgeva il suo corso l'anno 1828, e sotto i sovrani auspicii si apriva in Siena una scuola pubblica per i Sordi e muti, non tanto sostenuta da spontanee oblazioni, quanto da larghi sussidj della regia Famiglia. Non era però giunto quell'anno fortunato al suo termine, quando comparve quel celebratissimo motuproprio del 27 novembre, che può dirsi frutto di una lunga pace, quale fu l'annunzio di una delle più grandi operazioni scientifiche ed economiche della nostra età, la quale meritò allora l'applauso di Europa, e la sincera gratitudine del popolo toscano. Per esso si annunziava ai sudditi il grandioso divisamento che il nostro buon Principe meditava di risanare e render culta, al pari dell'altre terre, la provincia grossetana. Non vi fu accademia, non vi fu giornale che non si compiacesse di riferirlo, indicando essere di già spuntato quel giorno, in cui condurre si dovea ad effetto un disegno da tanto tempo concepito, ma che fu troppo debolmente tentato. Eccone le magnanime sue espressioni: « S. A. I. e R. con sua maraviglia restò profondamente commossa dallo squallore ed insalubrità, che desolando quasi le Maremme toscane scoraggivano con l'idea dei tentativi praticati senza conseguirne lo sperato miglioramento.

Volle S. A. I. e R. sull'esempio de' suoi Augusti predecessori con *assidua paterna* cura riscontrare ocularmente l'estensione dei mali, e riunì quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria e dalla esperienza. — Potè allora convincersi che tutte le risorse della natura e dell'arte non erano esaurite, e fissando intanto la sua sovrana considerazione sopra la pianura di Grosseto, la sottrasse in pochi mesi a quell'elemento d'infezione che

può emanare dalla mescolanza delle acque marine colle pluviali. — Ponendo poi mente alla giacitura di quel terreno, ed al pingue limo che i suoi influenti vi trasportano, trovò condizioni le più favorevoli ad un sistema di colmate fino al presente ivi sconosciuto, dal qual sistema in altre provincie del Granducato si erano ottenuti i più felici risultamenti. — In sequela pertanto di maturo consiglio S. A. I. e R. determinò di dare opera ad un'impresa di manifesto interesse per il territorio grossetano, e di sommo vantaggio per l'intero Granducato, essendo altronde così prezioso per il suo cuore il considerare, che questo nuovo benefizio per tutti i suoi amatissimi sudditi non doveva imporre loro veruno aggravio ulteriore.

Avuto riguardo alla natura e vastità dell'impresa, ed alla rapidità necessaria nell'esecuzione, come nei provvedimenti che di tempo in tempo può essere urgente di adottare, S. A. I. e R. non giudicò conciliabile di commettere la cura e le operazioni della bonificazione grossetana agli ordinarj mezzi amministrativi e di arte, ma Egli stesso instituì in quella provincia una Camera di soprintendenza comunitativa, ed una ispezione di acque e strade; essendo rimasta S. A. I. e R. pienamente convinta, che la condotta delle operazioni idrauliche doveva esser libera nella sua azione, ed indipendente dagli ordinarii rapporti, che convengono alle amministrazioni non transitorie, ma permanenti. Quindi dispose ec. ec. »

Alle parole successero opere prontissime, fervide, singolari. Popolaronsi quei luoghi palustri e limacciosi, di caravane di lavoranti, ai quali fu imposto ordine e disciplina. Quelle selve non più deserte offrivano lo spettacolo delle rive del Ceilan, e del villaggio di Condactì, che in tempo della pesca di romite spelonche addivengono borgate popolose e vivaci. Desideroso l'ottimo Principe, che senza interruzione progredisse l'impresa, di continuo dirigevasi ne'suoi viaggi per quella provincia, provvedeva con nuovi consigli a nuovi bisogni, vegliava, incoraggiva, remunerava; talmentechè ottenne finalmente, che nel 26 aprile del 1830 in sua presenza e tra i numerosi operanti ed il molto popolo accorso, in pochi istanti fosse tolta ogni separazione che tuttora esisteva fra l'alveo del fiume Ombrone e quello del *gran Canale* diversivo, stato nei precedenti mesi escavato. Stipulata

omai con quel saggio preliminare la garanzia di vedere uno strato immenso di terra vegetabile ricuoprire pestilenti marazzi, e sorger la messe là dove infarcivano sterili piante palustri, grande ed iterato fu il grido di gioja e di conforto. Se fosse questa la sola magnanima azione di LEOPOLDO II, durante il suo regno, basterebbe a rendere il suo nome memorando, immortale!

Di giorno in giorno pertanto vedevasi l'etrusca Maremma ritornare, non dirò, al florido stato de'prischi tempi, ma migliorare di certo le sue condizioni, e manifestare la presenza e la cura della mano dell'uomo. La celebre via Emilia di Scauro restaurata, anzi di nuovo costrutta, ampliata e rettificata per mettere in comunicazione il Compartimento di Pisa con quello di Grosseto; il paludoso Prelio, l'isola di Pacuvio sgombrati d'acque limacciose e di mofetico orrore; i diboscati campi, le messi sorgenti, gli olivi salvatici annestati, le mandre migliorate, i sentieri, i ponti, le rustiche e padronali abitazioni edificate, tuttociò desta il plauso, l'ammirazione e la speranza di chi percorre le grossetane Maremme. Sia lode adunque al sapientissimo Principe che ha tanto in amore la Toscana e l' agricoltura, quell' arte nobilissima, fugatrice dell'ozio, dispensiera di ricchezze, vita della vita sociale; arte veramente indigena, arte nostra, di che fummo maestri agli stranieri e che dobbiamo a tutta possa riporre in vigore, non indegni al certo, nè per clima, nè per sì favorevoli auspicii, nè per isvegliato ingegno di possederla. Una nazione divenuta agricola, diventa conseguentemente commerciale; la sovrabbondanza de' suoi prodotti chiama l'esportazioni; così la povertà rustica stata prima impiegata per le campagne ad aumentare i prodotti, bandisce quindi la povertà cittadina coll'aumento delle manifatture. Quei dotti forestieri, che hanno non ha guari percorsa l'Italia, non obliarono di celebrare per le stampe la rigenerazione della nostra Maremma; (*Vedi Viaggi di Alfredo Reummont* ec.) e qualunque leggitore non può scorrere quelle pagine senza unirsi ai voti delle popolazioni beneficate dall'Augusto benefattore.

Ma se Egli col fervore di tante opere rallegrava le classi agricole e commerciali, non pertanto pose in dimenticanza la coltura delle scienze e delle lettere, anzi, siccome ai tempi Medicei, olle che il nome toscano si associasse, anzichè alle letterarie, alle

scientifiche glorie di un potentissimo regno. Parlo della spedizione *Gallico-Tosca* in Egitto, donde ritornati nell'anno 1830 i nostri scienziati recarono seco molti capi d'opera, che esposti furono alla pubblica ammirazione, accoppiati a più di 1300 disegni delle cose più singolari della classica terra dei Faraoni.

Acquistò poi l'indigenza un mezzo di aumentare il guadagno nella regia sanzione delle Casse di risparmio e la pubblica economia ottenne nuovi vantaggi per essere stata anche la manifattura del ferro ridotta al generale sistema di libera concorrenza. Tali erano le liete sorti della patria nostra in questo suddetto anno, il quale destinato a veder compiti molti dei grandi concetti de'nostri maggiori, si rese immortale per la solenne inaugurazione del monumento che finalmente fu innalzato al padre della lingua e della poesia toscana. Così inclinava felicemente per noi al suo tramonto il 1830, quando inaspettate politiche vicende commossero tutta Europa!

Ma invano per noi allora romoreggiò la procella, intanto che il R. Liceo eretto in Firenze, nel Museo di fisica e storia naturale, otteneva dalla munificenza del Principe celeberrimi professori, sicchè ripresero quivi gli ottimi studii il suo corso, nel tempo che si perfezionava la Specola, e di quanto era d'uopo arricchivasi quell'insigne stabilimento sede del sapere.

Spettava però all'anno 1835 un'altra di quelle sovrane risoluzioni che caratterizzano la magnanimità di Leopoldo II, e fu questa l'impresa della nuova circonvallazione della città di Livorno, che cresceva, e giganteggiava quasi regina dei mari. E cosa mirabile a dirsi, e forse incredibile ai posteri, come appena fu al pubblico annunziato il sovrano volere, mille mani corressero all'opera, come rapidamente crescesse, al punto che dopo 15 lune arrivò al suo termine un giro di quasi 5 miglia di mura urbane; quando in simili imprese nelle trascorse età erano stati tentativi, non già di mesi nè di anni, ma di successive generazioni.

Ed oh! qual funesto nemico in questo tempo appunto venne ad involgere Livorno nel lutto, e ad intimorire l'intera Toscana; ed oh! di quali generosi e magnanimi soccorsi, di sagge previdenze, di beneficj di ogni genere fu capace il cuore veramente paterno del Granduca Leopoldo II. Senza aggiungere alcun aggra-

vio ai suoi sudditi, versò Egli a larga mano sul costernato popolo oppresso dal *cholera asiatico* grazie e favori; eresse spedali, provvide alla nettezza, al disinfettamento, premiò i più operosi e infine riparò a quanto può attendersi da un Principe che tiene per figli tutti i suoi sudditi.

Nè solo alla marittima città erano rivolte le cure di Lui, ma la capitale ed ogni altro luogo del Granducato affettuosamente gli attestano la loro riconoscenza. Fu pure effetto del malaugurato *Cholera*, che non godè la Toscana di una festività nei natali del Gran Principe ereditario, Ferdinando, festa che doveva suggellare una fortunatissima epoca ne'nostri fasti: imperciocchè in così bella occasione Egli accoglieva, come accolse poi, nella reggia tutto il suo popolo esultante.

Nel principio di quell'anno medesimo, ultimata la dispendiosa impresa del Catasto, instituiva un nuovo dipartimento per la conservazione di quell'estimo medesimo, oltre una direzione per il corpo degl'ingegneri di acque e strade incaricata di formare i progetti, e di sorvegliare all'esecuzione dei lavori relativi. Infatti mercè di tali provvedimenti il Granducato conta oggi tante e sì buone strade regie, provinciali e comunitative rotabili, che non vi è rimasto quasi angolo della Toscana, cui restino a desiderare strade maestre da comunicare per varie direzioni. — *Vedi l'Art.* VIE, *e la* PARTE IV *di questa Operetta.*

Finalmente, per raccogliere in breve il molto che resterebbe da dire, accennerò, come sotto il felice governo di LEOPOLDO II si vide condotta a perfezione ogni parte esteriore del regio palazzo riordinata e fatta come pubblica quella classica galleria che sopravanza ogn'altra di qualunque reggia e metropoli; come da accreditati pennelli fu dipinto il nuovo quartiere nel palazzo de'Pitti, oltre la cupola della Cappella de'Principi in S. Lorenzo, dove tutto fu ultimato; come mercè sua si abbellisce ognora più la città; come sono stati riuniti in un angolo della città i pubblici macellatoj; come si sospesero a traverso dell'Arno sopra e sotto la città due ponti di ferro; come si ampliò la fabbrica dell'Istituto delle Scuole Pie a benefizio della numerosa scolaresca; come le pitture di Andrea del Sarto nel vestibolo dell'Annunziata furono restaurate e difese; come intorno alla base dei tre cospicui edifizj sacri di S. Giovanni, della Metropo-

litana e della Torre di Or-San-Michele, furono posti stabili e decenti ripari di ferro fuso; come in fine, per dir tutto in una parola, si vide condurre verso il suo perfezionamento quanto la grandezza Medicea, la mente dell' Avo ed il cuore del Padre intesero a gloria, ad utilità e felicità del toscano popolo ordinare.

Leopoldo II fu il primo sovrano in Italia, che promettesse e permettesse la riunione degli scienziati nelle primarie sue città.

Fra le vie nuove aperte dentro la capitale, Leopoldo II ordinò l'apertura di quella che forma continuazione alla Via Larga fino alle mura, quella che dalla Via degli Arazzieri mettendo in comunicazione la Piazza di S. Marco e quella della Nunziata, attraversa la Via S. Gallo, ed in diritta linea largamente si conduce sulla gran piazza *Maria Antonia*, contornata di belle fabbriche, che poi di là fino alla Fortezza da basso, a S. Caterina, in Via dell'Acqua, ed a molte altre vie traverse si dirigono cuoprendo in tal guisa di comode abitazioni una sezione nuda e deserta della città. Altra bellissima strada sarà quella di già incominciata sulla sponda destra dell'Arno, che serve di continuazione ai Lungarni, a partire dal ponte alla Carraja fino alle RR. Cascine. Una quarta Via da aprirsi sarà quella che dalla Via Vacchereccia si dirizzerà in linea retta, fino alla colonna di S. Trinita per mettere questa di fronte alla torre del *Palazzo Vecchio*, della quale furono di già calcolate le spese. Ma niuna di esse fia giammai per eguagliare la comodità e la bellezza di quella centralissima che riunisce le due piazze maggiori nel centro della città, voglio dire della *Via Calzajoli* unita all'antico *Corso degli Adimari*, che fu aperta nell'ampiezza della Via di *Or-S. Michele*, e tutta abbellita di Palazzi, di belle botteghe di mercanzie, di larghissimi marciapiedi e di frequenti notturni fanali.

Finalmente ad aumentare le bellezze della città di Firenze Leopoldo II ha voluto che si riempino sotto la bellissima fabbrica degli Ufizj tante vuote nicchie (ventotto) di statue di marmo statuario di Seravezza scolpite dai migliori artisti nazionali, e rappresentanti altrettanti uomini celebri della Toscana, talchè si veggono oggi convertiti i pubblici Ufizj in un *Portico della gloria toscana*, che nella notte viene da molti fanali illuminato. In una parola in codesta città veramente regia si veggono attualmente fabbriche aperte, strade ampliate, ingrandite, inalzate.

Chi, per esempio; non resta sorpreso nel vedere la pittura affresco finora ignorata e scoperta nell'ottobre 1845 nel Refettorio del soppresso monastero di S. Onofrio in Fuligno, ed attualmente ridotto a Magazzino per le Carrozze. Nel quale affresco rappresentante il cenacolo, non solo si trovò il ritratto del giovane pittore, Raffaello d'Urbino, ma l'anno 1505 in cui per miracolo dell'arte fù quel Cenacolo eseguito; talchè attualmente si stà attendendo l'esatta incisione di quel magnifico affresco, che va operando uno dei più egregi bulini di Europa, il Sig. Cav. *Jesi.*

Arroge a ciò una illuminazione assai più splendida e di più lunga durata di quella ad olio che oggidì si è introdotta a gas, tanto in Firenze, come in Livorno.

Non stette molto il cuore benefico del Principe a risentire pena grande per la strabocchevole piena d'Arno accaduta nel novembre del 1844, per la quale molte merci e vettovaglie perirono; onde l'animo suo generoso risolvè di salvare la R. Dogana coi suoi magazzini subalterni, dal caso di nuove alluvioni, trasportandola in un più vasto, e più sicuro luogo, qual'è quello del Palazzo delle RR. Guardie situato fra la Via Larga e la Via S. Gallo.

A questa si aggiunse un'altra sventura quando alla metà di agosto dell'anno 1846 uno spaventevole terremoto scosse Livorno e molti paesi delle Colline superiori pisane.

Vi accorse il nostro ottimo Principe e soccorse quanto poteva quell'afflitta gente con denari, con leggi e con provvedimenti generosi affidati a persone opportune.

Egli desideroso dipoi di condiscendere ai voti del suo popolo firmò forse il primo atto, allorchè ordinava che ogni scritto potesse pubblicarsi a forma della legge del 3 maggio 1847, cui servì in qualche modo di remora l'altra del 17 maggio 1848, anno gravido di grandi cose politiche, e di armamenti militari, anno in cui venne alla luce lo *Statuto fondamentale* (3 marzo 1848) col quale fu ordinato il Governo rappresentativo della Toscana, e le norme che regolare dovevano le varie elezioni suddivise in distretti ed in sezioni collegiali, fra le quali entrò pure l'ex-ducato di Lucca, e tutto ciò innanzi di aver l'I. e R. Granduca provveduto alla divisione del Granducato in distinte provincie (9 marzo 1848). Quindi fu risoluto di

accrescere le milizie per inviarle verso la Lombardia. Tutto per altro riescì inutile, poichè l'esercito Austriaco presto ritolse quanto aveva perduto, talchè riebbe tutta la Lombardia.

Ma allora non avvenne alcuna sinistra conseguenza per la Toscana, se non quando un ministero esaltato astringeva la coscenza del nostro religiosissimo Principe a mettersi in salvo da una nuova razza di demagoghi, finchè i suoi sudditi incapaci di sollevarsi attesero taciturni ed in calma, sebbene di maleincuore, gli eventi della sorte. Questi eventi finalmente si presentarono la sera del dì 7 aprile del 1849 che furono dal popolo confermati nel giorno successivo.

Ma sopra tali triste vicende fia meglio passar oltre per non contristare maggiormente il cuore del nostro Principe, e del suo amato popolo, tanto più che in questo tempo (marzo 1849) accadde la sfortunata giornata di Novara, che costò l'abdicazione, e poi la morte del più magnanimo dei re. Arrivato poi il mese di giugno 1849 i Fiorentini si rallegrarono al sentire la risoluzione presa dal loro ben amato Sovrano di esser pronto a ritornare in mezzo ai suoi figli.

Egli infatti tornò festoso da Gaeta in braccio al suo popolo, in favore del quale confermò le già fatte promesse, affinchè lo *Statuto* prelodato, avesse un migliore effetto comecchè alcuni meticolosi ne dubitassero. Quindi è che tutte le leggi date servivano di prova per essere sanzionate poi dal *Parlamento* come, per esempio quella relativa alla riorganizzazione della *Guardia Civica*, tali furono quelle della *Corte de'Conti*, della *Polizia*, degl'*Impiegati*, della nuova *Procedura* ec. ec.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

COMPENDIO STORICO

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE.

COMUNITÀ

E SUOI GONFALONIERI DI REPUBBLICA.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI 1372 GONFALONIERI DI GIUSTIZIA CREATI NEL 1293 DAL NOBILE POPOLANO GRASSO GIANO DELLA BELLA PER FRENARE LE INSOLENZE DEI GRANDI.

N.B. Si avverte che le Note saranno poste in fine della Tavola.

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1293 febbraio marzo e aprile	1	Ruffoli, Baldo, o Ubaldo (1)
maggio e giugno	2	Guadagni, Migliore
luglio e agosto	3	Compagni, Dino (2)
settembre e ottobre	4	Bujamonte, Giovanni
novembre e dicembre	5	Mancini, Goso
1294 gennaio	6	Angiolieri, Lapo
marzo	7	Strozza o Strozzi, Rosso (3)
maggio	8	Altoviti, Tingo
luglio	9	Davizzi, Davizzino
settembre	10	Rinaldi, Betto (4)
novembre	11	Ottoboni, Bonaccino
1295 gennaio	12	Angiolieri, Pacino
marzo	13	Lupicini, Gherardo (5)
maggio	14	Marignolli, Nuto
luglio	15	Baldovini, Vieri (la 1 volta)
settembre	16	Cantore (Del), Chiaro (6)
novembre	17	Corsini, Neri
1296 gennaio	18	Bellincioni, Cambio
marzo	19	Medici (De'), Ardingo di Buonagiunta
maggio	20	Guidalotti, Cante (la 1 volta)
luglio	21	Minutoli, Lapo
settembre	22	Colti, Cino
novembre	23	Girolami, Spinello (la 1 volta)

34

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1297	gennaio	24	Anselmi, Duccio
	marzo	25	Manni, Lippo di Manno
	maggio	26	Canigiani, Cione
	luglio	27	Peruzzi, Pacino (7)
	settembre	28	Rocchi, Arrigo
	novembre	29	Strozza o Strozzi (Degli), Pagno
1298	gennaio	30	Ulivieri, Lapo
	marzo	31	Acciajuoli, Mannino
	maggio	32	Bordoni, Pagno
	luglio	33	Orciolini, Lapo
	settembre	34	Migliorati, Borgo
	novembre	35	Ricci (De'), Andrea
1299	gennaio	36	De' Medici, Guccio
	marzo	37	Bucelli, Lapo (la 1 volta)
	maggio	38	Rinaldi, Borgo
	luglio	39	Carnesecchi, Durante
	settembre	40	Ardinghelli, Niccolò
	novembre	41	Ferrucci, Tuccio (la 1 volta) (8)
1300	gennaio	42	Ciajo (Del), Cecco di Ristoro
	marzo	43	Rinucci, Filippo
	maggio	44	Ubaldini da Signa, Guido (9)
	luglio	45	Micciola (Da), Fazio
	settembre	46	Trinciavegli, Braccino
	novembre	47	Tedaldi, Tedaldo
1301	gennaio	48	Orlandi, Orlandino (10)
	marzo	49	Buonapace, Chiarissimo (11)
	maggio	50	Baldovinetti, Guido
	luglio	51	Vinci (Da), Lapo
	settembre	52	Girolami Spinello (la 2 volta)
	novembre e	53	Brandani, Piero (12)
	dicembre	54	Manovelli, Tedice
1302	gennaio	55	Ricci (De'), Neri
	marzo	56	Mancini, Duccio (la 1 volta)
	maggio	57	Rosoni, Geri
	luglio	58	Guicciardini, Simone
	settembre	59	Guazza, Simone
	novembre	60	Mari da *Mosciano* (13)
1303	gennaio	61	Minerbetti, Lapo
	marzo	62	Bezzoli (De'), Bezzolo (la 1 volta)
	maggio	63	Gherardini, Vanni
	luglio	64	Bello, Dell'Avvocato
	settembre	65	Giudice (Del), Cenni
	novembre	66	Aglioni, Aglione

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1304 gennaio	67	Magalotti, Cione
marzo	68	Ricci (De'), Jacopo
maggio	69	Accolti, Vanni
luglio	70	Bandini, Bartolo
settembre	71	Alberti, Bartolino
novembre	72	Malegonnelle, Nello
1305 gennaio	73	Delli, Lotto
marzo	74	Ferrucci, Tuccio (la 2 volta)
maggio	75	Rena (Della), Doffo
luglio	76	Aldobrandini, Neri (la 1 volta)
settembre	77	Cerreto (Da), Niccolò
novembre	78	Guadagni, Piero o Pieruccio
1306 gennaio	79	Sassolini Arrigo (la 1 volta)
marzo	80	Beccanugi, Ciangheri
maggio	81	Bonciani, Caccino
luglio	82	Pepi, Neri
settembre	83	Magli (De'), Lapo
novembre	84	Bucelli, Giannozzo (la 1 volta)
1307 gennaio	85	Bordoni, Chele, o Michele (la 1 volta)
marzo	86	Acciajuoli, Dardano (la 1 volta)
maggio	87	De'Medici, Ardingo (la 2 volta)
luglio	88	Ricci (De'),Giovanni (idem.)
settembre	89	Altoviti, Vita
novembre	90	Passavanti, Zato (la 1 volta)
1308 gennaio	91	Guernieri, Banco
marzo	92	Bentaccordi, Deo
maggio	93	Benvenuti, Lippo
luglio	94	Pino (Del), Tuccio
settembre	95	Velluti, Lapo
novembre	96	Naddo di Giunta, (poi de'Rucellai)
1309 gennaio	97	Baldovini, Veri o Vieri (la 2 volta)
marzo	98	Aglioni, Banco
maggio	99	Tizzoni, Uguccione
luglio	100	Acciajuoli, Dardano (la 2 volta)
settembre	101	Strozzi (Degli), Lapo (la 1 volta)
novembre	102	Rondinelli, Vieri (idem.)
1310 gennaio	103	Bezzoli, Bezzolo (la 2 volta)
marzo	104	Sassolini, Arrigo (idem.)
maggio	105	Siminetti, Giovanni (la 1 volta)
luglio	106	Bucelli, Lapo (la 2 volta)
settembre	107	Beccuto (Del), Maruccio
novembre	108	Ruggieri di Ser Benci (la 1 volta)

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1311 gennaio	109	Rondinelli, Vieri (la 2 volta)
marzo	110	Bello (Del), Simone
maggio	111	Alberti, Cione
luglio	112	Sassolini, Francesco
settembre	113	Spinello, da Mosciano (la 1 volta)
novembre	114	Alfani, Giovanni (la 1 volta)
1312 gennaio	115	Strozzi (Degli), Loso di Lapo
marzo	116	Baldese, Gherardo
maggio	117	Aldobrandini, Neri (la 2 volta)
luglio	118	Bucello, Giannozzo (idem.)
settembre	119	De' Medici, Benino
novembre	120	Jacopi, Cambio di Geri
1313 gennaio	121	Mosciano, forse Spinello da Mosciano
marzo	122	Battezzini (De'), Battezzino (14)
maggio	123	Corsi, Francesco (la 1 volta)
luglio	124	Passavanti, Zato (la 2 volta)
settembre	125	Mancini, Bello
novembre	126	Betti, Betto
1314 gennaio	127	Gianni, Banco
marzo	128	Buonaguida, Cipriano
maggio	129	Ser Benci Ruggieri (la 2 volta)
luglio	130	Donnini, Vanni (15)
settembre	131	Alberti, Pierozzo
novembre	132	De'Medici, Averardo
1315 gennaio	133	Malegonnelle, Giovanni (la 1 volta)
marzo	134	Marsilj, Jacopo
maggio	135	Bastari, Cionetto
luglio	136	Domenichi, Migliorato
settembre	137	Bonajuti, Coppo
novembre	138	Rinucci, Nello
1316 gennaio	139	Maffei, Michele
marzo	140	Martini, Cino
maggio	141	Giugni, Fazio
luglio	142	Ubaldini Fazio, da Signa
settembre	143	Cacciafuori, Bellincione
novembre	144	Castelfiorentino (Da), Gherardo
1317 gennaio	145	Giudice (Del), Alberto
marzo	146	Strozzi (Degli), Giovanni
maggio	147	Rustichelli, Gianni
luglio	148	Guadagni, Piero o Pieraccio
settembre	149	Ferrucci, Tuccio (la 3 volta)
novembre	150	Aliotti di Medico

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1318 gennaio	151	Ardinghi, Lotto di Puccio
marzo	152	Ducci, Ciampo
maggio	153	Ricci (De'), Giovanni (la 2 volta)
luglio	154	Peruzzi, Donato (la 3 volta)
settembre	155	Marignolli, Giovanni
novembre	156	Borgoli, Benino
1319 gennaio	157	Arnolfi, Zanobi (la 1 volta)
marzo	158	Compagni, Tuccio
maggio	159	Guadagni, Gherardo
luglio	160	Marotta (Della),Feduccio (idem.)
settembre	161	Strozzi (Degli), Piero
novembre	162	Quarata (Da), Bindo
1320 gennaio	163	Marignolli, Guerriante (idem.)
marzo	164	Bucelli, Naddo
maggio	165	Bonciani, Francesco
luglio	166	Ricci (De'), Giovanni (la 2 volta)
settembre	167	Aldobrandini, Filippo
novembre	168	Compagni, Giovanni
1321 gennaio	169	Gherardi, Buoninsegna
marzo	170	Bencivenni, Banco (la 1 volta)
maggio	171	Buonsostegni, Bencivenni
luglio	172	Finucci, Giovanni (16)
settembre	173	Ricci (De'), Ardingo
novembre	174	Rabatta, Forese (idem.)
1322 gennaio	175	Giotti, Corrado
marzo	176	Cattani, Bernardo
maggio	177	Giberti, Geri
luglio	178	Arnolfi, Zanobi (la 2 volta)
settembre	179	Forese (Del), Ranieri (la 1 volta)
novembre	180	Soderini, Albizzo
1323 gennaio	181	Tolosini, Tegghia
marzo	182	Angioletti, Giotto
maggio	183	Monti, Jacopo
luglio	184	Marignolli, Guerriante (la 2 volta)
settembre	185	Ricci (De'), Giovanni (la 4 volta)
novembre	186	Baroncelli, Francesco
1324 gennaio	187	Buto (Del), Lapo (17)
marzo	188	Spigliati Nigi
maggio	189	Siminetti, Bartolommeo (la 1 volta)
luglio	190	Marotta (Della), Feduccio (la 2 volta)
settembre	191	Guittomanni, Grazia (la 1 volta)
novembre	192	Ricci (De'), Bartolo

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1332	gennaio	235	Bencivenni, Banco (la 2 volta)
	marzo	236	Antella (Dell'), Giovanni (la 1 volta)
	maggio	237	Ardinghelli, Bernardo (la 2 volta)
	luglio	238	Guglielmi, Piero
	settembre	239	Marignolli, Daldo (idem.)
	novembre	240	Uccellini (Degli), Maso (la 1 volta)
1333	gennaio	241	Falconi, Cione
	marzo	242	Arnolfi, Giovanni (la 1 volta)
	maggio	243	Forese (Del), Ranieri (la 2 volta)
	luglio	244	Michi, Cino
	settembre	245	De'Medici, Giovanni di Bernardetto
	novembre e	246	Covoni, Lapo (la 2 volta)
	decembre	247	Bastari, Giovenco al quale sottentrò
1334	gennaio	248	Biliotti Biliotto
	marzo	249	Alberti, Jacopo (la 1 volta)
	maggio	250	Fantoni, Giotto
	luglio	251	Valori, Maso (22)
	settembre	252	Spina Falconi, Cecco (la 2 volta)
	novembre	253	Filicaja (Da), Lottieri
1335	gennaio	254	Soderini, Geri
	marzo	255	Bentaccordi, Bonaccorso
	maggio	256	Siminetti, Bartolommeo (idem.)
	luglio	257	Lapo Giovanni, di Francesco
	settembre	258	Gennaj, Benedetto
	novembre	259	Salviati, Cambio
1336	gennaio	260	Casini, Rinaldo
	marzo	261	Buonfigliuoli, Filippo
	maggio	262	Bonajuti, Coppo di Stefano
	luglio	263	Strozzi, Ubertino (23)
	settembre	264	Paganelli, Gherardo
	novembre	265	Passavanti Zato (la 1 volta)
1337	gennaio	266	Rinucci Alessio
	marzo	267	Rinaldelli, Giovanmanno (la 1 volta)
	maggio	268	Altoviti, Ugo
	luglio	269	Strozzi (Degli), Strozzo (la 2 volta)
	settembre	270	Diotisalvi, Nerone (la 1 volta)
	novembre	271	Cionacci, già di Chiarissimo Tano
1338	gennaio	272	Barone (Del), Giorgio (la 1 volta)
	marzo	273	Bucelli, Nastasio (idem.)
	maggio	274	Forese (Del), Ranieri (la 3 volta)
	luglio	275	Bordoni, Chele o Michele (la 2 volta)
	settembre	276	Guasconi Simone
	novembre	277	Albizzi (Degli) Bellincione

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1339	gennaio	278	Guicciardini, Lione
	marzo	279	Antella, (Dell') Taddeo
	maggio	280	Siminetti, Bartolommeo (la 3 volta)
	luglio	281	Ughi, Consiglio
	settembre	282	Rabatta (Da), Forese (la 2 volta)
	novembre	283	Albizzi (Degli), Antonio
1340	gennaio	284	Brancacci, Piuviccese
	marzo	285	Michele, di Mastro Medico
	maggio	286	Pagno, Neri
	luglio	287	Casini, Naddo
	settembre	288	Medici (De'), Giovanni (la 2 volta)
	novembre	289	Valori De'Rustichelli, Taldo
1341	gennaio	290	Gianni Ruggero
	marzo	291	Diacceto (Da), Porcello
	maggio	292	Acciaioli, Jacopo di Donato
	luglio	293	Strozzi (Degli), Strozza (la 2 volta)
	settembre	294	Fiorentini, Francesco
	novembre	295	Niccolini, già Sirigatti, Lapo di Niccolino
1342	gennaio	296	Corsini, Gherardo
	marzo	297	Antella (Dell'), Maso
	maggio	298	Acciajuoli, Francesco (la 3 volta)
	luglio	299	Aldobrandini Luigi (la 1 volta)
	settembre	300	Guittomanni, Grazia (la 2 volta)
	novembre	301	Giugni, Piero (la 1 volta)
1343	gennaio	302	Guidi, Arrigo
	marzo	303	Antella (Dell'), Giovanni (la 2 volta)
	maggio	304	Cini, Bettone di Cino
	luglio	305	Pacini, Francesco
	settembre	306	Quaratesi, o da Quarata Sandro
	nevembre	307	Dalti, Ormannozzo (la 1 volta)
1344	gennaio	308	Soldani, Filippo
	marzo	309	Spinelli (Da), Mosciano (la 3 o 4 volta
	maggio	310	Rondinelli, Vanni
	luglio	311	Migliore (Del), Vanni (24)
	settembre	312	Castiglione (Da), Ruggiero
	novembre	313	Bordoni, Paolo (la 1 volta)
1345	gennaio	314	Uccellini (Degli), Maso (la 2 volta)
	marzo	315	Vettori, Paolo
	maggio	316	Arnolfi, Giovanni (la 2 volta)
	luglio	317	Buono (Del), Paolo
	settembre	318	Bonajuti Lorino
	novembre	319	Mozzi, Luigi (idem.)

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1346 gennaio	320	Covoni, Giovanni (25)
marzo	321	Serragli, Primerano
maggio	322	Cerreto (Da), Giovanni
luglio	323	Pegolotti, Francesco (26)
settembre	324	Alberti, Agnolo
novembre	325	Sagina (Del), Filippo
1347 gennaio	326	Papa (Del), Piero
marzo	327	Lanfredini, Giovanni
maggio	328	Rinaldelli, Giovanmanno (la 2 volta)
luglio	329	Arrighetti, Ubaldino
settembre	330	Rinaldi, Matteo
novembre	331	Barone (Del), Giorgio (idem.)
1348 gennaio	332	Sacchetti, Forese
marzo	333	Giovanni, Francesco
maggio	334	De'Medici, Francesco
luglio	335	Guicciardini, Luca (27)
settembre	336	Bello (Del), Giovanni
novembre	337	Strozzi (Degli), Francesco
1349 gennaio	338	Filicaja (Da), Naddo
marzo	339	Biliotti, Sandro
maggio	340	Raffacani, Giovanni
luglio	341	Aldobrandini, Luigi (idem.)
settembre	342	De'Medici Giovanni (la 1 volta) (28)
novembre	343	Ridolfi del PonteJacopo,ossiadiBorgo
1350 gennaio	344	Magalotti, Filippo
marzo	345	Malegonnelle Niccolò (idem.)
maggio	346	Diotisalvi, Nerone (la 2 volta)
luglio	347	Ridolfi di Piazza, Niccolò
settembre	348	Bastari, Filippo (idem.)
novembre	349	Altoviti, Bindo
1351 gennaio	350	Rocchi, Francesco
marzo	351	Velluti, Donato (la 1 volta)
maggio	352	Antella (Dell'), Simone (idem.)
luglio	353	Bordoni, Paolo (la 2 volta)
settembre	354	Guasconi, Bindo (la 1 volta)
novembre	355	Barone (Del), Giorgio (la 3 volta)
1352 gennaio	356	Bucelli, Nastasio (la 2 volta)
marzo	357	Mancini, Bencivenni
maggio	358	Acciajuoli, Francesco (la 4 volta)
luglio	359	Albizzi (Degli), Lando
settembre	360	Mozzi (De'), Luigi (la 3 volta)
novembre e	361	Alberti (Degli), Jacopo (la 2 volta)
decembre	362	Bene (Del), Jacopo (la 1 volta)

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1353	gennaio	363	De'Medici, Giovanni (la 2 volta)
	marzo	364	Filicaja (Da), Manetto
	maggio	365	Corsini, Tommaso (29)
	luglio	366	Lupicini, Guglielmo (la 1 volta)
	settembre	367	Ardinghelli, Bernardo (la 3 volta)
	novembre	368	Ricci (De'), Uguccione (la 1 volta)
1354	gennaio	369	Quaratesi, Castello (idem.)
	marzo	370	Diacceto (Da), Mugnajo
	maggio	371	Rucellaj, Niccolò
	luglio	372	De'Medici, Mori
	settembre	373	Rinucci, Albizzo
	novembre	374	Covoni, Paolo
1355	gennaio	375	Aldobrandini, Piero (idem.)
	marzo	376	Neri, Giovanni
	maggio	377	Ridolfi di Borgo, Schiatta (idem.)
	luglio	378	Lupicini, Guglielmo (la 2 volta)
	settembre	379	Bene (Del), Jacopo (idem.)
	novembre e	380	Viviani, Lapo (la 1 volta) (30)
	decembre	381	Tinghi, Lippo
1356	gennaio	382	Figliamochi, Dino
	marzo	383	Donnini, Domenico
	maggio	384	De'Medici, Giovanni (la 3 volta)
	luglio	385	Vettori, Alamanno
	settembre	386	Salviati, Giovanni (la 1 volta)
	novembre	387	Strozzi (Degli), Giannozzo (31)
1357	gennaio	388	Cionacci, Chiarissimo
	marzo	389	Quaratesi, Sandro (la 2 volta)
	maggio	390	Antella (Dell'), Simone (idem.)
	luglio	391	Ubaldino da Signa, Bartolo (la 1 volta)
	settembre	392	Ristori, Simone (idem.)
	nevembre	393	Bonaldi, Bartolo
1358	gennaio	394	Covoni, Sandro
	marzo	395	Bonciani, Ghinola (idem.)
	maggio	396	Duranti, poi de'Carnesecchi, Berto
	luglio	397	Strada, Jacopo (idem.)
	settembre	398	Risaliti, Geri
	novembre	399	Anselmi, Ghino (idem.)
1359	gennaio	400	Filicaja (Da), Manetto (la 2 volta)
	marzo	401	Guidetti, Tommaso (la 1 volta)
	maggio	402	Nardi, Michele
	luglio	403	Valorini, Barna
	settembre	404	Bonsi, Bianco
	novembre	405	Aglioni, Taddeo

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1360 gennaio	406	Corsi, Bardo (la 1 volta) (32)
marzo	407	Borghi, Francesco
maggio	408	Bencivenni, Benivieni
luglio	409	Vieri (Di), Ugolino (idem.)
settembre	410	Tolosini, Filippo
novembre	411	Brunetti, Jacopo
1361 gennaio	412	Alfani, Giovanni (la 2 volta)
marzo	413	Scelto (Dello) Lippo (la 1 volta)
maggio	414	Baroncelli, Filippo (idem.)
luglio	415	Bonciani, Ghino (la 2 volta)
settembre	416	Nelli, Francesco
novembre	417	Banco (Di), Pierozzo
1362 gennaio	418	Corsi, Francesco (idem.)
marzo	419	Ardinghelli, Bernardo (la 1 volta)
maggio	420	Passavanti, Zato (la 3 volta)
luglio	421	Deti, Ormanno (la 2 volta)
settembre	422	Corsi, Francesco (la 3 volta)
novembre	423	Aldobrandini, Luigi (idem.)
1363 gennaio	424	Palagio (Del), Tommaso
marzo	425	Ridolfi, di Borgo, Schiatta (la 2 volta)
maggio	426	Alberti (Degli), Nicolao
luglio	427	Pigli o Pelli, Matteo (la 1 volta)
settembre	428	Sommaja (Da), Quirico
novembre	429	Pecora (Del), Guido o Guiduccio
1364 gennaio	430	Giunta (Di), Giovanni
marzo	431	Villani, Andrea
maggio	432	Malegonnelle, Niccolò (la 2 volta)
luglio	433	Ristori, Simone (idem.)
settembre	434	Vieri (Di), Ugolino (idem.)
novembre e	435	Peruzzi, Simone (33)
decembre	436	Rucellai, Paolo
1365 gennaio	437	Albizzi (Degli), Alessandro
marzo	438	Falconi, Francesco (la 1 volta)
maggio	439	Buoninsegna, Francesco
luglio	440	Pigli, o Pelli Matteo (la 2 volta)
settembre	441	Aldobrandini, Giorgio (la 1 volta)
novembre	442	Bencianni, Jacopo (idem.)
1366 gennaio	443	Castellani, Michele (idem.)
marzo	444	Bene (Del) Jacopo (la 3 volta)
maggio	445	Filicaia (Da), Manetto (idem.)
luglio	446	Ferrucci, Leonardo
settembre	447	Ricovero (Di), Francesco
novembre	448	Baldesi, Baldese (la 1 volta)

ANNI E MESI		Numero Progressivo	NOME E COGNOME
1367	gennaio	449	Valori, Niccolò
	marzo	450	Quaratesi, Sandro (la 3 volta)
	maggio	451	Baroncelli, Filippo (la 2 volta)
	luglio	452	Aldobrandini, Luigi (la 4 volta)
	settembre	453	Guasconi, Bindo (la 2 volta)
	novembre	454	Guicciardini, Piero
1368	gennaio	455	Garbo (Del), Tommaso di Dino Medico
	marzo	456	Spini (Degli), Dego (la 1 volta)
	maggio	457	Sostegni, Giovanni
	luglio	458	Corsini, Filippo (la 1 volta)
	settembre	459	Giugni, Niccolò (idem.)
	novembre	460	Gucci, Guccio
1369	gennaio	461	Guadagni, Migliore (idem.) (34)
	marzo	462	Panzano (Da), Luca
	maggio	463	Bastari, Filippo (la 2 volta)
	luglio	464	Baldi (De'), Guido
	settembre	465	Ghiberti, Geri
	novembre	466	Mozzi (De'), Giovanni
1370	gennaio	467	Bucelli, Lapo (la 1 volta)
	marzo	468	Ubaldini da Signa, Bartolo (la 2 volta)
	maggio	469	De'Medici, Silvestro (la 1 volta)
	luglio	470	Velluti, Donato (la 2 volta)
	settembre	471	Quaratesi, Sandro (la 4 volta)
	novembre e	472	Salviati, Giovanni (la 2 volta)
	decembre	473	Baldesi, Baldese (la 2 volta)
1371	gennaio	474	Rondinelli, Andrea (la 1 volta)
	marzo	475	Bencianni, Jacopo (la 2 volta)
	maggio	476	Buonaccorsi, Giovanni
	luglio	477	Anselmi, Ghino (idem.)
	settembre	478	Ricci (De'), Uguccione (idem.)
	novembre	479	Soderini, Niccolò
1372	gennaio	480	Bucelli, Lapo (idem.)
	marzo	481	Mangioni, Andrea
	maggio	482	Pecora (Del), poi Pecori, Jacopo (la 1
	luglio	483	Falconi, Francesco (idem.) (vol.)(35)
	settembre	484	Castellani, Michele (idem.)
	novembre	485	Spina (Degli), Dego (idem.)
1373	gennaio	486	Guadagni, Migliore (idem.)
	marzo	487	Gianni, Niccolò (idem.)
	maggio	488	Mancini, Nicolao
	luglio	489	Malegonnelle, Niccolò (la 3 volta)
	settembre	490	Aldobrandini, Giorgio (la 2 volta)
	novembre	491	Guidetti, Tommaso (idem).

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1374 gennaio	492	Bastari, Filippo (la 3 volta)
marzo	493	Beccanugi, Leonardo (la 1 volta)
maggio	494	Rondinelli, Andrea (la 2 volta)
luglio	495	Scelto (Dello), Lippo (la 1 volta)
settembre	496	Arnolfi, Noferi (idem.)
novembre	497	Scali, Giorgio
1375 gennaio	498	Pecora (Del), Jacopo (la 2 volta)
marzo	499	Serragli, Buonajuto
maggio	500	Giugni, Niccolò (idem.)
luglio	501	Aldobrandini, Luigi (la 5 volta)
settembre	502	Soldi, Matteo
novembre	503	Rimbaldesi, Niccolò
1376 gennaio	504	Bucelli, Lapo (la 3 volta)
marzo	505	Malegonnelle, Niccolò (la 4 volta)
maggio	506	Guasconi, Bigio (la 1 volta)
luglio	507	Strada, Jacopo (la 2 volta)
settembre	508	Raffacani, Massajozzo
novembre	509	Anselmi, Ghino (la 3 volta)
1377 gennaio	510	Guadagni, Migliore (idem.)
marzo	511	Machiavelli, Guido (la 1 volta)
maggio	512	Magalotti, Giovanni
luglio	513	Ardinghelli, Agnolo
settembre	514	Viviani, Lapo (la 2 volta) (36)
novembre	515	Ser Bartolo (Di) Lodovico
1378 gennaio	516	Borghini Taddei, Domenico (idem.)
marzo	517	Beccanugi Leonardo (idem.)
maggio	518	De'Medici, Silvestro (la 2 volta)
luglio	519	Guicciardini, Luigi (la 1 volta) (37)
settembre	520	Michele di Lando, Scardassiere
novembre e	521	Bartolo d'Jacopo (idem.)
decembre	522	Francesco di Chele, Rigattiere
poco dopo	523	Salviati, Andrea
1379 gennaio	524	Mone (Di), Giovanni
marzo	525	Ardinghelli Francesco (idem.)
maggio	526	Pace (Del), Buono
luglio	527	Paganini, Nardo
settembre	528	Jacopo di Zanobi detto il Giglio bia-
novembre	529	Rinucci, Niccolò (dajolo
1380 gennaio	530	Francesco di Tiero, Beccaio (idem.)
marzo	531	Bruni, Francesco
maggio	532	Ciardo (Di), Benedetto
luglio	533	Guidetti Tommaso (la 3 volta)
settembre	534	Agnolo Francesco (Di), Pezzajo
novembre	535	Guazza (Del), Rocco

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1381	gennaio	536	Pelacani, Niccolò
	marzo	537	Vanni di Bonaccorso
	maggio	538	Brunetti, Ventura oliandolo
	luglio	539	Raffacani, Lionardo
	settembre	540	Tegghia, (Di), Matteo linajolo
	novembre	541	Machiavelli, Guido (la 2 volta)
1382	gennaio	542	Busini, Antonio tintore (38)
	marzo	543	Gianfigliazzi, Rinaldo (la 1 volta)
	maggio	544	Cappelli, Filippo
	luglio	545	Figliamochi, Agnolo (idem.)
	settembre	546	Liberti, Cipriano
	novembre	547	Federighi, Francesco (idem.)
1383	gennaio	548	Guadagni, Migliore (la 1 volta)
	marzo	549	Ubertini (Degli), Ubaldo (la 1 volta)
	maggio	550	Bucelli, Niccolò
	luglio	551	Aldobrandini, Piero (idem.)
	settembre	552	Bruni, Francesco (la 2 volta)
	novembre	553	Biliotti, Giannozzo
1384	gennaio	554	Bastari, Filippo (la 1 volta)
	marzo	555	Boncini, Gagliardo
	maggio	556	Paganini, Matteo
	luglio	557	Casavecchia, Chiero
	settembre	558	Ricialbani, Giovanni (la 1 volta)
	novembre	559	Ardinghelli, Jacopo (la 2 volta)
1385	gennaio	560	Castellani, Vanni (la 1 volta)
	marzo	561	Pecora (Del) o Pecori, Domenico
	maggio	562	Baroncelli, Giovanni
	luglio	563	Strozzi (Degli), Noferi (idem.)
	settembre	564	Fioravanti, Francesco (idem.)
	novembre	565	Soderini, Tommaso (idem.)
1386	gennaio	566	Castellani, Lotto (idem.)
	marzo	567	Davanzati, Davanzato (idem.)
	maggio	568	Guasconi, Bigio (la 2 volta)
	luglio	569	Machiavelli, Guido (la 3 volta
	settembre	570	Fagni, Niccolò (la 1 volta)
	novembre	571	Rucellai, Tommaso
1387	gennaio	572	Scodellari, Domenico
	marzo	573	Brancacci, Michele
	maggio	574	Mancini, Bardo
	luglio	575	Minerbetti, Andrea (idem.)
	settembre	576	Gherardini, Jacopo
	novembre	577	Guicciardini, Luigi (la 2 volta)

ANNI E MESI	Numero Progressivo	NOME E COGNOME
1388 gennaio	578	Castellani, Vanni (la 2 volta)
marzo	579	Vecchietti, Ugo
maggio	580	Brancacci, Galeotto
luglio	581	Serragli, Agnolo (la 1 volta)
settembre	582	Buonaccorso (Di), Giovanni
novembre	583	Bartolini (De') Nobili, Guccio (idem.)
1389 gennaio	584	Manetti, Niccolò
marzo	585	Mezzola, Zenobi
maggio	586	Borghini, Taddei, Domenico
luglio	587	Anselmi, Ghino (la 4 volta)
settembre	588	Ricci (De'), Ardingo
novembre	589	Nesi, Jacopo
1390 gennaio	590	Ricoveri, Niccolò (la 1 volta)
marzo	591	Beccanugi, Leonardo (la 3 volta)
maggio	592	Rinaldi, Jacopo
luglio	593	Falconi, Francesco (idem.)
settembre	594	Giugni, Niccolò (idem.)
novembre e	595	Panzano (Da), Ciampolo
decembre	596	Baldovinetti, Niccolò
1391 gennaio	597	Martelli, Ugolino
marzo	598	Casini, Filippo (la 2 volta)
maggio	599	Salviati, Forese (la 1 volta)
luglio	600	Acciajuoli, Donato (idem.)
settembre	601	Bischeri, Noferi (idem.)
novembre	602	Benino (Del) Andrea (idem.)
1392 gennaio	603	Benvenuti, Marco (idem.)
marzo	604	Mazzinghi, Amerigo (idem.)
maggio	605	De'Medici, Vieri
luglio	606	Biliotti, Giovanni
settembre	607	Busini, Buono (idem.)
novembre	108	Strozzi (Di), Strozzo di Carlo
1393 gennaio	609	Pandolfini, Filippo (la 2 volta) (39)
marzo	610	Lippi, Dionizzo
maggio	611	Arnolfi, Noferi (idem.)
luglio	612	Spini, Agnolo (la 1 volta)
settembre	613	Albizzi, (Degli) Maso (idem.)
novembre	614	Uzzano (Da) Niccolò (idem.)
1394 gennaio	615	Antella (Dell') Leonardo (la 2 volta)
marzo	616	Minerbetti Andrea (la 2 volta)
maggio	617	Palagio (Del) Conte Guido (la 1 volta)
luglio	618	Figliamochi, Agnolo (la 2 volta)
settembre	619	Peruzzi, Ranieri
novembre	620	Acciajuoli, Donato (idem.)

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1395	gennaio	621	Stufa (Della), Giovenco (la 1 volta)
	marzo	622	Soderini, Tommaso (la 2 volta)
	maggio	623	Ser Gello (Di), Jacopo
	luglio	624	Aldobrandini, Giovanni (la 1 volta)
	settembre	625	Arrighi, Mattio (idem.)
	novembre	626	Vettori, Andrea
1396	gennaio	627	Ricoveri, Niccolò (la 2 volta)
	marzo	628	Davanzati, Davanzato (idem.)
	maggio	629	Piero di Firenze (la 1 volta)
	luglio	630	Boveregli, Gherardo
	settembre	631	Salviati, Forese (la 2 volta)
	novembre	632	Strozzi (Degli), Noferi (idem.)
1397	gennaio	633	Bischeri, Noferi (idem.)
	marzo	634	Cente (Del), Bernardo
	maggio	635	Antella (Dell'), Lionardo (la 2 volta)
	luglio	636	Baldovinetti, Pera (la 1 volta)
	settembre	637	Palagio (Del), Guido (la 2 volta)
	novembre	638	Pitti (De'), Piero
1398	gennaio	639	Riccialbani, Giovanni (idem.)
	marzo	640	Bordoni, Simone
	maggio	641	Nigi, Diotisalvi
	luglio	642	Falconi, Francesco (la 4 volta)
	settembre	643	Castellani, Vanni (la 3 volta)
	novembre	644	Ardinghelli, Fillppo
1399	gennaio	645	Fioravanti, Francesco (la 2 volta)
	marzo	646	Canigiani, Luigi
	maggio	647	Arnolfi, Noferi (la 3 volta)
	luglio	648	Aldobrandini, Giovanni (la 2 volta)
	settembre	649	Arrighi, Mattio (idem.)
	novembre	650	Biliotti, Giovanni
1400	gennaio	651	Salviati, Forese (la 3 volta)
	marzo	652	Nobili (De'), Guido
	maggio	653	Pandolfini, Filippo (la 2 volta)
	luglio	654	Ridolfi, di Borgo Bartolo (la 1 volta)
	settembre	655	Mannelli, Taddeo
	novembre	656	Baldovinetti, Pera (la 2 volta)
1401	gennaio	657	Cambi, Nicolao (la 1 volta
	marzo	658	Capponi, Gino (idem.)
	maggio	659	Niccolini, Lapo (idem.)
	luglio	660	Gianfigliazzi, Rinaldo (la 2 volta)
	settembre	661	Ammannati, Cante
	novembre	662	Guicciardini, Luigi (la 3 volta)

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1402 gennaio	663	Giugni, Filippo (la 1 volta)
marzo	664	Malegonnelle, Jacopo
maggio	665	Rondinelli, Rinaldo (idem.)
luglio	666	Gianni, Niccolò (la 2 volta)
settembre	667	Baroncelli, Piero (la 1 volta)
novembre	668	Marchi, Tommaso (idem.)
1403 gennaio	669	Valori, Bartolommeo (idem.)
marzo	670	Ubertini (Degli), Ubaldo (la 2 volta)
maggio	671	Peruzzi, Niccolò
luglio	672	Ardinghelli, Tommaso (la 1 volta)
settembre	673	Ciaj, Ridolfo
novembre	674	Ridolfi, Bartolo (la 2 volta)
1404 gennaio	675	Fagni, Niccolò (idem.)
marzo	676	Spini (Degli), Cristofano (la 1 volta)
maggio	677	Carnesecchi, Paolo (idem.)
luglio	678	Machiavelli, Lorenzo (idem.)
settembre	679	Castellani, Lotto (la 2 volta)
novembre	680	Nobili (De'), Paolo
1405 gennaio	681	Albizzi (Degli), Maso (idem.)
marzo	682	Biliotti, Cristofano
maggio	683	Corbinelli, Bartolommeo (la 1 volta)
luglio	684	Capponi, Neri di Gino (idem.)
settembre	685	Populeschi, Aghinolfo
novembre e	686	Cambi, Niccolò (la 2 volta)
decembre	687	Benozzi, Benozzo
1406 gennaio	688	Niccolini, Lapo (la 2 volta)
marzo	689	Federighi, Francesco (idem.)
maggio	690	Ricci (De'), Ruggiero
luglio	691	Ubertini (Degli), Ubaldo (la 3 volta)
settembre	692	Castellani, Vanni (la 4 volta)
novembre	693	Ardinghelli, Francesco (la 4 volta)
1407 gennaio	694	Stufa (Della), Giovenco (la 2 volta)
marzo	695	Uzzano (Da), Niccolò (idem.)
maggio	696	Benvenuti, Marco (idem.)
luglio	697	Davanzati, Niccolò
settembre	698	Piero di Firenze (idem.)
novembre	699	Ridolfi di Piazza, Lorenzo (la 1 volta)
1408 gennaio	700	Antella (Dell'), Piero
marzo	701	Ubaldini da Signa, Giovanni
maggio	702	Arrigucci, Filippo (idem.)
luglio	703	Corsini, Filippo (la 3 volta)
settembre	704	Baroncelli, Piero (la 2 volta)
novembre	705	Aldobrandini, Giovanni (la 3 volta)

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1409	gennaio	706	Valori, Bartolommeo (la 2 volta)
	marzo	707	Machiavelli, Lorenzo (idem).
	maggio	708	Mancini, Taddeo
	luglio	709	Spini (Degli), Cristofano (idem.)
	settembre	710	Filicaja (Da), Niccolò
	novembre	711	Gianni, Niccolò (la 3 volta) (40)
1410	gennaio	712	Giugni, Filippo (la 2 volta)
	marzo	713	Mangioni, Antonio (la 1 volta)
	maggio	714	Aldobrandini, Giorgio di Giovanni
	luglio	715	Barduccio, di Chirichino (idem.)
	settembre	716	Bucelli, Giovanni
	novembre	717	Altoviti, Sandro
1411	gennaio	718	Guadagni,BernardodiVieri(idem)(41)
	marzo	719	Corbinelli, Bartolommeo (la 2 volta)
	maggio	720	Riccialbani, Giovanni (la 3 volta)
	luglio	721	Gianfigliazzi, Rinaldo (idem.)
	settembre	722	Rondinelli, Rinaldo (la 2 volta)
	novembre	723	Serragli, Vannozzo (la 1 volta)
1412	gennaio	724	Panzano (Da), Antonio (idem.)
	marzo	725	Aldobrandini, Giovanni (la 4 volta)
	maggio	726	Bischeri, Noferi (la 3 volta)
	luglio	727	Ridolfi di Piazza,Lorenzo (la 2 volta)
	settembre	728	Niccolini, Lapo (la 3 volta)
	novembre	729	Davanzati, Antonio (42)
1413	gennaio	730	Guasconi, Jacopo
	marzo	731	Corsini, Filippo (la 4 volta)
	maggio	732	Giugni, Filippo (la 3 volta)
	luglio	733	Mangioni, Antonio (la 2 volta)
	settembre	734	Pecori o Pecora, Guidaccio (la 1 volta)
	novembre	735	Barduccio, di Chirichino (la 2 volta
1414	gennaio	736	Peruzzi, Ridolfo (la 1 volta)
	marzo	737	Mazzinghi,Arrigo o Amerigo (la2vol.)
	maggio	738	Albizzi (Degli), Maso (la 3 volta)
	luglio	739	Ubertini (Degli), Ubaldo (idem.)
	settembre	740	Castellani, Vanni (la 4 volta)
	novembre	741	Bordoni, Paolo
1415	gennaio	742	Pandolfini, Agnolo (la 1 volta)
	marzo	743	Ridolfi, Bartolo (la 3 volta) (43)
	maggio	744	Panzano (Da), Antonio (la 2 volta)
	luglio	745	Temperani, Giovanni
	settembre	746	Carnesecchi, Paolo (idem.)
	novembre	747	Canigiani, Francesco

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1416 gennaio	748	Riccialbani, Giovanni (la 4 volta)
marzo	749	Bonciani, Piero (la 1 volta)
maggio	750	Guadagni, Vieri
luglio	751	Machiavelli, Gherardo
settembre	752	Berlinghieri, Giorgio
novembre	753	Bartoli, Marco
1417 gennaio	754	Arrigucci, Filippo (la 2 volta)
marzo	755	Pitti, Buonaccorso (la 1 volta)
maggio	756	Giugni, Filippo (la 4 volta)
luglio	757	Carducci, Filippo (la 1 volta)
settembre	758	Stufa (Della), Ugo
novembre	759	Corsini, Filippo (la 5 volta)
1418 gennaio	760	Rabatta (Da), Antonio (la 1 volta)
marzo	761	Ardinghelli, Tommaso (la 2 volta)
maggio	762	Bischeri, Giovanni
luglio	763	Capponi, Gino di Neri (idem.)
settembre	764	Bucelli, Giovanni
novembre	765	Luna (Della), Francesco
1419 gennaio	766	Filicaja (Da), Jacopo
marzo	767	Quaratesi o Da Quarata, Bernardo
maggio	768	Sacchetti, Niccolò di Franco
luglio	769	Gianfigliazzi, Rinaldo (la 4 volta)
settembre	770	Rondinelli, Rinaldo (la 3 volta)
novembre	771	Soderini, Giovanni (44)
1420 gennaio	772	Riccialbani, Giovanni (la 5 volta)
marzo	773	Minerbetti, Giovanni
maggio	774	Pandolfini, Agnolo (la 2 volta)
luglio	775	Canigiani, Gherardo (la 1 volta)
settembre	776	Baroncelli, Piero (la 3 volta)
nevembre	777	Spini (Degli), Luigi
1421 gennaio	778	Valori, Bartolommeo (idem.)
marzo	779	Uzzano (Da), Niccolò (idem.)
maggio	780	Niccolini, Lapo (la 4 volta)
luglio	781	Bonciani, Piero (la 2 volta)
settembre	782	De'Medici, Giovanni detto *Bici*
novembre	783	Alessandri, Antonio
1422 gennaio	784	Cafferelli, Giannozzo
marzo	785	Altoviti, Giovanni
maggio	786	Ciaj, Jacopo
luglio	787	Pitti, Bonaccorso (idem.)
settembre	788	Nardi, Bernardo (45)
novembre	789	Aldobrandini, Giovanni (la 5 volta)

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1423 gennaio	790	Rondinelli, Rinaldo (la 4 volta)
marzo	791	Barbadori, Giovanni
maggio	792	Ser Zello (Di), Bernardo
luglio	793	Minerbetti, Tommaso (la 1 volta)
settembre	794	Ginori, Piero
novembre	795	Canigiani, Gherardo (la 2 volta)
1424 gennaio	796	Borghini-Taddei, Tommaso
marzo	797	Fantoni, Leonardo (la 1 volta)
maggio	798	Arrigucci, Filippo (la 3 volta)
luglio	799	Bencivenni, Bartolo
settembre	800	Castellani, Matteo
novembre	801	Beccanugi, Piero
1425 gennaio	802	Rena (Della), Piero
marzo	803	Serragli, Vannozzo (la 2 volta)
maggio	804	Niccolini, Lapo (la 5 volta)
luglio	805	Lenzi, Lorenzo
settembre	806	Mannelli, Niccolò
novembre	807	Ridolfi di Borgo Schiatta *giuniore*
1426 gennaio	808	Brandolini, Cristofano Medico
marzo	809	Federighi, Jacopo
maggio	810	Rondinelli, Vieri
luglio	811	Ridolfi di Piazza, Lorenzo (la 3 volta)
settembre	812	Salviati, Giovanni (la 1 volta)
novembre	813	Popoleschi, Silvestro
1427 gennaio	814	Pecori, Guido d.° Guidaccio (la 2 volta)
marzo	815	Gianni, Astorre
maggio	816	Verrazzano (Da), Fruosino
luglio	817	Bonciani, Carlo
settembre	818	Gherardini, Bartolommeo
novembre	819	Biliotti, Sandro (la 1 volta)
1428 gennaio	820	Bagnesi, Ranieri
marzo	821	Rucellaj, Paolo
maggio	822	Fioravanti, Neri
luglio	823	Corbinelli, Parigi
settembre	824	Arnolfi, Zanobi
novembre	825	Gianfigliazzi, Giannozzo
1429 gennaio	826	Stufa (Della), Lorenzo
marzo	827	Dati, Goro
maggio	828	Giugni, Andrea
luglio	829	Bartoli, Carlo
settembre	830	Filicaja (Da), Betto (idem.)
novembre	831	Barbadori, Tommaso

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1430	gennaio	832	Rabatta (Da) Antonio (la 2 volta)
	marzo	833	Bonciani, Pietro (idem.)
	maggio	834	Rittafè, Niccolò
	luglio	835	Chierichino (Di), Giovanni
	settembre	836	Peruzzi, Bartolommeo
	novembre	837	Fantoni, Leonardo (idem.)
1431	gennaio	838	Arrighi, Giovanni
	marzo	839	Bugliaffa (Del), Filippo (la 1 volta)
	maggio	840	Giugni, Jacopo
	luglio	841	Aldobrandini, Luigi *giuniore*
	settembre	842	Pandolfini, Agnolo (la 3 volta)
	novembre	843	Serragli, Antonio
1432	gennaio	844	Risaliti, Libertino
	marzo	845	Spini (Degli), Diego
	maggio	846	Pecori, Piero
	luglio	847	Ridolfi di Piazza, Lorenzo (la4volta)
	settembre	848	Peruzzi, Rodolfo (la 2 volta)
	novembre	849	Altoviti, Bindo
1433	gennaio	850	Rondinelli, Andrea
	marzo	851	Deti, Guido
	maggio	852	Salviati, Giovanni (idem.)
	luglio	853	Minerbetti, Tommaso (idem.)
	settembre	854	Guadagni,BernardodiVieri(idem)(46)
	novembre	855	Ridolfi di Piazza, Bartolommeo
1434	gennaio	856	Scilinguati, Manetto
	marzo	857	Lucalberti, Tommaso
	maggio	858	Aldobrandini,Aldobrandino(la1volt.)
	luglio	859	Velluti, Donato
	settembre	860	Cocchi, Niccolò (idem.)
	novembre	861	Minerbetti, Giovanni o Giovannozzo
1435	gennaio	862	De'Medici, Cosimo il *vecchio* (idem.)
	marzo	863	Bugliaffa (Del), Filippo (la 2 volta)
	maggio	864	Antella (Dell'), Taddeo (la 1 volta)
	luglio	865	Buoninsegni, Domenico (idem.) (47)
	settembre	866	Filicaia (Da), Betto (la 2 volta)
	novembre	867	Guicciardini, Piero (la 1 volta)
1436	gennaio	868	Gherardi, Bernardo (idem.)
	marzo	869	Davanzati, Giuliano (48)
	maggio	870	Valori, Niccolò
	luglio	871	Capponi,Neri di Gino (la2volta)(49)
	settembre	872	Ciachi, Jacopo
	novembre	873	Temperani, Manno (idem.)

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1437 gennaio	874	Carnesecchi, Simone (la 1 volta)
marzo	875	Nasi, Giovanni
maggio	876	Ciachi, Bernardo
luglio	877	Beccanugi, Piero
settembre	878	Albizzi (Degli), Niccolò
novembre	879	Boverelli, Antonio (idem.)
1438 gennaio	880	Cocchi, Niccolò (la 2 volta)
marzo	881	Malegonnelle, Niccolò (la 1 volta)
maggio	882	Orlandini, Bartolommeo (idem.)
luglio	883	Ubertini, Luca
settembre	884	Corsi, Bartolommeo
novembre	885	Acciajuoli, Dardano (idem.)
1439 gennaio	886	De'Medici,Cosimo il *vecchio*(la2volta)
marzo	887	Guicciardini, Piero (idem.)
maggio	888	Salviati, Alemanno (la 1 volta)
luglio	889	Carducci, Filippo (la 2 volta)
settembre	890	Bartolini, Neri
novembre	891	Machiavelli, Guido *giuniore*
1440 gennaio	892	Diacceto (Da), Paolo
marzo	893	Bartoli, Lione
maggio	894	Martini-Gucci, Giuliano (la 1 volta)
luglio	895	Nasi, Lutozzo (idem.)
settembre	896	Nardi, Andrea (idem.)
novembre	897	Pescioni, Domenico (idem.)
1441 gennaio	898	Alessandri (Degli), Alessandro (la 1
marzo	899	Canigiani, Daniello (idem.) (volta
maggio	900	Morelli, Giovanni
luglio	901	Buoninsegni, Domenico (la 2 volta)
settembre	902	Orlandini, Bartolommeo (idem.)(50)
novembre	903	Quaratesi, Castello (la 1 volta)
1442 gennaio	904	Antella (Dell'), Taddeo (la 2 volta)
marzo	905	Bonciani, Carlo
maggio	906	Albizzi (Degli), Luca
luglio	907	Falconi, Giovanni
settembre	908	Gherardi, Bernardo (idem.)
novembre	909	Temperani, Manno (idem.)
1443 gennaio	910	Gherardi, Francesco
marzo	911	Boverelli, Antonio (idem.)
maggio	912	Spinelli, Bartolommeo
luglio	913	Guiducci, Simone (la 1 volta)
settembre	914	Masi, Antonio
novembre	915	Renzi, Giovanni

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1444 gennaio	916	Ristori, Antonio
marzo	917	Venturi, Francesco (la 1 volta)
maggio	918	Martini-Gucci, Giuliano (la 2 volta)
luglio	919	Biliotti, Sandro (idem.)
settembre	920	Berlinghieri, Francesco
novembre	921	Federighi, Carlo
1445 gennaio	922	Neroni, Nerone
marzo	923	Corsini, Giovanni
maggio	924	Giugni, Niccolò *giuniore* (la 1 volta)
luglio	925	Acciajuoli, Dardano (la 2 volta)
settembre	926	De'Medici, Cosimo il *vecchio* (la 3 volta)
novembre	927	Corbinelli, Tommaso
1446 gennaio	928	Galilei, Galileo (51)
marzo	929	Mazzinghi, Ugolino
maggio	930	Albizzi (Degli), Giovanni
luglio	931	Pitti, Roberto
settembre	932	Nardi, Andrea (la 2 volta)
novembre	933	Pescioni, Domenico (idem.)
1447 gennaio	934	De'Medici, Bernardetto (la 1 volta)
marzo	935	Nasi, Latozzo (la 2 volta)
maggio	936	Verrazzano (Da), Lodovico
luglio	937	Bartoli, Giovanni
settembre	938	Pucci, Puccio
novembre	939	Quaratesi, Castello (idem.)
1448 gennaio	940	Gherardi, Bernardo (la 3 volta)
marzo	941	Temperani, Manno (idem.)
maggio	942	Alessandri (Degli), Alessandro (la 2 volta)
luglio	943	Pitti, Luca (la 1 volta)
settembre	944	Salviati, Alamanno (la 2 volta)
novembre	945	Acciajuoli, Agnolo (la 1 volta)
1449 gennaio	946	Martelli, Ugolino (idem.)
marzo	947	Soderini, Tommaso (idem.)
maggio	948	Giugni, Niccolò (la 2 volta)
luglio	949	Davanzati, Piero
settembre	950	Neroni, Diotisalvi (la 1 volta)
novembre	951	Benino (Del), Piero (idem.)
1450 gennaio	952	Sacchetti, Franco (idem.) (52)
marzo	953	Malegonnelle, Niccolò (la 2 volta)
maggio	954	Carnesecchi, Simone (idem.) (53)
luglio	955	Ridolfi di Piazza, Luigi
settembre	956	Spinelli, Lorenzo
novembre	957	Popoleschi, Giovanni

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1451	gennaio	958	Aldobrandini, Aldobrandino (la 2 vol-
	marzo	959	Canigiani, Simone (ta
	maggio	960	Giugni, Bernardo
	luglio	961	Mori, Niccolò
	settembre	962	Carnesecchi, Bernardo
	novembre	963	Soderini, Niccolò (la 1 volta)
1452	gennaio	964	Benvenuti, Mariotto (idem.)
	marzo	965	Buoninsegni, Domenico (la 3 volta)
	maggio	966	Martelli, Ugolino (la 2 volta)
	luglio	967	Pitti, Giannozzo
	settembre	968	Orlandi, Francesco (la 1 volta)
	novembre	969	Federighi, Federigo
1453	gennaio	970	Neroni Francesco (idem.)
	marzo	971	Guicciardini, Luigi (idem.)
	maggio	972	Gherardi, Bernardo (la 4 volta)
	luglio	973	Bencivenni, Martino
	settembre	974	Palmieri, Matteo (54)
	novembre	975	Pitti, Luca (la 2 volta)
1454	gennaio	976	Morelli, Matteo (la 1 volta)
	marzo	977	Temperani, Manno (la 4 volta)
	maggio	978	Neroni, Diotisalvi (la 2 volta) (55)
	luglio	979	Soderini Tommaso (idem.)
	settembre	980	Niccolini, Giovanni
	novembre	981	Acciajuoli, Agnolo (idem.)
1455	gennaio	982	Stufa (Della), Agnolo (la 1 volta)
	marzo	983	Ridolfi, Bernardo
	maggio	984	Corsi, Piero
	luglio	985	Rucellai, Piero
	settembre	986	De'Medici, Bernardetto (la 2 volta)
	novembre	987	Benino (Del), Francesco
1456	gennaio	988	Benvenuti, Mariotto (idem.)
	marzo	989	Venturi, Francesco (idem.)
	maggio	990	Martelli, Domenico
	luglio	991	Canigiani, Daniello
	settembre	992	Cocchi, Donato
	novembre	993	Lenzi, Bartolommeo (la 1 volta)
1457	gennaio	994	Stufa (Della). Andrea
	marzo	995	Bonsi, Francesco
	maggio	996	Morelli, Matteo (la 2 volta)
	luglio	997	Guiducci, Simone (idem.)
	settembre	998	Ginori, Francesco
	novembre	999	Guicciardini, Luigi (idem.) (56)

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1458 gennaio	1000	Caccia (Del), Noferi
marzo	1001	Bartoli, Matteo
maggio	1002	Martelli, Ugolino (la 3 volta)
luglio	1003	Pitti, Luca (idem.) (57)
settembre	1004	Niccolini, Otto
novembre	1005	Altoviti, Bardo
1459 gennaio	1006	Sostegni, Roberto
marzo	1007	Vettori, Agnolo
maggio	1008	Gherardi, Bernardo (la 3 volta)
luglio	1009	Bartolini, Lionardo (la 1 volta)
settembre	1010	Alessandri (Degli), Niccolò
novembre	1011	Canigiani, Giovanni (58)
1460 gennaio	1012	Orlandi, Francesco (la 2 volta)
marzo	1013	Mazzinghi, Jacopo
maggio	1014	Lapi, Silvestro
luglio	1015	Soderini, Tommaso (la 4 volta)
settembre	1016	Caccia (Del), Giovanni
novembre	1017	Cigliamochi, Francesco
1461 gennaio	1018	De' Medici, Piero di Cosimo
marzo	1019	Corbinelli, Bernardo (la 1 volta)
maggio	1020	Sacchetti, Franco (la 2 volta)
luglio	1021	Bonciani, Guido
settembre	1022	Pandolfini, Carlo (idem.)
novembre	1023	Machiavelli, Alessandro
1462 gennaio	1024	Diacceto (Da), Carlo
marzo	1025	Vespucci, Giuliano
maggio	1026	Pazzi (De'), Piero
luglio	1027	Pitti, Luigi
settembre	1028	Bagnesi, Francesco (la 1 volta)
novembre	1029	Gianfigliazzi, Gherardo
1463 gennaio	1030	Pucci, Antonio (idem.)
marzo	1031	Bugliaffa (Del), Cristofano
maggio	1032	Salviati, Francesco
luglio	1033	Temperani, Manno (la 5 volta)
settembre	1034	Lorini, Giovanni (la 1 volta)
novembre	1035	Ridolfi di Piazza? Antonio (idem.)
1464 gennaio	1036	Gherardi, Orlando (idem.)
marzo	1037	Carducci, Andrea
maggio	1038	Neroni, Nigi
luglio	1039	Ugolini, Giorgio (59)
settembre	1040	Serristori, Giovanni (idem.)
novembre	1041	Venturi, Giovanni

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1465 gennaio	1042	Rena (Della), Tommaso
marzo	1043	Capponi, Niccolò *seniore* (60)
maggio	1044	Niccolini, Lorenzo
luglio	1045	Scharfi, Martino
settembre	1046	Cerretani, Niccolò
novembre	1047	Soderini, Niccolò (la 2 volta)
1466 gennaio	1048	Bagnesi, Francesco (idem.)
marzo	1049	Lenzi, Bartolommeo (idem.)
maggio	1050	Alessandri (Degli), Maso (la 1 volta)
luglio	1051	Lotti, Bernardo
settembre	1052	Lioni, Boberto (idem).
novembre	1053	Federighi, Paolo
1467 gennaio	1054	Pandolfini, Carlo (la 2 volta)
marzo	1055	Soderini, Tommaso (la 5 volta)
maggio	1056	Antella (Dell'), Giovanni (la 1 volta)
luglio	1057	Gianfigliazzi, Buongianni (idem.)
settembre	1058	Cresci, Andrea (idem.)
novembre	1059	Corsini, Bertoldo
1468 gennaio	1060	Mellini, Piero (idem.)
marzo	1061	Sernigi (Di), Cipriano
maggio	1062	De'Medici, Carlo
luglio	1063	Lippi, Mariotto
settembre	1064	Dini, Francesco (idem.)
novembre	1065	Tornabuoni, Niccolò
1469 gennaio	1066	Pazzi (De'), Jacopo (idem.)
marzo	1067	Guicciardini, Jacopo (idem.)
maggio	1068	Cocchi, Francesco
luglio	1069	Minerbetti, Piero (idem.)
settembre	1070	Stufa (Della), Giovenco (la 2 volta)
novembre	1071	Nasi, Piero
1470 gennaio	1072	Salviati, Antonio
marzo	1073	Nobili (De'), Antonio
maggio	1074	Pandolfini, Carlo (la 3 volta)
luglio	1075	Ridolfi di Borgo, Giovanni
settembre	1076	Serristori, Ser Ristoro (la 1 volta) (61)
novembre	1077	Gianfigliazzi, Buongianni (la 2 volta)
1471 gennaio	1078	Stufa (Della), Agnolo (idem.)
marzo	1079	Capponi, Gino (62)
maggio	1080	Corsi, Baldo (la 1 volta)
luglio	1081	Malegonnelle, Piero
settembre	1082	Taddei, Antonio
novembre	1083	Biliotti, Zanobi

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1472	gennaio	1084	Salviati, Giovanni
	marzo	1085	Compagni, Giovanni (63)
	maggio	1086	Martelli, Antonio
	luglio	1087	Tanai De' Nerli, Gio. (la 1 volta)
	settembre	1088	Orlandini, Giovanni
	novembre	1089	Berardi, Piero (idem.)
1473	gennaio	1090	De'Medici, Piero di Lorenzo
	marzo	1091	Guicciardini, Luigi (la 3 volta)
	maggio	1092	Pepi, Quirico
	luglio	1093	Vigna (Del), Bartolommeo
	settembre	1094	Alessandri (Degli), Antonio
	novembre	1095	Ridolfi diPiazza?Antonio(la2volt.)(64)
1474	gennaio	1096	Cocchi, Jacopo
	marzo	1097	Acciajuoli, Donato *giuniore*
	maggio	1098	Albizzi (Degli), Maso
	luglio	1099	Antinori, Bernardo
	settembre	1100	Niccolini, Regolo
	novembre	1101	Davanzati, Tommaso
1475	gennaio	1102	Filicaja (Da), Alessandro
	marzo	1103	Lioni, Roberto (idem.) (65)
	maggio	1104	Nero (Del), Bernardo (la 1 volta)
	luglio	1105	Rucellai, Giovanni di Paolo
	settembre	1106	Carnesecchi, Giovanni
	novembre	1107	Canigiani, Giovanni
1476	gennaio	1108	Spinelli, Cristofano
	marzo	1109	Carducci, Carlo
	maggio	1110	Pandolfini, Domenico (idem.)
	luglio	1111	Ridolfi di Borgo? Tommaso
	settembre	1112	Morelli, Girolamo
	novembre	1113	Tornabuoni, Filippo (66)
1477	gennaio	1114	Aldobrandini, Giovanni *giuniore*
	marzo	1115	Guicciardini, Jacopo (la 2 volta)
	maggio	1116	Antella (Dell'), Giovanni (idem.)
	luglio	1117	Federighi, Francesco
	settembre	1118	Lorini, Giovanni (idem.)
	novembre	1119	Lanfredini, Jacopo
1478	gennaio	1120	Berlinghieri, Berlinghiero
	marzo	1121	Petrucci, Cesare (67)
	maggio	1122	Alessandri (Degli), Jacopo
	luglio	1123	Machiavelli, Paolo
	settembre	1124	Zati, Simone
	novembre	1125	Minerbetti, Piero (idem.)

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1479 gennaio	1126	Cresci (Di), Andrea (la 2 volta)
marzo	1127	Benino (Del), Piero (la 1 volta)
maggio	1128	Guicciardini, Luigi (la 3 volta)
luglio	1129	Davanzati, Lorenzo
settembre	1130	Carnesecchi, Cristofano
novembre	1131	Masi, Dato
1480 gennaio	1132	Soderini, Tommaso (la 5 volta)
marzo	1133	Salviati, Averardo (la 1 volta)
maggio	1134	Lucalberti, Bernardo
luglio	1135	Buongirolami, Bernardo
settembre	1136	Ronsi, Giovanni
novembre e	1137	Mellini, Piero (la 2 volta)
decembre	1138	Rucellai, Bernardo di Giovanni (68)
1481 gennaio	1139	Pucci, Antonio (la 2 volta)
marzo	1140	Corbinelli, Bernardo (idem.)
maggio	1141	Spinelli, Cristofano (idem.)
luglio	1142	Bartoli, Cosimo
settembre	1143	De'Medici, Attilio
novembre	1144	Nasi, Lorenzo
1482 gennaio	1145	Niccolini, Lapo
marzo	1146	Acciajuoli, Noferi
maggio	1147	Pandolfini, Pier Filippo
luglio	1148	Corbinelli, Ruggero
settembre	1149	Serristori, Carlo
novembre	1150	Tornabuoni, Giovanni (la 1 volta)
1483 gennaio	1151	Stufa (Della), Francesco
marzo	1152	Ridolfi di Piazza? Antonio (la3volta)
maggio	1153	Sacchetti, Niccolò (la 1 volta)
luglio	1154	Carducci Lorenzo
settembre	1155	De'Medici, Alemanno *giuniore*
novembre	1156	Lanfredini, Giovanni
1484 gennaio	1157	Caccia (Del), Galeotto
marzo	1158	Spini (Degli), Antonio
maggio	1159	Valori, Francesco (la 1 volta)
luglio	1160	Canigiani, Antonio
settembre	1161	Lioni, Roberto (la 3 volta)
novembre	1162	Rucellaj, Mariotto (la 1 volta)
1485 gennaio	1163	De'Medici, Averardo (la 2 volta)
marzo	1164	Biliotti, Agostino
maggio	1165	Salviati, Averardo o Berardo (idem.)
luglio	1166	Venturi, Jacopo
settembre	1167	Lorini, Antonio
novembre	1168	Paganelli, Antonio

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1486 gennaio	1169	Serristori, Ser Ristoro (la 2 volta)
marzo	1170	Berardi, Piero (idem.)
maggio	1171	Scala (Della), Bartolommeo (69)
luglio	1172	Ridolfi di Piazza, Ridolfo (la1volta)
settembre	1173	Dini, Giovanni
novembre	1174	Minerbetti, Tommaso
1487 gennaio	1175	Stufa (Della), Sigismondo
marzo	1176	Pitti, Bonaccorso *giuniore* (la3volta)
maggio	1177	Serristori, Averardo
luglio	1178	Vespucci, Guido
settembre	1179	De'Medici, Giuliano di Lorenzo
novembre	1180	Nero (Del), Bernardo (la 2 volta)
1488 gennaio	1181	Sacchetti, Niccolò (idem.)
marzo	1182	Bartoli, Domenico (idem.)
maggio	1183	Alessandri (Degli), Maso (idem.)
luglio	1184	Bonsi, Domenico
settembre	1185	Serristori, Giovanni (idem.)
novembre	1186	Cambi, Neri
1489 gennaio	1187	Valori, Francesco (idem.)
marzo	1188	Antinori, Tommaso (la 1 volta)
maggio	1189	Niccolini, Agnolo
luglio	1190	Martelli, Braccio
settembre	1191	Minerbetti, Ruggiero
novembre	1192	Ridolfi di Piazza, Niccolò
1490 gennaio	1193	Giugni, Andrea *giuniore* (idem.)
marzo	1194	Pucci, Bartolommeo
maggio	1195	Bartolini, Bernardo (idem.)
luglio	1196	Alamanni, Piero (idem.) (70)
settembre	1197	Dini, Francesco (la 2 volta)
novembre	1198	Davanzati, Giovanni
1491 gennaio	1199	De'Medici, Jacopo
marzo	1200	Corsini, Piero
maggio	1201	Morelli, Braccio
luglio	1202	Altoviti, Piero
settembre	1203	Taddei, Francesco (la 1 volta)
novembre	1204	Corbinelli, Girolamo
1492 gennaio	1205	Cocchi, Niccolò
marzo	1206	Federighi Niccola
maggio	1207	Pandolfini, Domenico (la 2 volta)
luglio	1208	Canigiani, Matteo
settembre	1209	Sacchetti, Andreuolo
novembre	1210	Rucellai, Mariotto (idem.)

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1493	gennaio	1211	Pucci, Dionigi
	marzo	1212	Nasi, Francesco
	maggio	1213	Salviati, Giuliano (la 1 volta)
	luglio	1214	Tornabuoni, Francesco (la 2 volta)
	settembre	1215	Valori, Francesco (la 3 volta)
	novembre	1216	Capponi, Piero (71)
1494	gennaio	1217	Antella (Dell'), Filippo (la 1 volta)
	marzo	1218	Minerbetti, Tommaso
	maggio	1219	Martelli, Niccolò
	luglio	1220	Lotti, Gio. Paolo
	settembre	1221	Gherardi, Francesco (idem.
	novembre	1222	Scharfi, Francesco
1495	gennaio	1223	Corbizzi, Filippo
	marzo	1224	Tanai De'Nerli, Gio. (la 2 volta)
	maggio	1225	Corsi, Baldo (idem.)
	luglio	1226	Lenzi, Lorenzo
	settembre	1227	Ginori, Gino
	novembre	1228	Manetti, Antonio
1496	gennaio	1229	Caccia (Del), Matteo
	marzo	1230	Mazzinghi, Domenico
	maggio	1231	Albizzi (Degli), Piero
	luglio	1232	Antinori, Tommaso (idem.)
	settembre	1233	Orlandini, Giuliano (la 1 volta)
	novembre	1234	Lenzi, Piero (72)
1497	gennaio	1235	Valori, Francesco (la 4 volta)
	marzo	1236	Nero (Del), Bernardo (la3volta)
	maggio	1237	Alberti (Degli), Piero
	luglio	1238	Bartoli, Domenico (la 2 volta)
	settembre	1239	Carnesecchi, Paolo (la 1 volta)
	novembre	1240	Soderini, Paolo Antonio
1498	gennaio	1241	Salviati, Giuliano (la 2 volta) (73)
	marzo	1242	Popoleschi, Piero
	maggio	1243	De'Medici, Vieri
	luglio	1244	Ridolfi di Piazza Ridolfo (la 2 volta)
	settembre	1245	Corsi, Baldo (la 3 volta)
	novembre	1246	Vespucci, Guido Antonio (idem.)(74)
1499	gennaio	1247	Falconieri, Paolo
	marzo	1248	Giovanni, Tommaso
	maggio	1249	Gherardi, Francesco (idem.)
	luglio	1250	Federighi, Silvestro
	settembre	1251	Guasconi, Giovacchino (75)
	novembre	1252	Ridolfi di Piazza, Gio. Batta (la1volta)

ANNI E MESI		Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1500	gennaio	1253	Pepi, Francesco (la 1 volta)
	marzo	1254	Vigna (Del), Antonio
	maggio	1255	Tosinghi, Pier-Francesco
	luglio	1256	Gualterotti, Piero
	settembre	1257	Zati, Niccolò
	novembre	1258	Bartolini, Giov. Battista
1501	gennaio	1259	Carnesecchi, Piero
	marzo	1260	Soderini, Piero (idem.)
	maggio	1261	Salviati, Lorenzo
	luglio	1262	Carducci, Filippo (idem.)
	settembre	1263	Albizzi (Degli), Luca (idem.)
	novembre	1264	Lanfredini, Lanfredino (idem.)
1502	gennaio	1265	Orlandini, Giuliano (la 2 volta)
	marzo	1266	Berardi, Giovanni (la 1 volta)
	maggio	1267	Taddei, Francesco (la 2 volta)
	luglio	1268	Giovanni, di Gio. Battista
	settembre	1269	Sacchetti, Niccolò (la 3 volta)
(76)	novembre	1270	Soderini, Piero (la 2 volta) (*a*)
1512	settembre	1271	Ridolfi di Piazza, Gio. Batta (idem.)
	novembre	1272	Buondelmonte, Filippo
1513	gennaio	1273	Pazzi (De'), Guglielmo
	marzo	1274	Alamanni, Piero (idem.)
	maggio	1275	Pepi, Francesco (idem.)
	luglio	1276	Berardi, Giovanni (idem.)
	settembre	1277	De'Medici, Averardo *giuniore*(idem.)
	nevembre	1278	Corbinelli, Pandolfo di Bernardo
1514	gennaio	1279	Salviati, Jacopo
	marzo	1280	Tornabuoni, Piero
	maggio	1281	Pucci, Alessandro
	luglio	1282	Ridolfi di Piazza, Leonardo
	settembre	1283	Morelli, Lorenzo
	novembre	1284	Gianfigliazzi, Jacopo (la 1 volta)
1515	gennai	1285	Stufa (Della), Luigi
	marzo	1286	Pitti, Lorenzo
	maggio	1287	Ricci (De'), Roberto
	luglio	1288	Ser Nigi, Chimenti (77)
	settembre	1289	Albizzi (Degli), Luca (la 2 volta)
	novembre	1290	Ridolfi di Piazza, Piero

(*a*) *Piero Soderini*. Quest'uomo onesto fu eletto per Gonfaloniere perpetuo della Repubblica Fiorentina sino a che venute le truppe tedesche a Prato avendo alla testa il cardinale Giovanni De'Medici, si dovette ritirare dalla Patria. — *V. la nota* (76).

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1516 gennaio	1291	Morelli, Bernardo
marzo	1292	Strozzi (Degli), Lionardo
maggio	1293	De'Medici, Francesco di Raffaello
luglio	1294	Nerli (De'), Benedetto
settembre	1295	Giugni, Andrea *giuniore* (la2volta)
novembre	1296	Bartolini, Leonardo (idem.)
1517 gennaio	1297	Pucci, Francesco
marzo	1298	Lanfredini, Lanfredino (idem.)
maggio	1299	Serristori, Antonio
luglio	1300	Altoviti, Niccolò
settembre	1301	Martelli, Francesco
novembre	1302	Pitti (De'), Amerigo
1518 gennaio	1303	Antella (Dell'), Filippo (la 2 volta)
marzo	1304	Minerbetti, Andrea
maggio	1305	Filicaja (Da), Averardo
luglio	1306	Dati, Ormannozzo
settembre	1307	Niccolini, Matteo
novembre	1308	Acciajuoli, Roberto di Donato
1519 gennaio	1309	De'Medici, Paolo
marzo	1310	Capponi, Francesco
maggio	1311	Ricasoli, Antonio di Bettino *seniore*
luglio	1312	Strozzi (Degli), Matteo
settembre	1313	Pandolfini, Francesco
novembre	1314	Corsini, Gherardo
1520 gennaio	1315	Diacceto (Da), Francesco
marzo	1316	Rucellaj, Palla
maggio	1317	Ginori, Francesco
luglio	1318	Corbinelli, Niccolò
settembre	1319	Lioni, Galeotto
novembre	1320	Davanzati, Francesco
1521 gennaio	1321	Alessandri (Degli), Lorenzo
marzo	1322	Benino (Del), Carlo
maggio	1323	Gherardi, Tommaso
luglio	1324	Gianfigliazzi, Jacopo (idem.)
settembre	1325	Pazzi (De'), Antonio di Guglielmo
novembre	1326	Vettori, Francesco
1522 gennaio	1327	Corsi, Giovanni
marzo	1328	Carducci, Agnolo (78)
maggio	1329	Pucci, Roberto
luglio	1330	Capponi, Giuliano (79)
settembre	1331	Gherardi, Luigi
novembre	1332	Bartolini, Piero

ANNI E MESI	Numero Progressivo	COGNOME E NOME
1523 gennaio	1333	Taddei, Taddeo
marzo	1334	Ridolfi di Borgo? Gio. Francesco
maggio	1335	Dini, Agostino
luglio	1336	Venturi, Luigi
settembre	1337	Filicaia (Da), Antonio
novembre	1338	Machiavelli, Filippo (la 1 volta)
1524 gennaio	1339	Spinelli, Giovanni
marzo	1340	Sassetti, Cosimo
maggio	1341	Valori, Bartolommeo (80)
luglio	1342	Bini, Bernardo
settembre	1343	Giugni, Antonio
novembre	1344	Buoninsegni, Domenico *giuniore* (81)
1525 gennaio	1345	Stufa (Della), Enea
marzo	1346	Pitti (De), Giuliano
maggio	1347	Girolami, Raffaello (la 1 volta)
luglio	1348	Gondi, Bernardo
settembre	1349	Buongirolami, Giovanni
novembre	1350	Ugolini, Luca
1526 gennaio	1351	Serristori, Francesco
marzo	1352	Acciajuoli, Zanobi
maggio	1353	Carnesecchi, Antonio
luglio	1354	Capponi, Niccolò di Piero (idem.)
settembre	1355	Miniati, Bernardo
novembre	1356	Rucellai, Piero
1527 gennaio	1357	Ginori, Carlo
marzo	1358	Guicciardini, Luigi (82)
maggio	1359	Nori, Francesco Antonio (la 1 volta)
luglio fino	1360	Capponi, Niccolò (la 2 volta) (83)
....	....	....
al	....	....
1529 aprile fino	1361	Carducci, Francesco
al	....	....
1530 genn. fino al	1362	Girolami, Raffaello (la 2 volta) (84)
settembre	1363	Corsi, Giovanni (idem.)
novembre	1364	Tornabuoni, Simone
1531 gennaio	1365	De'Medici, Raffaello
marzo	1366	Machiavelli, Filippo (la 2 volta)
maggio	1367	Morelli, Lodovico
luglio	1368	Buondelmonti, Benedetto
settembre	1369	De'Medici, Ottaviano
novembre	1370	Gualterotti, Antonio
1532 gennaio	1371	Nori, Francesco Antonio (idem.)
marzo	1372	Nobili (De'), Gio. Francesco (85)

ANNOTAZIONI

ALLA TAVOLA DEI GONFALONIERI DI GIUSTIZIA

DI FIRENZE.

(1) *Baldo* o *Ubaldo Ruffoli* del Sestiere di *Porta del Duomo* fu il primo *Gonfaloniere* di Firenze, che entrò in Signoria in tempo rotto (15 febbraio) e che vi stette gli altri due mesi successivi fino al 1 maggio. Ad esempio della Signoria nuova che entrò in uficio il 15 febbraio del 1292 *Stile fior.* 1293 *Stile comune.*

(2) *Dino Compagni.* Fu il secondo cronista dopo il Malespini che scrisse la Storia fiorentina dal 1280 al 1312, dopo essere stato dei primi *Priori* nel 1286 e di nuovo nel 1301, epoca famosa, in cui ebbe l'esilio dalla patria Dante Alighieri, mentre era ambasciatore a Roma (aprile 1302) con Ser Parenzo dell'Ancisa padre del Petrarca, Guido Cavalcanti amicissimo di Dante, Orlandino Orlandi stato Gonfaloniere quell'anno ec. ec. ec.

(3) *Rosso Strozza*, ossia degli *Strozzi*, uomo furioso, citato da Dino Compagni, come colui che tentò la prima congiura contro Giano della Bella ec.

(4) *Bello Rinaldi.* Sotto questo Gonfaloniere fu edificato sulle mura del secondo cerchio la *Porta di Giano della Bella*, presso il *Canto* detto attualmente *della Cuculia* nell'Oltrarno.

(5) *Gherardo Lupicini*, insieme con i suoi Priori sino dal 15 febbraio 1293 (*stile comune*) determinossi contro il volere del popolo che ebbe luogo nel marzo successivo la cacciata da Firenze e fu dichiarato bandito *Giano della Bella*, essendovi Priori a quest'opera 1. *Lippo del Velluto*; 2. *Banchino di Giovanni Beccaio*; 3. *Gheri Paganetti*; 4. *Bartolo Orlandini*; 5. *Messer Andrea da Cerreto*; 6. *Lotto del Migliore Guadagni*, e *Gherardo Lupicini* Gonfaloniere di Giustizia.

(6) *Chiaro del Cantore.* Fu sotto costui quando agli 8 settembre del 1295 fu posta la prima pietra dell'attuale Metropolitana.

(7) *Pacino Peruzzi*, che Dino Compagni qualificò *uomo di buona fama* ed era di quella nobile famiglia che fornì il suo nome ad una postierla del 1° cerchio, a quella che l' Alighieri disse: *che si noma per quei della Pera*.

(8) *Tuccio Ferrucci*. Costui che si meritò più volte il Gonfalone, ti rammenta la famiglia fiorentina, e non fiesolana, dalla quale derivò il celebre commissario di guerra della Repubblica fiorentina Francesco di Antonio d'Agnolo Ferrucci, che morì per difendere la patria in Gavinana. Fu sotto cotesto Gonfaloniere quando fu dato principio alle mura del 3° cerchio attuale.

(9) *Guido Ubaldino da Signa*. Spetta cotesto nome a quel Messere che unitamente a Baldo di Aguglione dichiarò l'esilio di Dante Alighieri assente nel 1302, motivo per cui il nostro poeta si vendicò col cacciare nel suo inferno entrambi i due Villani, cioè, Baldo d'*Aguglion* da *Settimo*, e quel da *Signa*, vale a dire, l'Ubaldini, sebbene, a detta di Dino, fossero eglino giudici sagacissimi.

(10) *Orlandino Orlandi* durante questo Gonfaloniere (gennaio e febbraio del 1301) i Neri fra i quali Corso Donati assalirono i Cerchi capi del partito opposto, cioè dei Bianchi.

(11) *Chiarissimo Buonapace*. Questo Gonfaloniere appartenne ad una famiglia Bonapace da molto tempo estinta, al pari di quella de'*Cionacci*, detta anche di *Chiarissimo*, nella quale si converti.

(12) *Brandani Piero*. Sotto questo Gonfaloniere entrò in Firenze Carlo di Valois poco dopo che vi capitasse armata mano Corso Donati; il quale, avendo occupata la Postierla degli Albertinelli, penetrò in Via del Palagio, aprì le carceri nel Palazzo del Potestà. Lo stesso Gonfaloniere era quello sotto il quale accadde una riforma nel governo di Firenze, che nel dì 8 novembre 1301 cedè il suo posto a Tedice Manovelli; per cui in quell'anno si trovano 7 in vece di 6 Gonfalonieri. Faceva parte del primo magistrato dei Priori Dino Compagni più *Bianco che Nero*. (Dino Compagni *Cronaca lib.* 2.)

(13) *Mari da Mosciano*. Che fu Gonfaloniere nel novembre del 1302, credo che fosse l'autore dello Spinelli.

(14) *Battezzino de'Battezzini*. Sotto questo Gonfaloniere l'imperatore Arrigo VII partì dall'assedio di Firenze (aprile del 1313) e si

recò a Poggibonsi, sopra il cui colle costrui la rocca detta perciò del Poggio Imperiale.

(15) Era Gonfaloniere di Giustizia nei mesi di luglio e agosto del 1314 *Vanni Donnini*, allorchè accadde la battaglia di Monte-Catini.

(16) Durante il Gonfalonierato di *Giovanni Finucci*, luglio e agosto del 1321, furono fatte molte utili riforme nella Repubblica fiorentina, fra le quali una di non avere più potestà Nazionale ec. — In quest'anno medesimo morì in Ravenna il celebre Dante Alighieri.

(17) *Lapo del Buto*. Gonfaloniere di Giustizia nei mesi di gennaio e febbraio 1324 fu il primo a introdurre nella Repubblica fiorentina l'abuso di trarre dalle borse chi a loro piaceva.

(18) Fu sotto il Gonfaloniere *Giovanni Viviani*, nel settembre del 1325, quando fu data da Castruccio la celebre battaglia dell'Altopascio.

(19) Nei primi due mesi dell'anno 1326 sotto il Gonfaloniere *Durantozzo Bonfantini* fu eletto in Signore di Firenze il duca di Calabria figlio primogenito di Roberto re di Napoli.

(20) Sotto il Vicario Regio *Zaccheria da Orvieto* che tenne il luogo di Potestà, non fu fatto alcuno Gonfaloniere di Giustizia nel principio del 1328.

(21) Allorchè fu Gonfaloniere la prima volta *Donato Peruzzi*, nel marzo del 1331, fu disfatta la villa del marchese Bonifazio in Vivinaja (Monte Carlo).

(22) Nel Gonfalonierato di *Maso Valori* (luglio del 1334) si gettarono le fondamenta del famoso Campanile di Giotto.

(23) Nel tempo che fu Gonfaloniere di Giustizia *Ubertino degli Strozzi* (luglio e agosto del 1336) fu ordinato di alienare una parte delle mura vecchie del secondo cerchio.

(24) Fu sotto il Gonfaloniere *Vanni Del Migliore* (luglio del 1344) allorchè fra le varie riformagioni della Signoria avvi quella relativa alla creazione dei Vigili, ora Pompieri, destinati a spengere i fuochi che spesso ardevano nella Città.

(25) Sotto il Gonfaloniere di Giustizia *Giovanni Covoni* (genn. 1346) quando egli propose di adottare il tribunale terribile dell'Inquisizione.

(26) Francesco Pegolotti Gonfaloniere di Giustizia nel luglio del 1346.

Se io non temessi d'ingannarmi direi esser questo quel Francesco Pegolotti Balducci, del quale il Pagnini pubblicò nel V. 3.° della sua opera della Decima, estratto da un MS. della Biblioteca Riccardiana, senza dirci altro che egli fiori verso la metà del secolo XIV e che allora dimorava al servigio della compagnia dei Bardi. Dubito ancora che il Pegolotti unisse a quello antico il Casato Balducci siccome me lo fa sospettare l'abate Placido Puccinelli, il quale fino dal principio della sua Cronaca della Badia Fiorentina sotto il dì 28 novembre 1444 segnò fra i priori della Repubblica il seguente, cioè, Bernardo di Pegolotto (*Sic*) di Francesco Balducci.

(27) Era Gonfaloniere di Giustizia *Luca Guicciardini* nel luglio del 1348, quando si ordinò lo *Studio Fiorentino*.

(28) Nel settembre del 1349 fu Gonfaloniere di Giustizia *Giovanni De'Medici* che a distinzione dell'altro Giovanni De'Medici si appellò figlio di Conte o di Bernardetto, il quale fu decapitato nel 1355.

(29) Il Gonfaloniere *Tommaso Corsini*, nel maggio del 1353, che firmò la pace di Sarzana fra la Repubblica fiorentina, l'arcivescovo di Milano e suoi ecc.

(30) Sotto il Gonfaloniere che resse la Repubblica, nel novembre 1355 fu *Lapo Viviani* sostituito a *Lippo Tinghi*.

(31) Nel Gonfalonierato di *Giannozzo degli Strozzi* (novemb. del 1356) furono gettati i fondamenti della magnifica Loggia dei Lanzi dal suo autore Andrea Orgagna tre anni innanzi che fosse dato compimento al ricco tabernacolo posto in Or-San-Michele.

(32) *Corsi Bardo*. Nei primi due mesi del 1360 è questo forse uno dei più antichi Gonfalonieri della Repubblica fiorentina della famiglia Corsi, molti dei quali seguirono il partito *Guelfo* mentre altri furono *Ghibellini*.

(33) Nel novembre del 1364 sotto il Gonfalone di *Simone Peruzzi* uomo assai stimato, Firenze riacquistò molte terre, e Castella nella Val-d'Era.

(34) Sotto il Gonfaloniere *Guadagni Migliore* che fu nel principio

dell'anno 1369 fu fatta stante la grande carestia di Firenze una legge che ammetteva la libertà del commercio sui Cereali.

(35) Era Gonfaloniere *Jacopo Del Pecora* nel maggio del 1372 allorchè i nostri, furono gli Albizzi famiglia potente in Firenze, tennero pratiche col pontefice poco sicure per la Patria.

(36) *Lapo Viviani* che fu Gonfaloniere di Giustizia nel settembre del 1377 quando la repubblica faceva guerra al pontefice e che inasprita dalle sue censure ordinò che fossero aperte tutte le Chiese per celebrarvi i divini uflzi, che ai prelati e ai capi delle Chiese medesime ricusandosi fosse imposta una tassa di dieci mila lire, e di mille ai preti semplici da pagarsi dal loro patrimonio.

(37) Nel 1378 successe, nel mese di luglio, *Luigi Guicciardini seniore*, il quale precedè immediatamente, nel settembre, lo Scardassiere Michele di Lando capo della sommossa ribellione detta dei *Ciompi*.

(38) Nel 1382 fu cacciato in esilio Michele di Lando mentre era Gonfaloniere della Giustizia *Antonio Busini tintore* nel gennaio.

Nel quale anno fu decapitato Giorgio Scali Guelfo per la vita con il suo amico Ciardo *Vinattiere*.

(39) Sotto il Gonfaloniere *Filippo Pandolfini* la seconda volta (gennaio del 1393) si pensò a ridurre le scritture pubbliche in libri e questi poi conservarli nel palazzo dei Signori, ora nelle Riformagioni.

(40) Nel novembre del 1409 entrò Gonfaloniere di giustizia la terza volta *Gianni Niccolò*. Con tutte le mie ricerche non mi è riuscito di scoprire se questo Niccolò Gianni fosse nipote di quel Lapo amicissimo di Dante Alighieri insieme con Guido Cavalcanti, cui dedicò il sonetto seguente:

Guido io vorrei che tu Lapo ed io ec.

(41) Durante il Gonfalonierato di Bernardo di *Vieri Guadagni* (gennaio del 1411) i fiorentini dichiararono che dall'ora in poi non si potesse far guerra fuori del dominio loro e dove il comune non avesse giurisdizione.

Nello stesso tempo fu fatta la pace col re Ladislao di Napoli.

(42) Nel novembre del 1412 era Gonfaloniere *Antonio Davanzati* nato da quel Davanzato che fù ucciso in San-Miniato da un Mangiadori, e Padre di quel Gonfaloniere Giuliano che nel 1436 fu cinto cavaliere

dal Pontefice Eugenio IV nell'atto della consacrazione della nostra Cattedrale.

(43) Nel marzo del 1415, era Gonfaloniere di giustizia *Bartolo Ridolfi*, sotto il quale fu deliberato che un vicario fosse mandato in Mugello, a Scarperia, ed un altro in Val-d'Elsa, a Certaldo, e similmente un Potestà a Fiesole, e un'altro all'Impruneta, che più tardi fu portato al Galluzzo.

(44) Sotto il Gonfaloniere *Giovanni Soderini*, nei 21 decembre del 1419 morì in Firenze il cardinale Baldassarre Coscia dopo avere rinunziato il papato.

(45) *Nardi Bernardo.* Costui che tenne il Gonfalone della Giustizia, nel settembre del 1422, doveva essere il Zio del celebre storico Jacopo Nardi, nel qual tempo la Città nostra trovavasi in abbondanza di grano e di biade, stante la conquista di Pisa, epoca della lega fatta con Paolo Guinigi Signore di Lucca.

(46) Fu sotto il Gonfaloniere *Bernardo di Vieri Guadagni* la seconda volta quando, nel settembre del 1433, venne esiliato Cosimo il *Vecchio* ritornato quasi in trionfo l'anno dopo in Patria sotto il Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Cocchi, il quale insieme con i sei Priori deliberò il suo richiamo, per cui poco dopo furono posti a sedere e fatti dei Grandi il Gonfaloniere Bernardo di Vieri Guadagni ed i sei Priori seguenti, Donato Fannini, Giovanni Dello Scelto, Corso Del Corsi, Mariotto Baldovinetti, Bartolommeo Spini, ed Jacopo Luti, Signori tutti che risedevano in Palazzo Vecchio quando fu condannato all'esilio Cosimo il *Vecchio*.

(47) Fu sotto il Gonfalonierato la prima volta di *Domenico Buoninsegni* Storico celebre stato Gonfaloniere tre volte, cioè nel 1435 nel 1441 e nel 1452, allorchè scriveva la Storia fiorentina dal 1410 al 1460, nella quale egli più d'ogni altro dà a conoscere i nomi, i luoghi ed il tempo delle persone condannate all'ostracismo, o fatti dei Grandi che furono più di cento. Finalmente nel 1451 fu uno dei dieci di Balìa a mettere nelle nuove borse gli uomini del loro partito uno dei quali era Cosimo il *Vecchio*.

(48) Nel marzo del 1436 fu eretto in Gonfaloniere di Giustizia *Giuliano Davanzati* figlio di Antonio, del quale feci parola all'anno 1412 alla nota 42.

(49) Nel luglio dello stesso anno 1436 fu dato il Gonfalone a *Neri di Gino Capponi*, sotto il quale furono giustiziati diversi cittadini ed innanzi che finisse il suo Gonfalonierato per la stessa cagione di Stato fu condannato in perpetuo nelle Stinche Mariano Peruzzi.

(50) Fu nel secondo Gonfalonierato, settembre 1441, di *Bartolommeo Orlandini* quando egli fece gettare dalle finestre del Palazzo dei Signori il valoroso milite Baldaccio d'Anghiari.

(51) Fu Gonfaloniere di Giustizia nei primi due mesi dell'anno 1446 *Galileo Galilei*, il cui discendente terminò la sua vita in Arcetri esule.

(52) *Franco* o *Francesco Sacchetti*. Questo fu il celebre novelliere che tenne la prima volta il Gonfalone, nel gennaio e febbraio del 1450 e la seconda volta nel maggio e giugno del 1461, che ebbe per padre un Niccolò Sacchetti pur esso Gonfaloniere nel 1419, e che fu genitore di altro Niccolò, il quale tenne il Gonfalone della Giustizia, nei mesi di maggio e giugno del 1483, nei primi due mesi del 1488 e per la terza volta nel settembre del 1502.

(53) Nel Gonfalonierato di *Simone Carnesecchi*, nel maggio del 1450 era uno del Magistrato di parte Guelfa lo storico Domenico di Leonardo Boninsegni, che fù Gonfaloniere tre volte.

(54) Era Gonfaloniere lo storico *Matteo Palmieri*, nel settembre del 1453, quello stesso che fu Cancelliere maggiore e segretario della Signoria, successo al Marsuppini, e la di cui storia fu pubblicata dal Muratori che non seppe egli avere avuto cotesta carica.

(55) Fu Gonfaloniere la seconda volta *Diotisalvi Neroni*, nei mesi di maggio, e giugno del 1454, il quale insieme con Agnolo Acciajuoli e Luca Pitti tentarono contro la vita di Pietro il Gottoso De'Medici.

(56) Nel novembre del 1457 era Gonfaloniere di Giustizia la seconda volta *Luigi Guicciardini seniore* sotto il quale morì con dispiacere universale Neri di Gino Capponi.

(57) Fu sotto il Gonfaloniere Luca Pitti la terza volta, allorchè nell'agosto del 1458 fu impedito di rinnovare le borse degli amici di Cosimo, e la Balia.

(58) Nel novembre 1459, essendo Gonfaloniere *Giovanni Canigiani*,

entrò in cancelliere maggiore o segretario della Signoria, in luogo di Poggio Bracciolini, Benedetto degli Accolti Aretino.

(59) Sotto il Gonfaloniere *Giorgio Ugolini* nel luglio e agosto del 1463, mancò ai viventi in età di 75 anni e 8 mesi Cosimo il *Vecchio* dopo aver visto morire poco innanzi Giovanni de'Medici suo figlio, mentre l'altro suo figliuolo ed erede Piero il *gottoso* morì nel decembre del 1469.

(60) Nel marzo e aprile del 1465, ebbe il gonfalone della giustizia *Capponi Niccolò seniore*. Credo che questo Niccolò, che lo chiamo *seniore*, sia molto più antico dell'altro Niccolò Capponi che morì in Castel Nuovo di Garfagnana nel 1530, vale a dire 65 anni dopo.

(61) Nel 1470 di settembre e ottobre, fu Gonfaloniere di Giustizia un *Ser Ristoro dei Serristori*, il qual nome divenne casato di una famiglia illustre fiorentina — *Vedi l'Art.* FIGLINE.

(62) *Gino Capponi* cotesto uomo celebre, che tenne il Gonfalone della Giustizia nel marzo e aprile del 1471, era quel medesimo figlio di Neri, che fù padre di Pier Capponi, sotto il quale fu accolto magnificamente in Firenze da Lorenzo il *Magnifico* il Duca di Milano Giovanni Galeazzo Sforza con la sua consorte.

(63) Nel marzo e aprile del 1472 era Gonfaloniere un *Giovanni Compagni* quando furono creati 4 capitani di guerra contro la Città di Volterra.

(64) Nel novembre e dicembre del 1473, *Ridolfi Antonio di Piazza*? Pongo l'interrogativo a cotesto Antonio Ridolfi mancando il nome del padre, nato probabilmente da Bernardo o da Jacopo. Lo stesso dicasi di Tommaso Ridolfi qui appresso.

(65) Sotto il Gonfalone di *Roberto Lioni* nel marzo e aprile del 1475, fu fatta una nuova ed arbitraria Balìa, della quale l'arcivescovo di Firenze Giovanni Neroni fratello di Diotisalvi, fece parte.

(66) Sotto il Gonfaloniere *Filippo Tornabuoni* nel novembre e dicembre del 1476, Zio di Lorenzo il *Magnifico* si seppe l'assassinio

del Duca di Milano accaduto nella chiesa di S. Stefano in detta città.

(67) Era Gonfaloniere nel marzo e aprile del 1478, *Cesare Petrucci*, allorchè si eseguì nel Duomo di Firenze l'altro assassinio contro i Medici.

(68) Fra il decembre e il gennaio del 1480, mentre era Gonfaloniere il celebre *Bernardo Rucellai* cognato di Lorenzo il *Magnifico*, accadde il matrimonio col detto Rucellai e Giovannina figlia di Piero, il *Gottoso* e sorella perciò del *Magnifico*.

(69) Fu Gonfaloniere *Bartolommeo Della Scala*, nel maggio e giugno del 1486, quando fu continuato la storia fiorentina che ne era cancelliere maggiore, ossia segretario della Signoria. Ebbe un' unica figlia che maritò all'infelice poeta Michele Marullo, il quale morì affogato nella Cecina mentre passava da Volterra alle Pomarance.

È fama che fosse per decreto della Signoria del 19 giugno 1498, allorchè Niccolò Machiavelli fu innalzato alla carica di cancelliere maggiore, ossia segretario della Repubblica, succeduto poco dopo alla morte di Bartolommeo della Scala.

Ma l'incarico ch'egli ricevè dai Dieci all'assedio di Pisa, le diverse legazioni che sostenne tanto presso Luigi XII in Francia, come presso il Duca Valentino in Romagna, il Pontefice in Roma ec., e le varie lettere da esso dirette dal 1499 al 1504 ai Dieci di guerra a Firenze, ci obbligano a credere che fosse con quel decreto innalzato dalla Repubblica alla carica di Segretario del consiglio dei Dieci, piuttosto che a quello di primo cancelliere ossia segretario della Signoria cui *forse* potè pervenire durante il lungo gonfalonierato di Pier Soderini.

Dissi *forse* potè pervenire a quella carica di primo cancelliere, tostochè lessi nel cap. 7 lib. 1 dei suoi Discorsi sulla 1 Decade di Tito Livio il caso avvenuto a Pier Soderini, e l'amara critica ch'egli ne fece. Altronde nessuno dei Medici, cui il Machiavelli tentò varie volte di offerirsi in loro servigio, non ritornò mai in grazia ad alcuno di essi; e Benedetto Varchi scrittore integerrimo della storia fiorentina, disse, relativamente a Donato Giannotti che a lui succedè nell'impiego di segretario dei Dieci, che il Machiavelli morì il 22 giugno 1527, vale a dire innanzi che il Giannotti fosse eletto a detto impiego. Inoltre il Nardi nella storia fiorentina e specialmente al lib. 4 dove nel 1502 parla di

quel virtuoso Marcello Virgilii che fu primo cancelliere o segretario della Repubblica, nella quale carica morì (27 novembre 1521) dove dice lib. 7, la prima cancelleria del Palagio nel 1522 era vacante per la morte dell'eccellente uomo messer Marcello Virgilii, alla qual carica meritamente succedè messer Alesso Lapicini. (*Ammirato* Stor. flor. Lib. 29 ed altri Storici *passim.*)

Piuttosto la cagione dell'odio verso Niccolò, il quale odio gli era universalmente portato grandissimo, fu in special modo oltre l'esser egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta, venne ciò confermato dallo storico allora vivente *Bernardo Segni* che lo dichiarò uno dei capi Libertini. (*Opere citate.*)

(70) Sotto il Gonfaloniere *Piero Alamanni* nel luglio e agosto del 1490, fu decretata la vendita dei beni spettanti al ramo di Piero De'Medici detto il *Gottoso.*

(71) Nel novembre del 1493 *Capponi Piero.* Cotesto Capponi Piero ben diverso dal suo figlio Niccolò, fu quello che stracciò i Capitoli ignominiosi alla sua patria, davanti al re Carlo VIII.

(72) Fu nel novembre del 1496 quando ad istigazione di Fra Girolamo Savonarola, venne traslocato dal Ballatoio di Palazzo Vecchio il gruppo di bronzo de la Giuditta di Donatello, e messo sotto un arco della Loggia de'Lanzi con la seguente iscrizione: *Exemplum salutis pubblicae, Anno* 1496.

(73) Gennaio 1498 *Giuliano Salviati.* Fu questo Gonfaloniere di giustizia uno de'Dieci di Guerra, nel tempo del quale Niccolò Machiavelli entrò Segretario di quei dieci innanzi di essere spedito in Commissario a Pisa.

(74) Nel novembre del 1498 ebbe il Gonfalonierato *Guido Antonio Vespucci* della stessa famiglia di quell'Amerigo che più fortunato del Colombo, diede il suo nome all'America.

(75) Nel mese di settembre del 1499 entrò Gonfaloniere *Giovacchino Guasconi,* sotto del quale fu sentenziato a morte, come traditore della Repubblica, il generale Paolo Vitelli, quello stesso Guasconi che al ritorno de'Medici (1512) ebbe la visita onorifica da Giuliano fratello del cardinale Giovanni poi Papa Leone X.

(76) *Soderini Piero* (novembre 1502). Questo Gonfaloniere doveva essere non solamente per 10 anni ma fino che viveva se egli era non dirò più onesto, ma più accorto e meno pauroso. Talchè a lui fece Niccolò Machiavelli una satirica poesia:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: anima sciocca,
Che inferno? va' nel Limbo de' bambini.

(77) Luglio del 1515 *Ser Nigi Chimenti*. Sotto cotesto Gonfaloniere la Signoria fece recitare la sua orazione in favore del Generale Lorenzo De'Medici al suo segretario e cancelliere maggiore Marcello Virgilii, ossia l'Adriani. (Ammirato, *Stor. fior. lib.* 29.)

(78) *Carducci Agnolo*. Costui che tenne il Gonfalone nel marzo del 1522 per quanto appartenga alla famiglia Carducci era ben diverso dall'altro Francesco che ebbe il Gonfalone per più mesi all'epoca nel 1529. (*Vedi la nota 84 di Girolami Raffaello.*)

(79) Luglio del 1522 *Capponi Giuliano*. Cotesto Giuliano Capponi che nasceva da Piero, Fratello del debole Niccolò, fu uno dei primi 48 nominati da Alessandro primo Duca di Firenze.

(80) Maggio del 1524 *Valori Bartolommeo* di Filippo. Questo Valori dopo di aver congiurato contro il Gonfaloniere perpetuo Soderini, dopo di aver fatto da Commissario per conto del Papa Clemente VII all'assedio di Firenze, lo troviamo a Monte Murlo insieme col figlio Filippo, dove fu preso e decapitato.

(81) Novembre del 1524 *Domenico Buoninsegni giuniore*. Dissi giuniore cotesto Buoninsegni per distinguerlo dallo storico Domenico di Leonardo che morì ottuagenario nel gennaio del 1465.

(82) Nel marzo del 1527. Fra i diversi Gonfalonieri di Giustizia che furono di Casa *Guicciardini* cito questo *Luigi* tra i *giuniori* non tanto perchè fu fratello del celebre Francesco allora vivente, ma perchè a forma dello storico Nardi trovavasi nel 1534 Commissario in Pisa per conto del Duca Alessandro, siccome ve lo trovammo nel 1515 per conto della Repubblica fiorentina. (*Ved. il* Supplemento al Dizionario.)

(83) Luglio del 1527 *Capponi Niccolò* per la 2 volta. Cotesto Gon-

faloniere fu tanto astuto che si lasciò eleggere dal Consiglio generale per un anno e andò a rischio di essere riconfermato per un'altr'anno, per aver fatto credere che GESÙ CRISTO era l'unico Re de'fiorentini, se non che una lettera cadutagli inavvertentemente di tasca lo scoprì in carteggio con Clemente VII.

(84) Gennaio del 1530 fino al settembre dello stesso anno fu Gonfaloniere di Giustizia *Girolami Raffaello.*

Ma l'elezioni dei Gonfalonieri non era più come il solito per bimestri, postochè il Gonfaloniere Niccolò Capponi durò più di un anno, il Carducci Francesco 8 mesi dell'anno 1529 e finalmente Raffaello Girolami che entrò nel gennaio 1530 fino al settembre dello stesso anno, dopo il qual tempo si riprese l'antico sistema dei Gonfalonieri bimestrali ec. tutti però ligi o amici della Casa dominante de' Medici. Tali furono un Giovanni Corsi, un Tornabuoni, un De'Medici Raffaello, un Machiavelli Filippo, un Morelli, un Buondelmonti, un De'Medici Ottaviano, un Gualterotti, ed un Nori.

(85) Marzo del 1532 *De'Nobili Gio. Francesco.* Erano quasi due anni e mezzo da che potè dirsi estinta la Repubblica fiorentina quando salì al Gonfalonierato Gio. Francesco De'Nobili con i suoi compagni della Signoria ec. ec. I quali dopo avere nominato 12 cittadini grassi che riformassero a loro piacere la città, fù da essi deliberato, che la Signoria si levasse del tutto, giacchè il Gonfalone era occupato dal nuovo duca, che in quel dì dalla sua casa di via Larga si recò al Palazzo vecchio, dove fu accolto dal Gonfaloniere e Signoria, dai 12 cittadini riformatori e dai 48 ec. quindi fù accompagnato nel gran Salone, e dopo avere inteso il rescritto dell'Imperatore Carlo V se ne tornarono alle proprie abitazioni.

FINE DELLE NOTE.

COMUNITÀ DI FIRENZE

Il circondario di questa Comunità (1) sembra quello stesso dei tempi della Repubblica fiorentina descritto dallo storico Varchi all' anno 1529, e molto tempo innanzi da Giovanni Villani (Cronica lib. 9.) che a tenore del Motuproprio del 20 novembre 1781 fu circoscritto dallo spazio della città di Firenze compresavi la *Fortezza da Basso* e le due pescaje. Ma poi questo circondario per volontà del Sovrano felicemente regnante, nell' anno 1833, furono aggiunti altri spazi fuori delle mura settentrionali ed occidentali della stessa città, cosicchè nel 1849 il perimetro della Comunità di Firenze viene contrassegnato dal giro che fa la strada Regia intorno alle mura esterne, abbracciando in cotesto giro il Parterre e la piazza dell'Arco trionfale dirimpetto alla porta S. Gallo. Di là per la via nuova si dirige sull'Arno che trova al Ponte di ferro sospeso.

La quale superficie interna, è occupata per circa tre quarti da fabbriche e per il restante da orti e giardini, dai campi e dal

(1) Ognuno sa che fra i barbari venuti in Italia *Attila flagellum Dei*, che regnò un secolo innanzi di Totila, non capitò mai in Toscana, e Giovanni Villani con altri dotti, fra i quali Ricordano Malespini, lo scambiano con Attila. Ma Ricordano Malespini, primo scrittore delle Storie fiorentine, nei capitoli 38 e 42 dichiarava, per esempio, che in due modi egli in essa discorse della edificazione di Firenze, per *scritture della badia Fiorentina*.

pomerio della città. I suoi abitanti nell'anno 1833 ascendevano a 95927; nel 1845 a 106321 e nel 1849 *Vedi qui appresso il Quadro della popolazione.*

CERCHIO PIÙ ANTICO DELLE MURA DI FIRENZE.

Il primo recinto di Firenze, ignorandosi tuttora quello che alcuni pretendono primo, al dire di Ricordano Malespini, e dei molti scrittori che lo seguitarono era di assai più piccolo giro, e se le cose piccole si possono con le grandi paragonare, l'antica Firenze fu edificata alla sembianza e similitudine della città di Roma, sebbene alcuni credono in contrario. Essa città ebbe quattro Porte maestre o principali le quali Porte erano in tal guisa situate che facevano come una croce dividendo Firenze in quattro quartieri. — Cominciando dunque da levante, e partendosi dal punto del Forte d'Altafronte, poi palazzo Castellani, dirigevasi per S. Pier Scheraggio, quindi per la piazza di S. Firenze dove allo sbocco della via dei Greci esisteva la postierla, che si chiamava Peruzza da quelli della Pera, come dice Dante. (1) Una seconda postierla essere doveva allo sbocco della via detta del Garbo rasentando l'antica Badia ed il Palazzo del Potestà. Quindi per la via del Proconsolo trovava al canto dei Pazzi la prima Porta maestra che si chiamava di S. Pier Maggiore, il cui borgo appellasi ora degli Albizzi, quindi per santa Maria in Campo s'inoltrava verso l'antica chiesa di santa Reparata, dove era la postierla dei Visdomini in faccia a Via dei Servi; passava poi sulla piazza di S. Giovanni dove trovava la quarta postierla di via Nuova ossia dei Spadai, ora via dei Martelli. Era la seconda Porta maestra dirimpetto a settentrione che rimetteva col Borgo S. Lorenzo e che si chiamava Porta del Vescovo, ossia del Duomo dalla loro vicinanza quando non fosse, come dubito, la postierla di via Nuova o dei Spadai. La terza porta la quale era all'occidente di contro alla prima, fu nominata di S. Brancazio dalla chiesa vicina posta fuori di quella porta. La quarta ed ultima porta

(1) *Nel picciol cerchio s'entrava per Porta*
Che si nomava da quei della Pera
(DANTE *Parad.* c. XVI.)

dirimpetto ad ostro corrispondente alla seconda si chiamava di Santa Maria dove oggi si dice per abbreviatura Por Santa Maria, così appellata da una chiesa parrocchiale da lungo tempo distrutta, tra Mercato Nuovo ed il *Ponte Vecchio*. Era questa la prima Porta della città, detta perciò Porta Regina, perchè per l'unico ponte oggi appellato *Vecchio* vi si entrava per la via Cassia, venendo da Roma, Arezzo ec. — *Vedi* VIA CASSIA.

Dal *Ponte Vecchio* andando contro Arno si arrivava al Forte di Altafronte di dove siamo partiti (1).

Il suddescritto primo Cerchio, che può calcolarsi in superficie braccia fiorentine 3000 appena, equivarrebbe ad un ottavo del giro attuale delle sue mura. Se non chè il suo fabbricato, situato tuttora nella parte più centrale della città, era oltre modo compatto, vale a dire case alte, strade anguste e piazze piccole, torri moltissime ed alte fino a 100 braccia, che a guisa di campanili quadrati si alzavano per rendere quelle vie, e quelle tante piazzette più tetre ed opache.

Ma la fortuna e le ricchezze di Fiorenza crescendo in ragione opposta a quella di Fiesole, sua madre patria, e la popolazione traboccando da ogni parte nei suoi borghi, fu giuoco forza di occupare un più vasto spazio, allungando ed allargando per tutti i versi le mura.

SECONDO CERCHIO DI FIRENZE.

Cominciando pertanto dalla coscia settentrionale del ponte di Rubaconte e prendendo la via di levante, trovavasi costì la prima porticciola detta già de'Buoi, e più tardi da una casa antica ivi presso di messer *Ruggieri da Quona*, dove furono poi e sono ancora le case degli Alberti; quindi per S. Jacopo fra i Fossi andava fino al capo della piazza detta poi di Santa Croce, nel qual luogo eravi una seconda postierla, la quale conduceva all'isola d'Arno; e di costà le mura si dirigevano a San Pier Maggiore, do-

(1) Tale era (diceva Dante) il giro della Città, quando

> *Fiorenza dentro dalla cerchia antica,*
> *Ond'ella toglie ancora e terza e nona,* (il Duomo.)
> (*Parad.* c. XV.)

po avere attraversato una terza postierla che si disse di S. Simone poi della *Badessa*, fino a che si ritrovava la Porta maestra di S. Piero.

Restaci ora la parte settentrionale, e di là voltando per borgo Pinti si trovava la postierla detta degli *Albertinelli* da un casato quivi vicino (1) di là andavano le mura per via S. Egidio, S. Maria Nuova, e Via de'Cresci fino alla crociata della Via de'Servi, che trovava a S. Michele Visdomini, dov'era un'altra postierla detta di *Balla*; di dove continuando per via de'Pucci attraversavano la Via Larga presso dove si congiunge con la Via Nuova o Strada degli Spadaj ossia Via de'*Martelli*, ed è costà dove fu la Porta Maggiore, che si disse del Borgo S. Lorenzo. Quindi proseguiva il giro lungo l'antico alveo del *Mugnone* attraversando la piazza di S. Lorenzo, e di là rasentando i fondamenti di questa Basilica, volgevansi incontro a libeccio. Presso Piazza Madonna esisteva un'altra porticciuola detta di *Campo Corbolini*, ossia del *Mugnone*, e poco più giù, in Via del Giglio, sulla crociata della strada detta già de'*Baschiera* ed ora de'Cenni, trovavasi l'altra porticciuola del *Baschiera*. Da via del Giglio, il giro delle mura trapassava dalla *Croce al Trebbio* fino al borgo di S. *Brancazio*, dove esisteva la Porta maggiore che attraversava quel *Borgo* appresso alla chiesa di *S.Paolo*, per incamminarsi per Via del Muro, ora detta del *Moro*; e seguitando su detta Via, arrivava all'Arno presso il ponte alla Carraja, che dava il nome ad un'altra porticciuola, la quale dal Borgo di Parione introduceva in quello d'Ognissanti. Di costà si rimontava la ripa settentrionale dell'Arno fino al ponte di Rubaconte.

Tutto il secondo cerchio posto alla destra dell'Arno fu diviso in 5 sestieri, comprendendo nel 6 sestiere, il fabbricato dei tre borghi situati nell'Oltrarno. Il quale sestiere d'Oltrarno fu pure l'ultimo ad esser circondato di mura; giacchè, nel secolo XII Firenze nell'Oltrarno riducevasi a tre borghi, ciascuno de'quali era chiuso da una porta. A capo per es. del borgo S. Jacopo lungh'Arno, era una Porta sopra le case de'Frescobaldi; il borgo verso mezzodì da S. Felicita a S. Felice era chiuso dalla Porta detta di Piazza; e il terzo borgo da levante abitato da persone più che di bassa

(1) La porta detta delli *Albertinelli*, talvolta appellavasi anche delli *Scarpentieri*.

mano, detto perciò borgo Pidiglioso, corrispondente alla via de'Bardi, aveva a capo di esso la Porta detta a Roma, perchè conduceva a quell'alma città per l'antica via Cassia, che l'imperatore Trajano fece costruire da Chiusi sino a Firenze. — *Ved.* Via Cassia.

Questi tre borghi non avevano altre mura oltre le accennate Porte ed i dossi delle case, che chiudevano i borghi medesimi coǹ orti e giardini. Comecchè Gio. Villani asserisca, che le mura d'Oltrarno del secondo cerchio cominciavano dalla Porta a Roma (presso S. Lucia de'Magnoli), di dove montavano verso S. Giorgio alla Costa per poi riescire a S. Felice in Piazza rinchiudendo il borgo di Piazza, e quello di S. Jacopo, quasi come andavano i detti borghi, egli poscia soggiunge: che si feciono le mura d'Oltrarno al poggio più in alto, come sono ora, al tempo che di prima i Ghibellini signoreggiarono la città di Firenze.

Intorno al qual periodo (dal 1260 al 1266) probabilmente furono alzate le mura di Oltrarno fra la Porta di Piazza e il canto della Cuculia: avvegnachè di cotesta porzione di mura è fatta menzione in un istrumento del 12 febb. 1262 stil. fior. pubblicato dal Manni. (*Sigilli antichi* T. XXVI. 8.)

E fu sul canto della Cuculia, di fronte a via de'Serragli, dove nel 1295 per decreto pubblico si edificò la Porta di Giano della Bella. (Ammir. *Istor. fior.*)

Quale fosse il preciso andamento di cotesto secondo cerchio, quali e quante postierle o porticciuole vi fossero, è sempre cosa incerta, giacchè il recinto deliberato nel 1078, e descritto dal Malespini, e quindi ripetuto da Gio. Villani, da moltissimi preclari scrittori di cose patrie, non conservaronsi documenti di quella età, sia perchè l'imperatore Arrigo III non venne che tre anni dopo a Firenze, sia perchè la chiesa di S. Remigio era sempre nel 1243 presso il primo cerchio delle mura, siccome lo prova una scrittura del febbraio di detto anno, in cui si parla delle mura di Firenze presso la chiesa di S. Remigio, perocchè aggiungerò che nel 1263 fra la Porta S. Piero ed il Palagio sul canto degli Aranci vi era la Porta Ghibellina aperta verso il 1263 nel tempo in cui Firenze reggevasi a parte Ghibellina sotto il vicariato regio del conte Guido Novello, sicchè dalla stessa Porta Ghibel-

lina prese il nome il borgo fuori di essa, appellato poi Via Ghibellina. Infatti una provvisione della Signoria di Firenze del dì 8 decembre 1287 ordinò a diverse maestranze del Comune di recarsi nella via che da quella di Torcicoda conduceva alla Porta Ghibellina compresa nel popolo di S. Simone, e tutto ciò per aprire una via Nuova sul terreno della famiglia degli Uberti presso il luogo delle *Stinche Vecchie*. Infatti l'Ammirato nella Storia fiorentina all'anno 1294 parlava della Porta Ghibellina e di quella di S. Simone, ossia della *Badessa*, allora quando la Signoria ordinò, che presso al fosso tra le due Porte e lungo la Via, tuttora detta del *Fosso*, si coprisse quel corso d'acqua che andava in Arno, lo chè mi rammenta altra petizione fatta fino dal 1292 alla Signoria medesima dagli abitanti delle contrade vicine, di S. Ambrogio, degli Scarpentieri, e del Borgo di S. Simone, mossi probabilmente dal fetore delle pigre acque di quel fosso.

Bensì dirò che dalla Porta degli *Albertinelli* nel 1301 penetrò armato Messer Corso Donati avendo trovato le altre Porte delle cerchie vecchie chiuse, allorchè egli si avanzò con i suoi fino al Palagio del Potestà, dove liberò tutti i prigioni. (AMMIRATO *Stor. fior.* lib. 4.)

TERZO ED ATTUALE CERCHIO (1).

Più volte si ebbe occasione discorrere del torrente o sia fiumicello *Mugnone*, al quale per tre volte almeno si dovè variare letto e direzione, giacchè nei tempi antichi attraversava la città nostra dal lato di settentrione, le di cui acque fluivano per via Larga presso la quale furono scoperti i piloni di due ponti, uno vicino la chiesa di S. Marco, e l'altro fra il palazzo Panciatichi e la chiesa di S. Giovannino; nel secondo cerchio poi fu voltato *Mugnone* verso la piazza di S. Lorenzo, e girando intorno a questa chiesa, di là dietro alle mura del secondo cerchio sembra

(1) Se dobbiamo prestar fede a Giachetto Malespini imitato al pari del zio Ricordano, da Giovanni Villani e da molti altri storici fiorentini, bisogna ammettere che rapporto ai fatti relativi al secolo XIII fossero le mura del terzo cerchio fatte in gran parte nel 1284.

che si conducesse in Arno per Via del Giglio e Via de'Fossi; finalmente il terzo giro fù descritto nel febbrajo 1285 (*Stile comune*); di che ne abbiamo la prova in Giovanni Villani, quale al capitolo 99. del lib. 7 dice, che il fiumicello di *Mugnone* prima correa avvolto per Cafaggio e presso alle seconde cerchie della città.

Inoltre deve riferire al cerchio attuale quanto disse il Boccaccio del *Mugnone* (Giornata VIII n. 9.) che passava per via della Scala e di là esciva di Firenze rasentando le sue mura per Porta al Prato, dove era un ponte e dove passava cotesto fiumicello al tempo di Giovanni Villani (*Cronica lib. VIII* cap. 257) e di là entrava in Arno.

Nel 1299 si cominciarono a fondare le prime mura del recinto attuale, a partire dalla Gora d'Ognissanti fino alla porta a S. Gallo. Ma per nuove pubbliche avversità stette buon tempo che non vi si murò più innanzi e solamente undici anni dopo il dì di S. Andrea del 1310, i fiorentini per tema della venuta dell'Imperatore Arrigo VII, chiusero la città di fossi dalla Porta a S. Gallo fino a quella della Croce e poi fino all'Arno. Dalla Porta di S. Gallo a quella al Prato d'Ognissanti erano già fondate le mura (G. Villani. *Cronica*, lib. 9. cap. 10); onde dove prima era divisa in quattro quartieri la città si divise in sei sestieri cinque di quà d'Arno ed uno Oltrarno.

Cominciando dunque col chiar. Varchi dirò: che dalla parte di levante rimase in città non solo la chiesa e il borgo di S. Pier Maggiore, ma ancora quello di S. Ambrogio; distendendosi poi verso tramontana abbracciava tutto il borgo di Pinti e la Porta di quel nome, lo stesso dicasi del Borgo e della Porta a S. Gallo fino alla Gora d'Ognissanti, dove più tardi fu aperta una Porticciuola.

Dal 1309, seguitando ora Gio. Villani, si va al 1324, quando la Signoria deliberò di contornare le nuove mura di torri e di barbacani. Giovanni Villani che ne fece la descrizione nell'opera citata (lib. 9 cap. 256.) fu uno degli ufiziali destinati a sorvegliare quel lavoro, parlando prima delle mura di qua d'Arno, disse che quelle furono costruite nell'aprile del 1316, com'egli stesso scriveva nella Cronica al lib. 9 capitolo 77.

Finalmente nel 24 gennaio del 1328 (*stile comune*) si cominciò a fondare la Porta di S. Pier Gattolini, ossia Romana

nell'Oltrarno nel tempo medesimo che si edificavano le nuove mura che salgono il Poggio di Boboli presso la Porta a S. Giorgio; ma innanzi di trattare delle Porte aperte nel terzo cerchio credo utile riportare quanto disse Giovanni Villani nella sua *Cronica* (lib. IX cap. X. anno 1310) (Idem cap. XLVIII anno 1312) (Idem cap. LXXVII anno 1316) (Idem cap. CCLVI e LVII anno 1324). Anche il celebre Benedetto Varchi che scrisse nel 1529 del terzo ed ultimo cerchio della città di Firenze.

Il giro attuale delle mura, diceva io nel mio Dizionario, comprese le larghezze delle due pescaje che attraversano l'Arno sopra e sotto a Firenze, ammonta in tutto a Br. fiorentine 16330, equivalenti a miglia cinque e tre quarti, più braccia 38 1/3, siccome apparisce dalle varie sezioni seguenti. Ma innanzi di ammettere le sezioni ordinate ai ministri del Catasto sarà d'uopo aggiungere le distanze che esistevano non solo ai tempi di Giovanni Villani, ma ancora di Benedetto Varchi nel 1529, il quale diceva:

« In quanto al 3 ed ultimo cerchio, chi desidera sapere in qual tempo o piuttosto in quai tempi, (perchè si murò in più volte) legga il 9 libro, benchè molto scorretto, delle cronache di Giovanni Villani, il quale fu uno degli uficiali sopra l'edificazione delle dette mura.

« La città di Firenze, la quale è posta quasi nel mezzo della Toscana, tra le radici del monte di Fiesole e quelle di Montughi dalla parte settentrionale, e appiè del poggio di S. Miniato in Monte e di altri colli dalla parte meridionale, gira di dentro le mura braccia fiorentine 14723 appunto pari a miglia 5 e poco più di 8 noni; inoltre questa città è di forma irregolare perocchè le sue mura torcendosi in alcuni luoghi e facendo gomito sbiecano molte volte e vanno a sghimbesci.

« È divisa in due parti non eguali dal fiume d'Arno, perciocchè quella parte la quale è a man sinistra del fiume che si chiamava anticamente d'Oltrarno è molto minore della parte che resta alla destra del fiume medesimo; onde tutto il di quà d'Arno è diviso in 3 quartieri (S. Croce, S. Maria Novella, e S. Giovanni) tutto il di là d'Arno in un solo, cioè S. Spirito. »

Rispetto alla larghezza dell'Arno tra la porta alla Giustizia o ossia detta anche di S. Francesco a quella a S. Niccolò dove

è la pescaja, è 310 braccia ed il voto tra la porta al Prato e quella di S. Frediano onde l'Arno esce dall'altra pescaja di sotto sono br. 490.

Ora citando la Cronica di Giovanni Villani dove tratta (lib. 9 cap. 256) *della grandezza ed edificazione della città di Firenze alle nuove cerchia e mura* sembra che parli del giro esterno della stessa città misurato, dice egli, a nostra istanza, *essendo ufiziale per lo Comune sopra le mura* cioè, a partire dalla torre fondata sopra una pila di ponte sull'Arno si hanno br. 90 ad arrivare alla porta di Giustizia ossia di S. Francesco; da questa porta a quella Guelfa si contano br. 442; dalla Guelfa alla Croce detta Porta Mastra correvano br. 384; da quest'ultima Porta sino alla prima voltata delle mura che erano di fronte a levante si ha 630 braccia di distanza; da quel punto detto la Guardia del Massaio voltando verso settentrione si arriva alla Porta a Pinti ossia Fiesolana con una misura di 925 braccia; e da quest'ultima fino alla Porta detta de'Servi di Maria (ora murata) si contano br. 600; da questa porta fino alla Mastra Porta di S. Gallo si hanno br. 842; finalmente dalla Porta di S. Gallo a quella si dice di Faenza per un monastero di donne che è di fuori, voltando a maestro, si ha br. 1848 ed ivi fa gomito il muro e discende a ponente. E dalla detta Porta a quella che va in Polverosa si ha br. 320. Dall'ultima delle quali fino alla Porta Mastra del Prato d'Ognissanti si contano br. 1070, e dalla detta Porta fino a una torre che è sulla gora d'Arno esistono br. 275; e da questa torre fino alla riva del fiume si contano br. 370; e così troviamo, soggiunge l'autore, che il detto spazio delle cinque sestora della città di Firenze sono br. 7700 delle nuove cerchie di mura senza la larghezza dell'Arno che è di br. 500 dalla Sardigna a Verzaia dove sono nove porte con torre di br. 60 alte, molto magne e ciascuna con antiporto che le 4 sono Mastre le 5 sono postierle ed in tutto torri 45.

Seguono le varie sezioni delle misure del 3 cerchio attuale prese dai Ministri del Catasto e da Giovanni Villani, come appresso.

LUNGHEZZA DELLE MURA DEL TERZO CERCHIO SECONDO LA MISURA MODERNA FATTA DAI MINISTRI DEL CATASTO, E DA GIOVANNI VILLANI.

MURA DI QUA D'ARNO.	MINISTRI DEL CATASTO.		GIOVANNI VILLANI.
Dalla Porta Reale ossia della Zecca vecchia sino alla Porta alla Croce *Br.*	1066	*Br.*	916
Dalla Porta alla Croce alla porta a Pinti »	1526	»	1555
Da Porta a Pinti a quella di S. Gallo »	1337	»	1442
Dalla Porta S. Gallo al bastione a levante della fortezza da Basso o di S. Gio. Batt. (1) »	1466	»	1848
Giro esterno della fortezza suddetta »	1752	»	320
Dal bastione a ponente sino alla Porta al Prato »	1052	»	1070
Dalla Porta al Prato fino alla porticciuola dell'antica Gora »	1082	}	645
Dalla porticciuola fino alla Pescaja d'Ognissanti	323	}	
Larghezza della Pescaja d'Ognissanti »	448	»	500
Braccia	10052	»	8296

Finalmente il detto Villani destina il cap. 257 all'edificazione delle mura del 3 cerchio d'Oltrarno dal qual cap. si rileva, che il cerchio d'Oltrarno contava tre Porte maestre e 3 postierle, cioè quella da Verzaja ovvero di S. Friano da cui esce la via che conduce a Pisa, la Porta di S. Pier Gattolini o Romana che conduce a Siena e a Roma; e la Porta di S. Niccolò che conduce nel val d'Arno ad Arezzo; ed altrettante sono le postierle o porticciuole cioè quella di S. Miniato, di S. Giorgio, e di Camaldoli.

(1) All'epoca di Giovanni Villani, come ancora di Benedetto Varchi, mancava la Fortezza da Basso talchè, si è preso il giro dalla Porta a S. Gallo fino a quella di Faenza, dove le mura della città facevano gomito così: il giro esterno della Fortezza suddetta si è dovuto imitare a quello della distanza di Porta Faenza alla Porta di Polverosa. Manca però fra le distanze del nostro Giovanni Villani quella dalla Porticciuola fino alla Pescaia d'Ognissanti.

MURA D'OLTRARNO.	MINISTRI DEL CATASTO.		GIOVANNI VILLANI.
Dalla casa della Guardia sulle mura di Oltrarno sino al torrino della Sardigna *Br.*	662	*Br.*	250
Dal torrino alla porta S. Frediano »	290	»	600
Dalla porta S. Frediano alla porta S. Pier Gattolini o Romana »	1130	»	1250
Da questa porta a quella chiusa di S. Giorgio sulla Costa »	2060	»	1900
Dalla porta S. Giorgio alla porta S. Miniato	938	»	1000
Da questa alla porta S. Niccolò »	585		700
Di là sino alla Pescaja »	210		
Larghezza della Pescaja dalla porta S. Niccolò alla Zecca vecchia »	403	»	340
Braccia	6278	»	6040

RECAPITOLAZIONE				
	DI QUÀ D'ARNO. *Br.*	10052	*Br.*	8296
	D'OLTRARNO. . . »	6278	»	6040
	TOTALE *Br.*	16330	»	14336

Sicchè raccogliendo le dette misure sono al sistema di Giovanni Villani miglia 5 ardite mentre, secondo il sistema dei ministri del Catasto ammonterebbero sopra a miglia 5 e 3|4 come si disse. Inoltre è da avvertire che Giovanni Villani nel Capitolo 257 dichiara nuovamente che il giro delle mura era dentro la città cioè, senza i fossi e le vie di fuori, che br. 35 son larghi i fossi di quà d'Arno, e 30 quelli di là d'Arno che le mura di quà d'Arno erano grosse br. 3 1/2 senza barbacani, e alte br. 20 con i merli, e quelle d'oltr'Arno br. 3 grosse senza i barbacani; ma vi si aggiunsero per ammenda dei Ghibellini gli arconcelli al corridoio di sopra.

Seguitando noi al cap. medesimo di Giovanni Villani dirò che la larghezza e croce della detta città che noi facemmo misurare e tro-

vammo che dalla Porta alla Croce sino alla Porta a Prato d'Ognissanti sul *Mugnone*, andando per la via diritta del palio, ha br. 4350 e dalla Porta di S. Gallo in sul *Mugnone*, sino alla Porta Romana di oltr'Arno, si ha br. 5000, e dalla sopraddetta Porta alla Croce sino a Mercato Vecchio si ha da br. 2200, e dal detto Mercato alla porta del Prato d'Ognissanti si ha quasi altrettanto; e dalla Porta di S. Gallo fino a Mercato Vecchio si contano br. 2200, mentre dalla Porta Romana in Mercato Vecchio si ha da br. 2800 d'onde che il centro del giro della città sarebbe in sulla via Calimara quasi ove oggi è la casa dei consoli dell'arte della Lana, che tra Calimala e la piazza d'orto S. Michele.

PORTE DEL TERZO CERCHIO DELLA CITTÀ TUTTORA ESISTENTI.

Le Porte poi per le quali s'esce ed entra in Firenze senza contare le murate sono 10, sei di quà d'Arno, e 4 di Oltrarno con loro antiporti e torrioni. Tutte le mura di qua d'Arno dalla Porta alla Giustizia fino alla porticciuola del Prato d'Ognissanti comprendevano al tempo del Varchi br. 8409, mentre attualmente si conta la distanza di br. 9604.

Io non conterò le varie porticciuole o postierle nell'epoca in cui queste furono murate, cioè, prima, la Porta alla Giustizia o di S. Francesco, la Porta Guelfa, e la Porta de'Servi di Maria; quella di Faenza è stata compresa nella fortezza da Basso quando già quella di Polverosa era stata chiusa. La prima Porta tuttora aperta cominciando da levante di quà d'Arno si chiama la Porta alla Croce, fuori di essa esiste un lunghissimo borgo di case e botteghe; essa è Porta maestra: la seconda Porta la quale si chiamò Fiesolana, ed oggi si chiama Porta a Pinti non ha borgo, ma solo alcune case, e dirimpetto a mano destra ha il colle di Camerata, ed alla sinistra verso *Mugnone* la Chiesa che si edificava a tempo del Varchi in onore della Vergine Maria della Querce, in capo all'erta ammirasi l'antica città etrusca di Fiesole.

La terza Porta maestra, prese il nome dal monastero di S. Gallo, ingrandito da Lorenzo de'Medici col disegno di Giuliano, che ne fu l'architetto, sicchè egli e tutti gli altri della casa

de'Giamberti lasciando l'antico casato, si chiamarono da San-Gallo.

La quarta Porta prese pure il nome da un grandissimo Monastero di monache dell'ordine Valombrosano venute da Faenza ma questa Porta restò compresa nella fortezza da basso.

La quinta, ossia quarta delle porte aperte di qua d'Arno è la così detta Porta Nuova stata innalzata nuovamente nel 1849 dirimpetto a Via della Scala per dare maggiore comodità alla strada ferrata Leopolda che ha la sua stazione ivi presso.

La sesta, Porta maestra del prato d'Ognissanti, fuori della quale esce la strada che conduce a Prato, Pistoja, Lucca ec.

L'ultima delle Porte di qua d'Arno spetta alla postierla d'Ognissanti, la quale non ha borghi, ma bensì un ramo dell'Arno che và alle RR. Cascine dopo aver mosso diverse mulina che conducono in Firenze il grano macinato.

In quanto alle 4 Porte di là d'Arno seguitando noi l'ordine incominciato dirò che quelle mura girano secondo il Varchi, br. 5514 con un avanzo rispetto a quelli ufiziali del Catasto, di br. 361.

La prima Porta è quella maestra di Verzaia, ossia di S. Frediano la cui strada conduce a Pisa ec., dalla Porta a S. Frediano andando verso la Porta Romana, ossia di S. Pier Gattolini si rova nell'Oltrarno una Porta murata che prese il nome da una chiesa che era lì vicina di Camaldoli.

La seconda e ottava fu chiamata la Porta Romana ovvero di S. Pier Gattolini da una chiesa del borgo di dentro.

Dalla porta di S. Pier Gattolini si comincia a salire fino alla porta a S. Giorgio posta in luogo più alto di tutte le altre; ed anche questa Porta è chiusa e solamente ne ha la chiave il comandante della fortezza di Belvedere, il quale ha la facoltà di aprirla per comodo della guarnigione.

Dalla Porta a S. Giorgio attualmente chiusa a quella di S. Miniato attualmente riaperta si discende e questa può dirsi la 3 ossia la nona Porta in ordine a quelle dell'Oltr'Arno.

La quarta ossia la decima ed ultima Porta maestra si appella di S. Niccolò da una Chiesa la quale è nel borgo di dentro, e dalla cui porta esce la strada del Chianti e quella di Arezzo.

Sotto il governo del duca Alessandro, fra la torre piantata sui fondamenti del Ponte Reale e la Porta di S. Francesco, ossia della Giustizia, nel luogo che servì per breve tempo alle officine della Zecca, detto tuttora la *Zecca Vecchia*, quel principe fece costruire una specie di fortilizio. Il portone di pietra forte, esistente tuttora con l'arme Medicea, restò in gran parte sotterrato dal terreno depositato per le strade di Firenze dalla piena dell'Arno nell'anno 1557, e che fu per consiglio dell'Ammannato in seguito dalle vie raccolto e trasportato a ridosso alle mura della città, a partire dalla Porta suddetta fino a quella di S. Gallo.

PONTI DELLA CITTÀ.

Firenze antica non ebbe che un solo ponte fuori del suo primo cerchio, dirimpetto a Porta S. Maria. Su questo solido Ponte furono in seguito costruite diverse botteghe per uso di macelli, ma Cosimo I, dopo aver fatto innalzare il corridore che mette in comunicazione la reggia de'Pitti col Palazzo vecchio, ordinò che le botteghe del Ponte Vecchio si riserbassero unicamente agli orefici e giojellieri. Prese il nome di Ponte Vecchio dopo essere stato fatto, nel 1218, il Ponte alla Carraja che rovinò nel 1269, successivamente rifatto e ricaduto due volte, sino a che dopo la piena del 1333 fu solidamente ricostruito di pietra. Nel 1236 fu fabbricato il Ponte alle Grazie, detto di Rubaconte dal nome di Rubaconte da Mandello, che allora esercitava in Firenze l'ufizio di potestà. Nel 1251 fu edificato il Ponte a S. Trinità che cadde, ora per intero, ora in parte, nel 1260, nel 1333, nel 1346 e nel 1557. Dopo quest'ultima epoca fu costruito di forma svelta ed elegante dall'architetto Ammannato. Nel 1317 si fondaron le pile del Ponte Reale accosto alle mura della Zecca vecchia, Ponte che non fu mai terminato.

Dopo la terribile piena del 1333 il Comune di Firenze decretò la demolizione delle pescaie di sotto a Firenze; onde con provvisione dei 14 novemb. 1340 la Signorìa assegnò ai monaci della Badia a Settimo fiorini 600 d'oro per la distruzione di alcune pescaie di sotto a Firenze, ad oggetto di rimettere nel corso naturale le acque del fiume Arno dalla parte delle mura della città,

le quali piene cagionavano inondazioni alla Porta S. Francesco, ossia della Zecca vecchia. (Arch. Dipl. Fior. *Cart. di Cestello*).

PRINCIPALI EDIFIZI SACRI DI FIRENZE.

S. GIOVANNI, BATTISTERO, GIÀ DUOMO E CATTEDRALE.

La sua origine rimonta probabilmente ai tempi del gentilesimo, comecchè taluni congetturassero che fosse edificato dai longobardi. La forma della sua cupola a guisa del Panteon di Roma, i marmi antichi e le colonne messe più tardi intorno alle interne pareti, la immemorabile sua esistenza, o l'essere questo dichiarato sino dai primi secoli di Firenze cristiana il Duomo e la madre chiesa della Diocesi fiorentina, sono altrettanti motivi che ci spingono a credere cotesto tempio sorto in un'epoca anteriore alla regina Teodelinda, ed all'invasione de'Longobardi in Toscana.

Nel principio del secolo XIII ne era operaio un tale Arduino; imperocchè a quel *maestro dell'opera del Duomo di S. Giovanni di Firenze,* nel 29 maggio 1207, il pontefice Innocenzo III diresse da Roma un breve, col quale prese sotto la protezione della Sede Apostolica tutte le possessioni del Duomo di S. Giovanni, confermandogli le decime che già da 50 anni per la chiesa medesima riscuotevansi dai suoi operai.

Riferisce allo stesso *Arduino* operaio una sentenza del 25 novembre 1210, data in Firenze nella curia di S. Michele in Orto da Pace giudice dell'imperatore Federigo II per il Comune di Firenze, con la quale decise una controversia tra i monaci della Badia fiorentina e *Arduino operajo del Duomo di S. Giovanni* per esser l'Opera stessa creditrice della decima di un anno, per ragione di un pezzo di terra comprato dall'abate di detto monastero che fu della medesima Diocesi posseduto.

Anche nel 1217 il vescovo di Firenze Giovanni da Velletri, sepolto in S. Giovanni, diresse nel mese di novembre ad *Arduino operaio di S. Giovanni* un breve, col quale, per favorire le di lui istanze, confermò la pia elargizione fatta dai vescovi suoi antecessori all'Opera del Duomo delle decime spettanti alla mensa vescovile per i soli pivieri però di *S. Giovanni*, di *Ripoli*, di

Settimo, di *S. Stefano in Pane*, di *Remole*, di *Empoli* e di *Calenzano*. Il breve è firmato dal vescovo medesimo e da dieci canonici, comprese le tre dignità, del proposto, dell'arcidiacono e dell'arciprete del Duomo. (Arch. Dipl. Fior. *Arte di Calimala*).

Circa l'anno 1293 fu questo tempio per ordine della Repubblica incrostato di marmi bianchi o neri con la direzione e disegno di Arnolfo capo maestro del Comune, il quale in tale occasione fece lastricare la piazza di S. Giovanni.

Posava allora il sacro edifizio sopra un giro di scalere, state rinterrate dopo il rialzamento progressivo del piano della città, intorno al qual tempo esistevano le casse di marmo e gli avelli rammentati dal Boccaccio. Dalla parte della tribuna attuale quel tempio aveva il vestibolo e l'unico ingresso posto dirimpetto al palazzo di S. Giovanni, ossia all'Episcopio, con un solo altare nell'opposta parete voltata a levante. Fra Jacopo da Torrita, Andrea Taffi ed altri in diversi tempi rivestirono la cupola e la tribuna di mosaici. Andrea Pisano gettò, nel 1330, la Porta di bronzo dalla parte di mezzodì; più tardi (anno 1400) fù collocata al posto quella vòlta a settentrione, opera di Lorenzo Ghiberti, che fu pure l'autore della terza maravigliosa, posta dirimpetto alla cattedrale verso levante. Finalmente le statue di bronzo sopra i cornicioni delle Porte medesime furono eseguite da Vincenzio Danti, da Francesco Rustici e da Andrea Contucci da San-Savino.

METROPOLITANA DI S. MARIA DEL FIORE; GIÀ S. REPARATA.

Questo grandioso e solido tempio che abbraccia un'area di 22118 braccia quadrate, questo portentoso e imponente edifizio che basta da sè solo a dimostrare la magnanimità e l'ardire di quei cittadini che l'ordinarono, fu decretato dal Comune di Firenze nell'anno 1294, quando commise ad Arnolfo capomaestro della Signorìa, di far il disegno della rinnovazione di S. Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella dall'industria e poter degli uomini; secondo che da'più savj di questa città è stato detto, e consigliato in pubblica e privata adunanza, cioè: *non doversi intraprender le cose del Comune, se il concetto non è*

di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere. »

Il lungo periodo scorso dalla fondazione fino al compimento della Metropolitana, diè luogo alla mutazione di diversi architetti per succedere a quelli che di mano in mano mancavano dopo morto il primo autore Arnolfo di Cambio da Colle.

Nel 1332 subentrò l'eccellente *Giotto;* ad esso lui *Taddeo Gaddi*, che fu rimpiazzato da *Andrea Orgagna* e questi da *Filippo di ser Brunellesco.* Quest'ultimo, tornato da Roma nell'anno 1407, consigliò gli operai, che si elevasse la cupola, non già immediatamente sopra gli archi, siccome Arnolfo aveva disegnato, ma sopra un tamburo, onde renderla più svelta e maggiormente illuminata. Superati da quel sublime artefice tutti i contrasti de'suoi rivali, nel corso di 14 anni (dal 1421 al 1435) intraprese e terminò la fabbrica di quella portentosa cupola che niuno si sazia di contemplare. Nel 1437 fu dato principio all'elegantissima lanterna sul disegno dello stesso Brunellesco, la quale restò compita nel 1456, cioè 12 anni dopo la perdita del suo immortale autore, che ordinò si portasse ad un'altezza di braccia 202, compresa la palla e la croce, di sopra al pavimento della chiesa.

Questo tempio a croce latina ha tre corpi, o navate, ed è diviso da quattro arditissimi archi a sesto acuto che posano sopra solidi pilastri di pietra serena. Ha di larghezza braccia 67 e soldi 2; di lunghezza totale br. 260 e soldi 18. Due tribune compagne a quella di mezzo, con 5 cappelle intorno per ciascuna, formano la croce, la quale ha br. 160 di larghezza. Sopra gli archi dei cappelloni si alza la gran cupola, e sotto di essa è situato il coro ottagono rifatto di marmi sotto Cosimo I che volle circondarlo di colonne di marmo di Stazzema e che fu contornato da eccellenti figure in basso rilievo, scolpite da Giovanni dell'Opera, da Vincezio Rossi, da Baccio Bandinelli e da altri. Il pavimento di marmi bianchi e a differenti colori è stimabile per i varj spartiti disegnati da sommi artisti; mentre quello intorno al coro fu delineato da Michelagnolo Buonarroti, l'altro della navata di mezzo è di Francesco da San-Gallo, ed il rimanente di Giuliano di Baccio d'Agnolo.

Ha sette grandi porte, quattro laterali, e tre nella facciata. Le esterne pareti del tempio sono tutte incrostate a disegno di marmi bianchi, rossi e neri, sparse di piccole statue e di delicatissimi ornati. La facciata che fu incominciata col disegno di Giotto, venne disfatta nel 1588 con intenzione di costruirla più bella senza veder la più. Ricompensa per altro un tal vuoto il contiguo campanile, ossia la gran torre di Giotto, opera nel suo genere la più portentosa dell'universo, siccome con tale scopo nel 1334 essa fu dalla Signoria di Firenze con queste parole decretata: « *Si costruisca un edifizio così magnifico, che per altezza e qualità del lavoro venga a superare tutti quanti in quel genere ne fossero stati fatti da'Greci e da'Romani ne'tempi della loro più florida potenza.* »

Questa torre che ha 140 braccia di altezza e 100 di circonferenza, finisce sormontata da un ballattojo praticabile; al di sopra del quale nel modello era disegnato una cuspide alta braccia 50, tralasciata da Taddeo Gaddi, che tirò avanti la fabbrica dopo la morte di Giotto.

BASILICA DI S. LORENZO E R. CAPPELLA DEI PRINCIPI.

Non vi ha in Firenze tempio dedicato al vero Dio, il quale conti un'epoca, se non la più remota, senza dubbio la meno contrastata, della chiesa di S. Lorenzo; talchè alcuni pontefici la qualificarono col titolo di chiesa principale. Arroge a ciò che i canonici di questa collegiata vestirono degli abiti canonicali uniformi a quelli dei canonici della cattedrale, sino a che il pontefice Eugenio IV, con bolla del 23 dicembre 1432, terminò le dissensioni su tal proposito ch'erano fra i due capitoli insorte. (ARCH. DIPL. FIOR. *Opera di S. Maria del Fiore.*)

Fu nella primitiva chiesa di S. Lorenzo dove predicò S. Ambrogio; fu costà dove ebbe il primo sepolcro uno de'più antichi vescovi fiorentini, S. Zanobi, e dove in seguito trovaron riposo le ceneri di Cosimo padre della patria; per la di cui munificenza la chiesa di S. Lorenzo, bruciata nel 1417, fu costruita di nuovo sopra un più magnifico e grandioso disegno ordinato a Filippo di Ser Brunellesco. — È questo tempio a croce latina con tre navate divise da otto colonne per parte d'ordine

corintio. Presso i cappelloni a destra e a sinistra havvi l'accesso alle due sagrestie, *vecchia* e *nuova;* l'ultima delle quali, disegnata dal Buonarroti, è arricchita dai due depositi maravigliosi di Lorenzo duca di Urbino, e di Giuliano duca di Nemours, l'uno e l'altro della famiglia de'Medici, e scolpiti entrambi da ***Michel più che terreno Angel divino.*** — Un' altro più sontuoso edifizio è quello situato dietro al gran cappellone di mezzo, destinato ai ***sepolcri dei Principi Medicei.*** È disegno di don Giovanni dei Medici, continuato dal Nigetti a spese dei granduchi Ferdinando I, Cosimo II e Ferdinando II che l'arricchirono d'intarsj di lavori di pietre dure e di depositi con due statue di bronzo fuse da Giovan Bologna e da Pietro Tacca. Ma cotant'opera era restata incompleta sì nel pavimento, sì nell'altare di pietre dure, come nella cupola e nella fascia superiore, sino a che il regnante Granduca Leopoldo II con munificenza pari alla grandezza del suo animo ordinò a valentissimi artisti il compimento di sì grandioso lavoro. Il quale lavoro è ormai giunto, rispetto alla cupola, con gran meraviglia del pubblico al suo compimento, mercè l'immortale pennello del fu cav. Pietro Benvenuti, mentre con incessante attività sudano gli altri artefici per adempire pienamente ai voti del magnanimo Principe.

Nel chiostro contiguo alla basilica di S. Lorenzo trovasi l'insigne biblioteca Laurenziana, costruita con disegno del Buonarroti; annessa alla quale si è attualmente terminata la sala a guisa di rotonda, dove è stata collocata una copiosa raccolta delle principali, più antiche e più rare edizioni, dono generoso lasciato alla patria dal dotto conte d'Elci.

CHIESA DI S. CROCE.

Fu fondata per decreto pubblico del 1294 col disegno di Arnolfo architetto del Comune, quando la Repubblica fiorentina decretava opere degne di Roma nella sua maggior potenza.

La chiesa è divisa in tre navate separate da otto arcate a sesto acuto per parte, lunga br. 240 e larga br. 70.

Quà Cimabue diede i primi saggi del suo valore nell'arte di dipingere. Costà Giotto mostrò la potenza del suo pennello ne'grandi affreschi; e quì una turba di pittori fecero a ga-

ra nel rappresentare storie sui muri, sulle tavole e sulle tele.

Questo tempio sino al 1434 fu il deposito dei trofei fiorentini e dei loro capitani, siccome ora è divenuto il Panteon della nazione per collocarvi le ossa e innalzarvi i sepolcri degli uomini più insigni figli naturali o adottivi di Firenze.

Quà la scultura emulò la pittura nelle belle statue che adornano i depositi del divino Buonarroti, di Galileo, di Machiavelli, di Alfieri, di Leonardo Bruni, del Marsuppini, del Fantoni e dell'Alighieri.

CHIESA DI S. MARIA NOVELLA.

Questo ammirabile edifizio dei PP. Domenicani, è opera di tre religiosi laici dello stess'ordine, fra Ristoro, fra Giovanni e fra Sisto. Fu incominciato nel 1278, e restò quasi compito all'epoca della famosa peste del 1348.

La chiesa è lunga braccia 170 a tre corpi con archi a sesto semi-acuto di varia lunghezza, che posano sopra colonne insieme collegate, mentre gli archi di mezzo sono più larghi di quelli verso la facciata, e questi meno stretti di quelli vicino al presbiterio; contuttociò l'insieme è di un effetto pieno di armonia. I più valenti artisti gareggiarono gli uni dopo gli altri in adornarla; Cimabue, l'Orgagna, il Ghirlandajo, il Lippi, Santi di Tito, il Vasari, il Bronzino, ed altri distinti pittori, vi lavorarono.

La famiglia de'Ricci, ch'era in antico patrona della cappella maggiore, fece pitturare il coro da Andrea Orgagna, che dipinse eziandio nel 1357 gli affreschi del Paradiso e delle bolgie dell'Inferno nel cappellone della crociata presso la sagrestia. Dilavate però ben presto le pitture dall'acque piovane, fu il coro di nuovo dipinto da capo a fondo in sei gran quadri per lato da Domenico del Ghirlandajo a spese di Giovanni Tornabuoni, già Tornaquinci, che vedesi ivi effigiato al naturale con Francesca di Luca Pitti sua moglie, e con molti altri illustri uomini di quell'età. Tutta questa pittura, che desta la maraviglia in coloro che gustano il bello, non costò più di mille fiorini. Fu terminata nel 1490, anno in cui morì Lorenzo il *Magnifico*, in tem-

po di pace, di abbondanza e di prosperità; come apparisce dall'iscrizione posta sulla muraglia *a cornu Epistolae,* la quale dice: *Anno MCCCCLXXXX, quo pulcherrima civitas opibus, aedificiisque nobilis, copia, salubritate, pace perfruebatur.*

Nel chiostro contiguo alla chiesa, eseguito da Fra Giovanni da Campi, trovasi la famosa cappella del Capitolo, di struttura gotica, fondata circa il 1320 col disegno di un altro converso Domenicano, fra Jacopo da Nipozzano. La pittura delle interne pareti fu affidata a due celebri artisti di quella età, Simone Memmi che dipinse tre facciate, e Taddeo Gaddi che fece l'affresco della quarta parete dirimpetto all'altare.

CHIESA DI S. SPIRITO.

Il tempio più vago, più bello e meglio spartito di quanti altri ne potrebbe contare tutto l'orbe cristiano, è l'opera mirabile del più grande architetto del suo secolo, Filippo di Ser Brunellesco. Egli disegnò negli ultimi tempi di sua vita (anno 1440) questo portentoso edifizio sacro a croce latina che sollevasi sopra cinque ordini paralleli di colonne a foggia corintia, con basi, capitelli, architravi e fregi di pietra serena con gran precisione lavorati. Tre ordini isolati percorrono con egual simetria l'ambulatorio, la tribuna ed i bracci, che costituiscono la croce latina. Tutto l'edifizio è lungo braccia 161, largo nella crociata br. 98 e nel rimanente br. 54. Gli altri due ordini di colonne sono appoggiati alle pareti del tempio, e servono di uniforme e grandiosa divisione alle 38 cappelle, che a guisa di svelte nicchie girano intorno e servono di adornamento al gran tempio.

In mezzo alla crociata si alza la cupola, sotto la quale gira il coro di figura ottagona, tutto di marmi fini, di statue, di bronzi, e di balaustri lavorato. Nel centro della chiesa sotto la cupola sorge un vago tempietto, sorretto da colonne di verde antico, con l'altar maggiore, tutto di pietre dure e preziose commesso, il quale fu dalla nobil famiglia Michelozzi con la spesa di 100,000 scudi nel secolo XVII fatto innalzare.

Molte pitture di eccellenti maestri adornano gli altari di questa chiesa e della contigua sagrestia; la qual ultima è della forma di un bel tempietto ottagono, opera del Cronaca. — Bac-

cio d'Agnolo fu l'autore della svelta torre o campanile; Bartolommeo Ammannato e Alfonso Parigi rimodernarono gli spaziosi chiostri del contiguo convento.

TORRE E CHIESA DI OR-SAN-MICHELE.

Questo eminente edifizio, destinato in origine per l'annona, collocato nel centro di Firenze antica e nella parte più elevata, fu decretato, dalla Signorìa di Firenze subito dopo che ebbe ordinato a Giotto la più magnifica torre del mondo. Fu nel 1336 ch'essa ordinò di erigere costà un loggiato sostenente una fabbrica che riescisse per tutti i rispetti degna dell'animo dei Fiorentini, affidandone il disegno a Giotto, o, come altri vogliono, a Taddeo Gaddi, e la cura per l'esecuzione all'Università di Por S. Maria, ossia all'arte della Seta.

Fu benedetta la prima pietra nel 29 luglio 1337 dal vescovo di Firenze alla presenza di tutti i magistrati della città, gettando nei fondamenti medaglie d'oro e d'argento coniate con l'impronta del disegnato edifizio, e intorno queste parole: *Ut magnificentia Populi Flor. Artium et Artificum ostendatur.* Nel rovescio erano l'armi della Rep. e del Popolo colla leggenda: *Reipub. et pop. Decus et Honor.*

La fabbrica è di pietra concia lunga br. 42, larga 32, alta 80; ha due ordini di finestroni, e termina con degli sporti intagliati a guisa della Loggia di Andrea Orgagna.

Un'immagine della Madonna, dipinta in tavola da Ugolino Senese, veneravasi appoggiata ad uno dei pilastri esterni di questo loggiato. La quale Madonna, nell'anno 1291, avendo fatti molti miracoli, diede origine a una compagnia per ricevere l'elemosine elargite dai fedeli. Tali elargizioni si accrebbero al punto, che, all'occasione dell'orribile peste del 1348, più che 35000 fiorini d'oro le furono lasciati in dono dai cittadini colti da quella morìa.

Per tali ragioni i capitani di essa compagnia, con l'annuenza del Governo risolsero di serrare la già innalzata Loggia; e di piazza destinata alla vendita giornaliera del grano, ridurla ad uso di oratorio per opera dello stesso Orgagna, che fu pure autore dell'elaborato tabernacolo, dove nel 1349 quella immagine venne collocata.

Non era appena compito questo ricco e delicato lavoro, quando i capitani della compagnia medesima deliberavano (14 novembre del 1358) di assegnare all'Opera di S. Reparata per la fabbrica della facciata della cattedrale tutto il danaro che la compagnia della Madonna di Or-San-Michele teneva nel Monte comune.

Se non che poco dopo, revocando essi in parte quella deliberazione (28 dic. 1358) limitarono il dono all'annua offerta di 250 fiorini d'oro per un quinquennio, onde impiegare il denaro restante all'erezione di una capella sotto la stessa loggia o chiesa di S. Michele in onore di S. Anna, in memoria del giorno, in cui Firenze fu liberata dalla tirannia del duca di Atene. (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. M. del Fiore.*)

Ci richiama all'epoca della conquista di Pisa (anno 1406) una provvisione della Signorìa, con la quale destinò a ciascuno dei collegj delle arti di Firenze una delle nicchie nelle esterne pareti della Torre di Or-San-Michele, perchè vi fossero collocate le statue di marmo o di bronzo dei loro santi avvocati con l'insegna respettiva delle arti, nel modo che tuttora si osserva nella base delle varie statue eseguite da Donatello, da Andrea del Verrocchio, da Lorenzo Ghiberti, da Baccio da Montelupo, da Nanni d'Antonio del Bianco, e da Giovan Bologna; Simone da Fiesole fu autore della statua di marmo rappresentante la B. Vergine col santo Bambino, odinata per l'arte de'Medici e Speziali, che fu dalla nicchia esterna trasportata in chiesa.

ARCHIVIO PUBBLICO NELLA TORRE DI OR-SAN-MICHELE.

Quelle sale in origine stabilite a'magazzini dell'annona furono destinate da Cosimo I a ricevere i più preziosi titoli della proprietà dello Stato vecchio e dei privati, quando con decreto dei 14 decembre 1569 ordinò, che di tutti gli atti rogati dai notari fosse conservata una copia originale nell'archivio pubblico, e che alla morte dei notari venissero trasmessi costà i protocolli. — Nel 18 luglio 1572 fu decretata la separazione dei protocolli dagli originali, trasportando questi ultimi nell'archivio del Proconsolo sotto la cura e custodia dei conservatori dell'archivio pubblico di Or-San-Michele.

Essendo stato venduto lo stabile del Proconsolo, e trovandosi poco comode le stanze surrogate in quella vece, venne deliberato dal Granduca Ferdinando I, nel 27 maggio 1612, il trasporto sopra le logge di Mercato nuovo di tutte le mandate dei pubblici istrumenti originali.

Finalmente con sovrano rescritto del 26 ottobre 1823 fu creato un posto di archivista per la riordinazione degli atti originali posti sopra la loggia di Mercato nuovo.

BASILICA DELLA SS. ANNUNZIATA.

Correva il secolo XIII quando l'immagine della SS. Annunziata dipinta a fresco all'ingresso di questo tempio divenne l'oggetto più sacro della devozione dei Fiorentini.

Nel 1262 uno di casa Falconieri aveva già fatto edificare la prima chiesa, la quale in seguito fu ingrandita e adornata di un coro rotondo con una cupola disegnata da Leon Batista Alberti, e finalmente di un portico fatto davanti la facciata, dal Caccini a spese di Roberto Pucci.

Nel 1461 il Michelozzi per ordine di Piero de'Medici eresse la cappella della Beata Vergine a foggia di padiglione, e in questo tempio nel vestibulo e nei chiostri si immortalarono Andrea del Sarto, il Franciabigio, l'Empoli, il Rosselli e il Pontormo fra i pittori, Baccio Bandinelli e Giuliano da San-Gallo fra gli scultori.

CHIESA DEI SS. APOSTOLI.

Questo antico Tempio che riunisce due chiese Priorali (S. Maria sopra Porta e S. Biagio) fu una delle più vetuste chiese di Firenze, se vero è che essa debba la sua origine a Carlo Magno, siccome tale l'accenna una *falsa iscrizione* esistente tuttora nell'esterna facciata della stessa chiesa. Dissi falsa iscrizione in quanto che nell'anno 800, cui essa riferisce, Carlo Magno non era neppure in Italia, e l'Arcivescovo Turpino con Orlando famoso paladino testimoni, non erano più tra i vivi.

Non ostante codesta chiesa posta in un suolo bassissimo può dirsi essere una delle più antiche, talchè la sua attuale strut-

tura và riportata intorno al mille, sia per la costruzione de'suoi archi a intiero sesto quali posano sopra sedici colonne di marmo nero di Prato che la dividono in 3 navate, si ancora per l'eleganza della sua struttura, talchè da molti si crede che vari artisti celebri abbiano preso da questa il modello.

Dirò intanto che in essa esistono molti quadri di esperti pittori che adornano gli altari, e non pochi depositi scolpiti in marmo da egregi scultori, tra i quali il Mausoleo di un Altoviti eseguito dal celebre Benedetto da Rovezzano che fu l'autore della porta di Chiesa e del bel cammino di pietra che ammirasi nella sala del palazzo contiguo del Turco.

CHIESA DI BADIA.

La più vetusta chiesa dopo quella di S. Giovanni Batista credo potersi dir questa già dedicata a S. Stefano, ed ora a S. Maria, la quale riconobbe fino dal secolo decimo per sua benefattrice se non fondatrice, la contessa Willa, che Guilla si può chiamare. Essa infatti fu madre del Marchese Ugo che dominò in Toscana fino al 1001, e che lasciò molte sue ricchezze alla Badia fiorentina.

La prima chiesa, che come ho detto, era dedicata a S. Stefano protomartire, trovasi tuttora ridotta ad uso di cappella nel corridore che conduce alla chiesa attuale di S. Maria. E che fù sempre dentro l'antico e primitivo cerchio della città, sebbene rasente alle sue mura.

Si attribuisce quest'ultima chiesa ad Arnolfo da Colle che si crede pur l'autore del campanile eretto in origine nel 1330 ed in essa chiesa alcune vestigie rimangono di quell'epoca, sebbene la più parte della fabbrica fosse rinnovata da Matteo Segaloni nell'anno 1625 un buon secolo innanzi la bella porta esterna.

Rispetto all'interno di questa chiesa in tal guisa costruita a croce greca non rammenterò altro che i due depositi di marmo scolpiti da Mino da Fiesole, cioè, uno dei quali del Marchese Ugo donatore della stessa Badia, e l'altro di Bernardo Giugni.

Ignorasi per altro l'autore che architettò la porta suddetta, ma ancora della scala che conduceva in quella chiesa, la quale un

secolo fa fu eseguita a due branche per lasciare maggiore spazio alle carrozze nel corso del carnevale.

Nell'immenso numero dell'altre chiese meritano di esser rammentate quella del Carmine per le pitture principalmente di Masaccio e di Masolino da Panicale, rispettate dall'incendio che distrusse quasi per intiero questa chiesa nel 1771; come pure fu rispettata la ricca cappella di S. Andrea Corsini e il mausoleo destinato a Pier Soderini. — Merita pure di esser considerata la chiesa della SS. Trinità, rifatta sul disegno di Niccolò Pisano, meno la facciata col presbiterio, che sono opera di Bernardo Buontalenti; nella quale chiesa la cappella dei Sassetti è tutta dipinta a fresco da Domenico del Ghirlandajo.

Nè sarebbe da passare sotto silenzio molte altre chiese che adornano la nostra città come per esempio le chiese di SS. Michele e Gaetano, di S. Giovannino degli Scolopi, di S. Marco ec. ec. di quà d'Arno, e nell'Oltrarno le chiese, di Cestello e di S. Felicita, rinviando per queste e per altre alle molte *guide di Firenze*.

PALAZZI PUBBLICI E PRIVATI PIÙ DISTINTI.

PALAZZO DEL POTESTÀ, OSSIA DEL BARGELLO, GIÀ DETTO DEL POPOLO.

Dopo la fabbrica del Ponte di Rubaconte (1237) io non conosco nel medio evo una fabbrica più antica di quella del Palazzo del Potestà, ora detto del Bargello.

Che sebbene non si sappia chi fosse l'autore primo del medesimo, è noto però che esso esisteva, almeno in parte, verso il 1250 quando il nostro Arnolfo era sempre allievo di Niccolò Pisano.

Citerò fra l'altre un istrumento del 31 luglio 1255, col quale la Signoria di Firenze ordinò la compra di nove panora di terreno posto nella Vigna Vecchia di proprietà della Badia fiorentina, per *continuare* la fabbrica del palazzo del popolo; ed è quell'aumento fatto dalla parte di levante a quello stesso palazzo forse da Arnolfo o da chi li succedè in quell'impresa.

Infatti uno de'più antichi decreti dato in questo palazzo è del 2 dicembre 1256, quando cioè il Capitano del popolo abitava insieme col Potestà tostochè messer Pancrazio di Concerio per la grazia di Dio si dichiarava per la *seconda volta capitano del Popolo di Firenze,* il quale col voto di due terzi degli anziani del Comune medesimo accordò al Priore di *S. Pietro in Avenano* nel piviere di S. Maria a *Spaltenna* nel Chianti facoltà di poter vendere la metà di un mulino che teneva indiviso col Priore di S. Cosimo a Campi (*S. Gusmè*). (*Arch. Dipl. di Firenze Cart. della Badia di Coltibono ed Art. delle Riformag.*)

La severa imponenza di questa fabbrica divisa in due epoche diverse, come dicemmo, serba sempre il carattere dei tempi nel quale fu eretta.

Agnolo Gaddi nel secolo XIV vi aggiunse i merli chè vi si veggono, mentre Giotto vi ritraeva al naturale ser Brunetto Latini, messer Corso Donati, Dante Alighieri ed altri contemporanei. La catena appesa ad un angolo dell'edifizio è un pezzo di quella che i Fiorentini tolsero nel 1362 dal Porto Pisano per trionfo. Nella facciata dirimpetto alla Badia fiorentina esiste la porta della cancelleria criminale, con due Leoni di pietra, presso la qual porta fu affisso il campione della misura lineare fiorentina divisa in due braccia.

Quando Pietro Leopoldo ebbe abolito nel 5 luglio del 1782 definitivamente il tribunale dell' Inquisizioni, fece abbruciare tutti gli strumenti della tortura nel pittoresco cortile di questo palazzo nel quale s'entra da via detta del Palagio.

PALAZZO VECCHIO, GIÀ DETTO DEI SIGNORI OSSIA DEL COMUNE, ED ORA DEL GRANDUCA.

Questo palazzo d'un epoca assai posteriore a quello del Potestà ossia del Popolo fu innalzato per ordine della Signoria nel 1298 col disegno di Arnolfo da Colle; ma venendogli da chi governava circoscritto il luogo, per non permettere a niun conto che si edificasse sul suolo che aveva servito di base alle atterrate case degli Uberti ed altri Ghibellini ribelli, egli fu costretto a fondare il palazzo fuor di squadra per accomodarvi ancora l'antica torre della Vacca, sopra la quale fu quindi proseguito il campanile alto da terra braccia 150.

Sotto gli sporti merlati esistono tuttora dipinti i vari stemmi della Repubblica fior. quelli dei quattro quartieri, e gli altri delle arti maggiori e minori della città.

Poi la piazza de'Signori, oggi detta del Granduca, può dirsi, oltre le memorie storiche, una vera galleria, sia per le statue che ne adornano l'ingresso, sia per la Fonte magnifica di Piazza, sia ancora per la figura equestre di Cosimo I che risiede in mezzo alla piazza, sia per la sorprendente Loggia dell'Orgagna coperta di statue di marmo e di bronzo, e finalmente per molte di quelle che rappresentano gli uomini più illustri della Toscana negli Ufizi lunghi e corti, per cui quel portico si convertirà in un vero *Portico delle Glorie Toscane.*

Nè io parlerò di questi monumenti, mentre ognuno di essi meriterebbe un libro a parte, quindi tornerò a dire una parola del Palazzo Vecchio, fondato nel 1298. Ma in quel tempo ed anche molt'anni innanzi la Signorìa di Firenze si adunava ora nelle case della Badia Fiorentina, siccome apparisce, tra le altre, da una riformagione del 31 dicembre 1246; talvolta nelle case dei Galigai, siccome lo dichiara altra riformagione del 1273 la quale data *in Palatio filiorum Galigai, ubi civitatis eiusdem Concilia fiunt,* e talvolta nel Palazzo dei figli di Ghelardino dei Cerchi dove essa risedeva nel 1293.

Anche nel 1289 i Priori delle arti del Comune di Firenze con i collegi tenevano le loro adunanze nella casa di *Ghino Foresi* e *Consorti,* siccome apparisce da una deliberazione presa nell'agosto di detto anno, ad oggeto di liberare i coloni, o altri servi dalle condizioni troppo abiette, in cui erano tenuti dai loro padroni.

Rispetto poi alle bellezze interne del Palazzo Vecchio, mi limiterò a indicare i due grandi saloni del primo piano, cioè il salone dei 500 convertito attualmente in adunanza per il Senato, e nel grande Salone di 2000 persone, edificato nel 1495, ad istigazione di fra Girolamo Savonarola, cui pose opera l'architetto Simone del Pollaiolo, detto il *Cronaca*; quindi fu rialzato per ordine del Granduca Cosimo I da Giorgio Vasari che lo dipinse. Questo Salone ha di lunghezza braccia 90 e di larghezza 37. In quanto al secondo piano, dove risedevano i Priori, fu dipinta da Ridolfo del Ghirlandajo la cappella di S. Bernardo.

Attualmente il Palazzo Vecchio serve di residenza specialmente alle RR. Segreterie di Stato, alla Depositeria generale, all'Ufizio de'Sindacati, ed al Comando della Piazza ec. ec.

PALAZZO DE'PITTI.

Il Palazzo Pitti, che è una delle più magnifiche reggie dell'Europa, fu cominciato nel 1440 da Luca Pitti col disegno del Brunelleschi, quindi Cosimo I lo acquistò e nel 1560 fu ingrandito dal bellissimo cortile dell'Ammannato.

In seguito Alfonso Parigi nel secolo XVII ne addirizzò con maraviglia di tutti la facciata, ed il Paoletti per ordine di Pietro Leopoldo costruì il quartiere della *Meridiana* ed incominciò uno dei Rondò a levante della facciata; finalmente Ferdinando III e Leopoldo II felicemente regnante ordinarono nuovi grandiosi lavori tanto interni che esterni, per accrescere comodi, bellezza, ed armonia a codesta imponente mole, dalla quale mediante un corridore coperto, fatto nel 1564 da Giorgio Vasari, si comunica con il coro della chiesa parrocchiale di S. Felicita e di costà per il Ponte Vecchio e per la Galleria dei RR. Ufizi si arriva in Palazzo Vecchio.

La reggia dei Pitti conserva il nome del suo fondatore ed occupa un area di braccia fiorentine quadre 51371, ed ha un perimetro di braccia 1520. Io non dirò del magnifico giardino annesso di Boboli nè delle grandi bellezze interne di quel palazzo senza una guida, cui rinvio il lettore.

PALAZZO RICCARDI.

Questo Palazzo, che dal 1814 appartiene al Governo può dirsi uno dei più grandiosi di Firenze, sia per la persona di Cosimo il *Vecchio* che verso il 1430 l'ordinò al Michelozzi; sia per le grandi vicende politiche che ivi accaddero.

Un secolo dopo di Cosimo *Pater Patriae* Michelangiolo Buonarroti rifece molte finestre a pianterreno.

Nel 1615 fu questo palazzo acquistato dai Riccardi che lo aumentarono visibilmente; la scala a mano destra entrando nel primo cortile fu costruita da Gio. Batt. Foggini, mentre nel Cor-

tile sono otto tondi di marmo con basso rilievi lavorati dal celebre Donatello, presso cui sotto quel loggiato veggonsi varie iscrizioni e statue antiche collocate nel 1719 da Francesco Riccardi dove nel secolo attuale furono traslocate varie arche pagane; nelle quali si costumava anticamente seppellire le nobili famiglie cristiane. Attualmente in questo palazzo a terreno si trovano gli Ufizj della Banca di sconto, quello della Cassa di risparmio, i libri delle Decime ec. al primo piano la Libreria Riccardiana, la Galleria di Luca Giordano, l'Accademia della Crusca, l'Ufizio del Catasto, e quello dei Ponti e Strade. Il secondo piano poi è destinato all'abitazione di diversi personaggi illustri addetti alla R. Corte.

PALAZZO DETTO CASINO MEDICEO, POI DELLE RR. GUARDIE, ED ORA DELLA R. DOGANA EC.

Pochi palazzi subirono tanti cangiamenti quanto cotesto, il quale già esisteva fino dai tempi del giovane Buonarroti (nel secolo XV) allorchè Lorenzo il *Magnifico* si accorse della sua virtù nella testa di un satiro che ivi scolpì, però nel secolo XVI il Granduca Francesco I colla direzione del Buontalenti ridusse questo casino ad uso di palazzo per unirvi una collezione di pietre dure, ed una fabbrica di porcellane (anno 1570), quindi lo trovammo ai tempi nostri abitazione delle RR. Guardie, finchè nel 1845 fu convertito questo locale in una regia dogana, attesi i molti danni ricevuti in quell'anno nella vecchia dogana e nei suoi magazzini sottoposti al Palazzo vecchio.

Al primo piano in quell'occasione furono ridotti i quartieri non solo per il direttore di quella Dogana, ma ancora per l'ufizio delle RR. rendite.

Accanto a questo palazzo esiste la compagnia detta dello Scalzo dove si veggono le belle pitture di Andrea del Sarto e del Franciabigi.

PALAZZO NON FINITO.

Anco questo è un Palazzo acquistato dal Governo nel 1814, nel quale risiedono al primo piano il presidente del Compartimen-

to fiorentino e l'ufizio dei Forestieri, mentre al terreno trovasi l'ufizio del Delegato del quartiere di S. Giovanni.

Fu in origine questo palazzo verso la fine del 1590 fabbricato da Roberto Strozzi che si servì in origine dell'architetto Buontalenti, il quale però si disgustò con il padrone per aver dato a fabbricare la scala (forse troppo ripida) a Santi di Tito, mentre egli aveva costruito una porta bellissima con sopra una terrazza dal lato di borgo degli Albizzi. Con tutto ciò che il Buontalenti cessasse di essere l'architetto dello Strozzi, non li mancarono altri vari celebri artisti; tali furono lo (1) Scamozzi autore della facciata di quel palazzo dalla parte di Via de'Balestrieri, Lodovico Cigoli autore del bel cortile, e Giovanni Caccini della porta nella facciata che ad esso introduce.

Quindi detto palazzo non essendo mai stato recato a fine conserva tuttora il nome di *Palazzo Non Finito*.

PALAZZO DELLA CROCETTA ED ALTRI DI PROPRIETÀ DEL GOVERNO.

Questo palazzo situato fra la chiesa della SS. Annunziata ed il conservatorio degli Angiolini, fu ingrandito ed abbellito per ordine del granduca Pietro Leopoldo, al quale devesi il corridore coperto che conduce alla chiesa della SS. Annunziata, non che il palazzo delle RR. Scuderie ed il casino detto di S. Marco.

PALAZZI PIÙ CELEBRI DEI PRIVATI.

PALAZZO STROZZI.

Fra tutte le fabbriche di Firenze questa certamente può dirsi la più bella. Essa è opera di Filippo padre di altro Filippo Strozzi detto perciò il *Vecchio* per distinguerlo dall'infelice Filippo suo figlio che morì nella Fortezza da basso. Egli nel 1489 si giovò dell'architetto Benedetto da Maiano ed in seguito del Cronaca, per

(1) Nell'opera di architettura universale dello Scamozzi è portato il disegno intiero di questo palazzo, dal quale si rileva che la fabbrica stessa dovea avere un altro piano.

le cure del quale fu eseguito il bellissimo cornicione che gira la metà del palazzo e che il Satirico Milizia dichiarò per il più bello di tutta Europa dopo quello del palazzo Farnese di Roma.

Niccolò Grasso, detto il *Caparra* lavorò le lumiere e li campanelloni affissi alle facce del palazzo.

PALAZZO RICCIARDI ORA DA CEPPERELLO.

Questo palazzo sebbene non sia de'più magnifici della città, merita qualche accenno speciale per avere appartenuto a donna Maria Salviati rimasta vedova di Giovanni De'Medici detto delle Bande Nere; la quale s'incaricò dell'educazione del suo figlio unico Cosimo I e che passò in seguito alla famiglia Ricciardi dalla quale poi pervenne nella casa Franceschi ed in quella Da Cepperello.

PALAZZO BORGHESI.

Questo palazzo che in origine apparteneva alla famiglia Salviati fu ingrandito e rimodernato dal principe Borghesi sotto la direzione del giovine architetto Gaetano Baccani.

PALAZZO GONDI DA S. FIRENZE.

Per quanto irregolare questo palazzo nella sua forma merita una distinzione per esserne stato architetto Giuliano da San-Gallo l'anno 1481; talchè la sua facciata può riguardarsi come una delle prime in questo genere, che presenti una certa leggiadria, e questa è adornata di pietre con grazia ordinate che alle mura esteriori forse più d'ogni altro in ordine rustico si addice.

PII ISTITUTI DI BENEFICENZA.

COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA, CAPO D'OPERA DELL'UMANA CARITÀ.

Una società in mezzo alla società, più utile di questa, più zelante, e più disinteressata sarebbe difficile rintracciarla. — Fu il suo principio nell'anno 1244, cagionato dalle frequenti pestilenze di quei tempi, che stimolarono de'zelanti cittadini ad associarsi insieme per soccorrere l'umanità ne'casi d'infermità, o di accidenti fortuiti, accorrendo al primo invito tanto di notte che di giorno (non eccettuati i casi di pestilenza) per trasportare gl'infermi dalle case e dalle pubbliche strade alli spedali, e nel caso di morte improvvisa alla sepoltura. Il popolo fiorentino applaudì a quest'opera, e vi concorse generosamente col servizio della persona, coll'elemosine giornaliere, e coi lasciti testamentarj. Forse questo stesso patrimonio volontario e collettizio fu la cagione per cui la compagnia della Misericordia per decreto della Repubblica fiorentina rimase soppressa nel 1425, allorchè si riunì il titolo con le sue entrate all'altra compagnia contigua di S. *Maria* del *Bigallo*. Ma i frequenti sconcerti, che accadevano nella città, per malati o per morti abbandonati, fece meglio comprendere l'utilità e l'importanza del pio istituto della Misericordia; ed i suoi statuti antichi, sottoscritti nel 1491, inducono a credere, che la predetta compagnia non rimanesse soppressa che per circa 60 anni. Molti privilegj furono concessi a questa filantropica società, tanto sotto la repubblica, quanto sotto la monarchia; in guisa che la carità di questa numerosa e pia congrega conserva costante quel santo zelo ed ardore che diè origine a sì umano istituto.

COMPAGNIA DEL BIGALLO.

Ciò che fece la carità per la compagnia della Misericordia venne fatto dalla religione militante per l'istituto del Bigallo. — Terminate le sanguinose battaglie contro gli eretici Paterini,

circa il 1200, che bandì fra Pietro da Verona, capo di quella milizia sacra, sorse la compagnia di S. Maria del Bigallo, là dove si dipinsero le glorie dei crocesegnati sopra la loggia di Niccolò Pisano, chiamata della *Misericordia antica*. Furono quindi raccomandati alla pietà di questa compagnia molti piccoli spedali (circa 200 di numero sparsi per il contado fiorentino onde albergarvi infermi e pellegrini. Lo spedale del Bigallo, nel popolo di S. Quirico a Ruballa, diede alla compagnia il nome che porta.

Cotesta istituzione, e tanti ospedaletti durarono sino alla metà del secolo XVIII, quando cioè l'ospitalità cessò di essere un dovere di religione, ma il Granduca Cosimo I aveva riunito alla compagnia del Bigallo anche l'incarico di accogliere gli orfani abbandonati. Il luogo dove questi infelici si riunirono fu da prima nello spedale di Bonifazio, dappoi nel convento di S. Caterina degli *Abbandonati*, infine nello spedale degl'Innocenti.

S. MARTINO DE'BUONOMINI.

Questa piccola chiesuola situata fra il monastero della Badia di Firenze e le antiche case dei Cerchi, fu fondata nel 986, per uso di parrocchia sotto il governo de'Benedettini della vicina Badia. Tale si manteneva allora quando il religioso domenicano P. Antonino, che fu poi il nostro arcivescovo fiorentino, nel 1441, pensò di provvedere i poveri vergognosi, e specialmente i cittadini poveri, che non ardivano questuare.

A tale oggetto scelse dodici cittadini di onesto costume, i quali, dopo aver ricevuto dal fondatore le costituzioni, adunaronsi da primo in casa di uno di loro, quindi nella chiesa di S. Martino del Vescovo, la di cui cura fu tra le prime soppressa nel 1471.

Fra gli obblighi fondamentali di questa pia istituzione avvi quello dovere alienare qualsiasi fondo lasciato dai benefattori per erogare il prodotto in sollievo dei poveri.

CONGREGAZIONE DI S. GIOVANNI BATTISTA.

Eretta da pie persone, fu confermata nel 1700 dal Sovrano allora regnante, e quindi protetta e ampliata dai RR. successori.

ed in special modo da Leopoldo II felicemente regnante. Tende essa pure a prevenire la questua somministrando vesti e letta alle miserabili famiglie della città.

Fra le caritatevoli istituzioni Firenze conta la casa pia di S. Filippo Neri, eretta nel 1659 da Filippo Franci per raccogliere i fanciulli erranti ed oziosi per le vie. Così la Pia Casa di lavoro, grandioso e utilissimo asilo, fu aperta nel 1815 per raccogliervi i questuanti, e togliendoli dall'ozio, impiegarli in diversi mestieri.

Tali sono le sale infantili che la filantropia di molti cittadini e dame promuove in Firenze per addestrare dalla più tenera età i figliuoli del povero ai buoni costumi.

STABILIMENTI D'ISTRUZIONE PUBBLICA.

La via dello Studio fra la canonica del Duomo e la chiesa dei Ricci, e *la via della Sapienza* fra le due piazze di S. Marco e della Nunziata, ci rammentano due antichi stabilimenti di pubblica istruzione, che uno aperto a spese della Repubblica l'altro fondato da un illustre cittadino, Niccolò da Uzzano.

Non era ancora cessata la gran morìa del 1348, allorchè i Fiorentini, pensando di richiamare gente alla loro città, e dilatarla in fama e in onore operarono sì che costà fosse generale Studio di varie scienze, lettere ed arti; cioè in *sacra Teologia;* in *diritto Canonico;* in *Astrologia* e *Filosofia;* in *Medicina;* nelle *Arti* e *Letteratura.*

Era questo studio ridotto alla sola facoltà di Teologia, quando Cosimo I nel 1542 assegnò quelle case all'Accademia fiorentina, sino a che questa nel 1784 cedette il posto al collegio dei chierici Eugeniani della Metropolitana per le loro scuole.

Non ebbe miglior fortuna la casa della *Sapienza* incominciata a fabbricarsi verso il 1430 da Niccolò da Uzzano, il quale alla sua morte assegnò un fondo conspicuo per mantenimento di 50 scolari poveri. Se non chè l'edifizio restò incompleto, e gli assegnamenti a quel collegio destinati furono dalla Repubblica convertiti in altri usi.

Ripararono in parte a questo vuoto i PP. Gesuiti chiamati in

Firenze nel 1551 dalla duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I, e con generosa liberalità da quel sovrano e da molti cittadini assistiti. Cosicchè nel 1559 quei Padri diedero principio al Collegio e chiesa di S. Giovannino col disegno e i mezzi di Bartolommeo Ammannato, il quale fu cotanto liberale che donò quasi tutto il suo patrimonio a quei religiosi, per cui negli ultimi anni di sua vita si ridusse indigente.

Ma i Gesuiti non si curavano molto d'istruire i poveri, a favor dei quali vennero dopo 80 anni i compagni del Calasanzio; e fra questi il P. Clemente Settimj, maestro del ch. Viviani, e il P. Francesco Michelini successore di Galileo nello Studio pisano. Infatti i PP. Scolopj introdussero migliori metodi d'istruzione, sì in letteratura, che nello studio della fisica e delle matematiche.

Dalle case de'Cerchi, dove le Scuole Pie furono in origine collocate, passarono nel 1775 nel Collegio dei soppressi Gesuiti a S. Giovannino, dove tuttora con gran plauso e profitto della gioventù quei religiosi esercitano il loro filantropico ministero.

All'istruzione ecclesiastica del clero fiorentino provvedono le scuole delle chiese collegiate, e per le scienze sacre i professori del Seminario fiorentino.

Dopo annullata la testamentaria volontà di Niccolò da Uzzano, Firenze non ebbe più stabilimento con convito per i studenti; e sebbene nel 1812 si preparava il vasto monastero di Candeli per riempire un tal vuoto in così vasta città; pure non resta oggi che il nome di *Liceo* a quel locale, senzachè principiasse a servire a tal uso.

Più fortunate furono le fanciulle di ogni classe, le quali, oltre le pubbliche scuole dei Quartieri instituite dal G. D. Pietro Leopoldo, contano in Firenze otto ben forniti Conservatorj, quello Imp. e R. della SS. *Annunziata*, quelli di *Ripoli*, delle *Mantellate*, di S. *Agata*, degli *Angiolini*, delle *Salesiane*, delle *Giovacchine*, e l'educatorio di *Fuligno*.

Alla prima istruzione elementare supplivano varie scuole fra le quali quattro comunali e 4 normali per le zittelle una per quartiere per comando del Granduca Pietro Leopoldo, che le ordinò nel 1789 per istruire i figliuoli dei poveri e degli artigiani dell'uno e dell'altro sesso nei doveri di religione per le zittelle

nei lavori feminili, e pei maschi nel leggere, scrivere e aritmetica.

Rispetto all'età infantile sono stati aperti vari Asili, fra i quali uno maggiore di tutti gli altri devesi alla carità del principe Niccola Demidoff che destinò un fondo fino dal 1837 per la classe indigente del popolo di S. Niccolò Oltrarno affidandone la vigilanza e la gratuita direzione ad un zelante ed intelligente nostro concittadino (il marchese Carlo Torrigiani) mentre una scuola caritativa dotata dallo stesso principe Anatolio per i fanciulli del popolo di S. Niccolò, dove si segnano col metodo monitorio e sotto la stessa direzione, la lettura, la caligrafia e l'aritmetica ec. ec.

OSPEDALI DIVERSI.

ARCISPEDALE DI S. MARIA NUOVA.

Quest'arcispedale che ci richiama alla fondazione del secolo XIII per le cure d'un Portinari padre della celebre Beatrice di Dante. Per l'aumentato numero dei malati nel 1300 lo spedalingo comprò il locale già stato convento dei frati di S. Egidio detti della Sacca dove fece erigere un nuovo spedale per gli uomini, cui fu nel 1477 unito un lazzeretto, e nel 1515 un refettorio con altri comodi; finalmente il primitivo spedale del Portinari fu addetto esclusivamente alle donne.

Quivi trovano gratuito soccorso nelle malattie curabili d'indole sì medica che chirurgica l'infermi dell'uno e dell'altro sesso e mediante una discreta tassa anche coloro che non son compresi nel ceto dei miserabili.

Una congregazione di oblate coadiuvate da diverse fanciulle secolari hanno consagrata l'assistenza alle donne malate.

La cura medica è affidata al professore di clinica medica, a quattro medici primari ed a vari altri professori divisi in due classi (prima e seconda) ed agli aspiranti, astanti sopra numerari ec.

La cura chirurgica ha per capo il professore della clinica esterna, operatore, litotomo, e vari altri chirurghi, primari sostituti ec.

I giovani praticanti assistano ai turni sì medici che chirurgici.

In tutti si contano circa 340 individui per l'assistenza dei malati in questo Arcispedale.

Nel 1798 furono assegnati a questo Spedale i resti del già patrimonio ecclesiastico della maggior parte spettante alle varie diocesi del Granducato, correspettivamente ad una simile aggregazione codesto luogo pio venne onerato dall'annua collezione di un numero di doti di carità tanto di città che di campagna. Fin da lungo tempo il governo ha preso ad amministrare cumulativamente per mezzo del R. Commissario di S. Maria Nuova il suo patrimonio.

Finalmente ogni spedale avendo la sua chiesa, questa di S. Maria Nuova è la più magnifica di tutte le altre dove oltre i molti quadri degli altari, e la pulizia con cui questa chiesa è mantenuta e diretta, si contano altri belli quadri di autori.

Essa deve l'antica sua costruzione a Lorenzo di Bicci che la costruì nel 1418, sebbene vi sieno state in seguito aggiunte diverse parti atte ad abbellirla.

Poi il loggiato e la facciata sulla piazza è disegno di Bernardo Buontalenti.

CATTEDRE DELL'ARCISPEDALE DI S. MARIA NUOVA.

Coi Motuproprj del 3 ottobre e 2 novembre 1840 si riformarono li studj universitari del Granducato, nella quale occasione furono prese le seguenti disposizioni per le cattedre di questo Arcispedale.

Li studj pratici per adire le matricole di medicina e di chirurgia dovranno farsi unicamente nelle scuole di codesto Arcispedale.

Gli studj pratici di farmacia non potranno più eseguirsi nelle private ufficine, ma in quelle degli spedali di Firenze, di Pisa, di Siena, di Livorno, di Pistoja, e di Arezzo, quindi li stessi motupropri indicano le cattedre che compongono la scuola medica chirurgica che costituivano n.° 11 cattedre.

Per gli studj teorici di farmacia senza appartenere alla scuola medico–chirurgica, si conservarono nell'Arcispedale stesso le cattedre di chimica, di botanica, di materia medica e di farmacologia.

L'Arcispedale di S. Maria Nuova possiede i seguenti stabilimenti di corredo, cioè *Libreria*, *Stanze Anatomiche*, *Istrumentario Chirurgico*, *Gabinetto Fisiologico* e *Patologico*, *Laboratorio Farmaceutico* e *Chimico*, *Raccolta di materia Medica*, e *Giardino Botanico*.

OSPEDALE DI BONIFAZIO.

Tra li stabilimenti più cospicui conta lo Spedale di Bonifazio ossia il *Manicomio*, al quale è riunito lo spedale di S. Lucia con lo Stabilimento Balneare.

Una delle provvisioni della Signoria in data del 23 dic. 1376 approvò una supplica del marchese di Soragna, Bonifazio Lupi, condottiere di truppe al soldo della Repubblica fiorentina, nella quale domandava di potere fondare ed edificare a sue spese in via S. Gallo per salute dell'animo suo e de' suoi uno Spedale per raccogliervi i pellegrini e malati poveri. Nel 1380 lo stesso Bonifazio supplicò due volte di potere comprare altri locali, fra i quali quello di S. Michele *de cruce vite* vicino al suo (1) nel 1388 l'edifizio dove Bonifazio aveva speso già ventimila fiorini d'oro non era finito ed in età di settanta anni lo affidò all'arte di Calimala ossia de'Mercatanti.

Sotto il Granduca Giovangastone lo spedale di Bonifazio sotto il titolo di S. Gio. Batista, fu ridotto a Conservatorio dei poveri invalidi. Finalmente Pietro Leopoldo fondandolo di nuovo nel 1785 lo destinò in gran parte alla cura de'mentecatti affidandone l'esecuzione ai professori abili ed umani.

Il commissario dell'Arcispedale di S. Maria Nuova supravvede anco a questo, e a quello contiguo di S. Lucia, dove in tutti si contano circa 600 individui destinati ad assistere i malati tanto nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, quanto in quelli di Bonifazio e di S. Lucia.

Sebbene in questo spedale non si raccolghino tutti l'alienati della Toscana, tuttavia le ammissioni annue dell'individui di ogni età e condizione ascendono a circa 200.

(1) Fra gli spedali esistiti in questa strada fu celebre l'Ospizio *Melani* per i pellegrini, ora palazzo Pucci, eretto nel 1658, soppresso da Pietro Leopoldo nel 1775 destinandone l'entrate ed altri usi caritativi.

Rispetto all'Ospedale di S. Lucia situato dirimpetto a quello di Bonifazio deve la sua fondazione all'anno 1816, fu destinato in origine alle malattie Epidemiche. In seguito vi furono riunite le malattie cutanee, gl'invalidi, gl'incurabili ed i militari.

Nel 1836 vi fu aperto un ragguardevole stabilimento per i bagni dolci, minerali d'ogni specie, ed a vapore.

OSPEDALE DI S. GIOVANNI DI DIO.

Il Fondatore di questo spedale fu Simone di Pietro Vespucci che nel 1400 destinò case e terreni per mantenerlo con 18 letti per ricoverarvisi la notte. Quindi nel 1587 fù ceduto ai religiosi di S. Giovanni di Dio, i quali vi esercitano la carità secondo il loro instituto.

OSPEDALE DEGL'INNOCENTI.

Fino dall'anno 1193 i poveri gettatelli furono accolti nella chiesa di S. Maria fuori di Porta S. Gallo, dove nel 1218 fu eretto uno ospedale. Nel 1313 i gettatelli trovarono anco soccorso in quello di S. Maria in via della Scala fino a che cresciuto il numero di questi infelici per consiglio del Comune i consoli dell'arte di Por S. Maria deliberarono nel 1421 di erigere questo più grandioso stabilimento, cui nel 1463 fu incorporato colle proprie sostanze il primitivo Spedale di Porta a S. Gallo; e nel 1536 quello di Via della Scala, dei quali Orfanotrofi questo conserva gli stemmi del Gallo e della Scala posti nel cortile di essa fabbrica.

Oggetto della sua istituzione fu il ricevimento di tutti i bambini esposti, e la loro tutela limitata per i maschi all'età di anni 18, e per le femmine a quella di 25 e poi all'età di 35 anni. La carità e lo zelo dei Commissari seppero eliminare quell'inconvenienti che sono inseparabili da sì fatti istituti.

Fino al 1784 i suoi esposti erano la massima parte allattati ed educati nello stabilimento; e non fu che per le cure del Granduca Pietro Leopoldo che venne adottato un sistema di affidare i fanciulli divezzi ad oneste famiglie coloniche; somministrando a questi bambini, scarpe, ed una mensile retribuzione di da-

naro fino all'età di 10 anni, e per le femmine fino a 14 anni finiti.

Filippo Brunelleschi fino dal 1428 diede il disegno di questo spedale e del suo loggiato esterno.

La chiesa che porta il nome di S. Maria degl'Innocenti fu rimodernata l'anno 1786, e fra li quadri più belli è quello del Ghirlandaio (Domenico).

COLLEGIO MEDICO.

Sino dal secolo XIII esisteva l'arte de'Medici e Speziali, onde ha origine il Collegio medico fiorentino, talchè da quel tempo in poi l'arte de'Medici e Speziali ebbe residenza sua propria, archivio, cancelleria, e tribunale, dove si teneva ragione a forma de'suoi statuti.

Il passaggio dal Governo repubblicano al monarchico, non produsse variazioni notabili nel Collegio medico se non che una provvisione del 28 aprile 1562 istituì la visita delle farmacie in tutto il dominio fiorentino.

Durante la dominazione Medicea furono fatte varie edizioni del suo ricettario, cioè nel 1550, 1567, 1597, 1670 e nel 1723.

Pietro Leopoldo nel 1770 abolì le magistrature e tribunali delle arti affidando le loro funzioni al solo magistrato della Camera di commercio; ma eccettuava il collegio de'medici e speziali, al quale fu rilasciato facoltà di eleggere i suoi membri e di dispensare le matricole secondo l'antico statuto dell'arte. Nel 1789 lo stesso collegio pubblicò, un Ricettario più confacente alla pratica di quel tempo; e dopo tornato Ferdinando III in Toscana ripristinò il Collegio medico fiorentino.

Nel 1815 fu ordinata la formazione dell'Ospizio di Maternità nello Spedale degl'Innocenti.

Nel 1819 fu approvato il regolamento per gli esami onde conseguire le respettive matricole; e nel 1839 fu approvata la formazione di un catalogo ragionato dell'archivio del collegio medico.

MUSEO FISICO.

Nella città dove abitò quel divino che sgombrò primo le vie del firmamento, dove nacque e risorse in tanta fama l'accademia del Cimento, e dove le scenze anco nei secoli meno colti fecero mirabili progressi, ben si conveniva un ragguardevole monumento. A questo previdde la casa Medicea e quella del sovrano attuale che non solo fece inalzare la celebre Tribuna di Galileo, ma che approvò le disposizioni relative al terzo congresso delli scenziati Italiani che ivi si tenne nel 1841, e da quelle date dai suoi antecessori rispetto alle cattedre di *Anatomia comparata*, di *Fisica*, di *Astronomia*, di *Storia naturale*, di *Botanica* ec.

BIBLIOTECHE PUBBLICHE.

Molte sono in Firenze le Librerie pubbliche che noi indicheremo qui appresso secondo l'età.

BIBLIOTECA LAURENZIANA.

Essa deve il suo principio a Cosimo il Vecchio, accresciuta da Lorenzo il Magnifico e dal pontefice Clemente VII, il quale ordinò la sua costruzione a Michelangelo Buonarroti nel primo Chiostro di S. Lorenzo, finalmente il Granduca Pietro Leopoldo vi riunì i Codici della libreria Gaddiana, quelli di Carlo Strozzi e della Palatina.

Ma il conte Angiolo Delci avendo donato la sua raccolta delle Edizioni principi d'Autori greci e latini, il Granduca Ferdinando III ordinò all'architetto Poccianti una rotonda per depositarvi quei libri donati e separarli dai Codici manoscritti.

BIBLIOTECA PUBBLICA DELL'ARCISPEDALE DI S. MARIA NUOVA.

Questa libreria si crede fondata dal Mattematico Viviani discepolo di Galileo e contiene intorno a 5000 volumi. Fino dal 1806 fu imposto agli stampatori dello stato vecchio fiorentino, l'obbligo di consegnare gratis a cotesta biblioteca tutte le opere riguardanti l'arte salutare ec.

È aperta al pubblico tutti giorni non festivi dalle ore 9 della mattina fino alle 2 pomeridiane.

BIBLIOTECA RICCARDIANA.

Essa Biblioteca fondata intorno al 1600 ed aperta al pubblico nel 1715 corse pericolo nel 1812 di essere venduta all'Incanto. Ma per le premure dei ministri toscani a Parigi si ottenne che la comunità di Firenze fosse autorizzata ad acquistarla per servigio del pubblico. I libri stampati sono circa 20600, dei quali 600 editi nel secolo XV, i manoscritti ascendono a circa 3600, fra i quali Mss. esistono varii scritti del dottore Giovanni Lami, e vari codici postillati da Antonio Maria Salvini. Meritano particolare considerazione 370 volumi di Miscellanee, oltre 127 volumi che appartennero all'architetto Giuseppe del Rosso.

BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA.

Antonio Magliabechi che morì nel 1714 fu l'autore di questa vasta Libreria pubblica, la quale non venne aperta che nel 1747. Fino dall'anno 1731 essa era stata notabilmente aumentata per la riunione di quella del cav. Anton Francesco Marmi amicissimo del Magliabechi, ma più di tutto fu resa dovizioissima da Pietro Leopoldo, che nel 1771 l'aumentò dei libri estratti dalla medicea palatina, dalla Gaddiana e dalla Strozziana; nè furono di poco rilievo i libri venutigli dalle soppresse corporazioni religiose.

Essa contiene attualmente circa 150,000 volumi stampati, tra i quali una numerosa serie di edizioni del secolo XV, oltre 12,000 manoscritti di autori storici classici italiani.

L'annua dote del fondatore ne è stata aumentata dal Governo, e tutti gli stampatori del Granducato sono obbligati a depositarvi una copia delle loro pubblicazioni.

Essa fu aperta nella fabbrica degli Ufizi lunghi ed attualmente si stà compilando un nuovo catalogo, ed un nuovo orario per comodo della gioventù che la frequenta.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA.

L'abate Francesco Marucelli fiorentino, essendo prelato in Roma pose ogni studio nel raccogliere con grande spesa libri pregievoli in qual si voglia genere di dottrina.

Dopo averla da se stesso ordinata, si pose a compilare un catalogo per materie di tutti gli autori venuti in luce, e ciò egli fece, affinchè ogni studioso potesse agevolarsi la cognizione di chi avesse scritto sopra qual si voglia materia.

Quest'immenso lavoro che porta il titolo di *Mare Magnum* si conserva colle miscellanee in numero di 112 volumi scritti in gran parte da sè stesso.

Venne a morte il Marucelli nel 1703 allorchè ordinò che tutti i suoi libri fossero trasportati a Firenze, e lasciò un capitale ragguardevole per edificare dietro il palazzo suo in via Larga una pubblica libreria la quale sta aperta tre giorni della settimana, il lunedì, mercoledì, e venerdì, dalle ore nove alle ore una pemeridiana.

BIBLIOTECA DEL CONSERVATORIO DELLE BELLE ARTI.

Questa biblioteca che deve la sua origine all'anno 1801 fu principiata dall'architetto Giuseppe Salvetti quindi sensibilmente accresciuta dal Governo francese all'epoca della soppressione dei vari Conventi religiosi coi libri ed opere spettanti alle Belle Arti ec. che per i mezzi forniti da Ferdinando III e da Leopoldo II felicemente regnante il numero dei volumi è salito a circa 8000.

Sta aperta al pubblico nei tre giorni della settimana non festivi che non toccano alla Biblioteca Marucelliana dalle ore 9 fino alle ore una pomeridiana.

BIBLIOTECA PALATINA.

Cotesta è la più recente di tutte è nel tempo stesso la più ricca, mentre il Granduca Ferdinando III non risparmiò cure e spese per crearla, talchè nel breve periodo di circa 30 anni per lo zelo del successore è divenuta una delle più ragguardevoli d'Europa.

Ventuna stanze furono destinate a contenere per classi 70,000 volumi, dei quali fino ad ora è composta, dissi, fino ad ora giacchè, quasi 30,000 lire annue furono assegnate a sempre più arricchirla. E non solo l'Europa, ma anche l'Asia e l'America concorrono a completare questa Biblioteca colle loro ragguardevoli produzioni tipografiche e specialmente con i migliori Giornali di scienze e di lettere. Vi figurano poi le più celebri edizioni di opere di Storia naturale, delle quali non è stato pubblicato che un piccolissimo numero di copie di esorbitante valore. I manoscritti oltrepassano il numero di 1600 non compresa la collezione delle lettere autografe d'uomini celebri, e tutte le opere pubblicate contro Galileo vivente, o da lui postillate ec.

À questa preziosa Biblioteca hanno accesso mediante una dovuta richiesta tutti i professori del Museo, quelli dell'Università e tutti i forestieri dei due sessi.

Io non parlerò di tante altre librerie private che possiede Firenze, ma non posso fare a meno di citare quì la libreria Rinuccini, quella del Marchese Gino Capponi, e l'altra del dottore Targioni Tozzetti per tacere di tante altre.

ARCHIVII PUBBLICI.

Ciò che ho detto finora delle Biblioteche, debbo indicare anco gli Archivii, tanto di amministrazione politica e criminale dello stato, come dell'Economica e Religiosa.

Spettano alla prima l'Archivio delle Riformagioni, quello Mediceo, quello Diplomatico, l'Archivio del Fisco e degl'Otto. Quello dei Capitani di parte, e l'Archivio del già Magistrato supremo.

Spettano alla seconda classe l'Archivio del Monte Comune, quello

delle Decime Granducali, del Catasto dei Sindaci, l'Archivio generale delle Regie Rendite; l'Archivio delle Corporazioni religiose soppresse, l'Archivio dell'Arcivescovado, l'altro dell'Opera del Duomo, e quello di S. Maria Nuova.

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

Fra le varie accademie che posson dirsi utili alla Toscana dubito che non vi sia che questa delle Belle arti stabilita dal Granduca Pietro Leopoldo in S. Matteo ed arricchita di quadri e di gessi (1784) dalla munificenza del Granduca stesso, da Ferdinando III, e Leopoldo II felicemente regnante; i quali non solo l'arricchirono di tutto ciò che rapporta alle Arti belle, ma vi fondarono dei premi e ne confidarono la direzione agli artisti più celebri del tempo. Fu inalzato questo edifizio nel luogo ove erano anticamente lo spedale di S. Matteo ed il monastero di S. Niccolò, comechè fino dalla metà del secolo decimoquarto vari celebri artisti si riunissero in accademia. Si aumentarono codeste scuole con quelle dello stabilimento annesso a S. Caterina addetto all'Accademia.

TEATRI.

Mentre non si vedevano altrove che spettacoli indegni della religione alla quale erano consagrati; gl'Italiani fino dal secolo XV cominciarono a comporre opere più regolari ed a rinnovellare il Teatro; ed il primo saggio di poesia drammatica fu la rappresentazione dei SS. Giovanni e Paolo di Lorenzo De'Medici detto il Magnifico. Quindi ottennero molta fama l'*Orfeo* del Poliziano e la *Virginia* di Bernardo Alcotti. Ma Giovanni Rucellai pure fiorentino ebbe il grido su tutti gl'altri, e la sua *Rosmunda* superò il merito della *Sofonisba* poco innanzi prodotta dal Trissino. Così da queste due celebri composizioni recitate la prima volta in Firenze nei primi del secolo XVI ebbe fausti auspicii la drammatica fiorentina, mentre sul finire dello stesso secolo fu essa cuna d'un'altra invenzione drammatica, quando

si diedero a conoscere i primi saggi della poesia unita alla musica, talchè ne nacque poi la *Dafne* cantata nel 1594 in casa Corsi. Sei anni dopo il Rinuccini ignorando il nuovo metodo fece rappresentare l'*Euridice* ec.

Il primo Teatro pubblico di Firenze però non fu fondato innanzi il 1648. Era il Teatro di Via del Cocomero per una società di giovani preseduta dal cardinale Carlo De'Medici. Ma questa società si divise poi in due accademie, quella cioè degli *Infuocati* che fondò il teatro del Cocomero, e l'altra degl'*Immobili* che nel 1652 aprì il secondo Teatro in Via della Pergola.

Nel 1779 fu aperto in Via de'Cresci il Teatro *Nuovo*, e nel 1841 altro piccolo Teatro posto quasi nel centro della città nelle antiche case dei Cerchi, ed ha mutato l'antico nome di Teatro del *Giglio* in quello di Teatro *Leopoldo*.

Altri quattro Teatri sono da aggiungersi ai suddetti cioè, il Teatro *Alfieri* in Via Pietra Piana, il *Goldoni* nell'Oltrarno, la *Piazza Vecchia* sulla Piazza omonima di S. Maria Novella, e quello del *Borgo Ognissanti* nel borgo di tal nome.

Al Teatro *Goldoni* va unito quello diurno ossia l'*Arena*.

Finalmente una società filarmonica ha in Firenze dal 1829 un numero di dilettanti di musica per l'esecuzione di pezzi classici.

QUADRO DELLA POPOLAZIONE

DELLA CITTÀ DI FIRENZE NELL'ANNO 1849

DIVISA NEI SUOI QUARTIERI.

I. QUARTIERE S. GIOVANNI.	N. DELLE FAMIGLIE	N. DEGLI ABITANTI
—	—	—
Metropolitana con i suoi annessi ec.	725	3575
Basilica di S. Lorenzo priorale.	3432	17521
S. Michele Visdomini.	590	2735
SS. Annunziata..	645	3108
S. Marco	253	1361
S. Egidio in S. M. N. non compresi i malati (1)	16	159
S. Maria Nuova, malati *		1241
S. Maria nell'Ospedale degl'Innocenti e Orfanotrofio *	6	149
S. Gio. Battista e S. Lucia nell'Ospedale di Bonifazio compreso i malati *.	13	1461
S. Maria in Campo (Diocesi di Fiesole) . . .	2	10
TOTALE	5682	31320

II. QUARTIERE S. MARIA NOVELLA.		
—		
SS. Apostoli e S. Biagio.	307	1394
SS. Michele e Gaetano con i suoi annessi ec.	465	2196
S. Lucia sul Prato	948	5552
S. Maria Maggiore	198	1157
S. Maria Novella.	603	3061
S. Salvadore in Ognissanti.	782	3159
SS. Trinità e S. Pancrazio.	723	3233
S. Gio. Batista alla Fortezza da Basso (cura militare) *	49	2054
TOTALE	4075	21806

III. QUARTIERE S. CROCE.	N. DELLE FAMIGLIE	N. DEGLI ABITANTI
—	—	—
S. Ambrogio.	2822	7984
Badia Fiorentina (S. Maria in S. Stefano) . .	224	1100
S. Giuseppe alle Conce.	1455	5759
S. Jacopo tra Fossi.	473	2111
S. Margherita nella Madonna de'Ricci	268	1109
Orsanmichele.	354	1662
S. Remigio.	610	2822
S. Simone.	415	2063
SS. Stefano e Cecilia	268	1264
S. Ferdinando nella Pia casa di Lavoro *. .	14	989
TOTALE	6903	26863

IV. QUARTIERE S. SPIRITO.

—

S. Frediano in Cestello	2545	10595
S. Felicita.	818	4064
S. Felice in Piazza.	1387	5641
S. Pietro in Gattolino.	419	1979
S. Niccolò Oltrarno.	711	2784
S. Lucia de'Magnoli.	276	1160
S. Giorgio sulla Costa nello Spirito Santo. . .	287	1012
S. Maria nella Fortezza di Belvedere (cura militare *	4	165
TOTALE	6447	27400

ANNESSI

PROVENIENTI DA CURE SUBURBANE.

—

S. Jacopo in Polverosa (*dalla Comunità del Pellegrino*)	73	487
S. Marco Vecchio (*da quella di Fiesole*) . . .	1	8
S. Salvi (*da quella di Rovezzano*).	36	185
S. Leonardo in Arcetris (*dalla Comunità del Galluzzo*)	2	15
TOTALE	112	695

CONVENTI.	N. DELLE FAMIGLIE	N. DEGLI ABITANTI
—	—	—
SS. Annunziata		58
Badia		16
S. Jacopo in Lungarno		12
S. Maria del Carmine		27
S. Spirito		30
S. Carlo		8
S. Croce		28
S. Giovannino		32
S. Marco		21
S. Maria Maggiore		13
S. Maria Novella		27
S. Maria negli Angeli		17
S. Firenze		15
Ognissanti	1	63
S. Paolino	1	35
S. Trinita		20
S. Giovanni di Dio con l'Ospedale	2	60
TOTALE	4	482

MONASTERI.		
—		
S. Ambrogio		40
S. Teresa		15
Monache della Crocetta		34
dette di S. Maria Maddalena		44
dette di S. Silvestro		16
dette le Suore della carità di S. Egidio		59
S. Giorgio nello Spirito Santo sulla Costa		43
S. Girolamo		45
S. Giovanni Battista		27
S. Elisabetta		18
S. Verdiana		38
Cappuccine		29
S. Girolamo delle poverine		13
S. Appollonia		32
S. Martino in via della Scala		32
S. Domenico nel Maglio		33
TOTALE	——	518

CONSERVATORII (2)	N. DELLE FAMIGLIE	N. DEGLI ABITANTI
—	—	—
SS. Annunziata (Istituto) *	2	100
S. Agata.		36
Angiolini.		32
Conventino		57
Convertite		13
Mantellate		31
Montalve in Ripoli.		36
S. Pier Martire.		21
TOTALE	2	326

RECAPITOLAZIONE GENERALE DELLA POPOLAZIONE DI FIRENZE DELL'ANNO 1849.	N. DELLE FAMIGLIE	N. DEGLI ABITANTI
—	—	—
I. QUARTIERE S. GIOVANNI . . .	5682	31320
II. QUARTIERE S. MARIA NOVELLA	4075	21806
III. QUARTIERE S. CROCE.	6903	26863
IV. QUARTIERE S. SPIRITO	6447	27400
CONVENTI	4	482
MONASTERI.		518
CONSERVATORJ	2	326
TOTALE DELLA CITTA'	23113	108,715
ANNESSI FUORI DELLE MURA. . .	112	695
TOTALE DELLA COMUNITA'	23225	109,410

(1) Le chiese parrocchiali di Firenze non contando le sette distinte con l'asterisco, che ottennero per decreti Arcivescovili di essere indipendenti dalle loro parrocchie, si riducono a sole 28, meno quella di S. Maria in Campo che appartiene alla Diocesi di Fiesole.

(2) Mancano i due Conservatorii delle Giovacchine e di S. Onofrio in via Faenza, per non essere specialmente numerati gl'individui che l'abitano perchè sono compresi nelle popolazioni delle respettive Parrocchie.

Dalla Popolazione testè descritta e confrontata con quella del 1845 riportata nel Supplemento del mio Dizionario geografico della Toscana, resulta una trista verità, della quale ognuno potrà conoscere la causa.

Infatti nei quattro Quartieri dalla città di Firenze chiaramente apparisce che la popolazione dell'anno 1845, era maggiore dell' attuale 1849 e segnatamente poi nelle Parrocchie più povere.

Nel Quartiere di S. Spirito nell'Oltrarno per esempio la popolazione di tutte le Parrocchie in quell'anno ivi designate era molto maggiore di quella dell'anno ultimo decorso, con tutto che la fortezza di Belvedere somministrasse quasi il doppio di militari di quello che somministrava nel 1845.

Arroge a ciò la quantità molto maggiore dei malati negl'Ospedali di quello che era nel 1845 senza dire, che ciò dipendesse da malattie epidemiche o contagiose dalle quali può dirsi grazia a Dio che la città nostra fu esente.

In guisa che questa retrograda prosperità della città di Firenze, nel tempo che tutto il mondo discorre di *Progresso*, formerà la meraviglia, come formò la nostra, di tutti coloro che si occupano di Statistica.

POPOLAZIONE E MOVIMENTO DEGLI ABITANTI DI FIRENZE

DALL'ANNO 1818 SINO A TUTTO IL 1849.

ANNI	POPOLAZIONE	NATI			MORTI			MATRIMONJ	NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARI
		Maschi	Femm.	TOTALE	Maschi	Femm.	TOTALE			
1818	82,739	1642	1503	3145	1504	1597	3101	700	888	1
1822	85,249	1931	1718	3649	1661	1640	3301	730	800	—
1826	90,423	1974	1882	3856	1562	1568	3130	756	865	—
1830	93,437	1778	1760	3538	1576	1532	3108	724	772	1
1834	96,240	1971	1916	3887	1518	1632	3150	779	890	1
1838	99,698	1916	1884	3800	1560	1609	3169	727	984	—
1840	101,822	2028	1998	4026	1915	2009	3924	715	1100	—
1841	102,512	2086	1940	4026	1884	1940	3824	831	1079	—
1842	103,221	2024	2052	4076	1735	1785	3520	854	1086	—
1843	105,265	2078	2008	4086	1689	1783	3472	887	1061	1
1844	106,531	2145	1978	4123	1805	1736	3541	847	1064	—
1845	106,899	2255	2004	4259	1974	1823	3797	872	1146	—
1846	108,397	2342	2160	4502	1998	1974	3972	912	1236	—
1847	109,364	2208	2218	4426	2093	2166	4259	843	1295	—
1848	109,435	2298	2365	4663	2192	2188	4380	1047	1463	—
1849	109,410	2376	2273	4649	2242	2230	4472	983	1324	—

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

COMPENDIO STORICO

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE.

DIOCESI.

DIOCESI DI FIRENZE.

Non essendoci di alcun vescovo fiorentino prima del secolo IV memoria che fermamente chiara e certa si possa dire, ragion vuole che si cominci dal vescovo Felice, il quale nell'anno 313 assistè al Concilio romano adunato per causa dei *Donaziani*.

Essendochè (dirò col Borghini, e con molti altri dotti scrittori della chiesa fiorentina) di quel vescovo Frontino, del quale parlano alcuni come di un discepolo di S. Pietro Apostolo, e da lui specialmente mandato in Toscana con Paolino e con Romolo loro compagni a predicare la fede di Gesù Cristo, non si trovano scritture nè autorità che sembrino potere con sicurezza affermarlo, onde pigliare il principio della diocesi fiorentina dal primo secolo del Cristianesimo.

Chi supponesse che questa diocesi contasse l'antica sua giurisdizione come quella del suo primitivo distretto, s' ingannerebbe a partito, stantechè ammetterebbe l'opinione di coloro i quali pensano che, i termini delle diocesi ecclesiastiche corrispondessero a quelle civili; mentre sembra un fatto dimostrato dell'anzianità dei Vescovi di Fiesole sopra a quelli della sua figlia Firenze.

Rispetto poi alla promiscuità delle due diocesi, conviene quì rammentare la controversia insorta fino dall'anno 712 fra i vescovi di Arezzo e quelli di Siena per dubitare, che fin d'allora

i limiti ecclesiastici non erano più conformi a quelli delle giurisdizioni politiche e civili di esse città.

Forse l'ostacolo maggiore consisterebbe nel cercare quante furono anticamente le città vescovili della Toscana sottoposte al suo metropolitano di Roma. All'epoca della pubblicazione dell'editto dell'imperadore Graziano dato in Treveri li 26 aprile dell'anno 336. In vigore del quale editto vennero proibite in tutto l'Impero d'Occidente le assemblee degl'Eretici; sicchè d'allora in poi può contarsi l'epoca meno dubbia dello stabilimento politico della nostra santa Religione in tutto quell'Impero, dopo di avere trionfato di 10 sanguinose persecuzioni.

Non dovendo per altro noi entrare in cotanto spinose ricerche che il lettore non esige, ci limiteremo a dire che non esiste memoria certa di alcun Vescovo fiorentino prima del quarto secolo.

Dopo il Vescovo Felice gli scrittori della chiesa fiorentina trovarono un Teodoro il quale precedè immediatamente verso il 360, il glorioso S. Zanobi che reggeva la cattedrale di Firenze anche a'tempi di Stilicone e dell'Imperadore Onorio (anno 406) mentre il nostro S. vescovo ricevè l'acque battesimali dal suo antecessore Teodoro in età di 25 anni.

Il più antico adunque che si trovi tra i vescovi di Firenze, è quel Felice di sopra nominato, dopo del quale non s'incontrano notizie sicure di altri vescovi suoi successori sino al glorioso S. Zanobi. Arroge a ciò che il più delle volte nei primi secoli solevano quei gerarchi prendere il titolo del loro vescovado da quello della chiesa matrice o cattedrale in cui sedevano, nel modo che lo usarono in Toscana i prelati di Arezzo, di Lucca, di Fiesole, di Volterra, ec.

Uno de' più vetusti esempj a prova di tal vero lo forniscono per la diocesi fiorentina molte pergamene del suo archivio, a partire da quella dell'anno 723, nella quale Specioso si qualifica *vescovo dell'episcopio e chiesa matrice di S. Giovanni.* Così in due istrumenti, uno del 4 agos. anno 967 sotto il vescovo Sichelmo, l'altro del 5 febb. 990 sotto il vescovo S. Podio, si rammenta il duomo di S. Giovanni, *ubi Sichelmus* (nel primo) *et Dominus Podius* (nel secondo) *tunc erat Episcopus*. Un'altra membrana del sett. 972 nomina *Domum Episcopalem Sancti Joannis intra civitatem Florentiae.*

Per egual modo nella fondazione della badia di S. Miniato al Monte, fatta nel 1013 dal vescovo Ildebrando, quel gerarca si sottoscrisse: *Ildebrandus Sancti Joannis servus et indiginus Episcopus.*

È altresì vero che la pieve di S. Reparata, (ora S. Maria del Fiore) a partire dal secolo XI sembra che acquistasse il privilegio di concattedrale, mentre il vescovo Ildebrando nella carta dell'anno 1013 poco sopra rammentata si qualifica *Episcopus Sancti Joannis vel Sanctae Reparatae,* nel modo istesso che per atto pubblico dei 15 gennaio 1040, rogato in Signa, si offrono terreni alla chiesa e *canonica del Duomo di S. Giovanni e di S. Reparata (LAMI, Memor. Eccles. Flor. passim.)*

Che veramente la chiesa del Battista fosse la prima sede e la cattedrale dei vescovi di Firenze si può eziandio argomentarlo dall'antica consuetudine che avevano i nuovi eletti di cantare la prima messa in quel tempio, mentre costà *tamquam in suum stallum* entravano a prenderne il possesso (l. c.) In conseguenza di ciò, ed a buon diritto, il sommo poeta chiamava *ovile di S. Giovanni* la cittadinanza fiorentina, e Firenze la *città del Batista.*

In cotanta venerazione ed amore era tenuto il nome di S. Giovanni dal popolo fiorentino, che nei primi secoli dopo il mille le terre e le castella, i magnati di contado ed altri signori, quando volevano sottomettere essi e le loro sostanze al Comune di Firenze, dichiaravano di farlo, non a favore della città nè de'suoi magistrati, ma sivvero a onore di *S. Giovanni,* cui promettevano l'offerta di un annuo tributo. Cosicchè il santo precursore di Gesù Cristo consideravasi dai fiorentini nella stessa guisa che per il dominio e città di Venezia era riguardato il S. Marco.

Ma lasciando a parte coteste cose, per tornare a fare una parola sulla promiscuità delle diocesi di Fiesole e di Firenze dirò, non esservi dubbio che queste due città vicinissime fra loro non avessero giurisdizione civile propria; di che ne abbiamo più di una prova e segnatamente, quanto a Firenze, nelle parole espresse dallo scrittore de'suoi Annali.

Avvegnachè intralciata oscura e confusa riesce la storia municipale delle due città, di Fiesole cioè e di Firenze, per non dire lo stesso del perimetro e dell'epoca delle due diocesi, non

che del fenomeno di trovare l'una e l'altra repartita in due territori compresi nell'istessa giurisdizione; nè io rammenterò quì l'Isola detta di Fiesole, la quale, sebbene isolata nel mezzo della diocesi di Firenze, pure arriva fino alle sue mura dalla parte di Porta a Pinti; nè starò quì a indagare, in qual modo dopo il secolo decimo la diocesi di Firenze potesse penetrare di là dal giogo dell'Appennino e segnatamente nella Valle del Senio fino al disotto della Pieve di Misileo e di Susinana. Dissi fino al secolo X, tostochè prima di allora il dominio ecclesiastico degl'arcivescovi di Ravenna, si estendeva fino al giogo del nostro Appennino, il quale allora era il limite geografico della Romagna con la Toscana, cioè *Usque ad Jugum Alpium finibus Etruriae* cito un documento Ravennate dell'8 ottobre 896. (Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*).

Comunque sia di quella parte di territorio transappennino, in cui si vede inoltrata la diocesi fiorentina, dirò che a di lei favore su questo rapporto non si contano, se io non m'inganno, memorie valevoli a contestare un'antichità che risalga più indietro del secolo XI.

Io non tornerò a far parola del piviere d'Empoli, che alcuni dissero una volta compreso nella diocesi di Pisa, attraversando nell'Oltrarno l'antica diocesi di Lucca per arrivare sopra Empoli, giacchè ne fu bastantemente discorso all'articolo di questa Terra del Val d'Arno inferiore.

Così all'art. Fiesole fu accennato, che la cattedrale fiesolana con 22 parrocchie della stessa diocesi trovasi circondata dalla fiorentina in guisa da lasciare il poggio ed i contorni dell'etrusca città di Fiesole isolati dal restante del suo antico contado e giurisdizione.

Dopo tali considerazioni ne consegue, che non si potrebbe giammai sapere con sicurezza quali fossero i confini anticamente della diocesi fiorentina e quali quelli della sua colonia. Che però chi non ama pescare fra le croniche favolose, e che voglia limitarsi ai fatti meno controversi e meno dubbii, fia giocco forza limitarsi a descrivere il giro attuale della diocesi fiorentina, la quale negli ultimi secoli non ha sofferto se non che piccole variazioni, mentre nel 1592, se essa perdette il piviere di Poggibonsi per darlo alla diocesi di Colle, nel 1785 acquistò quattro parrocchie transappennine, tre delle quali (*Bruscoli, Pie-*

tramala e *Cavrenno*) staccaronsi dalla dioc. di Bologna, e una a *Piancaldoli* da quella d'Imola. Finalmente nel 1795 fu fatta una permuta fra Firenze e Fiesole della parrocchia di Trespiano, che la diocesi fiesolana cedè alla fiorentina, ricevendo in cambio la cura di S. Martino a Mensola.

Premesse tali avvertenze speciali, dico, che la diocesi fiorentina attualmente confina con 9 vescovati; cioè, da greco-scir. con la diocesi di *Fiesole;* a ostro con quella di *Colle;* a ostro-lib. con la diocesi di *Volterra;* a lib. e pon. con quella di *Samminiato;* a pon. e maestro con i vescovati di *Pistoja* e di *Prato;* a sett. con quelli di *Bologna* e d'*Imola;* ed a lev.-scir. con l'isola *fiesolana* e la diocesi di *Faenza.*

Quindi verso lev. e scir. la diocesi di Firenze oltre la detta isola costeggia con quella di Fiesole, a partire dal giogo dell'Appennino di Belforte sopra il *Passo delle Scalette*, scendendo di là nella Val-di-Sieve per lo sprone che divide il valloncello di *Corella* da quello di *S. Bavello* sino alla confluenza del torr. *Dicomano* in *Sieve*, quindi seguitando la corrente di questa fiumana sbocca sotto al Pontassieve in Arno, il cui corso seconda sino al fosso di *Rosano.* Costà trapassa alla sinistra dell'Arno per salire sui poggi a *Luco* e dell'*Incontro*, e di là inoltrarsi sino sul dorso di quello di S. Donato in *Collina*, di dove retrocede piegando da lev. a scir. per dirigersi in Val-d'Ema alle falde di Cintoja. Di costà cavalca in Val-di-Greve passando questo fiumicello tra Vicomaggio e Citille, quindi penetra in Val-di-Pesa, il di cui fiume attraversa di contro a Sicelle. Qua rimontando il torrente *Cerchiajo* sale i poggi occidentali del Chianti sino al loro vertice, dove cessa la Valle di Pesa e si apre quella dell'Elsa. Su questa sommità cessa la diocesi di Fiesole e subentrano gli antichi confini della diocesi di Siena, ora di Colle, coi quali la fiorentina passa a contatto del piviere di S. Agnese del Chianti. Serve di limite all'una e all'altra diocesi il torrente *Drove*, che penetra nel piviere e comunità di Poggibonsi, staccato dalla diocesi fiorentina sino dall'anno 1592. (*Ved.* COLLE *dioc.*)

Giunta laddove al fiume Elsa si marita il torr. *Avane*, la diocesi fior. lascia dal lato d'ostro quella di Colle, alla quale sottentra dal lato di lib. la volterrana; e con questa si accompagna lungo lo stesso fiume Elsa sino a che fra le tenute di Me-

leto e di Canneto entra a confine dal lato di lib. la diocesi di Samminiato. Quest'ultima presso al ponte a Elsa passa alla destra del fiume per abbracciare dentro il suo perimetro i popoli della Bastia e di Marcignana, e vicino al Pontenuovo arriva sull'Arno. Costà volgendo la faccia da lib. a ostro rimonta la sponda dell'Arno di conserva con la diocesi di Sanminiato che stà sulla destra ripa, e la fiorentina alla sinistra, sino di fronte alla confluenza del torr. *Strido* nell'Arno. Quivi la fiorentina oltrepassa questo fiume per arrivare sulle colline di Petrojo e di Spicchio e di là al villaggio di *Limite*, confine della moderna diocesi di Samminiato, un tempo di Lucca, sino dove si estende uno dei lembi della diocesi di Pistoja; la quale ultima arriva costà presso sul fiume Arno rimontandolo unitamente a quella di Firenze tra Montelupo e Capraja, di là per la gola della Golfolina giunge per le pendici di Artimino presso a Signa. A questo punto la diocesi di Firenze staccandosi alla destra dell'Arno inoltrasi dentro terra lungo la strada che và da Lecore a Mezzana, dove sottentra la diocesi di Prato in continuazione di quella di Pistoja, e con essa, approssimandosi al pomerio orientale della città di Prato, rimonta il fiume Bisenzio, mercè cui confinano le due diocesi sino presso al Mercatale di Vernio. Costà quella fiorentina abbandona a pon. il Bisenzio per salire sulla pendice occidentale del poggio di Mangona, di dove inoltrasi per il vallone della *Stura* nell'Appennino dello *Stale*, e di là dietro al *Sasso di Castro* ove incontra la diocesi di Bologna, con la quale la fiorentina confina dal lato di sett. fra *Monte-Beni* e *Montoggioli*, donde si avanza sul giogo della Radicosa sino alla dogana delle *Filigare*, e di là per i poggi che dividono le acque del fiume Idige da quelle del Sillaro, e la diocesi di Bologna dal vescovato d'Imola. Con quest'ultima dioc. la fiorent. gira intorno all'Appennino di Piancaldoli con la faccia volta a grecale, e quindi attraversando la valle del Santerno entra in quella superiore del Senio, che percorre sino al monte *Gamberaldi*. Sulla sommità di questa montagna trova la dioc. di Faenza, con la quale la nostra di Firenze, piegando da grec. a lev., retrocede verso la *Colla* di Casaglia sull'Appennino che separa il Mugello e l'antica Toscana dalla Romagna, dopo esser passata per un contrafforte settentrionale formato dai monti di *Pravali-*

co e di *Calzolano*, coi quali sorpassa la caduta del torr. di *Valbura*. Dal giogo o *Colla* di Casaglia, seguitando la criniera dell'Appennino cammina da maestr. a scir. con la stessa diocesi Faentina sino al *Passo delle Scalette* o di Belforte, nella di cui pendice meridionale ritrova il vescovato di Fiesole.

Segue il numero delle Chiese parrochiali della diocesi fiorentina.

CHIESE PARROCCHIALI

DENTRO LA CITTA' (1).

TITOLO DELLA CHIESA.	POPOLAZIONE DEL 1849.
S. Ambrogio.	7984
SS. Annunziata	3108
SS. * Annunziata (Istituto)	400
SS. Apostoli e S. Biagio	1394
Badia Fiorentina (S. Maria in S. Stefano)	1100
S. Egidio in S. M. Nuova non compreso i malati. .	159
S. Felice in Piazza.	5641
S. Felicita.	4064
S. * Ferdinando nella Pia casa di Lavoro.	989
S. Frediano in Cestello.	10595
S. Giorgio sulla Costa nello Spirito Santo. . . .	1012
S. * Giovanni Batista e S. Lucia nell'Ospedale di Bonifazio compreso i malati.	1461
S. * Giovanni Batista alla Fortezza da Basso (cura militare).	2054
S. Giuseppe alle Conce.	5759
S. Jacopo tra' Fossi.	2111
S. Lorenzo Basilica priorale.	17521
S. Lucia sul Prato.	5552
S. Lucia de'Magnoli.	1160
S. Marco.	1364
S. Margherita nella Madonna de'Ricci.	1109
S. * Maria nella Fortezza di Belvedere (cura militare)	165
S. * Maria Nuova, malati.	1241
S. * Maria nell'Ospedale degl'Innocenti	149
S. Maria Maggiore.	1157
S. Maria Novella.	3061

(1) La nota stessa apposta in fine alle chiese parrocchiali della città di Firenze, serva anche per questa.

TITOLO DELLA CHIESA.	POPOLAZIONE DEL 1849.
Metropolitana con i suoi annessi ec.	3575
S. Michele Visdomini.	2735
S. Michele e Gaetano con i suoi annessi ec. . . .	2196
S. Niccolò Oltrarno.	2784
Orsanmichele.	1662
S. Pietro in Gattolino.	1979
S. Remigio.	2822
S. Salvadore in Ognissanti	3159
S. Simone	2063
SS. Stefano e Cecilia.	1264
SS. Trinità e S. Pancrazio	3233

CHIESE SUBURBANEE

DELLA DIOCESI FIORENTINA.

TITOLO DELLA CHIESA.	Distanze dalla cap. in miglia toscane.	POPOLAZIONE DEL 1849.
FUORI DI PORTA A S. NICCOLO'.		
S. Andrea a Candeli	4	567
S. Bartolommeo a Ripoli	2	1142
S. Maria a Ricorboli.	— ½	1137
S. Maria e S. Brigida al Paradiso. . . .	1 ½	359
FUORI DI PORTA ROMANA.		
S. Felice a Ema.	2 ½	1238
S. Lucia a Massapagani.	1 ½	736
S. Ilario a Colombaia.	— ½	819
S. Leonardo in Arcetris.	1 ½	506
S. Margherita a Montici.	2	626
S. Michele a Monteripaldi.	2	330
FUORI DI PORTA A S. FREDIANO.		
S. Angelo a Legnaia.	1 ½	1206
S. Bartolommeo a Cintoja.	3	323
S. Giusto a Signano	2 ½	268
S. Lorenzo al Ponte a Greve	2 ½	284
S. Maria a Cintoia.	2 ½	227
S. Maria al Pignone.	— ½	2320
S. Maria a Soffiano.	2	531
S. Pietro a Monticelli..	1	1425
S. Quirico a Legnaja..	2	1244
SS. Vito e Modesto a Bellosguardo.. . . .	1	425
FUORI DI PORTA AL PRATO E S. GALLO.		
S. Cristofano a Novoli.	2	235
S. Jacopo in Polverosa.	— ½	2658
S. Lucia a Trespiano.	3	383
S. Marco Vecchio.	— ½	2526
S. Martino a Montughi.	1	592

TITOLO DELLA CHIESA.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
FUORI DI PORTA ALLA CROCE E PINTI.		
S. Maria a Coverciano	2	329
S. Michele a S. Salvi.	1	2769
S. Gervasio e Protasio.	1	816

PIEVI

DELLA DIOCESI FIORENTINA.

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
PIEVE di S. Agata in Mugello.	19	850
S. Gavino al Cornocchio.	18	183
S. Lorenzo a Montepoli	20	197
S. Maria a Marcojano	22 ½	395
S. Michele a Lumena	20	174
PIEVE di S. Alessandro a Giogoli..	3 ½	1043
S. Andrea a Mosciano.	5 ½	683
S. Maria a Greve, o Scandicci	3 ½	647
S. Maria a Marignolle.	2	270
S. Quirico a Marignolle	2 ½	201
S. Bartolommeo in Tuto.	3	394
S. Cristofano a Vicciano.	3	400
S. Martino a Scandicci..	3 ½	182
S. Paolo a Mosciano.	4 ½	156
S. Zanobi a Casignano.	5	179
PIEVE di S. Andrea a Empoli..	18 ½	6426
S. Maria a Corte Nuova.	17 ½	659
S. Donato in Val di Botte.	17	651
S. Michele a Pont'Orme..	17 ½	875
S. Bartolommeo a Sovigliana.	19 ½	493
S. Crestina a Pagnana Canina	21 ½	598
S. Jacopo in Avane.	20 ½	654
S. Maria a Fibbiana.	16	724

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
S. Leonardo a Cerbacoja.	17 ½	466
S. Martino a Pont'Orme	17 ½	353
S. Pietro a Riottoli.	20 ½	173
S. Maria Assunta a Spicchio.	19 ½	902
S. Maria a Petrojo	21	173
S. Maria a Ripa..	19	853
S. Simone e Giuda a Corniola	20 ½	265
S. Michele alla Tinaja.	17 ½	307
PIEVE di S. Andrea a Cercina	5	476
S. Michele a Castiglioni	5 ½	189
PIEVE di S. Andrea a Doccia.	10	572
S. Martino a Farneto.	12	384
S. Lorenzo a Galiga.	13	261
S. Maria al Fornello.	11	284
S. Martino a Sieci	9	494
PIEVE di S. Appiano in Val d'Elsa	22	453
S. Andrea a Vico di Val d'Elsa	22 ½	202
S. Roffiniano a Monsanto	24	319
S. Stefano a Linari.	23	350
SS. Jacopo e Filippo a Ponzano	18	191
S. Maria nel Castel di Linari.	22	102
S. Giorgio a Cinciano.	22 ½	347
S. Martino a Pastine.	22	130
S. Maria a Poneta	23	109
PIEVE di S. Bartolommeo a Gagliano . . .	21	712
S. Stefano a Rezzano	20	116
S. Lorenzo alle Croci.	17 ½	101
S. Michele a Cintoja	18	52
S. Maria a Collebarucci.	16 ½	379
PIEVE di S. Casciano	9	2907
S. Cecilia a Decimo.	9 ½	308
S. Maria a Casa Vecchia.	7	147
S. Martino a Argiano.	9	234
S. Andrea in Percussina.	6 ½	484
S. Maria a Argiano.	9	322
S. Bartolommeo a Faltignano	6 ½	279
S. Lorenzo a Castel Bonsi.	9	218

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tosc.	POPOLAZIONE DEL 1849.
S. Pietro di sopra	10	243
S. Pietro di sotto.	10 $\frac{1}{2}$	186
PIEVE di S. Casciano in Padule.	20 $\frac{1}{2}$	916
S. Gaudenzio all'Incastro.	21	118
S. Maria a Vezzano.	20	108
S. Alessandro a Vitigliano.	22	148
S. Bartolommeo a Molezzano.	20	263
S. Felicita al Fiume di Gattaja.	20 $\frac{1}{2}$	689
PIEVE di S. Cresci in Valcava	12	907
S. Ansano a Monteaceraja.	11	426
S. Donato al Cistio.	18	391
S. Quirico a Uliveta	13 $\frac{1}{2}$	238
S. Romolo a Campestri	18	309
PIEVE di S. Donato a Calenzano	7 $\frac{1}{2}$	797
S. Lorenzo a Pizzi di Monte.	8 $\frac{1}{2}$	532
SS. Michele e Ruffiniano a Sommaja . . .	7 $\frac{1}{2}$	222
PIEVE di S. Donato in Poggio	18	954
S. Lorenzo a Cortine	20	143
S. Giusto a Ricavo.	23 $\frac{1}{2}$	127
S. Miniato a Sicelle	22	170
S. Pietro a Olena.	20	135
S. Maria a Morrocco	17	221
PIEVE di S. Donnino a Villa Magna. . . .	6	453
S. Maria a Rignalla.	5 $\frac{1}{2}$	84
S. Romolo a Villa Magna	6 $\frac{1}{2}$	209
S. Maria e S. Michele a Compiobbi. . . .	5 $\frac{1}{2}$	334
PIEVE di S. Eustachio in Acone.	17	520
S. Maria a Vicoferaldi	18 $\frac{1}{2}$	119
S. Ellero a Colognole	17	262
S. Pietro idem.	17	184
S. Maria in Acone..	15 $\frac{1}{2}$	134
S. Miniato al Monte Bonello.	15	266
PIEVE di S. Felicita in Faltona o Lorciano.	15	438
S. Romolo a Bivigliano	9 $\frac{1}{2}$	465

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
S. Clemente alla Tassaja	15	200
S. Donato a Polcanto	16	551
PIEVE di S. Gavino Adimari.	22	431
S. Maria a Casaglia	23	379
S. Niccolò a Migneto	22 ½	243
S. Michele a Montecarelli	22	337
S. Lucia all'Ostale	22 ½	224
PIEVE di S. Giovanni Maggiore	18	470
S. Maria nel Castel di Pulicciano	19	538
S. Michele a Ronta	19 ½	1100
S. Agata a Mucciano	18 ½	264
S. Michele a Figliano	18 ½	245
S. Pietro a Luco	18	726
S. Stefano a Grezzano	19	497
S. Pietro in Vinculis a Casaglia	24 1/4	262
PIEVE di S. Giovanni a Camaggiore	32	348
S. Patrizio a Tirli	35	613
Visitazione di M. Vergine alla Casetta di Tiara	35	368
S. Biagio a Bentrosanico	3J ½	53
S. Stefano a Rapezzo	32	229
S. Pellegrino ne' SS. Giustino e Domenico	30	186
SS. Giovanni e Paolo a Castiglioncello	34 ½	88
PIEVE di S. Giovanni a Misileo	35	244
S. Stefano a Palazzuolo	30 ½	974
S. Maria Susinana e a Rio Cesare	32	372
SS. Egidio e Martino a Salecchio	31 ½	270
S. Michele alla Rocca	32 ½	153
S. Andrea a Mantigno	31 ½	136
S. Antonio al Fantino	29	133
S. Bartolommeo a Lozzole	27	267
S. Lorenzo a Visano	31	117
S. Michele a Campanara	32 ½	160
S. Piero a Piè di Monte	27 ½	236
SS. Simone e Giuda a Bibbiana	31 ½	197
PIEVE di S. Giovanni in Petroio	13 ½	391
S. Maria a Latera	15 ½	391
S. Maria a Campiano	15	289

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1439.
S. Maria e S. Niccolò a Spugnole	12 ½	385
S. Maria e S. Jacopo alla Cavallina. . . .	16 ½	781
S. Michele a Lucilliano	17	267
PIEVE di S. Giovanni a Remole	7 ½	916
SS. Martino e Giusto a Quona	11	447
S. Martino a Terenzano.	5	150
S. Donato alle Falle o Torri.	6	511
S. Maria a Pontanico	5 ½	88
S. Piero a Quintole.	4 ½	812
PIEVE di S. Giovanni e S. Maria a Bordignano	32 ½	384
S. Maria a Caburaccia	31	204
SS. Jacopo e Cristofano a Visignano. . . .	33 ½	185
S. Andrea a Piancaldoli.	35	808
S. Michele a Monti	34	145
S. Giorgio a Castelvecchio.	35	150
PIEVE di S. Giovanni Batista a Cornacchiaia	26 ½	390
S. Jacopo a Castro, già Montale.	25	374
S. Martino a Castro.	25 ½	352
S. Michele a Casanuova	25	352
PIEVE di S. Giovanni Batista a Firenzuola.	28	699
S. Maria a Rifredo	23	325
S. Maria a Frena.	29	281
S. Piero al Santerno	28	293
S. Piero a Moscheta, già Badia.	26	204
PIEVE di S. Giovanni Batista in Jerusalem, alias di S. Donnino in Val d'Elsa. . . .	20	540
S. Maria a Bagnano.	19 ½	188
S. Margherita a Sciano e Lancialberti. . .	22	407
PIEVE di SS. Giov. Batista e Lorenzo a Signa	7 ½	2064
S. Martino a Gangalandi.	6 ½	5101
S. Maria a Lamole	10	631
S. Piero a Lecore.	9	428
SS. Angiolo e Biagio idem.	8 ½	812
S. Maria al Castello	7 ½	1001
S. Mauro a Signa.	6	1740
S. Miniato idem.	8	480

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
S. Stefano a Calcinaja.	7	631
S. Pietro al Malmantile o in Selva	9	393
PIEVE di S. Gio. Evangelista a Monterappoli	21 ½	1079
SS. Margherita e Matteo a Borgo Vecchio e Granajuolo.	23 ½	108
S. Lorenzo a Monterappoli.	21	458
S. Prospero a Cambiano.	24	521
PIEVE di S. Giovanni Evangelista e SS. Ipolito e Casciano a Montelupo.	14 ½	1624
S. Maria a Marliano	8	404
S. Maria a Sammontana.	16	360
S. Maria a Pulica.	16 ½	355
S. Miniato a Sanminiatello.	13 ½	869
SS. Vito e Modesto in Fior di Selva, o a Luciano	18	834
SS. Lucia e Quirico all'Imbrogiana	19	904
PIEVE di S. Giuliano a Settimo.	5	2303
S. Stefano a Ugnano	4 ½	781
S. Colombano a Settimo.	5 ½	692
S. Martino alla Palma.	5 ½	1053
S. Romolo a Settimo	7	307
S. Ilario idem.	5 ½	205
S. Lorenzo in S. Salvadore alla Badia idem	5	1106
S. Maria a Castagnolo.	6	158
S. Maria a Mantignano	3 ½	485
S. Piero a Solicciano	3	731
PIEVE di S. Ipolito a Castel Fior. Collegiata.	26	3077
S. Maria a Petrazzi.	29	378
S. Bartolommeo alla Scala.	25 ½	146
S. Martino alle Fonti o a Tignano. . . .	26 ½	288
S. Michele a Vallecchio	16 ½	446
S. Prospero a Cambiano.	24	521
S. Piero a Pisangoli.	27	503
PIEVE di S. Lazzero a Lucardo.	17	649
SS. Donato e Maria Novella a Lucardo. . .	16 ½	496
SS. Michele e Jacopo a Certaldo alto. . . .	21 ½	764
S. Gaudenzio a Ruballa	16	387
S. Maria a Casale	18	215
S. Martino a Mojano	17 ½	204

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
PIEVE di S. Lorenzo a Pietramala.	31 ½	562
S. Martino a Bruscoli.	29 ½	484
S. Michele a Cavrenno	33 ½	671
S. Bartolommeo a Valle (già della Pieve di Cornacchiaia)	29 ½	245
S. Matteo a Covigliajo idem.	27	208
S. Lorenzo a Peglio (già della Pieve di Bordignano)	31	189
PIEVE di S. Lorenzo al Borgo S. Lorenzo .	24	4024
S. Maria Vergine a Olmi.	23 ½	421
S. Martino a Vespignano	21	542
S. Andrea a Gricignano.	22 ½	288
S. Maria a Monte Floscoli	17	140
S. Miniato a Piazzano.	18	589
PIEVE di S. Lorenzo a Montefiesole.	12 ½	306
S. Pietro a Strada.	12	152
S. Lucia alla Pieve Vecchia	11 ½	880
PIEVE di S. Maria all'Antella.	4	2272
S. Bartolommeo a Quarrata..	7	280
S. Andrea a Morgiano.	6	346
S. Donato in Collina.	7 ½	632
S. Giorgio a Ruballa.	5	429
S. Lorenzo a Montisoni.	6	176
S. Maria a Ughi, o alla Badiuzza.	8	55
S. Michele a Tegolaia.	3 ½	472
S. Quirico a Ruballa.	5	493
S. Piero a Ema.	3	875
S. Stefano a Tizzano.	7 ½	148
PIEVE di S. Maria a Carraja.	10 ½	397
S. Piero a Casaglia	13	267
S. Lucia a Collina	10 ½	154
S. Stefano a Secciano.	12	340
		724
PIEVE di S. Maria a Celiaula.	19 ½	262
S. Bartolommeo a Martignana	23	469
S. Andrea al Bottinaccio	18 ½	191
S. Donato a Livizzano.	18	268

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
PIEVE di S. Maria a Dicomano	21	982
SS. Jacopo ed Andrea a Orticaja	23	162
S. Donnino a Celle	20	306
S. Donato a Villa	21 ½	185
S. Stefano Vicolagna	21 ½	323
PIEVE di S. Maria a Fagna	16	486
SS. Jacopo e Filippo a Scarperia	19 ½	1711
S. Andrea a Cerliano	19 ½	568
S. Bartolommeo al Petrone	15	267
S. Clemente a Signano	19	123
S. Giovanni a Senni	17	371
PIEVE di S. Maria a Filettole	13	479
S. Biagio a Cavalliano	13	46
S. Cristina a Pimonte	9 ½	215
S. Paolo a Carteano	13	74
S. Michele al Canneto	13 ½	98
S. Leonardo a Collina	14 ½	99
PIEVE di S. Maria all'Impruneta Collegiata	6 ½	3272
S. Martino a Strada	5	948
S. Miniato a Quintole	4	210
S. Piero a Montebuoni	4	653
S. Piero in Jerusalem	3 ½	600
S. Andrea Luiano...	8 ½	116
S. Cristofano a Strada	8	532
S. Giorgio a Poneta..	9	146
S. Giusto a Ema	3	401
S. Ilario a Pitigliolo	7	336
S. Lorenzo in Colline	4 ½	318
S. Lorenzo alle Rose	4	535
S. Martino a Cofferi	9	143
Idem a Bagnolo	4 ½	261
S. Michele a Nizzano	5	177
S. Stefano a Pozzolatico	2 ½	1101
PIEVE di S. Martino a Brozzi	4 ½	2331
S. Donnino a Brozzi	5	1855
S. Andrea a Brozzi	4 ½	369
S. Biagio a Petriolo	2 ½	1782

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
S. Pietro a Quaracchi	3	543
S. Lucia alla Sala	4	467
PIEVE di S. Martino a Corella.	23 ½	674
S. Donato a Paterno.	23	103
S. Lucia e Cristina alla Casaromana . . .	24	183
S. Michele ad Ampinana.	25 ½	143
S. Martino al Rossojo.	20 ½	220
PIEVE di S. Martino a Scopeto.	21	409
S. Maria al Bovino.	22	152
S. Andrea a Barbiana.	20 ½	164
S. Piero a Piemaggiore	19 ½	268
PIEVE di S. Martino a Sesto.	5 ½	4131
S. Lucia a Settimello.	6 ½	1161
S. Giusto in Gualdo.	7 ½	138
S. Maria a Morello.	7	198
SS. Maria e Bartolommeo in Padule. . . .	6 ½	440
SS. Maria e Jacopo a Querceto.	6	832
S. Maria a Quinto.	4	782
S. Romolo a Colonnata.	6	785
PIEVE di S. Michele a Montecuccoli. . . .	22	743
PIEVE NUOVA di S. Michele a Pontassieve. .	10	1968
PIEVE di S. Giovanni in Sugana	9	656
S. Jacopo a Macciana.	9 ½	132
S. Maria alla Romola	6 ½	876
S. Niccolò a Pisignano	7	171
S. Michele a Torri	8	297
S. Piero a Montepaldi.	10	122
PIEVE di S. Niccolò a Calenzano	7 ½	1312
S. Maria a Travalle.	9 ½	180
S. Stefano a Sommaja	7	150
PIEVE di S. Pancrazio in Val di Pesa. . .	12	534
S. Jacopo a Fezzano	12 ½	142
S. Martino a Lucardo	14	314
Idem a Montignana.	11	228

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
S. Stefano a Lucignano	12 ½	402
SS. Biagio e Niccolò a Poppiano	12	492
S. Andrea a Cellole, e S. Maria a Bignola	14	250
S. Maria e S. Vito a Montecalvoli	11 ½	288
S. Michele a Polvereto	14	332
S. Piero a Pergolato	15	214
S. Quirico a Collina	11 ½	337
SS. Cristina e Pietro a Salivolpe	11	197
PIEVE di S. Piero in Bossolo	17	752
S. Angelo a Nebbiano	18	188
S. Jacopo alla Sambuca	16 ½	470
S. Romolo a Tignano	19	534
S. Antonino in Bonazza	14 ½	260
S. Bartolommeo a Palazzuolo	17	411
S. Lorenzo a Vigliano	17	149
SS. Bartolommeo e Stefano a Barberino	23	980
S. Lucia al Borghetto	17 ½	1296
S. Maria a Marcialla, già a Pogni	17	651
PIEVE di S. Piero in Mercato	14	343
S. Andrea a Montespertoli	13 ½	1504
S. Bartolommeo a Tresanti	17	210
S. Frediano a Nebbiano	17	204
SS. Lorenzo e Giorgio a Mont'Albino	16	124
S. Giusto idem	16 ½	176
S. Ilario a Lungagnana	13 ½	215
S. Jacopo a Trecento	17	111
S. Jacopo a Voltiggiano	18	240
S. Lorenzo a Monte Gufoni	11	295
S. Maria alla Torre	14 ½	179
S. Martino a Manzano	15	137
S. Vito a Ortimino	17	209
PIEVE di S. Piero a Ripoli	2	801
S. Maria a Settignano	2 ½	1383
S. Andrea a Rovezzano	2 ½	450
S. Michele idem	2	597
S. Piero in Palco	2	297
S. Tommaso a Baroncelli	3	254
S. Lorenzo a Vicchio di Rimaggio	4	499
S. Lucia a Terzano	6	129

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
S. Maria a Quarto	3	324
S. Piero a Varlungo	1 ½	371
S. Stefano a Paterno	4 ½	393
PIEVE di S. Piero a Sieve	14	1457
S. Giusto in Fortuna	14 ½	241
S. Jacopo a Coldaja	15	112
S. Lorenzo a Gabbiano	16 ½	95
S. Maria a Cardetole	14	245
S. Stefano a Cornetole	12	295
PIEVE di S. Piero a Vaglia	9 ½	710
S. Maria a Paterno	7 ½	136
S. Andrea a Cerreto Maggio	9 ½	181
S. Niccolò a Terraglia	8	218
S. Stefano in Pescina	7 $\frac{7}{1}$	101
PIEVE dei SS. Quirico e Giulitta a Capalle	7 ½	779
S. Martino a Gonfienti	8 ½	307
PIEVE di S. Reparata a Pimonte	16	283
S. Lorenzo a Bovecchio	17	192
PIEVE di S. Severo a Legri	11 ½	580
S. Maria alla Querciola	12	280
SS. Martino e Romolo a Leccio	10	210
PIEVE di S. Stefano in Botena a Vicchio	18 ½	1363
S. Lorenzo a Villore	23	727
S. Bartolommeo a Farnetò	21 ½	179
S. Michele a Rupecanina	21 ½	186
S. Cristofano a Casale	20 ½	240
S. Maria a Rostolena	22	113
PIEVE di S. Stefano a Campi	6	3085
S. Cresci a Campi	6	1541
S. Lorenzo idem	6 ½	1020
S. Maria idem	6 ½	1199
S. Martino idem	6 ½	1060
S. Piero a Ponti	6	1103

TITOLO DELLA PIEVE.	Distanze dalla cap. in m. tos.	POPOLAZIONE DEL 1849.
PIEVE di S. Stefano a Campoli	10 ½	427
S. Andrea a Fabbrica	9	253
S. Andrea a Novoli.	9 ½	216
SS. Angiolo e Maria a Bibbione.	11	285
S. Angiolo a Vicolabate..	10 ½	259
S. Colombano a Bibbione.	12	277
S. Crestina a Monte Firidolfi.	10 ½	306
S. Donato a Luciana	11 ½	207
S. Gaudenzio a Campoli.	11	66
S. Gimignano a Petrojo	15	269
S. Maria a Campoli in Mercatale	10	794
S. Maria a Monte Macerata.	13	242
PIEVE di S. Stefano in Pane	2	2401
S. Maria a Peretola	2 ½	1493
S. Maria a Quarto.	3	691
S. Michele a Castello	3 ½	1593
S. Piero a Careggi	3 ½	487
S. Silvestro a Rufignano.	4	210
S. Lorenzo a Serpiolle.	3 ½	345
S. Maria a Novoli.	2	363
PIEVE di S. Silvestro a Barberino di Mugello	18	2098
S. Lorenzo alla Collina o Mozzanello . . .	19 ½	108
S. Andrea a Camoggiana	17 ½	263
S. Maria a Vigesimo	17	266
S. Bartolommeo a Mangona..	22	225
S. Margherita idem.	21 ½	298
S. Pietro a Civignano.	19	245
PIEVE NUOVA di S. Tommaso a Certaldo. .	22 ½	2200
PIEVE di S. Vincenzio a Torri	9 ½	396
S. Michele a Castiglioni	11	188
S. Niccolò a Torri.	8 ½	69
S. Maria a Maroiola.	7	243
S. Martino a Carcheri.	9	720
PIEVE dei SS. Vito e Modesto a Suffignano	18 ½	580
SS. Giusta e Clemente a Faltugnano . . .	16	251
SS. Andrea e Donato a Savignano	17	120
S. Martino a Fabio	16	251

Totale della popolazione della Diocesi di Firenze, compreso il suo suburbio abitanti 354,639, cioè 108,715 per la città; 26,021 per il suo suburbio, e per la campagna 219,903. (1).

Esistono attualmente nel Granducato di Toscana quattro Sedi arcivescovili, 1. *Pisa* 2. *Firenze* 3. *Siena* 4. *Lucca*, e 20 cattedre episcopali, delle quali 3 modernissime fatte suffraganee del più antico arcivescovato di Pisa, cioè, *Pontremoli*, *Massaducale* e *Livorno*, 6 furono assegnate all'arcivescovato di *Firenze*, cioè, *Fiesole*, *Pistoja*, *Prato*, *Colle San-Miniato e San-Sepolcro*, e 5 diocesi furono date a quello di Siena, cioè, *Massa Marittima*, *Soana*, *Grosseto*, *Chiusi*, *Pienza*; a quello di *Lucca* punti suffraganei. Le sei città vescovili di *Arezzo*, *di Volterra*, *di Cortona*, di *Montalcino*, di *Montepulciano* e di *Pescia* sono tuttora immediatamente soggette alla S. Sede, ossia al Pontefice Romano.

Sebbene in totale le diocesi del Granducato attuale meno *Massa-Ducale* e *Pontremoli* siano 18 nonostante i Vescovi non sono più di 16 stantechè la città di *Pistoja* lo ha comune con *Prato*, *Chiusi* con *Pienza*.

I Vescovi di *Faenza*, di *Forlì*, di *Bertinoro* e di *Sarsina*, tutti dello Stato Pontificio hanno giurisdizione spirituale sulla maggior parte della Romagna Granducale, al pari di quelli pure Romani di *Città di Castello*, di *Città della Pieve*, di *Acquapendente* e dell' *Abate delle Tre Fontane*, i quali esercitano la loro sopra alcuni paesi della Valle Tiberina toscana, sul territorio di Santa Fiora, in Orbetello, e nell'Isola del Giglio.

Oltre le quattro Città con sede arcivescovile, le quali rammentano le Metropoli di 4 estinte Repubbliche del Medio Evo; ed oltre 18 città con sede vescovile spettano attualmente al Granducato tre piazze forti, cioè, *Portoferrajo*, sede di un Governatore civile e militare nell'Isola dell'Elba, *Piombino* stata capitale del principato del suo nome, ed *Orbetello*, già capoluogo degli Stati dei RR. Presidii spagnuoli in Toscana, tutte tre decorate al pari di Modigliana e di Pietrasanta, del titolo di città,

(1) Si avverta qui per sempre che i Numeri con tutta la diligenza usata possono andar soggetti ad errore.

sebbene non siano vescovili; in conseguenza di che il Granducato conta oggi oltre alla Capitale 26 città con circa 180 Terre e grossi Castelli già murati.

Che se si volesse confrontare il numero dei preti e delle monache nei tempi più antichi si troverebbe, che nel 1562 esistevano in Firenze numero 3823 monache repartite in 47 monasteri e per tutta la Diocesi in 970 Monache divise in 14 Monasteri; senza dire dèl Clero secolare e regolare che allora esisteva nel granducato.

Nel 1836 si trovavano frati e laici 3358, monache ed Oblate 770; mentre nel 1844 esistevano in Firenze 902 fra monache converse ed oblate, e nel 1849 escluso l'ex-ducato di Lucca, esistevano nel granducato del clero secolare N. 6857, frati e laici N. 2339, e di monache converse ed oblate N. 3437. Per Firenze poi di clero secolare senza i chierici N. 623, di frati e di laici N. 379, di monache poi ed oblate 858.

Segue la nota delle chiese parrocchiali esistenti nella diocesi Fiorentina innanzi il 1778.

PRINCIPALI CHIESE

STATE PARROCCHIALI NELLA DIOCESI FIORENTINA

INNANZI IL 1778.

1 S. Alessandro a Signana.
2 S. Angiolo ad Argiano.
3 detta a Lecore.
4 S. Andrea in Adine.
5 detta di Castrata.
6 detta in Colle.
7 detta a Grignano.
8 detta a Pietramensola.
9 detta a Riconi.
10 detta a Ruffiniano.
11 detta a Tignano.
12 detta a Vezzano.
13 S. Antonio di Oliveta.
14 S. Bartolommeo a Barberino.
15 detta a Miralbello.
16 detta a Monte Aguto.
17 detta a Monte Caroso.
18 detta a Travalle.
19 S. Benedetto a Mezzalla.
20 S. Biagio a Carlone.
21 detta a Cologuola.
22 detta a Giogoli.
23 S. Cristina alla Querciola.
24 S. Donato a Empoli vecchio.
25 S. Donato a Gavignano.
26 detta a Lonciano.
27 detta a Mosciano.
28 S. Fabiano a Campoli.
29 detta a Cortenuova.
30 S. Frediano in Val di Botte.
31 S. Gaudenzio ad Alioni.
32 S. Gavino a Comocchio.
33 detta a Galica.
34 S. Giovanni al Borghese.
35 S. Giusto a Lucardo.
36 detta a Monte Giovi.
37 detta a Montesassi.
38 detta a Petrognano.
39 detta a Petrazzi.
40 detta a Scarabone.
41 detta a Villole.
42 SS. Jacopo e Cristofano al Borgo S. Lorenzo.
43 detta a Girone.
44 detta a Migliano.
45 detta a Monte Agutolo.
46 detta a Tigliano.
47 detta a Villanuova.

48 S. Ippolito a Montefloscoli.
49 detta a Mecognano.
50 S. Leonardo alla Querciola.
51 S. Lorenzo a Cacciacane.
52 detta a Fabbiano.
53 detta a Marliana.
54 detta a Pezzatole.
55 detta a Torri.
56 detta a Vezzano.
57 S. Lucia a Casciana.
58 detta a Cella.
59 detta a Ligliano.
60 detta a Litrano.
61 S. Mamante ad Empoli Vecchio.
62 S. Margherita a Caserotte.
63 detta a Cercina Vecchia.
64 detta a Colleramoli.
65 detta con S. Giorgio alla Rena.
66 detta a Monte Bonello.
67 S. Maria a Bignola.
68 detta a Briano.
69 detta a Carmignano.
70 detta a Carpineta.
71 detta a Cassi.
72 detta a Lancialberti.
73 detta a Latera.
74 detta a Loto.
75 detta Novella in S. Donato a Lucardo.
76 detta a Mensola.
77 detta a Monte Calboli.
78 detta a Monte Rafano.
79 detta a Novoli.
80 detta a Pogni.
81 detta a Remoluzzo.
82 detta a Ripa in Pesa.
83 S. Maria a San-Sepolcro.
84 detta a S. Sepolcro di Colombaja.
85 detta a Siepi.
86 detta a Soli.
87 S. Martino Adimari.
88 detta a Catormiano.
89 detta a Cintoja.
90 detta a Cozzi.
91 detta a Frignano.
92 detta a Maglio.
93 detta al Petrojo.
94 detta a Pineta.
95 detta a Pagliareccio.
96 detta a Vittiana.
97 S. Michele a Empoli Vecchio.
98 detta a Bagnano.
99 detta a Casaglia.
100 detta a Capo.
101 detta a Fagnano.
102 detta al Ferrone.
103 detta a Fugnana.
104 detta a Lujano.
105 detta a Legano.
106 detta a Magliana.
107 detta a Monte.
108 detta a Monte Albino.
109 detta a Monte Acceraja.
110 detta a Monte Calboli.
111 detta a Monte Orlando.
112 detta a Mercato.
113 detta a Pianezzole.
114 S. Miniato a Fostia.
115 detta a Manzano.
116 detta a Poppiano.
117 S. Niccolò a Culcedra.
118 detta alla Pila.
119 detta a Poppiano.

120	S. Niccolò alla Rena.	132	detta a Monteacciannico.
121	detta alle Torricelle.	133	detta a Patignano.
122	detta a Uglione.	134	detta a Vezzano.
123	S. Pancrazio nel Castelvecchio di Pesa.	135	S. Quirico alla Sodera.
124	S. Paolo al Fiume.	136	S. Stefano al Bagnano.
125	detta a Celegnano.	137	detta a Botena.
126	detta alle Torri.	138	detta al Fiume.
127	S. Pietro a Cellano.	139	detta a Gabiola.
128	detta a Basciano.	140	detta in Parmigno.
129	detta a Bibbiano.	141	detta a Petriolo.
130	detta a Corella	142	detta a Pitella.
131	detta a Legri.	143	detta a Spichierello.
		144	S. Vito a Viorsoli ec. ec.

Nel 1420 la cattedrale fiorentina fu dichiarata metropolitana con bolla del pontefice Martino V, ed il vescovo Amerigo di Filippo di Tommaso Corsini nel 12 dicembre dello stesso anno, fu il primo stato insignito in Roma del pallio sacro che incominciò la serie degli arcivescovi fiorentini. In seguito vennero destinati per suffraganei del metropolitano fiorentino i vescovi di Fiesole, Pistoja, Prato, San-Sepolcro, Colle, e Sanminiato.

Nella serie dei vescovi fiorentini, che sopra gli altri figurassero per santità, prudenza e dottrina, sono da annoverarsi il venerabile San Zanobi secondo patrono della città, San Podio, Giovanni da Velletri, il vescovo Gherardo che fu pontefice sotto nome di Niccolò II, quello stesso che nel 1059 tolse il voto al popolo per darlo ai cardinali curati di Roma, onde impedire i frequenti scismi che accadevano in occasione di sede vacante, frate Angelo Acciajuoli e il cardinale dello stesso nome e casato; Pietro Corsini cardinale e politico insigne; il vescovo Antonio d' Orso, che esortò ed animò i Fiorentini alla difesa della patria, quando era minacciata dall' Imperatore Arrigo VII. Nel novero poi degli arcivescovi della stessa diocesi precede tutti gli altri per virtù e dottrina il nostro santo Antonino, per rinomanza Giulio ed Alessandro de'Medici, entrambi i quali salirono sulla cattedra di S. Pietro, uno col nome di Clemente VII, l'altro di Leone XI, quindi Tommaso

de'Conti della Gherardesca, il primo fondatore nel 1712, del Seminario fiorentino, Francesco Maria Incontri, che resse la Chiesa nostra nel secolo passato, succeduto a lui il dotto Antonio Martini, e l'attuale esemplare arcivescovo Ferdinando Minucci, oltre a moltissimi altri virtuosi e zelanti prelati che sederono nella stessa cattedra di Firenze.

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

COMPENDIO STORICO

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE.

COMPARTIMENTO.

COMPARTIMENTO DI FIRENZE.

STATISTICA DELLA TOSCANA

ALL'ANNO 1849.

Non vi è bisogno ripetere che la Toscana granducale innanzi il 1848 abbracciasse il ducato di Massa e Carrara, la Garfagnana e la Lunigiana Granducale, talchè, oggi essendo lasciati tutti questi luoghi, mancherà qui la loro Popolazione.

Arroge che con tutto il ducato di Lucca attualmente unito al Granducato, sono scemate due Comunità.

Fanno bensì parte del Granducato una porzione Transappennina e Trasteverina, della prima delle quali è capoluogo la Rocca S. Casciano, e della seconda, spettante alla parte Trasteverina della Massa Trabaria, la città di San-Sepolcro.

Firenze non ebbe negli antichi tempi un molto vasto contado; giacchè il suo distretto non si può dedurre, siccome è stato qui sopra avvertito, dall'estensione della diocesi ecclesiastica.

Contentandoci adunque di prendere le notizie dai tempi meno oscuri, fa duopo partire dall'epoca in cui la Rep. fiorentina ebbe ordine di registrare regolarmente i suoi decreti, o *Riformagioni*.

Quando il Comune di Firenze estendeva il suo dominio su i paesi assoggettati per via di armi, oppure mediante capitolazioni, il territorio in tal guisa acquistato faceva parte del *distretto*

fiorentino diverso dal suo contado; il quale distretto trattavasi quasi nel modo istesso che la Repubblica Romana usava rispetto ai municipj, cui lasciava il diritto di eleggere i magistrati proprj, e quello di far uso di statuti e leggi loro parziali, variando però nella qualità de'tributi e per altre prerogative di cittadinanza. Altronde gli abitanti del *contado fiorentino* non erano, come quelli del *distretto*, capitolati nè conquistati, ma sivvero consideravansi come i cittadini e gli abitanti della capitale con eguali privilegj, diritti ed esenzioni, siccome Roma usava verso le colonie.

La stessa ripartizione materiale della città di Firenze, divisa prima in *Sestieri*, poi in *Quartieri*, venne applicata egualmente al contado fiorentino. La qual divisione servì sotto la repubblica fiorentina quasi sempre di norma all'amministrazione della giustizia, quando le cause del contado si portavano e discutevano davanti i giudici assessori, o collaterali del potestà, e innanzi che s'instituissero i vicariati di S. Giovanni, di Scarperia e di Certaldo, i quali ultimi, in vigore della legge del 1423, ebbero in certi casi ripartitamente la giurisdizione criminale sopra le comunità del contado fiorentino a partire dalle porte di Firenze, variata in seguito da Pietro Leopoldo e dall'Augusto suo nipote.

Per tal guisa spettava al Quartiere di S. Giovanni la porzione del contado posta alla destra dell'Arno sopra Firenze cominciando dalle chiese suburbane fra la porta S. Gallo e l'Arno. Cosicchè dalla comunità di Fiesole innoltravasi per Pontassieve, e di là per Cascia e Pian di Scò nel Val d'Arno superiore sino a Terranuova e Loro; mentre nel Valdarno del Casentino non abbracciava che le Comunità di Bibbiena, e quelle di Raggiolo e di Castel S. Niccolo, situate nella così detta *Montagna fiorentina.*

Il *Quartiere di S. Croce* comprendeva la porzione del contado posta alla sinistra dell'Arno sopra a Firenze, a partire dalle chiese suburbane situate fra la porta Romana e quella di S. Niccolò, e di là rimontando le Valli di Ema e di Greve, e quindi quella della Pesa, giungeva nel Chianti sino sopra Brolio e la Castellina, finchè di costà varcava in Val-d'Ambra per arrivare con quel fiume in Arno presso Montevarchi.

Il *Quartiere di S. Maria Novella* comprendeva il contado alla destra dell'Arno sotto a Firenze, a partire dalle cure suburbane fra la porta S. Gallo e porta al Prato, abbracciava i pivieri di S. Stefano in Pane, di Cercina e di Maccioli, donde per Monte-Senario entrava in Mugello, e oltrepassava il giogo di Scarperia scendendo per l'*Alpi* così dette *fiorentine* o di Firenzuola. Da quel punto retrocedeva per lo *Stale* e per Mangona nella valle del Bisenzio, che attraversava sui confini della comunità di Prato e Pistoja, passando a sett. di Montemurlo e di là fra Tizzana e la Comunità di Carmignano calava nel Val-d'Arno presso Fucecchio.

Il contado del *Quartiere di S. Spirito* comprendeva tutti i popoli suburbani fra la porta Romana e la porta S. Frediano, rasentando la ripa sinistra dell'Arno sino presso la bocca di Elsa, escluso tutto il territorio distrettuale di Sanminiato. Colà rimontando il fiume Elsa, comprendeva alla sua sinistra i Comunelli di Catignano e di Gambassi con tutto il territorio di Montajone e di Barbialla in Val d'Evola, punto il più remoto del contado fiorentino. Di costassù ripiegando verso la Val d'Elsa ritornava per il territorio di Castel fiorentino a Certaldo, e di là si estendeva fra le comunità di S. Gimignano e di Colle con quella di Poggibonsi, ultima Terra dell'antico contado fiorentino dal lato d'ostro.

Tutti gli altri paesi terre e città assoggettate alla Repubblica fiorentina facevano parte del suo *distretto*, fra le quali le città di Arezzo col suo contado, di Borgo San-Sepolcro, di Colle, di Cortona, di Montepulciano, di Prato, di Pistoja, di Pescia e di Volterra; oltre le Terre di Val di Nievole, di San-Gimignano, del Casentino e di quelle della Romagna granducale.

Con motuproprio del 22 giugno 1769, allorchè fu eretta la Camera delle Comunità del Granducato, vennero ad essa assegnate molte di quelle attribuzioni, che nei tempi andati erano ripartite fra i *Capitani di parte Guelfa*, i *Nove Conservatori del Dominio fiorentino* e gli *Ufiziali dei fiumi*. — Posteriormente con il regolamento generale dei 23 maggio 1774 furono organizzate e meglio sistemate le attribuzioni delle comunità comprese nel *contado* fiorentino; le quali comunità subirono una riforma durante l'occupazione straniera, sino a che il regolamento del 1774

fu ripristinato dalla legge de'27 giugno 1814; e finalmente comparve il motuproprio del primo nov. 1825, col quale furono staccate 15 comunità dal Compartimento senese, e 40 da quello fiorentino, onde costituire una quinta Camera di soprintendenza comunitativa da risiedere in Arezzo.

Dieci anni innanzi che si promulgassero le leggi dello Statuto organico (marzo 1848) era accaduta una nuova divisione rispetto al Governo del Granducato, il quale occupa attualmente un perimetro di circa due gradi di Latitudine e due di Longitudine, considerando la faccia più meridionale della Toscana nell'Isolotto di Monte Cristo, e la porzione più settentrionale del popolo di Piancaldoli, comunità di Firenzuola, giacchè la parte più orientale della Toscana sarà nella comunità di Sestino, ed in quella di Seravezza la parte più occidentale.

Codesta bella porzione dell'Italia che giace quasi nel centro della nostra Penisola è compresa nella zona temperata del nostro Emisfero, trovasi ad una elevatezza media, relativamente alle frequenti montuosità che la cuoprono, di circa 350 braccia sopra il livello del Mare Mediterraneo, lungo il quale essa conta una costiera di oltre cento miglia littoranee, mentre i fianchi dell'Appennino Toscano la difendono dai venti settentrionali. Tali ed altre favorevoli prerogative meritarono alla Toscana il titolo di Giardino dell'Europa.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA ED ECONOMICA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

Firenze essendo la residenza del Sovrano è conseguentemente il centro di tutti i dipartimenti governativi, giudiziarii, amministrativi, finanzieri, ecclesiastici, militari ec.

Nella capitale pertanto esistono le Segreterie dei *Dipartimenti di* STATO, *di* FINANZE, *di* GUERRA *degli* AFFARI ESTERI, *e degli* AFFARI ECCLESIASTICI.

La Toscana granducale restò prima di tutto divisa in tre provincie, *Fiorentina*, *Pisana* e *Senese*; quindi con la legge del 18 marzo 1766 fu suddivisa la *Senese* in *superiore* ed *inferiore*; finalmente col motuproprio del 1 novembre 1825 venne ripartita in cinque Compartimenti.

Nel tempo che alle quattro Camere di Soprintendenza comunitativa, che esistevano a Firenze, Pisa, Siena e Grosseto, ne fu aggiunta una quinta da risiedere in Arezzo; venne soppressa la carica di soprassindaco insieme coll'ufizio che ne dipendeva, affidando ai Provveditori delle Camere dei respettivi Compartimenti le incumbenze del Soprassindaco.

In conseguenza di tali sovrane disposizioni i Provveditori delle cinque Camere di Soprintendenza comunitativa con immediata dipendenza dalle II. e RR. Segreterie dirigono esclusivamente gli affari economici delle Comunità e Luoghi pii comunitativi soprintendevano alle deputazioni dei fiumi, sorvegliavano all'esazione della tassa di famiglia, ed alla collazione dei fondi necessarii al mantenimento delle strade provinciali; e per la parte economica ai lavori di strade regie, dei ponti e strade provinciali, comprese dentro i limiti del circondario del loro Compartimento respettivo.

Di speciale competenza della Camera del Compartimento di Firenze era la sorveglianza all'Azienda del monte dei Presti della capitale, e l'amministrazione economica dei Bagni a Monte-Catini, mentre la direzione dei lavori spettava al dipartimento del Corpo degl'Ingegneri.

Così la Camera di Pisa alle attribuzioni generali di tutte le altre Camere univa la soprintendenza generale amministrativa gl'interessi delle masse de'contribuenti alle spese dell'Arno e Serchio. Inoltre il Provveditore della Camera medesima presiedeva la deputazione generale amministrativa de'fiumi, fossi e canali della provincia pisana.

Era poi di speciale attribuzione della Camera di Siena la soprintendenza ai benefizii di data del Sovrano, il presedere all'amministrazione di quell'I. e R. Università, ed alla deputazione economica del nobil collegio Tolomei.

Il Granducato di Toscana contava allora 242 comunità in Terraferma e 5 nelle Isole. Al loro servizio provvedeva una rappresentanza civile di notabili (i *priori*) preseduta dal gonfaloniere, e amministrata dal cancelliere comunitativo, l'uno e l'altro di nomina sovrana.

I cancellieri comunitativi per natura del loro impiego erano i consultori legali delle comunità e degli stabilimenti comunitati-

vi, i custodi degli archivii municipali, ed i ministri regi del Catasto.

Sono essi sotto l'immediata ispezione e sorveglianza del respettivo Provveditore della Camera di soprintendenza comunitativa e corrispondono con l'ufizio della Conservazione del Catasto per tutti gli affari a quest'ultimo relativi.

Le cancellerie comunitative del Granducato erano 77, divise in cinque classi, in guisa che una cancelleria comprende nella sua giurisdizione una, due, e talvolta anche quattro e cinque comunità in proporzione della importanza degli affari e della vastità del territorio.

1. Il *Compartimento di Firenze* contava sette città compresa la capitale, cioè *Fiesole, Pescia, Pistoja, Prato Sanminiato* e *Volterra.* Essa abbracciava novantuna Comunità sotto 28 cancellerie.

2. Il *Compartimento di Pisa,* oltre il capuologo di Pisa comprendeva 4 altre città *Livorno, Pontremoli, Piombino* e *Portoferrajo.* Innanzi le riforme compartimentali del 1837, esso contava 56 comunità tre delle quali, cioè, *Piombino, Campiglia* e *Suvereto,* furono date nel 1834 al Compartimento di Grosseto, cui inoltre furono aggregate nel 1837 due altre comunità, cioè, *Monte-Verdi* e *Sassetta.*

3. Il *Compartimento di Siena,* di cui è capitale la stessa città, abbracciava trentaquattro comunità, fra le quali vi sono quattro città, cioè *Siena, Colle, Montalcino* e *Pienza,* ed aveva dieci Cancellerie comunitative.

4. Il *Compartimento di Arezzo,* di cui è il capoluogo la città medesima, comprendeva 48 comunità con le cinque città di *Arezzo, Chiusi, Cortona, Montepulciano,* e *Sansepolcro,* il tutto amministrato da 17 cancellieri comunitativi.

5. Il *Compartimento di Grosseto,* di cui questa città è capoluogo, contemplato a tutto il 1833 contava 18 comunità, una delle quali costituisce l'isola del Giglio. Comprendeva ancora 4 città, cioè, *Grosseto, Massa-Marittima, Orbetello,* e *Sovana.*

Molto diversa però era la divisione governativa del Granducato mediante la legge del 2 agosto 1838, mercè cui tutta la Toscana fu repartita in cinque governi, cioè, 1. di *Firenze,* 2. di *Livorno,* 3. di *Pisa,* 4. di *Siena,* e 5. dell'*Isola dell'Elba,* ed in

sette, poi otto Commissariati RR. 1. di *Firenze*, 2. di *Pistoja*, 3. di *Arezzo*, 4. di *Grosseto*, 5. di *Montepulciano*, 6. di *Volterra*, 7. della *Rocca San-Casciano*, 8 di *Pontremoli*.

Ma tutto ciò sparì con la legge del 9 marzo 1848.

Il granducato aveva incorporato non è molto al suo territorio il ducato di Lucca, e quindi cedè tutta la Lunigiana, per cui fù necessario di dare al Governo una nuova organizzazione e amministrazione.

Ma codesti territori uniti di corto al Granducato sono lungi ancora da possedere tali prove, sulle quali uno possa appoggiarsi a documenti sicuri rispetto a varj rami di *Statistica*. Citerò per esempio il ducato di Lucca che si è inserito in questo Articolo cui manca tuttora la misura superficiale del suo territorio, comecchè da diversi anni incominciata affine di conoscere i rapporti fra la popolazione ed il suolo in cui i Lucchesi abitano.

Non è tampoco da dire che, rispetto alle altre parti del Granducato, nulla resti da desiderare essendo impresa assai difficile, per non dire impossibile, di potere conoscere con esattezza i molti prodotti di consumo che si raccolgono in paese, o che ci vengono dall'Estero.

Quindi è che un dotto economista fiorentino autore nel 1841 di un ristretto di Statistica toscana ebbe a decidere, *che tale impresa ad onta d'un buon volere è difficile ad ottenersi rispetto a quel grado di esattezza e di autenticità desiderabile.*

Convinto per tanto da tale verità, dopo maturo esame sopra una cotanto scabrosa materia ho dovuto risolvermi di evitare per quanto mi fu possibile il campo delle congetture che sogliono bene spesso allettare lo scrittore e più chi le legge.

Inoltre avvertirò i più studiosi della statistica Toscana, i quali nell'esaminare quì le famiglie con le respettive popolazioni troveranno molte città composte di famiglie poco numerose in confronto di altri paesi di campagna, come per modo d'esempio, mi si presenta la città di Firenze che nel 1849 non contava cinque abitanti per famiglia, mentre la comunità suburbana di Legnaia noverava oltre dieci persone per famiglia, lasciando ai cultori del Gioja e di altri celebri economisti il dedurne le cause più verosimili.

Il governo pertanto di Firenze dopo avere incorporato al suo granducato l'ex-ducato di Lucca trovò necessario di ricomporre le nuove Comunità, Compartimenti, e Governi.

Per esempio il Compartimento fiorentino fu ridotto da 91 a 67 comunità, per formare con 22 comunità il nuovo compartimento di Pistoja, e cedendo le altre due di Volterra e Montecatini, al Compartimento di Pisa quasi per indennizzarlo delle gravi perdite che esso faceva.

Infatti col disposto del motuproprio del 9 marzo 1848 tutto il Granducato fu repartito in sette Compartimenti, 1. di *Firenze*, 2. di *Lucca*, 3. di *Pisa*, 4. di *Siena*, 5. di *Arezzo*, 6. di *Pistoja* e 7. di *Grosseto*.

La città di Livorno con la sua comunità soltanto continua a formare un Governo civile e militare; l'Isola dell'Elba pure con le sue comunità forma un Governo civile e militare.

I compartimenti agli effetti governativi e giudiciari si riducono in circondari e preture, ed agli effetti amministrativi ed elettorali in Distretti e comunità.

Il Compartimento fiorentino oltre all'essere diviso in Distretti e comunità venne anche distribuito in tre Circondari ed in trentacinque preture; il Circondario di Firenze conta preture 23 e comunità 40 con una superficie di quadrati agrari imponibili 928,240. Il circondario di San-Miniato, che ha preture 7 e comunità 15 conta una superficie di quadrati imponibili 233,310; e l'ultimo Circondario della Rocca San-Casciano che conta preture 5 e comunità 12, in una superficie di quadrati imponibili 290,267 (1).

I Compartimenti di Lucca, d'Arezzo, Pistoja, e Grosseto comprendono un solo Circondario, e gli altri tre, di Firenze, di Pisa, e di Siena ne hanno più d'uno.

In ogni Compartimento risiede un prefetto; nei circondari un sottoprefetto. La sopra intendenza Generale ripristinata dal

(1) Tutti i quadrati agrari qui citati sono i soli, del Territorio imponibile, dai quali per maggior comodo furono tolti i rotti meno il caso dei 6|10 allorchè questi si considerano come un intiero.

NB. I quadrati 803,89 corrispondono ad un miglio quadro toscano, o siano metri francesi 1653, e 1|2. (Vedi la Nota 2 alla pag. 1.)

Granduca attuale con Motuproprio del dicembre 1840, fu nuovamente soppressa dalla Legge del 9 marzo 1848.

Però l' articolo 25 mi sembra il più importante, che ordina qualmente il prefetto, sotto prefetto, i governatori, consiglieri di prefettura, il pretore ec. sono nominati dal Granduca, e che il gonfaloniere lo è egualmente, ma nel modo che sarà stabilito dalla nuova Legge municipale.

La stessa legge ne avvisa che in ogni pretura risiede un pretore ed in ogni distretto un ministro del censo, già cancelliere Comunitativo.

Gli ufizi del censo però non corrispondono a quelli dei cancellieri, mentre questi erano sparsi prima in 77, poi in 89 canc. del Granducato, quando i distretti non oltrepassano il N. 36 divisi in tre classi, cioè, nove nella prima, Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Cortona, Pistoja, e Prato; quindici entrano nella seconda classe che sono, Fiesole, Campi, Borgo S. Lorenzo, S. Casciano, Montepulciano, S. Giovanni, Pietrasanta, Pescia, Empoli, S. Miniato, Figline, Pontedera, Borgo a Mozzano, Lari, e Grosseto; quelli finalmente di terza classe sono dodici, Rocca S. Casciano, Portoferraio, Volterra, Rosignano, Colle, Montalcino, Radicondoli, Poppi, Arcidosso, Orbetello, S. Marcello, e S. Sepolcro.

Nel disimpegnare i ministri del censo a tutte le occupazioni affidate già ai cancellieri comunitativi devono necessariamente accordarglisi degli aiuti, molto più che un vasto distretto contiene fino a dodici e più comunità, molte delle quali situate in luoghi disagevoli, come nella Maremma grossetana, nel Casentino, e nella Romagna granducale. (*Vedi pag.* 380).

PROSPETTO

DEI TRENTASEI DISTRETTI NEI QUALI DEVE RISEDERE

UN UFIZIALE DEL CENSO.

N.B. Tutti i capoluoghi distinti in carattere corsivo sono residenza di Pretori.

COMPARTIMENTO DI FIRENZE.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
1. Borgo S. Lorenzo	1. *Dicomano*. . .	678	3982
	2. S. Gaudenzio. .	525	3269
	3. *BorgoS.Lorenzo*	2018	11704
	4. Vicchio. . . .	1624	9930
	5. *Firenzuola*. . .	1674	9237
	6. *Marradi*. . . .	1419	7240
	7. Palazzuolo. . .	604	3521
	8. S. Piero a Sieve.	479	2953
	9. *Scarperia*. . .	907	5526
	10. Vaglia.	440	2871
2. Empoli.	11. *CastelFiorentino*	1274	6685
	12. Certaldo . . .	987	6354
	13. *Montajone*. . .	1531	9777
	14. *Empoli*. . . .	2925	15595
	15. Capraja. . . .	482	2854
	16. Montelupo. . .	931	5116
3. S. Miniato.	17. *Castelfranco di sotto*. . . .	831	4853
	18. Montecalvoli. .	202	1371
	19. S. Croce. . . .	1122	5885
	20. S. Maria a Monte	528	3758
	21. *Cerreto*. . . .	884	5491
	22. *Fucecchio*. . .	2075	10742
	23. Vinci.	955	5993
	24. Montopoli . . .	598	3482
	25. *S. Miniato*. . .	2602	15500
	Somma e segue. .	28295	163689

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
	Somma a tergo. .	28295	163689
4. FIESOLE.	26. *Bagno a Ripoli.*	2413	13816
	27. Rovezzano. . .	1035	5443
	28. *Fiesole*	1803	10413
	29. Pellegrino. . .	1484	7888
	30. *Galluzzo*. . . .	2474	13578
	31. Legnaja. . . .	946	10158
5. FIRENZE.	32. FIRENZE.	23225	109410
6. FIGLINE.	33. *Figline*	2122	12393
	34. Reggello. . . .	1587	10129
	35. Londa	380	2313
	36. Pelago	1515	9361
	37. *Pontassieve* . .	1550	9883
	38. Rignano. . . .	697	4603
7. CAMPI.	39. Brozzi	1684	8903
	40. *Sesto*.	1794	10528
	41. *Campi*	1840	10171
	42. Calenzano. . .	853	6014
	43. Signa.	1177	6474
	44. Casellina e Torri.	1631	9466
	45. *Lastra a Signa*	1684	9427
8. PRATO.	46. *Prato* Città e Campagna. .	6399	34266
	47. *Carmignano*. .	1576	8950
	48. Montemurlo. .	395	2523
	49. *Barberino*. . .	1513	9568
	50. Cantagallo. . .	598	3411
	51. *Vernio* a Mercatale. . . .	730	4167
9. ROCCA S. CASCIANO	52. *Bagno* in Romagna.	1250	7127
	53. *Galeata*. . . .	611	3097
	54. Premilcuore. .	449	2643
	Somma e segue. .	93710	519812

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
	Somma a tergo. .	93710	519812
	55. Sorbano . . .	193	1055
	56. S. Sofia. . . .	569	2906
	57. Verghereto. . .	378	2283
	58. Dovadola . . .	473	2392
	59. *Modigliana*. . .	1027	5677
	60. Portico	415	2216
	61. *Rocca S. Casciano*. . . .	629	3252
	62. *Terra del Sole*.	842	3832
	63. Tredozio . . .	480	2674
10. S. Casciano.	64. *S. Casciano* . .	1907	11552
	65. *Montespertoli*. .	1190	7936
	66. *Greve*.	1788	10539
	67. *Barberino di Val d'Elsa*. . . .	1564	9773
	Totale. .	105,165	585,899

COMPARTIMENTO DI LUCCA.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
11. Borgo.	68. *Borgo a Mozzano*	1759	9017
	69. *Pescaglia.*	1310	7000
	70. Bagno	1726	9137
	71. *Barga*	1269	7534
	72. *Coreglia*.. . . .	877	4463
12. Lucca.	73. *Lucca* compreso la Campagna.	12,090	63,461
	74. *Cappannori*. . .	6203	38,750
	75. *Villa Basilica*. .	1560	8200
13. Pietrasanta.	76. *Pietrasanta*. . .	1927	9613
	77. *Seravezza* . . .	1408	7183
	78. Stazzema . . .	1188	6404
	79. *Camajore*. . . .	2803	15,532
	80. *Viareggio*. . . .	2714	14,604
	Totale.	36,834	200,598

COMPARTIMENTO DI PISA.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
14. LARI.	81. *Lari*	1488	9013
	82. Colle Salvetti .	921	6638
	83. Fauglia. . . .	943	6230
	84. Lorenzana. . .	232	1455
	85. Chianni. . . .	433	2771
	86. *Peccioli*. . . .	882	6056
	87. Lajatico. . . .	336	1818
	88. Terricciola. . .	528	3430
15. PISA.	89. Cascina. . . .	2894	17,376
	90. PISA	9125	45,627
	91. *Bagni a S. Giuliano*	2474	16,712
	92. Vecchiano. . .	878	5711
16. PONTEDERA.	93. Capannoli . . .	405	2737
	94. *Palaja*	1438	9445
	95. *Pontedera*. . .	1635	9140
	96. Ponsacco . . .	514	3233
	97. *Vicopisano*. . .	1999	11,216
	98. Calcinaja . . .	592	3355
	99. Bientina . . .	466	2626
17. ROSIGNANO.	100. Castellina Marittima . . .	279	1763
	101. Casale	189	978
	102. *Guardistallo*. .	254	1413
	103. Montescudajo. .	214	1151
	104. Orciano. . . .	126	784
	105. Riparbella. . .	329	2059
	106. *Rosignano*. . .	965	5424
	107. S. Luce. . . .	306	2127
	108. Bibbona. . . .	313	1837
	Somma e segue. .	31158	182125

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
	Somma a tergo.	31158	182125
	109. *Campiglia.* . .	657	3132
	110. *Gherardesca.* .	636	3272
	111. Monteverdi . .	164	1018
	112. *Piombino* . . .	537	2153
	113. Sassetta. . . .	158	834
	114. Suvereto . . .	263	1074
18. Volterra. (1)	115. *Pomarance* . .	993	6142
	116. Castel nuovo di Val di Cecina.	441	2637
	117. Montecatini . .	526	3466
	118. *Volterra.* . . .	1811	11,828
	Totale.	37,344	217,681

COMPARTIMENTO DI SIENA.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
19. COLLE.	119. *Colle.*	1097	6722
	120. *S.Gimignano.* .	1089	6808
	121. *Poggibonsi* . .	1141	6811
	122. Castellina del Chianti . . .	484	3659
	123. Gajole	759	4744
	124. *Radda*	446	3011
	125. Montereggioni .	454	3554
20. MONTALCINO.	126. *Buonconvento.* .	464	2820
	127. Castiglion d'Orcia.	383	1975
	128. *Montalcino* . .	1270	6739
	129. Murlo. . . .	445	2309
	130. *Pienza..* . . .	498	2912
	131. *S. Quirico.* . .	330	1766
21. MONTEPULCIANO (*a*)	132. *Asciano.* . . .	1095	6798
	133. *Asinalunga* . .	1451	7969
	134. S. Giov. d'Asso.	236	1416
	135. Rapolano . . .	591	3669
	136. Torrita. . . .	684	4004
	137. Trequanda. . .	589	3187
	138. Chianciano . .	424	2339
	139. *Chiusi città* . .	647	3849
	140. *Montepulciano.*	2021	11893
	141. *Abbadia S. Salvatore.* . . .	984	4595
	142. *Cetona.* . . .	737	3806
	143. *Piancastagnajo*	549	3192
	144. *Radicofani.* . .	477	2536
	145. *S. Casciano dei Bagni.* . . .	542	2850
	146. *Sarteano* . . .	798	4177
	Somma e segue..	20640	120080

(*a*) Vedi la nota in fine a questo Compartimento.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
	Somma a tergo.	20640	120080
22. RADICONDOLI.	147. *Casole*.. . . .	639	4143
	148. *Chiusdino*. . .	462	3303
	149. Elci	155	1188
	150. *Monticiano*. . .	384	2166
	151. *Radicondoli* . .	352	2255
	152. *Sovicille* . . .	1002	6835
		4871	21075
23. SIENA.	153. SIENA.		
	154. *CastelnuovoBer*.	1099	7218
	155. Monteroni. . .	467	3464
	156.TerzodiS.Martin.	760	4758
	157. Terzo di Città.	657	4208
	TOTALE.	31488	180693

(1) (*a*) Infatti i *Distretti*, non corrispondono nè al perimetro delle antiche Cancellerie comunitative, nè alla divisione attuale dei Circondari, come sarebbe il Circondario di Volterra (1), e quello di Montepulciano (*a*), in guisa chè trovo necessario dover ricorrere a qualche riparo.

N. B. Di più avvertirò mancare nel Compartimento di Lucca, la Cancelleria comunitativa, ossia il *Ministro del Censo*, fino del dicembre p. p. concessa alla città *nuova* di Viareggio.

COMPARTIMENTO DI AREZZO.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
24. AREZZO.	158. AREZZO	5977	34,386
	159. Subbiano . . .	562	3245
	160. Capolona . . .	408	2339
25. CORTONA.	161. CORTONA . . .	4058	23,894
	162. *Castiglion Fior.*	1977	11,394
	163. *Fojano*	1244	7275
	164. Marciano . . .	325	2343
	165. Civitella. . . .	861	5505
	166. *Lucignano*. . .	656	3700
	167. *Monte S. Savino*	1159	7183
26. POPPI.	168. *Bibbiena*. . . .	945	5154
	169. Chiusi del Casentino . . .	331	2222
	170. CastelFocognano	509	2840
	171. Chitignano. . .	204	1150
	172. Talla.	410	2188
	173. Montemignajo .	348	1839
	174. Ortignano. . .	192	1009
	175. *Poppi*.	1033	5886
	176. *Pratovecchio*. .	782	4536
	177. Castel S. Niccolò	811	4377
	178. Raggiolo. . . .	146	717
	179. Stia.	497	3047
27. S. GIOVANNI.	180. Castelfranco. .	466	2847
	181. Cavriglia . . .	627	3990
	182. Loro	887	4988
	183. Pian di Scò . .	463	2699
	184. *S. Giovanni*. .	775	4222
	185. *Terranuova* . .	988	6514
	186. Bucine	1119	6671
	187. CastiglionUbert.	57	436
	Somma e segue.	28817	168566

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
	Somma a tergo. .	28817	168566
	188. Due Com. distrettuali di Laterina	151	965
	189. Laterina. . . .	315	2038
	190. *Montevarchi*. .	1583	8751
	191. Val d'Ambra. .	327	2112
28. S. SEPOLCRO.	192. *Anghiari* . . .	1190	6599
	193. Caprese	347	1838
	194. Badia Tedalda.	349	2198
	195. Monte S. Maria.	454	2730
	196. *Monterchi*. . .	473	2723
	197. *Pieve S. Stefano*	745	4212
	198. *Sestino*	385	2369
	199. *S. Sepolcro* . .	1345	7598
	TOTALE. .	36481	212,699

COMPARTIMENTO DI PISTOJA.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
29. Pescia.	200. *Pescia*. . . .	2503	12180
	201. Uzzano	781	4117
	202. Vellano. . . .	597	2899
	203. *Buggiano* . . .	1741	10564
	204. *Montecarlo residenza in Altopascio.* . . .	1381	7619
	205. *Monsummano* .	1056	6110
	206. Massa e Cozzile	503	2675
	207. Montecatini . .	1045	6167
30. Pistoja.	208. Pistoja	3055	12666
	209. Porta Carratica	1228	7066
	210. Porta S. Marco.	1497	8699
	211. *Montale*. . . .	1358	7436
	212. Porta Lucchese	1023	5931
	213. *Porta al Borgo*	2936	15778
	214. Marliana. . . .	713	3878
	215. Lamporecchio .	1205	7179
	216. Serravalle. . .	942	5209
	217. Tizzana. . . .	1440	8220
31. S. Marcello.	218. Cutigliano. . .	476	2705
	219. Piteglio	626	3154
	220. *Sambuca* . . .	997	5337
	221. *S. Marcello* . .	859	4824
	Totale. .	27962	150413

COMPARTIMENTO DI GROSSETO.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
32. ARCIDOSSO.	222. *Arcidosso* . . .	1037	5396
	223. *Castel del Piano*	989	4951
	224. *Cinigiano* . . .	687	3430
	225. *S. Fiora* . . .	1039	5117
	226. Roccaldegna. .	765	3692
33. GROSSETO.	227. *Castiglione della Pescaja* . . .	414	2000
	228. Campagnatico .	675	3704
	229. GROSSETO . . .	667	3172
	230. Magliano. . . .	225	1010
	231. *Roccastrada*. .	994	4973
	232. *Scansano* . . .	758	3385
	233. *Massa Marittima*.	1362	7573
	234. *Gavorrano*, residenza in Giuncarico . . .	612	2733
	235. *Montieri*. . . .	618	3544
34. ORBETELLO.	236. *Giglio*.	448	1997
	237. *Manciano*.. . .	604	2730
	238. *Monte Argentario*, residenza in Porto Santo Stefano . . .	647	3396
	239. *Orbetello*. . . .	688	3547
	240. *Pitigliano* . . .	881	3964
	241. Sorano.	933	4481
	TOTALE. .	15040	74795

GOVERNI DI LIVORNO E DELL'ISOLA DELL'ELBA.

DISTRETTI E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	COMUNITA' E LORO NUMERO PROGRESSIVO.	FAMIGLIE DEL 1849.	POPOLAZ. DEL 1849.
	GOVERNO DI LIVORNO.		
35. LIVORNO.	242. LIVORNO. . . .	15166	81407
	TOTALE. .	15166	81407
	GOVERNO DELL'ISOLA DELL'ELBA.		
36. PORTOFERRAJO.	243. *Longone*. . . .	725	3657
	244. *Marciana*. . .	1501	7078
	245. PORTOFERRAJO .	1051	4828
	246. Rio.	1021	4498
	TOTALE. .	4298	20,061

I Distretti sono N. 36 e comunità 246 distribuite in 135 Preture.

RECAPITOLAZIONE GENERALE.

COMPARTIMENTI E GOVERNI.	FAMIGLIE.	POPOLAZIONE.
COMPARTIMENTO DI FIRENZE. .	105,165	585,899
—— DI LUCCA. . .	36,834	200,598
—— DI PISA. . . .	37,344	217,681
—— DI SIENA. . .	31,488	180,693
—— DI AREZZO. . .	36,481	212,699
—— DI PISTOJA . .	27,962	150,413
—— DI GROSSETO .	15,040	74,795
GOVERNO DI LIVORNO	15,166	81,407
—— DELL'ISOLA DELL'ELBA	4298	20,061
TOTALE. .	309,778	1,724,246

Inoltre con la legge del 9 marzo 1848 si ordinò, che ciascun Circondario avesse un tribunale di prima Istanza eccettuato quello di Pistoja che ne contava due, uno dei quali risiedeva in Pescia.

Trovansi poi sotto la giurisdizione della Corte Regia di Firenze i territori dei Compartimenti di detta città, di Siena, di Arezzo, di Pistoja, e di Grosseto: sotto quello della Corte Regia di Lucca tutto il territorio dei Compartimenti di questa città, di Pisa, e dei due Governi di Livorno e dell'Isola dell'Elba. Finalmente con altra Legge del 15 marzo 1848 Leopoldo secondo ordinò la formazione d'un Consiglio di Stato. E con altro regolamento del giorno successivo lo stesso Sovrano distribuì in altrettanti titoli le attribuzioni dei vari ministri.

Aggiungendo a tutto ciò la popolazione del 1849 e le famiglie dei sette Compartimenti, e dei Governi, di Livorno, e di Portoferrajo si avrà la popolazione intiera del Granducato divisa per famiglie, non dirò già per misura territoriale, giacchè come ho detto altrove, quella del Compartimento dell'ex-ducato di Lucca non è ancora terminata.

Cosicchè dovendo noi attualmente limitarci a tutti gli altri paesi del Granducato, dirò che il Compartimento di Firenze nella superfice territoriale occupa in quadrati agrari imponibili 1,448,817 con una popolazione di N. 585,899 divisa in famiglie 105,165; quello di Lucca compreso le quattro comunità del già Compartimento di Pisa, occupa in una superfice ignota di quadrati agrari imponibili?.. con una popolazione di 200,598, e di famiglie 36,834; di Pisa quadrati agrari imponibili 905,005, con una popolazione di 21,7681 e di famiglie 37,344. Il Compartimento attuale di Siena conta quadrati agrari imponibili 1,067,386 con una popolazione di 180,693 e famiglie 31,488. Il Compartimento di Arezzo ha quadrati agrari imponibili 934,464 con una popolazione di 212,699 e di famiglie 36,481. Il Compartimento di Pistoja quadrati agrari imponibili 271,248 con una popolazione di 150,413, in famiglie 27962. Il Compartimento di Grosseto ha quadrati agrari imponibili 1,268,260 con una popolazione di 71,795 in famiglie 15,040. Il Governo di Livorno ha quadrati agrari imponibili 26,668 con una popolazione di 81,407 in famiglie 15,166; e quello dell' Isola dell' Elba conta quadrati agrari imponibili 65,139 con una popolazione di 20,061 in famiglie 4298.

Dai Compartimenti respettivi che hanno una superfice misurata, famiglie ed abitanti si potrà rilevare con più facilità, quali sieno i luoghi più popolati, e quali i meno.

Il rapporto tra la popolazione ed il numero delle famiglie e quello della sua estensione territoriale, direi col ch. Gioja, che considerato tutto ciò in se stesso, e disgiunto da ogni altra notizia statistica diverrebbe una cognizione insignificante, da cui nè teoriche nè pratiche conseguenze si potrebbero dedurre: ma allorchè il movimento della popolazione nella Toscana Granducale sia preso in epoche diverse fra loro ed in una serie di anni disgiunti in tutto potrebbe giovare a far conoscere in quali luoghi il movimento comparisce più progressivo. Di ciò si troverà un piccolo esempio in fine dell'opera.

Frattanto che si attende la legge cotanto desiderata su i *Municipj*, ci occuperemo di ciò che ad essa più direttamente riferisce.

Infatti col decreto del 20 novembre 1849 il Granduca ordinò il regolamento comunale diviso in 10 Titoli, nel quale Egli si espresse: sentire il bisogno di provvedere una più attiva amministrazione dei comuni, per cui riesciva pregiudicevole dilazionare maggiormente *quella riforma* che in coerenza dell'articolo 80 dello Statuto organico Egli avea proposto alla discussione delle *Assemblee legislative* ec. ec.

Rispetto alla statistica numerica del Granducato vedi l'Articolo Toscana Granducale. Segue il regolamento predetto.

REGOLAMENTO COMUNALE.

TITOLO PRIMO.

DELLA RAPPRESENTANZA COMUNALE.

Cap. I.

DELLE PERSONE E DEI COLLEGJ CHE RAPPRESENTANO I COMUNI, E DELLE LORO ATTRIBUZIONI IN GENERALE.

Art. 1. Ogni Comune è rappresentato da un Consiglio Comunale, e da un Gonfaloniere assistito da un Collegio di Priori: Gonfaloniere e Priori che sono pur essi parte del consiglio Comunale.

Art. 2. La rappresentanza Comunale ha libera amministrazione e disposizione delle rendite del Comune, e governa gli affari di esso in conformità delle Leggi.

Art. 3. Ritenuta l'osservanza dei Regolamenti particolari, dipendono della Rappresentanza Comunale, e sono subietto della sua amministrazione e vigilanza, tutte le istituzioni, e fondazioni a prò dell'universalità del Comune, le quali non siano direttamente sottoposte al Governo; e quelle altresì che per volontà dei privati, o in virtù dei predetti Regolamenti particolari siano ad essa rappresentanza Comunale sottoposte, ferma stante la proibizione di promiscuare i patrimonj, e l'amministrazione dei Comuni, con quelli di qualunque istituzione, fondazione, o luogo pio, o azienda di qualsivoglia sorte, ancorchè andasse sotto il nome di Comunitativa.

Art. 4. Al Consiglio Comunale spettano le parti dell'ordinare negli affari del Comune. Le parti dell'eseguire spettano al Gonfaloniere, o solo, o assistito dai Priori.

Art. 5. Il Gonfaloniere, i Priori, e l'intiero Consiglio Comunale insieme, rappresentano il Comune in tutte le pubbliche funzioni e feste sacre o popolari, alle quali intervengono secondo le Leggi, e consuetudini in abito di cerimonia. L'obbligo d'intervenire è tassativo soltanto al Gonfaloniere ed a' Priori.

Art. 6. Gli ufficj di Gonfaloniere, di Priore e di Consigliere sono gratuiti.

Cap. II.

DELLA FORMAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE.

Art. 7. Il Consiglio Comunale è composto di Consiglieri eletti dai contribuenti alle varie tasse Comunali chiamati dalla presente Legge all'ufficio di Elettori.

Art. 8. Il numero dei componenti questo Consiglio, non contato il Gonfaloniere, perchè nominato poscia come all'Art. 40 tra i Consiglieri eletti, è il seguente.

(*a*) Nei Comuni nei quali la popolazione non supera i 2000 Abitanti i Consiglieri sono otto.

(*b*) Ove gli Abitanti sono più di 2000, ma non più di 4000, i Consiglieri sono dodici.

(*c*) Ove gli Abitanti sono più di 4000, ma non più di 8000, i Consiglieri sono sedici.

(*d*) Ove gli Abitanti sono più di 8000, ma non più di 12,000 i Consiglieri sono venti.

(*e*) Ove gli Abitanti sono più di 12,000 ma non più di 16,000 i Consiglieri sono ventiquattro.

(*f*) Ove gli Abitanti sono più di 16,000, ma non più di 20000 i Consiglieri sono ventotto.

(*g*) Ove gli Abitanti sono più di 20,000, i Consiglieri sono trentadue.

(*h*) Nei Comuni di Firenze e Livorno, i Consiglieri sono quaranta.

Art. 9. Ogni Consiglio Comunale ha un numero di supplenti non minore di quattro: e quando i Consiglieri sieno più di sedici, non minore di un Supplente per ogni quattro Consiglieri.

Art. 10. I Consiglieri Comunali e i Supplenti sono eletti per

via di schede segrete a scrutinio di lista. Gli elettori sono convocati nel mese di Settembre, e possono dividersi a questo unico effetto in Sezioni di Collegio, quando occorra per la troppo numerosa, o troppo sparsa popolazione.

Art. 11. Spetta alla Rappresentanza Comunale il determinare se e come debba farsi la divisione in Sezioni. Questa divisione però è sanzionata dal Prefetto in Consiglio di Prefettura.

Art. 12. Sono elettori nei Collegi Comunali i due terzi dei Contribuenti alle tasse dirette e variabili a seconda delle spese del Comune, presi per ordine di maggior quota di Contributo sul Ruolo generale dei Contribuenti.

Se mai però il numero dei Contribuenti così chiamato all'ufficio di Elettori, non raggiungesse il decuplo dei Componenti il Consiglio del respettivo Comune, le liste elettorali si completano fino a quel decuplo coi nomi dei successivi Contribuenti maggiormente imposti.

Art. 13. Non esercitano il diritto elettorale i condannati a pena afflittiva nel tempo che scontano la pena, o in quello della contumacia.

Art. 14. Esercitano questo diritto per mezzo di chi li rappresenti, sia per Legge, o per mandato:

(*a*) I Contribuenti quantunque non Toscani dimoranti all'Estero;

(*b*) Le Donne;

(*c*) I Minori;

(*d*) I pienamente interdetti;

(*e*) Le Amministrazioni pubbliche;

(*f*) Le corporazioni.

È vietato il doppio voto nello stesso Comune. Ma i rappresentanti per Legge delle persone, amministrazioni, e corporazioni qui sopra indicate, quando abbiano per se il diritto di Elettori potranno conferire ad altri mandato ad eleggere nell'interesse dei loro rappresentati.

Art. 15. Quei contribuenti i quali a forma dell'Articolo 12 sono portati sulle Liste Elettorali di più Comuni, possono altresì votare in quelli, nei quali non hanno stabile dimora, purchè trasmettano ai Gonfalonieri in tempo che se ne possa tener conto schede segrete, e coperte di un involto sigillato, sul quale sia apposta la loro firma riconosciuta da Notaro.

Art. 16. Tutti i Toscani Elettori nel Comune sono eligibili, salvo le eccezioni indicate nell'Articolo seguente.

Art. 17. Non possono essere eletti ;

(*a*) I condannati dai quali e fatta menzione all'Articolo 13 durante la pena, o durante la contumacia ;

(*b*) I contemplati nell'Articolo 14 ;

(*c*) Quelli che non hanno compito i venticinque anni di età ;

(*d*) Gli stipendiati del Comune ;

(*e*) I Prefetti, i Consiglieri, i Segretari, e i Ragionieri di Prefettura dentro il respettivo Compartimento ;

(*f*) I Sotto-Prefetti, i Delegati di Governo, i Pretori e i Cancellieri Ministri del Censo nel loro Circondario.

Art. 18. Non possono essere Consiglieri o Supplenti nello stesso Consiglio Comunale, padre e figlio, avo paterno e nipote, fratello e fratello.

Art. 19. Per ogni Consiglio Comunale la metà almeno dei Consiglieri deve essere scelta tra i possessori di beni stabili, la cui quota per dazio fundiario superi il medio contributo resultante dalla divisione del totale dazio fundiario pagato nel Comune pel numero dei contribuenti al dazio medesimo.

Art. 20. Sono eletti a Consiglieri e Supplenti coloro i quali abbiano riunito in loro favore il maggior numero di suffragi raccolti nella votazione, quantunque fatta in separate sezioni di Collegio, purchè per altro un terzo almeno degli Elettori abbia effettivamente concorso alla votazione, ed i voti ottenuti non siano meno della terza parte dei voti dati.

Supplenti sono quelli che hanno avuto più voti immediatamente dopo gli eletti a far parte del Consiglio Comunale.

Art. 21. In caso di parità di voti, ha la preferenza il più imposto ; quando vi sia anche parità d'imposta, il Seniore, e se sia pari anche l'età, decide la sorte.

Nel caso contemplato all'Articolo 18 ha la preferenza quello che ha ottenuto maggior numero di voti, ed a parità di suffragi, il Seniore.

Art. 22. Se nella prima votazione un terzo almeno degli Elettori non vi abbia effettivamente concorso, o se avendo votato un terzo degli Elettori non siano rimasti eletti col terzo almeno dei voti dati, tanti soggetti quanti, secondo i casi, sono i Con-

siglieri e i Supplenti da nominare, si procede ad una seconda votazione. Per la validità delle elezioni fatte nella seconda votazione si richieggono le stesse condizioni volute nella prima.

Art. **23.** Se nelle due prime votazioni non si ebbero elezioni, o queste non furono complete, si forma una Lista dei candidati che nelle anzidette due votazioni ottennero il maggior numero di voti, in numero doppio dei Consiglieri, e Supplenti da eleggere, e si procede, a una terza votazione, nella quale i voti non possono darsi se non a coloro, i quali siano compresi in quella Lista.

Art. **24.** Se nè tampoco in questa terza votazione non si compiano le elezioni, giusta le condizioni volute nelli Articoli 19, e 20, il Granduca nomina sulla Lista degli eligibili.

Art. **25.** Nei casi di vacanza di un qualche posto di Consigliere, i Supplenti sono chiamati per ordine del ruolo da formarsi secondo il maggior numero dei voti ottenuti nelle elezioni a far parte del Consiglio.

Art. **26.** Gli eletti che senza scuse riconosciute legittime dal Consiglio Comunale, rifiutino l'ufficio a cui li chiama la Legge, incorrono la multa di lire cento, da cedere a prò del Comune. Non possono però dal Consiglio Comunale rifiutarsi le scuse;

(*a*) Degli Arcivescovi, Vescovi, Vicarj generali, Parrochi, ed altri Sacerdoti aventi cura d'anime;

(*b*) Degli impiegati Regi in Servizio continuo;

(*c*) Dei Malati cronici;

(*d*) Degli affatto ciechi, o sordi;

(*e*) Degli aventi rappresentanza o ufficj Comunali in altri Comuni.

Art. **27.** I Consiglieri Comunali nuovamente eletti entrano in ufficio il primo Gennaio dell'anno che segue immediatamente quello della loro elezione, e vi restano per quattro anni intieri, salvo però quanto si dice più sotto agli Articoli 33, 34.

Art. **28.** I Consigli Comunali si rinnovano per un quarto ogni anno.

Art. **29.** Nel caso in cui per avvenuta intiera rinnovazione del Consiglio, o per altro qualsivoglia motivo, il grado di anzianità non basti a determinare il quarto dei Consiglieri che debbono a fin d'anno uscire d'Ufficio, la sorte decide.

Art. 30. I Supplenti si rinnovano per metà ogni anno: ma il Supplente che subentrò nel luogo di un Consigliere, ne compie il quadriennio.

Art. 31. Coloro che escono d'ufizio sono tutti rieligibili. Alla seconda ed altre successive loro elezioni, purchè avvenute senza interruzione di tempo, possono però scusarsi, e la scusa è ammessa unicamente per un tempo corrispondente a quello, per cui abbiano durato nell'ufficio.

Art. 32. Perde la qualità di Consigliere, o di Supplente, chiunque si trovi ridotto in una di quelle condizioni che sarebbero state d'impedimento all'elezione.

Art. 33. Il Granduca ha il diritto di sciogliere i Consigli Comunali, conservando se vuole il Gonfaloniere.

Art. 34. Sciolto un Consiglio Comunale, i Supplenti presieduti o dal Gonfaloniere, se conservato, o da quello che tra di essi è primo per ordine di ruolo, assumono momentaneamente la rappresentanza del Comune, a fine di procedere alla immediata convocazione degli Elettori Comunali per la formazione del nuovo Consiglio, ed a fine altresì di provvedere a quanto possa essere reclamato con assoluta urgenza pel servizio del Comune.

Art. 35. Unicamente nel sopraddetto caso che si abbia da rinnuovare per intiero il Consiglio Comunale, le sezioni di Collegio, di che agli Articoli 10 e 11, procedono come Collegi elettorali separati, e ritenuti i precetti *fermati* negli Articoli 19, 20, 21, 22, 23 e 24, eleggono ciascuna, sempre nella totalità degli eligibili nel Comune, quel numero di Consiglieri e Supplenti che dal Consiglio Comunale con la sanzione del Consiglio di Prefettura sia riconosciuto proporzionale al numero dei respettivi Elettori.

Cap. III.

DELLA FORMAZIONE DEL CONSIGLIO DEI PRIORI.

Art. 36. Il Collegio dei Priori è composto di Membri facienti parte del Consiglio Comunale, in ragione di uno per ogni quattro Consiglieri.

Art. 37. I Priori sono eletti dal Consiglio stesso per ischede

segrete a scrutinio di lista, ed a maggiorità assoluta di voti. Se nella prima votazione non rimangono vinti tutti i Priori da eleggere, si procede nelli stessi modi ad una seconda votazione per i posti di Priore, tuttavia scoperti. Se nemmeno in questa seconda votazione si ottiene maggiorità assoluta per completare il Collegio, e qualche posto di Priore resta scoperto, si procede ad una terza votazione, e in questa la maggiorità relativa è sufficente. In caso di parità di voti, la sorte decide.

Art. 38. Gli Arcivescovi, Vescovi, Vicarj Generali, Parrochi ed altri Sacerdoti aventi cura di anime, non possono essere chiamati dal Consiglio Comunale a far parte del Collegio dei Priori onde non siano soverchiamente distolti dal sacro loro Ministero. Anche gli Impiegati Regi in servizio continuo non possono essere eletti Priori.

Art. 39. L'ufficio de'Priori dura insino a che l'eletto ha diritto di risiedere nel Consiglio Comunale.

CAP. IV.

DELLA NOMINA DEL GONFALONIERE.

Art. 40. Il Gonfaloniere è nominato dal Granduca tra i Componenti il Consiglio Comunale, ed il Supplente primo per ordine di ruolo entra nel posto che per tal nomina rimase vacante.

Art. 41. Il Gonfaloniere resta in carica un quadriennio.

Art. 42. Il Gonfaloniere nominato a quadriennio incominciato, compie il quadriennio del suo antecessore.

Art. 43. Un Gonfaloniere non può esser confermato in carica dopo il quadriennio compiuto, se durante l'esercizio della carica sia spirato il tempo del suo ufficio di Consigliere, e non sia stato rieletto dal voto degli Elettori a formar parte del Consiglio Comunale.

Art. 44. Se il Gonfaloniere è assente, o legittimamente impedito, ne assume le veci il primo in ordine di nomina tra i Priori non impediti.

Art. 45. Spetta al Granduca il diritto di rimuovere il Gonfaloniere dal suo ufficio.

Art. 46. Il Gonfaloniere rimosso resta a far parte del Consi-

glio Comunale, quando non sia decorso il quadriennio dalla sua elezione a Consigliere.

TITOLO SECONDO.

DELLE ATTRIBUZIONI DELLA RAPPRESENTANZA COMUNALE.

Cap. I.

DELLE ATTRIBUZIONI E ADUNANZE DEL CONSIGLIO COMUNALE.

Art. **47.** Il Consiglio Comunale si aduna necessariamente tre volte l'anno per trattare affari:

Una volta al principio del Mese di Gennajo;

Una volta nei Mesi di Aprile o Maggio;

Una volta nei Mesi di Settembre o Ottobre.

Art. **48.** Si può adunare altresì in quanlunque tempo dell'anno, e tutte le volte che ciò sia reputato utile dal Collegio dei Priori, o dal Prefetto, o dal Ministro dell'Interno.

Art. **49.** Nell'Adunanza di Gennaio il Consiglio Comunale:

1. Verificata la validità delle Elezioni;
2. Elegge i Priori;
3. Approva i reparti delle Tasse;
4. Elegge fuori del Collegio dei Priori una Commissione incaricata di sindacare il rendimento di conti del Camarlingo, e l'operato del Gonfaloniere nell'anno precedente, con incarico ai Sindaci medesimi di presentare il Rapporto della fatta revisione nell'Adunanza di primavera.

Art. **50.** Nell' Adunanza di primavera il consiglio Comunale,

1. Conosce dei reclami contro le operazioni dei Repartitori delle Tasse, e ne delibera le correzioni se hanno luogo;
2. Delibera sui rendimenti di conti dell' annata precedente previo esame del rapporto dei Sindaci, e assente il Gonfaloniere, quando si tratta del suo operato.

Art. 51. Nell'adunanza dell'autunno il Consiglio Comunale,

1. Elegge;

(*a*) i componenti la Deputazione Comunale per reclutamento militare, e i loro supplenti:

(*b*) i Deputati per l'arruolamento della Guardia Civica;

(*c*) il Consiglio d'amministrazione della Guardia stessa;

(*d*) la Commissione dei repartitori delle tasse da esigere, oltre la fundiaria, scegliendoli tra gli interessati, ma fuori del suo seno.

2. Stabilisce e delibera lo stato presuntivo delle entrate e spese per l'anno successivo:

3. Determina nei limiti assegnati dalla presente Legge le imposte dell'anno stesso.

Art. 52. Nelle suddette tre adunanze, e in ogni altra in cui sia chiamato straordinariamente dal servizio del Comune, il Consiglio Comunale.

1. Delibera sui reclami concernenti le liste elettorali Comunali compilate dal Gonfaloniere;

2. Nomina gli Squittinatori per le elezioni Comunali;

3. Determina gliufficj, e gli stipendj tanto degli impiegati, quanto degli inservienti del Comune, e ne fissa gli onori, secondo i termini stabiliti dalle Leggi concernenti ai diversi rami del pubblico servizio;

4. Nomina, conferma, o licenzia gli impiegati;

5. Conferisce i posti di studio, doti, o altri sussidj di collazione del Comune;

6. Delibera,

(*a*) Sopra ogni cosa che interessi il patrimonio del Comune: sulla destinazione delle sue proprietà e beni; sui progetti di opere da eseguirsi a spese del Comune, o col suo concorso:

(*b*) Sulle azioni da intentarsi o sostenersi in giudizio, tanto in prima, quanto nelle successive istanze, e sui ricorsi:

(*c*) Sulle occupazioni del suolo di pertinenza comunale, e sulle servitù che vi si volessero imporre, ritenuta l'osservanza delle Leggi, e consuetudini in vigore:

(*d*) Sulle dimande di edificare mulini, ponti, callaje, pescaje, e ogni altra qualsivoglia opera che innovi lo stato degli alvei dei fiumi, torrenti, canali, e altri corsi di acqua e loro pertinen-

ze, ai termini del Regolamento del 10 aprile 1782, e degli altri ordini veglianti in proposito:

(e) Sui progetti di regolamenti locali di polìzia municipale:

(f) Sulle offerte e doni da farsi o riceversi in nome del Comune; sulle onorificenze da conferirsi, e sulla formazione di Commissioni speciali:

(g) Sulla istituzione di fiere e mercati ai termini delle Leggi proponendone i regolamenti:

(h) Sulla fondazione di qualunque specie d'istituzioni a vantaggio del Comune, e sul Governo e amministrazione delle già esistenti.

7. Emette o informa le proposizioni concernenti a mutazioni nella circoscrizione del Territorio Comunale:

8. Approva sulla dimanda e proposizione del Ministro del Censo la rinnovazione dei Campioni Estimali ridotti inservibili, e la spesa occorrente da contemplarsi nel bilancio:

9. Provvede infine a tutti i bisogni dell'Amministrazione locale, il cui adempimento ecceda la facoltà del Collegio dei Priori, e del Gonfaloniere.

Art. 53. I Consiglieri Comunali prendono posto per ordine di nomina. I nominati contemporaneamente lo prendono secondo il numero dei voti ottenuti. In caso di parità, il Seniore ha la precedenza. Se anco l'età sia pari, decide la sorte.

Art. 54. Le Adunanze sono legali coll'intervento di due terzi dei Membri che compongono il consesso, ove i due terzi non siano intervenuti, i Consiglieri presenti decidono se la seduta debba prorogarsi ad altro giorno, o se debbano chiamarsi alla seduta medesima tanti Supplenti, quanti bastino a compiere il numero legale.

Art. 55. I Consiglieri non legittimamente impediti che mancano alle Adunanze pagano una multa di lire cinque. Se però la loro mancanza è stata d'impedimento alle deliberazioni, o se sia stato necessario chiamarvi qualche Supplente, la multa è portata a dieci lire, oltre alla responsabilità per le conseguenze dannose dell'assenza. Queste multe da esigersi dal Camarlingo col privilegio del Braccio Regio vanno a benefizio della Comune. Della legittimità dell'impedimento conosce il Consiglio Comunale.

Art. 56. Il Consiglio Comunale procede per deliberazioni e stanziamenti vinti a pluralità di suffragi segreti.

Art. 57. In caso di parità di voti non si ha per vinto il partito.

Art. 58. Nelle adunanze dei Consigli Comunali l'Attuario è sempre il Cancelliere Ministro del Censo, il quale firma col Gonfaloniere in doppio originale i partiti di tutte le Adunanze; dei quali originali uno rimane presso il Gonfaloniere, e l'altro si conserva nella Cancelleria.

Art. 59. Le Deliberazioni dei Consigli Comunali sono sempre ostensibili agli interessati.

Art. 60. Ad ogni Consiglio Comunale è vietato il porsi in diretta corrispondenza con altro Consiglio Comunale, e ingerirsi in atti che sieno estranei alle attribuzioni ad essi conferite dalla presente Legge.

Art. 61. Si hanno per nulla le Deliberazioni dei Consigli Comunali in che non siano state osservate le forme stabilite nella presente Legge; o che sieno contrarie ai precetti sia di questa, delle altre Leggi dello stato.

Art. 62. Il Prefetto in Consiglio di Prefettura conosce e giudica di tali nullità: senza pregiudizio delle particolari processure contro coloro i quali avessero scientemente partecipato nei Consigli Comunali ad atti che siano punibili ai termini delle Leggi Criminali.

CAP. II.

DELLE ATTRIBUZIONI E ADUNANZE DEL COLLEGIO DEI PRIORI.

Art. 63. Il Collegio dei Priori assiste il Gonfaloniere per la esecuzione delle Deliberazioni del Consiglio Comunale.

Art. 64. Ognuno di loro coadiuva altresì il Gonfaloniere in quella parte di attribuzioni che gli è dal medesimo assegnata.

Art. 65. A richiesta del Gonfaloniere il Collegio dei Priori provvede al retto adempimento delle deliberazioni del Consiglio Comunale.

Art. 66. Dei partiti presi a tale effetto viene fatta motivata relazione al Consiglio Comunale nella prima successiva adunanza.

Art. 67. Il Collegio dei Priori,

1. Delibera :

(*a*) Sulle azioni possessorie da intentarsi in prima istanza ;

(*b*) Sulla nomina dei periti quando abbisogni l' opera loro, e non vi abbia provveduto il Consiglio Comunale :

(*c*) Sull' ammissione del Procuratore o sostituto del Camarlingo ;

(*d*) Sugli accidentali cambiamenti dei giorni destinati alle Fiere, e Mercati ;

(*e*) Sulla ammissione al godimento dei privilegj accordati alla miserabilità e povertà, quando ne venga aggravio al Comune, e sui relativi rimborsi a favore degli Spedali e altri Istituti destinati al soccorso dell'indigenza,

2. Rilascia le fedi di povertà e miserabilità anche agli effetti giudiciarj ai termini della Legge ;

3. Assiste ai pubblici incanti di ogni specie che si fanno per interesse del Comune ;

4. Nomina coloro i quali fanno le veci del Gonfaloniere nella presidenza dei Collegi Elettorali Comunali, e loro Sezioni. Nomina altresì coloro, i quali nelle Adunanze elettorali per le votazioni assistono il Presidente.

5. Invigila e assiste alle operazioni degli Squittinatori per le elezioni Comunali :

6. Prepara le notizie e informazioni da presentarsi al Consiglio Comunale sugli affari di maggiore rilievo :

7. Approva e stanzia il rimborso delle spese di gite dei Grascieri.

8. Prende in caso di urgenza le deliberazioni che rispetto all'esecutivo eccedono le competenze del solo Gonfaloniere, e sempre per riferirne poi al Consiglio Comunale, al quale inoltre propone tutti quei provvedimenti e quelle deliberazioni che crede di vantaggio al governo e all'amministrazione del Comune.

Art. 68. Il Collegio dei Priori non può prendere deliberazioni le quali portino aumento di spesa, se non vi siano assegnamenti disponibili sulla massa di rispetto : dalla quale in verun caso non deve distrarsi quanto abbisogni alle spese di amministrazioni del Comune nel primo bimestre dell'annata successiva.

Art. 69. Le adunanze del Collegio dei Priori sono valide per

l'intervento di due terzi dei suoi Membri, purchè il numero degli intervenuti non sia mai minore di tre. Se manchi il numero legale sono chiamati a supplire tanti Consiglieri quanti bastino a compierlo.

Art. 70. Per le adunanze del Collegio dei Priori valgono i precetti degli Articoli 53, 55, 56, 57, 59, 60, 61, 62, concernenti le Adunanze del Consiglio Comunale. Le penali comminate dall'Articolo 55 per la mancanza alle adunanze si estendono quanto ai Priori anche alla mancanza alle pubbliche comparse di che all'Articolo 5.

Cap. III.

DELLE ATTRIBUZIONI DEL GONFALONIERE.

Art. 71. Il Gonfaloniere,

1. È Capo dei varj uffizi del Comune;

2. Invigila al buon andamento di tutto il servizio del Comune, e all' esatto adempimento degli obblighi imposti a ciascuno degli Impiegati Comunali;

3. Convoca a forma della Legge, presiede, sospende e scioglie le adunanze del Consiglio Comunale, e del Collegio dei Priori;

4. Ha l'iniziativa delle proposizioni nei Consessi Comunali: ma non è vietato a chi voglia tra i Consiglieri lo assumerla purchè prima di fare in Consiglio la sua proposizione ne abbia fatta comunicazione al Gonfaloniere in tempo di poterla esaminare nel Collegio dei Priori;

5. Conserva sotto la sua responsabilità le carte pertinenti alla amministrazione corrente del Comune: tutte le altre carte, filze, e documenti proseguendo a rimanere sotto la custodia del Cancelliere Ministro del Censo;

6. Forma le liste degli Elettori Comunali con l'assistenza del Cancelliere Ministro del Censo;

7. Convoca e presiede le adunanze Elettorali del Comune a forma della Legge, e del Regolamento per le elezioni Comunali;

8. Forma coll'assistenza del Cancelliere Ministro del Censo

gli stati presuntivi delle rendite e spese annue, e fà il rapporto della sua amministrazione da sottoporsi al sindacato e alla deliberazione del Consiglio Comunale;

9. Sospende gli Inservienti; e, sentito il Collegio dei Priori, gl'Impiegati del Comune, quando ciò sia voluto da imperiosi motivi, per renderne poi conto al Consiglio Comunale;

10. Eseguisce tutte le deliberazioni del Consiglio Comunale, e del Collegio dei Priori, ed autentica colla sua firma gli atti tutti interessanti il Comune;

11. Spedisce e firma i mandati di pagamento nei limiti dello stato di previsione, o delle autorizzazioni straordinarie;

12. Presiede assistito dai Priori ai pubblici incanti che sian fatti per interesse del Comune;

13. Rappresenta il Comune nella celebrazione dei Contratti;

14. Fà qualunque atto necessario a tutelare, e conservare i beni, e i diritti del Comune, e lo rappresenta in giudizio;

15. Invigila alla formazione dei Dazzajoli delle diverse Tasse, e Rendite del Comune; la quale stà come per lo innanzi a carico dei Cancellieri Ministri del Censo;

16. Invigila altresì alla puntuale esazione di tutte quante le rendite del Comune;

17. Ordina la esecuzione dei lavori approvati dal Consiglio Comunale, e la invigila ai termini delle deliberazioni,

18. Procura l'osservanza dei regolamenti di polizia municipale;

19. Ha facoltà di esaminare i libri del Catasto per accertarne la regolarità, e quando occorra, presenta le sue osservazioni alla Direzione del pubblico Censimento;

20. Sopravvede a tutte le Istituzioni, e Fondazioni di utilità e comodo pubblico, dipendenti dal Comune:

21. È incaricato,

(a) Delle operazioni commessegli dalla Legge del 3 marzo 1848 per la elezione dei deputati al Consiglio generale legislativo;

(b) Della vigilanza e cooperazione al Censimento delle popolazioni a forma della Legge;

(c) Di presieder la Deputazione Comunale pel Reclutamento Militare, e di fare tutto quanto pel Reclutamento medesimo è a lui richiesto dalla Legge;

(*d*) Di preparare i materiali per la formazione e continuazione dei Ruoli della Guardia Civica, di presiedere la deputazione di arruolamento di essa, e di eseguire inoltre tutto quanto gli viene imposto rispetto a ciò dalla Legge, e dai Regolamenti;

(*e*) Degli atti a lui delegati dal Governo, e dalle pubbliche amministrazioni ai termini della Legge;

(*f*) Finalmente d'invigilare d'accordo con le Autorità dello Stato, a tutto quanto è necessario secondo i tempi e le circostanze, al ben essere, alla salute, alla prosperità, e alla sicurezza degli Amministrati.

Art. **72.** Il Gonfaloniere porta per distintivo una Medaglia del modello approvato, appesa dalla parte sinistra dell'abito col nastro del colore del campo dello Stemma del Comune.

Art. 73. Può avere un segretario pagato dal Comune.

Art. 74. Riceve per le spese di uffizio una indennità stanziata dal Consiglio Comunale.

TITOLO TERZO.

DELL'AMMINISTRAZIONE ECONOMICA DEI COMUNI.

Art. 75. Ai bisogni e alle spese dei Comuni deve supplirsi colle entrate loro di qualsivoglia provenienza, che non abbiano una speciale destinazione, e, per quanto occorra, colla imposta annuale.

Art. **76.** I Comuni impongono per conto loro coll'aggiungere alle tasse prediale e personale dello Stato, una sovrimposta equabilmente distribuita.

Art. 77. Lo stato presuntivo delle spese annue contiene sempre le seguenti che sono necessarie ed obbligatorie pei Comuni:

1. Il pagamento delle Tasse dello Stato;
2. La sodisfazione dei debiti, e degli oneri patrimoniali del Comune;

3. Le spese dell'Amministrazione Comunale; e così gli stipendj, i salarj, e le indennità;

4. Le spese occorrenti pel servizio sanitario;

5. Quelle per la corrispondenza epistolare;

6. Quelle per la Guardia Civica;

7. I mantenimenti, e restauri ordinarj degli acquedotti, delle fonti, delle strade accampionate, delle Fabbriche Comunali, e del mobiliare di queste;

8. Le spese di quei Cimiteri i quali sono a carico del Comune per Legge o per speciali risoluzioni Governative;

9. Quelle per i dementi miserabili, pei trasporti dei malati pur miserabili, e pei sussidj di latte;

10. Quelle della pubblica istruzione dentro i limiti fissati dalla legge;

11. Le spese di Polizia Municipale;

12. Quelle per la illuminazione notturna ove questa si trovi stabilita;

13. Le spese dei Registri dello Stato Civile;

14. Quelle consuete di culto, di feste pubbliche, di elargizioni pie, e sussidj;

15. E generalmente tutte le spese poste a carico dei Comuni dalle Leggi, e dagli ordini veglianti, e da future legislative disposizioni.

***Art.* 78.** Alle previsioni di spese enumerate nel precedente Articolo, deve aggiungersi una massa di rispetto non minore del ventesimo, nè maggiore del decimo delle spese contemplate per l'annata.

***Art.* 79.** I Consigli Comunali provvedono alle spese necessarie ed alle previsioni contemplate nei due Articoli precedenti imponendo quanto bisogna in conformità delli Articoli 75 e 76, in modo che non debba passarsi da una annata all'altra con residuo di debito.

***Art.* 80.** Oltre a ciò per far fronte a spese di mera utilità gli stessi Consigli Comunali possono stanziare una sovraimposta sulle tasse dirette e variabili a seconda delle spese del Comune.

Questa sovraimposta però non dovrà mai nel suo totale eccedere la somma che ragguaglia al tre per cento della sola rendita imponibile del Comune desunta dal Catasto fundiario.

Art. 81. Per maggiori aumenti d'imposta è necessaria una Legge speciale.

Art. 82. Lo stato presuntivo delle entrate e spese d'ogni Comune deve essere presentato all'esame del Prefetto nel Mese di novembre a fine di accertare che tutte le disposizioni della Legge siano state osservate, che non sia stato tralasciata veruna delle spese necessarie e obbligatorie a forma dell'Articolo 77; e che le entrate previste siano sufficienti e tutte esigibili. Ove sia luogo a supplire o correggere, il Prefetto trasmette i suoi rilievi ai Consigli Comunali; e conosciute le repliche pronuncia le opportune risoluzioni in consiglio di Prefettura.

Art. 83. È in facoltà dei Consigli Comunali il sottoporre all'esame in arte del Consiglio, degli ingegneri i Progetti dei lavori di rilevante dispendio, e di molta difficoltà di esecuzione, non menochè quelli i quali richiedono cautele particolari. Questi Progetti dovranno essere trasmessi al Consiglio degli Ingegneri per l'organo dei Prefetti, ai quali i Consigli Comunali, sono tenuti giustificare che abbiano disponibili i fondi necessarj. Quando il voto del suddetto Consiglio degl' Ingegneri è richiesto dai Rappresentanti Comunali, corre loro l'obbligo di uniformarvisi in arte nella esecuzione del proposto lavoro, se persistono nel volerlo eseguire.

Trattandosi però di opere monumentali esistenti, qualunque lavoro, o restauro che voglia farsi a quelle, deve essere approvato in arte dal Consiglio degli Ingegneri, ritenuta sempre la osservanza dei Regolamenti concernenti alla loro conservazione.

Art. 84. Rispetto agli accolli sia per la costruzione, e mantenimento di strade, sia per ogni altra specie di lavori che si fanno per conto dei Comuni, debbono osservarsi le Leggi, e gli Ordini veglianti in quanto non vi sia derogato dalla presente Legge.

Art. 85. È permesso ai Consigli Comunali di non pagare nell'anno della esecuzione del lavoro tutto intiero il prezzo del lavoro medesimo, e così di ratizzarlo in più anni, purchè però non si oltrepassi il quadriennio.

Art. 86. Fuori del caso contemplato nel precedente Articolo 85 è vietato ai Consigli Comunali far debiti, ed alienare senza le autorizzazioni di che nei seguenti Articoli 87 88.

Art. 87. Le ratizzazioni di prezzo dei lavori oltre il quadriennio possono essere approvate dal Ministro dell'Interno purchè non oltrepassino il novennio. Ugualmente i debiti e le alienazioni che non eccedono nell'importare un ottavo del contingente annuo dell'Imposta Comunale possono approvarsi dal Ministro dell'Interno; il quale però non concede mai questa approvazione più di una volta nel medesimo anno.

Art. 88. Per debiti, e alienazioni di somma maggiore è necessaria una Legge speciale; e in assenza dell'Assemblee, un Decreto speciale del Principe, quando concorra l'urgenza.

Art. 89. I rendimenti di conti annui già approvati da Consigli Comunali debbono essere sottoposti al sindacato della Ragioneria della Prefettura. Sulle osservazioni del Ragioniere, e sulle repliche del Consiglio Comunale, pronunzia il Consiglio di Prefettura.

Art. 90. Lo stato presuntivo delle entrate e spese, ed il rendimento di conti annuo, debbono essere resi ostensibili agli interessati nell'Uffizio Comunale. Il Consiglio del Comune può anche commetterne un ristretto, e ordinarne la stampa, e pubblicazione.

Art. 91. La Cassa del Comune è affidata ad un Camarlingo del quale sarà parlato in appresso.

Art. 92. I Comuni non possono stare in giudizio come Attori sia in prima, sia in seconda istanza, nè proporre ricorsi avanti la Corte di Cassazione senza esservi stati autorizzati dal Consiglio di Prefettura. Possono senza questa previa autorizzazione comparire in Giudizio, quando vi siano chiamati, come rei convenuti: ma hanno bisogno di essa Prefettura per la legittima prosecuzione degli Atti. Possono per altro, o come Attori, o come Rei convenuti, senza bisogno di autorizzazione fare gli atti preservativi, conservatorj, o interruttivi il corso delle prescrizioni, non menochè intentare le azioni meramente possessorie nel Giudizio sommario.

Art. 93. Insorgendo contestazione fra Comune e Comune, non possono questi presentarsi in giudizio, se non dopo una deliberazione del Consiglio di Stato che autorizzi il rinvio dei Comuni stessi al Tribunale ordinario. Le questioni per altro che insorgessero tra i Componenti la Rappresentanza Comunale ed i suoi

ufficiali, sì per le competenze, come per causa di precedenza, prerogative o altri simili diritti onorifici, non si portano alla decisione dei Tribunali, ma definitivamente si decidono dal Consiglio di Stato medesimo.

Art. 94. Sono mantenute in vigore le Leggi che vietano ai Comuni di tener beni in amministrazione, e quelle concernenti al materia livellare.

Sono mantenute altresì le approvazioni che nei diversi casi concernenti la materia livellare sono richieste dalla Legge dei 24 Aprile 1845, e che in virtù della Legge dei 9 Marzo 1848, (Titolo XII,) interpongonsi dal Prefetto in Consiglio di Prefettura.

TITOLO QUARTO.

DEGLI UFFIZIALI, IMPIEGATI, E INSERVIENTI COMUNALI.

CAP. I.

DEGLI UFFIZIALI COMUNALI.

Art. 95. Gli uffici a cui vengono chiamati i soli interessati alla buona amministrazione del Comune, ma con dipendenza dal consiglio Comunale, sono quelli,

Di Camarlingo, e

Di Grascieri.

Art. 96. Il Camarlingo è sempre uno dei contribuenti nel Comune da eleggersi per tratta, e partito.

Art. 97. Dal Consiglio Comunale si determina lo stipendio, le cautele, e le condizioni tutte del Camarlingato; e conseguentemente il contributo d'imposta che rende obbligatorio l'esercizio dell'Ufficio di Camarlingo: contributo da stabilirsi in modo che quest'obbligo si estenda almeno alla terza parte, e non oltrepassi i due terzi dei Contribuenti.

Art. 98. I nomi dei paganti la quota di contributo fissato dal Consiglio Comunale, entrano nella borsa, dalla quale deve estrarsi il Camarlingo.

Art. 99. Per la nomina del Camarlingo sono tratti tre nomi dalla borsa in adunanza del Consiglio suddetto; e ciascun nome viene partitato separatamente.

È Camarlingo quello che oltre la maggiorità assoluta ottiene maggior numero di voti, dovendosi rinnovare la estrazione ed il partito, fino a tanto che uno resti vinto come sopra.

Art. 100. Sono eligibili al posto di Camarlingo soltanto coloro i quali hanno piena facoltà di contrarre obbligazioni civili.

Art. 101. Se alcuno legittimamente nominato all'impiego di Camarlingo ricusi di accettarlo, è obbligato a pagare una penale di lire cento da cedere in benefizio di chi sia poi nominato in luogo suo; e così di mano in mano sino a tanto che si trovi uno che accetti l'Ufficio, il quale avrà diritto di godere delle penali di tutti i rifiuti antecedenti.

Art. 102. Il Camarlingo dura in ufficio un quadriennio.

Art. 103. Se nel procedere a nuova elezione, nuovamente esca per tratta, e nuovamente abbia la maggiorità dei voti del Consiglio Comunale, il Camarlingo che esce di uffizio può essere rieletto per altro quadriennio, e così di seguito.

È ammessa per altro alla seconda elezione la scusa, e per il tempo di quattro anni.

Art. 104. Il Camarlingo può deputare altra persona che ne adempia le incombenze, come procuratore, o sostituto.

Questi deve essere approvato dal Collegio dei Priori, ed agisce sotto l'intiera responsabilità del Camarlingo mandante, o sostituente.

Art. 105. Nè il Camarlingo, nè il suo sostituto o procuratore possono far parte del Consiglio Comunale.

Art. 106. Se un Camarlingo muoja prima che abbia consumato il tempo stabilito alla durata del suo ufficio, non è vietato al figlio, al padre, al fratello, e all'erede del defunto di esercitare l'impiego per il tempo che resta, purchè consentano il Consiglio Comunale, e i mallevadori.

Art. 107. Sono esenti dal diritto di Registro le mallevadorie, e cauzioni da prestarsi dai Camarlinghi Comunali, e dai loro mallevadori.

Art. 108. Entro il mese di Marzo di ciascun'anno debbono i Camarlinghi coll'assistenza dei Cancellieri Ministri del Censo aver compilato ed esibito il Rendimento di Conti dell'annata precedente; e mancando a ciò incorrono nella penale di lire tre al giorno in benefizio del Comune, finchè non abbiano adempito a questo dovere. Il Consiglio Comunale può ammettere le scuse del ritardo, e prorogare il termine alla presentazione del Rendimento di Conti.

Art. 109. Restano fermi come in passato gli obblighi del Camarlingo Comunale per l'esazione tanto delle Tasse che si riscuotono per conto del Comune, quanto di quelle che si collettano per conto dello Stato.

Art. 110. Le penali a carico dei morosi nel pagamento delle Tasse, vanno per metà a benefizio del Camarlingo, per l'altra metà a benefizio del Comune in compenso della prestazione fissa che per cotal titolo paga all'Erario.

Art. 111. I Regolamenti attualmente veglianti rispetto ai Camarlinghi Comunali durano nella loro piena osservanza in ogni parte che non sia contraria ai precetti della presente Legge.

Art. 112. I Grascieri sono eletti dal Consiglio Comunale fra i Contribuenti che risiedono nel Comune.

Sono almeno due. Se il bisogno del servizio lo richieda, possono essere portati infino a sei.

Art. 113. I Grascieri:

1. Dipendono dal Gonfaloniere, e dal Collegio dei Priori;

2. Hanno diritto al rimborso delle spese, se sono obbligati a gite per causa dei loro incarichi;

3. Sono incaricati,

(*a*) di assistere ai mercati per tutelare il buon'ordine, e la libertà delle contrattazioni; e d'invitare il Gonfaloniere a prendere o provocare i provvedimenti necessarj all'uopo;

(*b*) di vigilare alla esattezza dei pesi, e misure;

(*c*) di tenere il Registro dei prezzi di tutti i generi alimentarj, e di altri soliti vendersi nei mercati del Comune, compilandone le Mercuriali da rimettersi periodicamente al Gonfaloniere;

(*d*) di sopravvegliare alla vendita delle Carni, e di ogni sorta di Commestibili, acciò non si consumino pel vitto umano generi infetti, e di qualità nociva alla salute;

(*e*) di eccitare l'autorità competente per l'applicazione delle Leggi a tutto ciò relative nei casi di trasgressione.

Cap. II.

DELLI IMPIEGATI COMUNALI.

Art. 114. Sono Impiegati Comunali:

1. I Medici e Chirughi condotti, e le Levatrici condotte;
2. L'Ingegnere, e l'Assistente ai Lavori;
3. I Maestri, e le Maestre di Scuola;
4. Il Segretario del Gonfaloniere Attuario del Collegio dei Priori;
5. Il Distributore di Lettere, e il Procaccia;
6. L'Ispettore di Polizia Municipale.

Art. 115. I Medici e Chirurghi condotti, e le Levatrici condotte, sono a nomina dei Consigli Comunali, e accudiscono alle loro incombenze in conformità degli oneri, e delle condizioni delle respettive Condotte.

Art. 116. Un Ingegnere deve essere chiamato alla direzione, e vigilanza dei lavori Comunali, quando sono di rilevante importanza, difficoltà, o dispendio, e segnatamente poi quando si tratti di lavori da farsi intorno ad opere monumentali, secondo che verrà più specialmente determinato da un Regolamento a ciò relativo. Spetta bensì al Consiglio Comunale il decidere se un Ingegnere debba essere fissamente addetto al servizio del Comune, o se basti chiamarlo quando vi sono lavori da fare. Deve però essere sempre scelto tra i già approvati dal Consiglio degli Ingegneri.

Art. 117. Un assistente ai lavori può essere scelto dal Consiglio Comunale fra i Capi Maestri o altri soggetti di maggiore capacità del luogo, per accudire alle meno importanti ingerenze fin qui affidate agli Ingegneri di Circondario.

Art. 118. I Maestri, e le Maestre di Scuola adempiono all'ufficio loro in conformità delle Leggi, e sono nominate dai Consigli Comunali tra le persone, e nei modi che le Leggi stesse determinano.

Art. 119. Il Consiglio Comunale determina se un Segretario sia necessario al Gonfaloniere, e nel caso affermativo lo nomina.

Oltre le ingerenze proprie del posto, il Segretario del Gonfaloniere esercita quelle altresì di Attuario del Collegio dei Priori.

Nei Comuni dove non sia il Segretario del Gonfaloniere, l'uffizio di Attuario del Collegio dei Priori si presta dal più giovine di Essi.

Art. 120. Il Distributore delle Lettere, ove è uffizio Postale del Comune, è nominato dal Consiglio Comunale tra i postulanti non rifiutati dalla Soprintendenza generale delle RR. Poste. Il Procaccia, ove è, si nomina dal Consiglio Comunale.

Art. 121. Il Consiglio Comunale decide se al servizio del Comune sia necessario un Ispettore di Polizia Municipale, e in caso affermativo lo nomina.

Art. 122. Ove i particolari Regolamenti o bisogni speciali vogliono altri Impiegati, i Consigli Comunali li nominano, salva l'osservanza del disposto dai Regolamenti stessi.

Art. 123. Sono soggetti a conferma annuale l'Assistente ai lavori, l'Ispettore di Polizia Municipale, ed il Procaccia. gli altri impiegati sono nominati per un triennio. Dopo tre anni sono soggetti a conferma, e dopo tre conferme non è più necessario altro squittinio.

Art. 124. Però tanto nel corso del triennio, quanto dopo tre conferme, in caso di reclami per mancanze gravi, il Collegio dei Priori, previe le debite contestazioni, e udito le repliche, statuisce se il Consiglio Comunale deve procedere a uno squittinio straordinario, nel quale si decida se l'Impiegato che ha dato causa ai reclami deve continuare nel servizio, o cessare.

Art. 125. Gli Impiegati comunali benemeriti per lungo ed utile servizio, ugualmente che le loro famiglie, possono ottenere dai Consigli Comunali un giusto riguardo, purchè i Consigli medesimi non eccedano nelle concessioni quanto verrà determinato per gli Impiegati dello Stato dalla Legge generale sulle pensioni.

Cap. III.

DEGLI INSERVIENTI COMUNALI.

Art. 126. Sono Inservienti Comunali:

1. I Donzelli;
2. Le Guardie di Polizia Municipale, e della Grascia;
3. I Custodi delle Fonti, Orologi, e Fabbriche;
4. E in generale i salariati del Comune.

Art. 127. Gli obblighi di ciascuno, e i salarj, sono determinati dai Consigli Comunali.

Art. 128. Sono tutti a nomina e remozione del Consiglio Comunale, e sottoposti a conferma annuale.

TITOLO QUINTO.

DELLA POLIZIA MUNICIPALE.

Art. 129. La Polizia Municipale, urbana e rurule, è rivolta a guarantire il godimento delle cose comuni, la salute, il comodo, e la sicurezza alla intiera popolazione in quanto possa essere offesa dagli oggetti materiali, e loro uso.

1. Provvede perciò al comodo transito, ed alla sicurezza delle strade tanto Comunali, quanto vicinali, procurando l'osservanza dei Regolamenti che concernono:

(*a*) Gli scoli delle acque;

(*b*) Le piantazioni d'alberi, e le edificazioni lungo le strade;

(*c*) Gli ingombri di esse;

(*d*) La loro nettezza;

(*e*) La spalatura delle nevi;

(*f*) I danni alla superficie delle strade, o alle opere di arte esistenti su quelle;

(*g*) I provvedimenti necessarj in caso di rovina accaduta o minacciata delle fabbriche pubbliche o private;

tutti i casi nei quali si tratta della pubblica sicurezza, comodità, ed igiene.

Art. 130. I Consigli Comunali hanno facoltà di deliberare, e proporre all'approvazione del Governo per l'organo del Prefetto, i Regolamenti speciali di Polizia urbana, e rurale adattati ai bisogni particolari dei luoghi.

TITOLO SESTO.

DEGLI ISTITUTI COMUNALI DI PUBBLICA UTILITÀ E BENEFICENZA.

Art. 131. Sono Istituti Comunali quelli che la Legge riconosce per tali o che si trovano designati nei regolamenti particolari dei respettivi Comuni.

Art. 132. Questi Istituti sono amministrati a forma dei loro Regolamenti sotto la dipendenza del Consiglio Comunale, e sono sottoposti alla continua sopravveglianza del Gonfaloniere.

Art. 133. Quando si tratti di Scuole, e d'Istituti destinati al servizio pubblico ordinato per Legge, o per Regolamento locale, se non bastino le rendite patrimoniali proprie degli Istituti medesimi, e gli assegnamenti a loro specialmente attributi, supplisce la Cassa del Comune secondo le deliberazioni del Consiglio Comunale.

Art. 134. Gli Impiegati, e gli Inservienti di detti Istituti sono nominati nei modi determinati dalle Leggi relative ai diversi rami di pubblico servizio, e dai Regolamenti degli Istituti medesimi.

Art. 135. L'Amministrazione economica di questi Istituti è sottoposta:

Al Sindacato dei Consigli Comunali;

E quindi al Sindacato delle Prefetture, o della Corte dei Conti, secondochè per Legge, o per consuetudine lo esercitarono fin qui le Camere di Soprintendenza Comunitativa, o l'Uffizio dei Sindacati.

Art. 136. L'ispezione sul morale degli Istituti medesimi, oltre che ai Gonfalonieri, appartiene,

Ai Prefetti,

Agli Ispettori che sono, o che saranno istituiti pei diversi rami di pubblico servizio.

TITOLO SETTIMO.

DEI RICORSI.

Art. 137. Chiunque si creda aggravato dalle decisioni dei Consigli Comunali pronunziate in ordine all'Art. 52. § I. sulla formazione delle liste elettorali del Comune, può aver ricorso al Consiglio di Prefettura, che decide inappellabilmente.

Art. 138. Il medesimo Consiglio di Prefettura si pronunzia pure inappellabilmente sui ricorsi contro le Decisioni dei Consigli Comunali concernenti reclami sui reparti delle Tasse.

Art. 139. Il Gonfaloniere, ed il Camarlingo possono pure avere ricorso al Consiglio di Prefettura dalle Deliberazioni del Consiglio Comunale concernenti il respettivo loro rendimento di Conti.

Art. 140. Chiunque essendo eletto a far parte del Consiglio Comunale deduca, per esserne dispensato, motivi che il Consiglio stesso rifiuti di ammettere per giusti, può ricorrere al Consiglio di Prefettura.

Art. 141. Nei casi contemplati ne'due Articoli precedenti, chi si creda aggravato dalle decisioni del Consiglio di Prefettura, può aver ricorso al Consiglio di Stato.

Art. 142. Qualora il Camarlingo eletto creda d'incontrare nel Consiglio Comunale una indebita repugnanza ad approvare le cautele ed i mallevadori che esso offra, può ricorrere al Tribunale per ottenere quelle dichiarazioni che sono di giustizia.

Art. 143. Se contro qualche deliberazione del Consiglio Comunale siano elevati reclami, e i reclamanti siano non meno della decima parte degli Imposti del Comune, o paghino non meno di

un decimo della totalità dei contributi annui, previa comunicazione dei reclami al Consiglio Comunale che deliberò, e sentite le sue repliche, il Consiglio di Prefettura conosce della questione, interpellando l'Ingegnere Ispettore del Compartimento, quando si tratti di Lavori d'Acque, Strade, o Fabbriche; e credendo fondati i reclami, sospende la esecuzione della deliberazione, rinviandola a nuovo esame del Consiglio Comunale dell'anno successivo.

Art. 144. Nei casi d'urgenza, o quando la deliberazione sia confermata, ed i reclami persistano, decide il Consiglio di Prefettura.

Art. 145. Chi si sente aggravato dalle risoluzioni o decisioni del Consiglio di Prefettura nei casi contemplati agli Art. 41, 143, 144 può appellare al Consiglio di Stato.

Art. 146. Dalle Decisioni delle Prefetture sulle revisioni tanto degli Stati presuntivi delle entrate e spese annue, quanto dei rendimenti di Conti annui, i Consigli Comunali, se si credono aggravati, hanno ricorso alla Corte dei Conti.

TITOLO OTTAVO.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 147. Non possono indursi cambiamenti nelle presenti circoscrizioni dei Territori Comunali, e molto meno operarsi unioni, o divisioni di Comuni, se non per mezzo di Legge.

Art. 148. Le dimande di tali innovazioni debbono essere sempre portate all'esame dei Consigli rappresentanti i Comuni interessati.

Art. 149. Ogni Comune ha un Uffizio per le Adunanze del Consiglio Comunale, e del Collegio dei Priori, per la residenza del Gonfaloniere, e per la custodia delle Carte concernenti alla corrente amministrazione.

Art. 150. Più Comuni possono unirsi in società per tenere, e pagare insieme qualche impiegato, e specialmente l'Ingegnere, quando le circostanze del servizio lo permettano.

Art. 151. È pure permesso ad essi riunirsi in consorzio per provvedere a qualche bisogno comune alle respettive popolazioni, o a qualche spesa di comune vantaggio.

Art. 152. Gli accordi di Comune a Comune, di che nei precedenti Articoli 150, e 151 non possono essere trattati dai Consigli Comunali se non per mezzo dei Prefetti.

Art. 153. Organo alle comunicazioni della Rappresentanza Comunale colle Autorità superiori è il Prefetto.

Art. 154. La suprema tutela dei Comuni, e degli Istituti Comunali spetta al Granduca, e al Governo dello Stato.

Art. 155. Nelle elezioni Comunali si procede secondo le norme stabilite per esse elezioni dal Regolamento a ciò relativo.

Art. 156. Nelle cose che non sono contrarie ai precetti in questa Legge contenuti, durano in vigore le Leggi, gli Ordini, le Istruzioni, e i Regolamenti generali e particolari che vegliarono insino al presente giorno.

TITOLO NONO.

DISPOSIZIONI PENALI.

Art. 157. Coloro i quali, rispetto alle elezioni Comunali si rendano colpevoli dei delitti previsti al *Titolo Sesto* della Legge elettorale del dì 3 marzo 1848, vanno soggetti, con la diminuzione del quarto, alle diverse pene in detto Titolo contenute. Resta però ferma la condanna del corruttore, e del corrotto in una multa dupla del valore delle cose date e promesse. Alla interdizione dal diritto di eleggere ed essere eletti alla rappresentanza nazionale per quattro o per otto anni pronunziata dal detto Titolo Sesto; e analogamente sostituita per lo stesso tempo, e nelli stessi casi ivi contemplati, la interdizione dal diritto di eleggere, e di essere eletti alla Rappresentanza Comunale.

Art. 158. Parimente coloro i quali si recassero armati, o arringassero su qualsivoglia materia, o finalmente distribuissero fogli stampati o scritti agli elettori nei locali destinati alle votazioni, e agli squittini, incorreranno o cumulativamente o disgiun-

tamente nella pena del Carcere da portarsi secondo i casi fino a quindici giorni, o in una multa che pure secondo i casi potrà portarsi insino a lire cinquanta.

TITOLO DECIMO.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Art. **159.** Gli attuali Gonfalonieri, e Priori residenti nelle Magistrature e i componenti i Consigli Generali di tutti i Comuni dello Stato, dureranno in ufficio colle loro presenti attribuzioni e facoltà fino alla istallazione delle nuove Rappresentanze Comunali.

Art. **160.** Gli attuali Gonfalonieri assistiti dai Cancellieri Ministri del Censo daranno immediatamente mano alla formazione delle Liste Elettorali; e le Magistrature proporranno, se occorra, alla Prefettura quella divisione in Sezioni del Collegio Elettorale di che si tratta all'Articolo 11.

Art. **161.** La convocazione dei Collegj Elettorali Comunali sarà fatta dentro sessanta giorni dalla pubblicazione della presente Legge.

Art. **162.** In questa prima elezione le Sezioni di Collegio procederanno come Collegj separati nei modi ed agli effetti di che nell'Articolo 35.

Art. **163.** Compiute le operazioni elettorali, l'attuale Gonfaloniere convocherà gli eletti all'unico effetto di verificare la validità delle elezioni. Il Gonfaloniere presiederà l'Adunanza, ma senza render voto: verificate le elezioni, trasmetterà al Prefetto la lista degli Eletti.

Art. **164.** Formati che siano i nuovi Consigli Comunali, il Granduca nominerà i Gonfalonieri

Art. **165.** Il nuovo Gonfaloniere stabilirà il giorno della istallazione del Consiglio, e in quello stesso giorno il Consiglio procederà alla nomina dei Priori.

Art. 166. Oltre le attribuzioni di che è parola nella presente Legge gli attuali Cancellieri Ministri del Censo e loro Ajuti, conserveranno le altre loro ingerenze infino a che non ne siano dispensati dai respettivi Consigli Comunali.

Art. 167. Infino a nuove disposizioni resteranno in piena osservanza le Leggi, e Regolamenti attuali intorno alla amministrazione delle Strade Provinciali. Gli Ingegneri di Circondario continueranno pertanto ad accudire al servizio di quelle strade. Continueranno inoltre nel servizio che attualmente prestano ai Comuni fintantochè i Consigli Comunali non vi abbiano provveduto altrimenti a forma degli Articoli 116 e 117.

Art. 168. I Maestri di Scuola debbono pur essi continuare nell'osservanza delle discipline in vigore, fino alla attivazione della nuova Legge sulla Istruzione pubblica.

Art. 169. Tutti gli altri impiegati dei Comuni debbono nello stesso modo continuare nel respettivo servizio per tutto il tempo fissato ai loro ufficj: spirato il quale, le disposizioni della presente Legge concernenti ad essi, dovrano essere pienamente osservate.

Art. 170. I Consigli Comunali presenteranno all'approvazione del Governo le proposizioni necessarie per porre i regolamenti particolari dei respettivi Comuni in armonia con la presente Legge.

Art. 171. Insino alla effettiva istituzione della Corte dei Conti, le attribuzioni ad Essa conferite dalla presente Legge saranno esercitate dall'Uffizio delle Revisioni, e Sindacati.

I nostri Ministri Segretarj di Stato per i Dipartimenti dell'Interno, e di Giustizia e Grazia daranno esecuzione al presente Decreto.

Dato in Firenze li 20 *novembre* 1849.

LEOPOLDO.

Senza impegnarci, diceva il Giornale toscano intitolato lo *Statuto* del 3 dicembre p. p., in una discussione relativa ai pregi e difetti della Riforma Municipale operata col R. Decreto del 20 novembre, discussione che potrà farsi a suo tempo, ma che oggi sarebbe inutile ove non fosse pericolosa, crediamo invece che la stampa periodica debba principalmente preoccuparsi, onde il possesso che dai paesi si prende di questa nuova istituzione di Libertà, sia preso nel modo più solenne, nel modo il più significante, nel modo il meno soggetto a possibili interpretazioni.

Io parlo per ver dire,
Non per astio di altrui, nè per disprezzo.
PETRARCA.

Ecco come rispondeva l'Augusto nipote di LEOPOLDO I a quei nobili Signori che poco innanzi lo consigliavano a riprendere le redini di un governo assoluto, invece di rammentargli, che fu un imperatore di Germania, Federigo II, quello che fondò i Comuni in Sicilia, e che elevò quel popolo alla nazionale rappresentanza con l'istituzione del *terzo Stato.*

Ma senza ricorrere ad un'epoca tanto antica, la Toscana ha assai motivi di benedire la memoria di PIETRO LEOPOLDO.

È altresì vero che la legge sui municipj faceva dubitare ad alcuni delle non rette intenzioni del nostro ottimo Principe non pensando che tali istituzioni sono eccellenti allorchè dopo una lunga lotta sieno state da buon successo coronate.

« . . . . Uno spirito di repubblicanismo, diceva il ch. Botta, un desiderio di modellarsi sulle istituzioni inglesi ed americane predominò universalmente, ma non si pensò che tali istituzioni sono buone in Inghilterra ed in America, unicamente perchè conformi alle opinioni ed alle abitudini di quei popoli del Nord. »

« Qualunque però siensi le speranze che concepir si possono a questo proposito, è fuor di dubbio che la repentina applicazione di tal forma politica che far si volle a nazioni non per anco abituate a ciò, fu causa di grandi sciagure. »

« Il volere trasportare presso di noi che appena conosciamo co-

se che non possono apprezzarsi da chi è imbevuto da lungo tempo da altre idee ed altri usi. »

« Dondechè moltiplicaronsi gli ostacoli sulla via d'una saggia e moderata libertà, e ne scaturirono infinite opposizioni, per cui arrestaronsi ad un tratto i sovrani ne' loro progetti di sociali miglioramenti, ed allontanato rimase per molti paesi un avvenire che già mostravasi ad essi imminente . . . . LEOPOLDO I abolì la tortura, e permise una specie di rappresentanza ai Comuni della Toscana: e GIUSEPPE II benedire faceva ogni giorno a Milano la munificenza di uno Scettro paterno . . . . Non fuvvi mai tempo che promettesse maggiori benefizj alla specie umana che il secolo XVIII prima che cominciasse la rivoluzione francese. Se fossersi abbandonate le cose al loro corso naturale, realizzate sarebbonsi le speranze degli amici dell'umanità; ma non vollesi aver pazienza, si sforzarono gl'istrumenti e andossi all'assalto di ciò che già spontaneamente presentavasi ec. » (C. BOTTA *Storia de'Popoli d'Italia Lib. XIX*).

Infatti furono emanati tre Decreti sovrani in data dell'8 dicembre 1849 per attivare nell'ex-ducato di Lucca il Regolamento Comunale del 20 novembre prossimo passato.

NOI LEOPOLDO SECONDO EC. EC. EC.

Considerando essere urgente che anche il territorio dell'ex-Ducato lucchese partecipi ai vantaggi del Regolamento comunale pubblicato con Nostro Sovrano Decreto del 20 novembre 1849.

Considerando essere indispensabile assegnare anche alle nove Comunità che formano quel territorio il servizio delle Cancellerie comunitative, ossia dei ministri del Censo;

Visto il parere della Commissione eletta coll'altro Nostro Decreto del dì 24 novembre 1849;

E sentito quello del Nostro Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Art. 1. Restano ferme le attuali circoscrizioni territoriali nelle nove Comunità dell'ex-Ducato di Lucca, cioè Lucca, Ca-

pannori, Villabasilica, Viareggio, Camajore, Borgo, Bagno, Pescaglia e Coreglia.

Art. 2. Sono erette tre nuove Cancellerie comunitative che una in Lucca a servizio delle Comunità di Lùcca, Capannori e Villabasilica; una in Viareggio, a servizio dei Comuni di Viareggio e di Camajore ed un'altra in Borgo a servizio delle Comunità di Borgo, di Pescaglia e di Bagno, e finalmente alla Cancelleria già esistente in Barga è affidato il servizio della Comunità di Coreglia.

Art. 3. Il Direttore del pubblico Censimento è incaricato di proporre pel canale del Ministero delle Finanze il personale per ciascuna delle respettive Cancellerie.

Art. 4. Mentre l'onorario del Ministro del Censo resta a carico del R. Erario, dovranno le Comunità di ciascuna Cancelleria ai termini del Sovrano Motuproprio del dì 3 agosto 1784 provvedere il respettivo Ministro del Censo d'un conveniente quartiere corredato della prescritta mobilia, e somministrargli un conveniente uffizio per disimpegno delle sue attribuzioni ed ingerenze.

Art. 5. I Nostri Ministri Segretarj di Stato pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio e Lavori pubblici, e per quello dell'Interno sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li 8 *dicembre* 1849.

LEOPOLDO.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento delle Finanze,
del Commercio e dei Lavori pubblici
G. Baldasseroni.

Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento dell'Interno
L. Landucci.

NOI LEOPOLDO SECONDO ec. ec. ec.

Considerando che l'esistenza della separata Amministrazione delle Sezioni attuali dei Comuni lucchesi non è compatibile

colla integrità autonomica del Comune voluta dal Regolamento Comunale pubblicato nel 20 novembre prossimo passato;

Considerando, che a quanto nell'interesse del pubblico veniva provveduto dalle respettive Sezioni coi loro fondi particolari, lo è dietro il Regolamento comunale con quelli dell'intiera Comunità;

Considerando che i fondi spettanti alle respettive Sezioni possono essere utilmente impiegati a sviluppo d'instituzioni sociali, o a supplire alle spese del Culto;

Considerando che alla fusione degl'interessi particolari delle Sezioni negl'interessi generali del Comune conviene che preceda una liquidazione del respettivo patrimonio;

Visto il parere della Commissione eletta nel 24 novembre prossimo passato; e

Sentito quello del Nostro Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. All'attivazione del Regolamento comunale in ciascuna Comunità cessano le attribuzioni che la Legge comunitativa dell'ex-Ducato di Lucca rilasciava alle Amministrazioni sezionali.

Art. 2. Continuano i Presidenti Sezionali nella sola Amministrazione de'fondi spettanti allla respettiva Sezione sino alla liquidazione del patrimonio della medesima.

Art. 3. Una Commissione formata dal Gonfaloniere locale, e di due dei Consiglieri comunali scelti a pluralità di suffragio ed assistita dal Ministro del Censo, dovrà liquidare tutte le Amministrazioni sezionali, ed ove trovisi avanzo, proporre al Consiglio comunale quell'erogazione, che sembri di maggior vantaggio locale e generale.

Art. 4. Gli oggetti a cui particolarmente debbono essere rivolti i detti Fondi saranno specialmente quelli d'assicurare la pubblica igiene, l'istruzione primaria, ed ove occorra l'aumento del Culto.

Art. 5. Resta in facoltà dei respettivi Consigli comunali di conservare i Presidenti sezionisti come Rappresentanti comunali delle respettive Sezioni, e di dar loro tutte quelle ingerenze, che siano compatibili colle disposizioni del Regolamento Comunale.

Art. 6. Il Nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li 8 *dicembre* 1849.

LEOPOLDO.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento delle Finanze
del Commercio e dei Lavori pubblici
G. BALDASSERONI.

Il Ministro Segretario di Stato
al Dipartimento dell'Interno
L. LANDUCCI.

NOI LEOPOLDO SECONDO EC. EC. EC.

Considerando come il Regolamento Comunale che si va ad attivare nel Territorio dell'ex-Ducato di Lucca affidando alle Comunità l'esazione delle pubbliche imposte vengono a cessare gliufficj di RR. Esattori o Camarlinghi ivi attualmente esistenti ;

Considerando che gli attuali Impiegati Comunitativi, ch'erano sinora, per quanto pagati dalle respettive Comunità, a regia nomina non potevano quindi essere remossi dalle respettive rappresentanze comunitative ;

Considerando che non può nè deve l'attivazione della nuova Legge Comunale pregiudicare coloro, che erano già in possesso d'una lucrosa posizione ;

Visto il parere della Commissione eletta col Nostro Decreto del dì 4 Novembre ultimo decorso ;

Sentito il parere del Nostro Consiglio dei Ministri ;

Abbiamo decretato e decretiamo :

Art. 1. A tutti quegli Impiegati che per disposizione del Regolamento comunale pubblicato nel 20 Novembre caduto non

potessero trovare alla sua attivazione adequato collocamento sono applicate le disposizioni dell'Art. 3 del Sovrano Decreto Borbonico del 6 Maggio 1847.

Art. 2. L'aggravio resultante dalla loro disponibilità farà carico alle Casse da cui respettivamente ritirano attualmente la loro provvisione.

Art. 3. È concesso a tutti quegli impiegati, che si troveranno esser messi in disponibilità di domandare la loro definitiva giubbilazione, ed è incaricata la Corte dei Conti di liquidare la pensione a cui possono aver diritto.

Art. 4. Tutti quegli Impiegati che si troveranno fuori di posto e che per un servizio inferiore al quinquennio non potessero esser tutelati dalle disposizioni del citato Decreto del 6 Maggio 1847, avranno dritto a conseguire per indennizzo un semestre della loro provvisione dalla Cassa, da cui respettivamente la ritiravano.

Art. 5. I Nostri Ministri Segretarii di Stato pel Dipartimento di Finanze, e quello dell'Interno sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li 8 *dicembre* 1849.

LEOPOLDO.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento delle Finanze,
Commercio e Lavori pubblici
G. Baldasseroni.

Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento dell'Interno
L. Landucci.

NOI LEOPOLDO SECONDO EC. EC EC.

Volendo immediatamente provvedere dei respettivi Titolari i nuovi Uffizj del Censo, e Cancellerie instituite nel Territorio del già Ducato di Lucca con il precedente Nostro Decreto degli otto dicembre corrente;

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici;

E sentito il Nostro Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue.

1. Vengono provvisoriamente destinati

Giovanni Martelli attual Cancelliere comunitativo di Montevarchi alla Cancelleria di Lucca.

Pietro Manci, che di presente disimpegna provvisoriamente le funzioni di Cancelliere Comunitativo a Colle alla Cancelleria di Viareggio.

Giovanni Bastianoni attuale Cancelliere di Montalcino, alla Cancelleria di Borgo a Mozzano.

Luigi Bartolommei attual Volturista nell'Uffizio del Catasto di Lucca, al posto di primo Ajuto nella Cancelleria di quella città.

Giuseppe Buonaccorsi, attual calcolatore dei reparti nell'Uffizio del Catasto di Lucca, al posto di Ajuto di seconda classe nella Cancelleria di quella città.

Adriano Carina Commesso nell'Uffizio del Catasto lucchese, al posto di Ajuto di prima classe nella Cancelleria di Viareggio, e

Lorenzo Raffaelli Copista nel detto Uffizio del Catasto, al posto di Ajuto di prima classe nella Cancelleria del Borgo.

2. Considerata come provvisoria la destinazione respettiva dei summentovati Ministri, i Cancellieri Martelli, Manci, e Bastianoni, conserveranno l'attuale loro grado, e stipendio, e gli Ajuti Bartolommei, Buonaccorsi, Carina, e Raffaelli, riterranno per ora lo stipendio che di presente conseguiscono nella respettiva loro qualità d'Impiegati nell'Uffizio per la Conservazione del Catasto lucchese.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per il Dipartimento delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici, è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li 27 dicembre 1849.

LEOPOLDO.

Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento delle Finanze
del Commercio e dei Lavori pubblici
G. BALDASSERONI.

N.B. Infatti coll'Art. 3 del primo decreto Sovrano dell'8 dicembre 1849, ordinava al Direttore del pubblico censimento di proporre pel canale del ministro delle Finanze ec. il personale per conseguire li respettivi posti di Cancelliere o di ministri del Censo.

CONCLUSIONE.

Eccoci intanto alla fine del 1849 senza poter dare ai nostri Associati la legge da noi promessa sui municipj toscani, dovendoci limitare al Regolamento sovrano testè esposto, talchè ora non resta che a indicare il Movimento della popolazione dal 1818, al 1849 relativa al Granducato, sempre escluso l'ex–ducato di Lucca.

Tempo già fu che un distinto diplomatico fiorentino ebbe luogo di assistere al congresso di *Utrecht* dove venne fatta la proposta, se la Toscana doveva considerarsi come paese libero, oppure come feudo imperiale.

Dondechè egli diede la commissione al senatore Niccolò Antinori di scrivere quell'aureo libro sulla libertà di Firenze, che tradotto in latino dal Professore Averani, ed in francese dal marchese Neri Corsini, fu fatto circolare in tutta Europa, onde rendere sempre più manifesta cotale verità; ma fu tolta di mezzo ogni questione nel 1765 ad Inspruch, allorchè l'Imperatore Francesco I, e quindi il suo figlio primogenito Giuseppe II rinunziarono ad ogni diritto e successione sulla Toscana, diritto che nel 1790 fu rinnuovato dal Granduca Pietro Leopoldo in favore del suo secondogenito Ferdinando III.

Comunque sia non si potrà certamente far di meno di notare una sentenza emessa dall'attuale Bibliotecario della Palatina, quando disse, che la Toscana fu portentosa, massimamente nel medio evo, appunto perchè seppe sottrarsi ad ogni devozione. *(Arch. Stor. Ital. Appendice 15. pag. 652 ed Appendice 25 pag. 210.)*

Sebbene il *Muratori* risalga al Secolo X, io credo debba esser più giusta l'asserzione del *Sigonio*, il quale nel libro X del *Regno d'Italia* diceva che dopo la morte dell'Imperatore Arrigo III, ossia IV come Re, fosse da stabilirsi la libertà dei *Comuni in Italia*: lo che corrisponderebbe a quanto già dissi in alcuni articoli del mio Dizionario, rispetto alla gran contessa Matilde, la quale cessò di comparire in Toscana dopo il 1108, col titolo di Marchesa.

Giova inoltre rammentare, che gl'Imperatori per indebolire l'influenza dei Pontefici loro rivali in Italia, concessero o tollerarono che le città si reggessero a *comune*, di che codeste si valsero forse oltre l'intenzione degli Imperatori; in guisa che quando Federigo I pretese di restringere questa libertà, incontrò guerre acerbissime, talchè nella famosa lega Lombarda, gli Italiani uniti ed animati dal Pontefice dispersero l'esercito Imperiale e conquistarono nuovi diritti alla pace di Costanza. (MURATORI *Dissertaz.* 45.)

FINE DEL COMPENDIO STORICO.

MOVIMENTO DEL GRANDUCATO.

MOVIMENTO del GRANDUCATO
dal 1818

ANNI.	POPOLAZIONE.	NATI		
		MASCHI.	FEMMINE.	TOTALE.
1818	1,143,286	21,898	20,550	42,448
1819	1,159,500	24,723	23,383	48,106
1820	1,172,342	24,977	23,643	48,620
1821	1,189,627	26,179	24,725	50,904
1822	1,202,605	27,219	25,363	52,582
1823	1,216,881	27,073	25,434	52,507
1824	1,237,738	27,612	26,074	53,686
1825	1,256,150	28,393	26,876	55,269
1826	1,277,209	28,599	26,212	55,811
1827	1,295,855	28,434	26,647	55,081
1828	1,315,441	28,844	26,974	55,818
1829	1,336,338	27,945	26,204	54,149
1830	1.348,752	27,217	26,111	53,328
1831	1,365,705	28,330	27,217	55,547
1832	1,378,795	27,409	26,207	53,613
1833	1,393,341	26,645	25,610	52,255
1834	1,401,336	28,492	27,184	55,676
1835	1,421,927	27,739	27,040	54,779
1836	1,436,785	27,862	26,791	54,653
1837	1,451,523	27,422	26,178	53,600
1838	1,466,752	25,839	24,687	50,526
1839	1,481,079	27,659	26,204	53,863
1840	1,494,991	26,702	25,139	51,841
1841	1,489,980	27,290	25,945	53,235
1842	1,498,854	27,966	26,404	54,370
1843	1,513,826	29,098	27,529	56,627
1844	1,531,740	28,314	26,600	54,914
1845	1,546,115	29,912	28,267	58,179
1846	1,565,751	30,277	28,491	58,768
1847	1,580,810	29,557	27,772	57,329
1848	1,547,129	30,256	28,684	58,940
1849(1)	1,554,381	30,056	28,411	58,467

(1) Le sole 4 Comunità di Barga, Pietrasanta, Seravezza e Stazzema, le quali nel di Lucca, mentre innanzi appartenevano a quello di Pisa.

Toscana meno l'ex-Ducato di Lucca

1849 inclusive.

MORTI			MATRIMONJ.	NATI DA IGNOTI GENITORI.	CENTENARI.
MASCHI.	FEMMINE.	TOTALE.			
18,683	18,125	36,808	10,582	2529	12
17,668	17,094	34,762	12,720	3041	8
17,743	17,057	34,800	12,553	2920	10
18,596	17,642	36,238	11,113	2651	9
18,657	18,313	36,970	11,187	2726	6
16,577	15,763	32,340	10,558	2588	8
17,816	16,878	34,694	11,157	2663	8
18,006	17,334	35,340	11,432	2492	7
18,793	18,363	37,156	10,667	2474	3
17,280	16,977	34,257	9898	2219	13
18,228	17,755	35,983	9659	2412	3
20,266	19,769	40,035	8769	2351	8
20,355	19,240	39,595	9412	2263	6
21,165	20,317	41,482	9703	2576	8
19,307	18,758	38,065	9765	2426	14
21,816	21,293	43,109	9479	2440	2
20,927	20,318	41,245	10,759	2557	8
20,754	20,735	41,489	9987	2647	10
18,145	17,538	35,683	10,567	2413	10
20,989	20,707	41,696	9538	2130	8
18,922	18,180	37,102	9028	2391	8
19,555	18,589	38,144	8811	2580	6
21,915	21,394	43,309	9418	2608	4
24,283	23,052	47,335	10,749	2632	6
22,887	21,537	44,424	11,723	2594	11
19,495	18,823	38,318	12,524	2620	13
24,208	19,931	44,139	12,307	2637	4
20,390	19,740	40,130	12,388	2737	10
21,162	20,726	41,888	12,078	2899	9
22,045	20,841	42,886	11,708	2928	5
22,124	20,990	43,114	13,441	3257	6
25,513	24,436	49,949	12,104	3030	6

1849 costituivano una popolazione di 30,734 abitanti furono date al nuovo Compartimento

ERRATA CORRIGE.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 11. Linea 1. dopo che	innanzichè
— 22. — 37. (*Stile flor.*)	(*Stile Com.*)
— 59. in nota. Tale pure fu quel Gino di Neri ec.	che nel 1406 presedeva il penultimo assedio di Pisa
— 63. Linea 21. *florino nuovo*	*florino d'oro*
— 70. in nota. Gino Capponi	Neri di Gino Capponi
— 127. Linea 32. nel 1327 e 1328	nel 1527 e 1528
— 166. in nota. *felicias*	*delicias*
— 275. Linea 5. Decima estratto	Decima un libro estratto
— 334. — 7. dell'anno 336	dell'anno 376
— 354. — 24. manca la Parr.	S. Michele a Vico, abitanti 202.
— 367. n. 32. S. Gavino a Comocchio	S. Gavino al Cornocchio
— 368. n. 100. S.Michele a Capo	S. Michele a Cupo
— 438. Linea 11. ordinava	ordinavasi

Le omissioni di qualche lettera ec. si lasciano alla discrizione del benigno lettore.